This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LSoc 2546.25

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

Acc. 1.
Fac

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI E L. GAMBARI

Ser. XVI Vol II

VENEZIA
STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORE M. FONTANA
1892

LSoc 2546.25

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NASH FUND
Dec 30, 1926

GIORGIO BYRON [1]

I.

La malattia delle anime crebbe dopo che il Byron ebbe pubblicato i suoi poemi sfrenati e funebri. Sentì egli l'influenza del *Werther?* Non credo. Anima follemente sensibile, ferita dalla grandezza delle proprie facoltà e dalla intemperanza dei propri desideri, avrebbe cantato egualmente il disgusto della vita e descritto con gli stessi colori il destino dell'uomo, anche se il *Werther* non fosse stato mai scritto.

Tutte le passioni umane imperversavano, come una tempesta, nell'anima di lui. Era nato leone: la lotta era un bisogno per lui, i pericoli lo attraevano (2); aveva l'istinto della rivolta, le ammonizioni lo inasprivano: non solo non si

(1) Da un volume su la **Poesia del dolore**, che vedrà la luce, fra breve, a cura dell'editore E. Sarasino di Modena.

(2) Il amait le danger, le danger mortel, scrive il Taine, et ne se trouvait à son aise qu'en voyant se hérisser autour de lui les pointes de toutes les colères. Seul contre tous, contre une société armée, debout, invincible, même au bon sens, même à la conscience, c'est alors qu'il ressentait dans tous ses nerfs tendus la sensation grandiose et terrible vers laquelle involontairiement tout son être se portait.

correggeva, ma faceva di peggio; non sopportava dominatori, avrebbe voluto dominar lui l'universo. Non era di quegli uomini che amano finire i proprî giorni nella quiete delle pareti domestiche; avea alcune delle qualità che distinguono gli eroi: la morte non lo spaventava; avrebbe voluto affrontarla, sereno, dove più accanita era la lotta, sui campi di battaglia, in mezzo al luccicar delle spade, fra le palle fischianti, o in alto mare flagellato dalla furia delle onde.

E avea tutte le caratteristiche del genio. In alcuni momenti parea folle; in altri era sublime. Adorava la musica; tutto ciò che era bello e grande lo esaltava. Eccessivo in tutto, si tuffò nei piaceri, anche nei più volgari, con tanta veemenza che ne uscì quasi stordito. L'Inghilterra sembrò di impaccio a' suoi desideri sfrenati, cominciò a parergli più triste della malinconica cella di un'eremita; ed egli traversò i mari per andare a visitare climi rischiarati da un sole più ardente (1). « Fuggo, egli esclamava, sulle onde spumanti: poco importa a qual lido mi avvicini, purchè non sia il mio ». E fugge in Francia, in Portogallo, nella Spagna, in Italia, sempre cercando nuovi piaceri al suo corpo, e nuove ispirazioni al suo genio. Negli ultimi anni, giudicò tempo sprecato quello che avea speso nello scriver poemi (2); volle allora cercare sui campi di battaglia la gloria; e trovò, in Grecia, la morte!

1) Then loathed he in his native land dwell,
Which seem'd to him more lone than Eremite's sad cell.
. . . . . .
Apart he stalk'd in joyless rererie,
And from his native land resolved to go,
And visit scorching climes beyond the sea...
Child Harold's Pilgrimage c. I.

(2) « Che cosa è un poeta? egli scriveva, imbarcandosi per la Grecia; che cosa vale? che cosa fa? È un ciarliero ».

II.

Una vita così incessantemente urtata e scossa dal proprio slancio dovea necessariamente, innanzi tempo perire. Il Byron volle condensare troppa gioia in pochi istanti: volle bevere il calice del piacere fino all'ultima stilla, e l'ultima stilla gli parve disgustosa ed amara. « Io mi sveglio sempre, egli scriveva in Italia, in un vero accesso di disperazione e di disgusto per tutte le cose, anche per tutto ciò che mi piaceva la sera innanzi. In Inghilterra, cinque anni fa, ebbi la stessa specie d'ipocondria, ma accompagnata da una sete sì violenta che bevvi fino quindici bottiglie d'acqua di seltz, in una notte, dopo essermi coricato, senza che la sete fosse estinta, facendo saltare il tappo delle bottiglie per pura impazienza di sete ». Era l'abbattimento febbrile, il disgusto che succede sempre e accompagna spesso le ore passate nell'orgia. Certo, il suo temperamento lo trascinava a quegli eccessi. Perchè non si corresse? domandano alcuni che predicano la morale senza praticarla. Come? dite al torrente che cessi di precipitare tra i massi, dite al fiume che sospenda il suo corso!.....

« Perchè, egli scrive, sono io stato durante tutta la mia vita più o meno annoiato?... Non so che cosa rispondere, ma penso che ciò sia nel mio temperamento... come pure lo svegliarmi nell'abbattimento, ciò che non ha mai cessato di succedermi da pere chi anni. La temperanza e l'esercizio che ho praticato per lungo tempo vigorosamente e violentemente non facevano che poco o nulla. Le passioni violente mi facevano meglio. Quando esse mi dominavano — ciò pare strano — io era agitato, ma non abbattuto. Quanto al vino e agli spiriti, essi mi rendono serio e selvaggio, sino alla ferocità, silenzioso e solitario. Nessun rimedio al mio male Io mi trovo più

annoiato di quando avevo diciannove anni. La prova è questa che a quell'età ero obbligato a divertirmi, a bere, o ad avere un esercizio qualunque senz'essere così miserabile... Ora ciò che mi attrae di più è l'inerzia, una specie di scoramento più forte dell'indifferenza. Se mi risveglio, è per causa di furori. Ultimamente, Lega è entrato con una lettera da Venezia intorno ad una mia fattura che io credeva pagata da dieci mesi. Sono entrato in un tal parossismo di rabbia. che mi sono quasi sentito mancare.. Io prevedo che finirò come Swift, che cioè morrò pazzo, a meno che ciò non avvenga più presto e ad un tratto ».

A calmare la tempesta che imperversava nell'anima di lui un cuore amante di donna poteva bastare. Poteva; ma, per quanto tutti i biografi del Byron s'indugino a far notare che esso fu degli uomini più fortunati in amore, nessuna delle donne che dissero d'amarlo era degna di lui.

Forse, poi che questo è il destino degli uomini, la donna che lo avrebbe *compreso* e fatto felice, era la giovinetta adorabile, *creatura di cielo*, apparsa un istante sul suo cammino, quando egli non ancora conosceva le battaglie della vita. Più tardi, il cuore di lui battuto dalla tempesta sentì che la creatura gentile cercata tanto, e vanamente, era quella. Volle allora rivederla; ma era tardi! La fredda mano della morte avea chiuso per sempre i mesti e pensosi occhi di lei.

Il destino volle invece unito il poeta a miss Milbanke. Matrimonio peggiore non si poteva fare.

Malgrado le affermazioni di lord Brougton, amico del Byron, e malgrado le espressioni del Byron stesso, in quel tempo che si fidanzò, il matrimonio di lui con miss Milbanke fu da alcuni biografi del poeta giudicato semplicemente un matrimonio di convenienza. E tutti sanno che miss Milbanke non aveva che diecimila sterline, con una prospettiva di qualche cosa di più quando morisse il padre, e qualche aspettativa dallo zio lord Wertworth il quale poteva disporre della sua ricchezza come voleva, e aveva altri nepoti maschi e femmine, oltre figli naturali. — Dal lato dell'interesse, il ma-

trimonio con miss Milbanke non era quindi un grande affare per un pari in istrettezze.

La Beecher Stowe ed altri ne dissero delle più belle. Io non posso perdermi a riferire le diverse opinioni. Sta il fatto che Byron, sposando quella donna, non fece che seguire l'impulso del cuore: egli l'amò veramente. Fu lei che non seppe comprendere il poeta e non lo amò. *Non lo amò*, che che ne dicano i critici accusatori del Byron (1).

L'*addio* del poeta alla sua donna è il grido di un cuore straziato; chi non lo sente non ha amato mai come il Byron amò.

« Addio! e se è per sempre, per sempre ancora addio! Tu ricusi invano di perdonarmi, non mai il mio cuore si rivolterà contro di te. Perchè non può egli aprirsi questo cuore, sul quale tu hai così spesso riposato il capo, quando pendeva su di te quel dolce sonno che non conoscerai mai più? perchè non può egli aprirsi davanti agli occhi tuoi e svelarti i suoi più segreti pensieri? Confesseresti forse finalmente che non meritava di essere respinto così.

» Invano il mondo ti approva e applaudisce sorridendo alla percossa fatale che mi lacera; le lodi del mondo debbono offenderti quando sono fondate sopra la sventura di uno sposo. Io ho avuto dei torti, e gravi, da rimproverarmi; ma non potevano scegliersi, a ferirmi così crudelmente, altre braccia che quelle che mi abbracciavano poco fa?

(1) Il Noel stesso, giudice piuttosto benevolo di Lady Byron; osserva: « But it remains, nevertheless, that the forewent the high privilege and honour that might have been hers for all time, could her virtue less self-conscious and self-regarding, have risen to the height of magnanimity, forgiven till seventy times seven, and remained to save a human soul, which the supposed herself to have loved, and which had felt love for her ». In Italia, ch' io sappia, non è stato scritto nulla d' interessante intorno al matrimonio del Byron. Se ne occupò il Chiarini qualche anno fa, ma il lavoro di lui, piacevolissimo a leggere, non è che un resoconto della bella opera di John Cordy Jeaffaeson *The real lord Byron*.-

» Frattanto, non farti inganno: l'amore può svanire a poco a poco; ma non credere che i cuori possano essere così separati da una violenza improvvisa. Il tuo cuore non ha cessato di amare: il mio, benchè sanguinante, palpita ancora; e l'eterno pensiero che lo tormenta è che non possiamo più rivederci.

» Questi accenti sono più tristi delle parole scolpite sopra una tomba, noi vivremo lontani e ogni giorno ci sveglieremo sopra un vedovo letto. Quando tu vorrai consolarti con la figlia, quando ti arriveranno all'orecchio i primi accenti di lei, le insegnerai tu a dire: *Mio padre!* benchè ella non debba mai riceverne le carezze?

» Quando le sue piccole mani ti premeranno, quando le sue labbra cercheranno le tue, pensa a colui che farà sempre voti per la tua felicità; pensa a colui che l'amore tuo avrebbe fatto felice. E se i lineamenti della nostra bambina assomigliano a quelli dello sposo che tu non devi più rivedere, il cuore tuo palpiti ancora per me.

» Tu forse conosci i miei falli; ma nessuno sa fin dove arriva il mio delirio! Tutte le mie speranze si smarriscono per tutto ove sei; e frattanto esse non vengono dietro che a te. Tutti i sentimenti del mio cuore sono stati soggiogati; il mio orgoglio, che nessuno poteva piegare, si umilia davanti a te; abbandonato da te, io sento che l'anima mi abbandona.

» Ahimè, tutte le preghiere sono inutili, e le mie sono ancora le meno ascoltate; ma vi sono dei pensieri che noi non possiamo reprimere e che ci sfuggono malgrado noi stessi. Ancora una volta addio: Separato da tutto ciò che mi è caro, il mio cuore si consuma; io sono solitario, desolato, e, ciò che aumenta la mia disperazione, non posso ancora morire ».

Il ricordo di lei lo seguì fino all'ultima ora. Nel *Lamento del Tasso* chi non sente il pianto del Byron?

« Io sentiva vivamente poco fa... Quel tempo non è più. Dure cicatrici si sono formate sopra le mie piaghe... Altri-

menti io avrei infranta la mia testa contro queste inferriate, nel vedere i raggi del sole traversarle come per insultare alle mie sciagure! Ah! se io sopporto ancora questo martirio che lingua umana non saprebbe esprimere è perchè non voglio morire e sanzionare col suicidio l'assurda accusa che mi ha condotto qui... Io non voglio macchiare di vergogna la mia memoria, e, mettendo il sigillo alla sentenza che i miei nemici hanno pronunziato contro di me, cercare l'ingiuriosa pietà che si accorda al nome di un insensato; questo nome sarà immortale; io farò del mio carcere un tempio che le nazioni future visiteranno con reverenza. E tu, o Ferrara, quando un giorno non sarai più dimora de' tuoi principi e vedrai i tuoi focolari deserti, e i tuoi palazzi ruinare, l'alloro di un poeta sarà l'unica tua corona, e la sua prigione la tua gloria più grande, quando gli stranieri vedranno con sorpresa la solitudine de' tuoi bastioni. E tu, Leonora! tu che sdegnavi di essere amata da un uomo come me; tu che arrossivi sapendo che ispiravi amore ad altri che a dei monarchi, va', di' a tuo fratello che il mio cuore ha resistito allo strazio di questa lunga schiavitù, e forse ha un po' di quella follia da cui si vorrebbe vedermi colpito; digli che dal fondo di questo antro la cui infezione si comunica all'anima, il mio cuore ti adora sempre; e aggiungi che, quando saranno abbandonati i palazzi che proteggono le ore liete de' suoi banchetti, delle sue danze e delle sue feste, questa cella sarà un luogo consacrato.

» Ma tu, quando tutto l'incanto che ti circonda non sarà più, avrai una parte dell'alloro che ombrerà la mia tomba. Nessuna potenza potrebbe separare i nostri nomi dopo la morte, come nessuno, finchè io viva, può strapparti dal mio cuore. Sì, Leonora! questo è il nostro destino: essere riuniti per sempre... ma troppo tardi »!

Mutate i nomi: Ferrara diventi Inghilterra, Leonora Milbanke; e il canto si può intitolare; *I lamenti del Byron.*

Lady Milbanke, donna *fredda* e *rigida,* come il Byron stesso ebbe a chiamarla, era incapace di comprendere il gran

poeta, temperamento vulcanico. Non avrebbe quindi potuto mai esercitare alcuna buona influenza sopra di lui. Ci voleva un cuore grande, uno di quei cuori che vivono solamente per gli altri e che, per essere troppo rari, si dice che non ebbero mai dimora quaggiù...

III.

Tale la vita, tale la poesia di questo grande infelice.

Il dolore, camicia di Nesso, gli avea fasciato il cuore; ed egli non vide nell' universo che noia e tristezza. E ne' suoi poemi è sempre la travagliata anima di lui che incontriamo. Egli non arrivò, non avrebbe potuto arrivare mai a dimenticare sè stesso negli altri. Anche trattando gli argomenti della storia, non riuscì a conquistare la calma e la serenità del Goethe e del Browning. Nel *Manfredo,* è lui che inorridisce davanti agli abissi del nulla, è lui che domanda invano l'oblìo de'suoi mali e di sè stesso a tutte le forze occulte dell'universo. Dovunque viaggia, dovunque riposa, egli s'incontra sempre col medesimo uomo, *sé stesso,* col suo pensiero, col suo tormento inseparabile, eterno.

Il delitto, lo strazio del rimorso, le angoscie della disperazione, gli spasimi dell'agonia, il triste spettacolo della morte, tutto ciò che ha di più spaventoso la vita è rappresentato nei poemi di lui.

Guardate il *Corsaro*: egli ascolta avidamente l'urto fragoroso dei flutti che fino ad allora non avevano mai interrotto il suo sonno. La sua immaginazione selvaggia si esalta, ispirata dall'elemento che egli accarezza. Quante volte egli è volato sul dorso di quelle rapide onde! quanto egli si dilettava della loro furia che rendeva più celere il suo corso! Ora, il muggito dell'oceano è per lui una voce ben conosciuta, la quale gli dice invano che ei non ne è separato che da una breve distanza. Si odono i lunghi sibili del vento e la volta del carcere risuona degli schianti del fulmine. Traverso alle inferriate stri-

scia il lampo, la cui luce rallegra Corrado più di qualunque astro della notte; egli scuote le sue gravi catene per attirare la folgore, e, sollevando le braccia cariche di ceppi, prega il cielo di lanciargli nella sua pietà uno dei suoi strali per distruggerlo. Il metallo che lo incatena e i suoi empi voti attirano del pari la folgore; l'uragano passa e sdegna d'abbatterlo. Corrado geme come se un amico infedele avesse disprezzato la sua preghiera.

Guardate, nella *Parisina*, la scena funerea in cui Ugo, nell'ora soave che precede il tramonto, piega i ginocchi sul freddo sasso, confida le sue colpe al ministro del cielo per l'ultima volta e pieno di un santo pentimento accoglie la voce che tutte le cancella, mentre il sole incorona di purpurei lampi quel capo attento e reclinato, quella chioma che scende al collo ignudo tra il nero e il biondo in fluttuanti ciocche . . . Quella chioma bionda cadde sotto la force, quella testa, recisa dalla scure lucente, rotola giù dal palco di morte, e una pioggia di sangue trabocca a larghi sprazzi e abbevera la polvere: un passeggero tremito scuote quegli occhi e quelle labbra che poi restano immote per sempre . . .

Guardate il *Giaurro*. « Chi è quel cavaliere che corre a briglia sciolta? Il suo cavallo è nero come l'ebano. Simile al fragore del tuono che rimbomba nelle valli, il rumore della sua corsa rapida è ripetuto da lontano dagli echi delle caverne; la schiuma che copre il morso è più bianca di quella delle onde sconvolte. La calma regna sull'oceano, ma la pace è ben lontana dal tuo cuore, o giovine Giaurro; la burrasca sconvolgerà domani le onde del mare; ma il tuo seno è tormentato da più terribili tempeste; io non ti conosco, io odio la terra nella quale sei nato; ma distinguo sul tuo viso ciò che il tempo non potrà cancellare; malgrado la tua giovinezza e il tuo pallore, la tua fronte tradisce le traccie delle ardenti passioni che hanno già divorato l'anima tua.

. . . . . .

» Il cuore consumato dai rimorsi somiglia lo scorpione che il fuoco incalza da tutte le parti, il cerchio si ristringe a misura che cresce la fiamma. Il prigioniero ne sente gli assalti crudeli e il suo dolore si converte in rabbia; egli non ha più che un'ultima risorsa; il dardo avvelenato destinato a colpire i suoi nemici non ferì mai invano. Esso lo volge contro se stesso e pone fine ai suoi mali in un istante. E così che l'uomo colpevole termina i suoi giorni, egli non vuol vivere come l'odioso insetto assalito dalle fiamme: è così che si consuma l'uomo assalito dal rimorso: il buio regna sopra la sua testa; ei non scorge sotto i suoi passi che la disperazione, le fiamme lo circondano, e la morte è nel suo cuore.

» Ma tu, tu sarai consegnato alla falce vendicatrice di *Monkir*, e non sfuggirai alle torture, le quali egli ti prepara, che per errare intorno al trono di *Eblis*. Un fuoco divoratore consumerà eternamente il tuo cuore, nessuna lingua potrà esprimere gli orribili tormenti che ne faranno un vero inferno! Mandato sopra la terra come un vampiro, il tuo cadavere fuggirà dalla tomba. Divenuto il terrore del luogo che ti vide nascere, boia della tua sposa, della sorella e dei figli, tu andrai nell'ombra della notte ad abbeverarti con orrore nel sangue della tua famiglia. Le vittime riconosceranno il loro padre; prima di spirare, lo malediranno e ne saranno maledette. Le tue figlie periranno nel fior dell'età; ma ve n'è una alla quale sopra tutto il tuo delitto sarà fatale; è la più giovane la più teneramente amata: essa ti chiamerà ancora suo padre, e questo sacro nome dilanierà crudelmente il tuo cuore. Tu vorrai invano risparmiarla, vedrai a poco a poco cancellarsi gli ultimi colori delle sue guancie, spengersi l'ultima scintilla degli occhi suoi, e l'azzurro della sua umida pupilla offuscarsi per sempre; strapperai allora con mano empia le treccie della sua lunga capigliatura; uno dei suoi ricciolì sarebbe stato poco prima il pegno del più tenero amore; tu lo porterai via con te come un ricordo eterno della tua rabbia; i tuoi denti digrignano per disperazione, e le tue labbra grondano del tuo sangue più puro.

Sentite la descrizione di un crepuscolo mattutino: « La notte svanisce, l'aurora dissipa i vapori che coronano le montagne e la luce sveglia l'universo; un giorno di più è aggiunto ai giorni dell'uomo che s'avvicina a poco a poco all'ultimo. Ma la natura onnipotente appare come nel giorno della sua creazione, il sole è nei cieli e la vita sulla terra, i fiori parano le valli, l'astro del giorno è risplendente; la brezza è salutare, i ruscelli spandono per tutto la freschezza. Uomo immortale! ammira le bellezze della natura e di' nella gioia del tuo cuore; « Tutto mi appartiene »! Ammirale finchè è conceduto agli occhi tuoi affascinati di contemplarle; verrà il giorno in cui esse non ti apparterranno più. Qualunque sia il pianto che sarà versato sopra la tua tomba muta, i cieli e la terra non ti accorderanno una lacrima, nessuna nube diverrà più fosca, nessuna foglia cadrà più presto, nessun zefiro sospirerà per te; ma i vermi striscianti s'impadroniranno della loro pastura e prepareranno le tue spoglie per fecondare la terra ».

IV.

Ma l'idea dominante del secolo, meglio che in questi poemi, è espressa nel *Manfredo*. I critici lo dissero gemello del più gran poema del secolo il *Faust* del Göthe. Il Göthe stesso avea scritto: « Il Byron ha preso il mio *Faust* e l'ha fatto suo ».

Ma veramente il Byron cercò e trovò l'ispirazione in se stesso. Il 15 febbraio del 1817 egli scriveva da Venezia al Murray: « Mi dimenticavo di farvi sapere che una specie di poema in versi sciolti, o di dramma, è terminato. Io l'avevo cominciato nella Svizzera l'estate scorsa. É in tre atti e di un genere selvaggio, metafisico e inesplicabile. Tutti i personaggi, ad eccezione di due o tre, sono spiriti della terra, dell'aria e delle acque; la scena ha luogo sulle Alpi; l'eroe è una specie di mago tormentato da orribili rimorsi la causa dei

quali resta per metà inesplicata. Egli erra quà e là invocando questi spiriti che gli appariscono senza rendergli alcun servigio. Al terz'atto, i suoi domestici lo trovano morente nella torre ov'egli studiava l'arte sua. Voi potete vedere da questo schema, che io non ho una grande stima di questo lavoro ; ma ne ho reso impossibile la rappresentazione, ed è ciò che mi consola, perchè i miei rapporti col sig. Drury-Lane mi hanno fatto nutrire il più gran disprezzo per il teatro. Io non ho finito neppure di ricopiarlo, e sono troppo pigro per intraprendere questa fatica ; ma quando il lavoro sarà terminato, ve lo manderò, e voi potrete gettarlo al fuoco, se vi parrà ».

Troppa modestia per un carattere orgoglioso come quello del Byron! Ma non bisogna prendere il poeta sulla parola. I poeti hanno spesso di queste tirate contro i loro lavori ; ma ciò non toglie che essi, nel loro intimo, si credano grandi uomini e cadano in adorazione di sè stessi. Se il Murray intorno al *Manfredo* avesse scritto quello che Byron scrisse al Murray, c'è da scommettere che le cose non sarebbero andate a finir bene,

Nel *Faust* agiscono e parlano dei veri Dei. Il Goethe, ateo, seppe popolare il cielo di spiriti come un visionario del medio-evo. Egli comprese la leggenda, e comprendere la leggenda è comprendere la vita, osserva il Taine. Per l'altezza del punto di vista al quale si eleva, egli è superiore di gran lunga al Byron.

Il Byron ha descritto un grande dolore, lo strazio di un'anima tormentata dai dubbî e dai rimorsi, che non avrà pace sulla terra più, che non ne spera al di là; di un'anima che ha perduto l'amore, ha perduto la fede, e, con la fede, tutto. Il poeta è stato grande, in questo, e ha vinto il Goethe.

Faust è un grande annoiato. Egli ha cercato gli onori, le ricchezze, l'amore, tutti i piaceri del mondo, e li ha ottenuti ; eppure non è sazio. La scienza gli ha dato un'intima conoscenza di tutto e di tutti, egli è penetrato nel seno del-

l'universo come in quello di un amico. « Ma, io lo sento, ahimè!, egli esclama, l'uomo non può arrivare a nulla di perfetto. Accanto a queste delizie che mi avvicinano agli Dei, bisogna che io sopporti questo compagno freddo, indifferente, superbo, che mi umilia davanti a me stesso e con una sola parola riduce in nulla tutti i doni che ho ricevuti. Io passo con ebbrezza dal desiderio alla felicità; ma, in seno alla felicità stessa, ben presto una noia vaga m'assale e mi fa rimpiangere il desiderio ».

Faust racchiude nel suo carattere tutte le debolezze dell'umanità; desiderio di sapere, stanchezza del lavoro, bisogno di gloria, sazietà del piacere. Ma, se si cessi di vedere in lui l'umanità, osserva il Taine, che cosa diventa? É forse un eroe? Triste eroe, la cui più grande azione è quella di sedurre una povera ragazza e di andare a ballare la notte in cattiva compagnia, due cose che tutti gli studenti hanno fatto, Le sue volontà sono velleità; le sue idee aspirazioni e sogni. Un'anima di poeta in una testa di dottore, tutte due improprie all'azione e facenti cattiva compagnia; la discordia al di dentro, la debolezza al di fuori; in breve, il carattere manca; è un carattere di tedesco.

« Vi sono uomini che diventano vecchi in giovinezza e muoiono innanzi tempo, senza aver cercato la morte sui campi di battaglia. Gli uni sono vittime del piacere, gli altri dello studio, questi del lavoro, quelli della noia. Ve n'è poi di quelli che periscono di malattia, di demenza, infine di angoscia; e quest'ultima malattia, prendendo tutte le forme e tutti i nomi, cagiona più morti di quelle segnate nel libro del destino. Guardatemi; non v'è una di queste cose che io non abbia provato; e basterebbe una sola per troncare la vita di un uomo. Non vi maravigliate dunque più di quello che io sono; ma stupite piuttosto pensando che ho potuto vivere e che vivo ancora. »

Così Manfredo. Il Taine dice di lui: « Egli è un *uomo* e che *uomo*! » Io lo direi piuttosto una natura eccezionale, un

malato e che malato! É, insomma, il Byron stesso: *un caos degno d'essere ammirato, un insieme di luce e di tenebre di genio e di polvere, di passioni e di pensieri generosi, che nella loro confusione restano nell' inazione o minacciano di tutto distruggere* (1).

Fino dalla giovinezza lo spirito di lui non si accordò mai con le anime degli uomini. L'ambizione che divorava gli altri gli era sconosciuta; le loro mire non erano le sue; i suoi piaceri, gli affanni, le passioni, la intelligenza, lo rendevano straniero in mezzo al mondo. Una sola creatura lo amò e lo avvinse. Essa divenne tutto per lui. « Mi somigliava negli occhi, nella capigliatura, nei tratti del volto ed anche nel suono della voce; ma in essa tutto era abbellito e addolcito. Amava come me la solitudine, era in lei un'anima capace di abbracciare l'universo; ma aveva più pietà ed il dono dei sorrisi e delle lagrime, una tenerezza ch'ella sola poteva ispirare, e una modestia ch'io non ebbi mai. I suoi difetti erano i miei. Io l'amai e l'immolai. Fu il mio cuore che infranse il suo. Io ho versato del sangue, ma non il suo. Il suo sangue ha tuttavia colato; io vidi il seno di lei lacerato, e non potei guarir le sue ferite ... Se non fossi mai esistito, ciò che amo vivrebbe ancora; se non avessi amato mai, ciò che amo avrebbe ancora la bellezza, la felicità ed il dono di fare dei felici. Che cosa mai è divenuta la vittima de' miei delitti?... Un oggetto al quale io non oso pensare ...»

Come Mackbeth, egli ha ucciso il sonno. E, se qualche volta s'addormenta, il sonno di lui non è che una successione di pensieri perseveranti ai quali non può sottrarsi. Il suo cuore veglia sempre, e gli occhi suoi non si chiudono che per portare il loro sguardo dentro a sè stesso. « Io vivo, frattanto, e sopporto la vista degli altri uomini ... Il dolore è la scienza; i più sapienti sono quelli che debbono gemere

(1) *Manfredo.*

più amaramente su questa fatale verità: l'albero della scienza non è l'albero della vita ».

Filosofia, conoscenza umana, segreti maravigliosi, saggezza del mondo, egli ha tutto assaggiato, ha nell'anima una forza capace d'impadronirsi di tutto. Inutili studi! Egli era generoso, benefattore; trovò del bene anche fra gli uomini; ma ciò non gli servì a niente. Ebbe dei nemici; nessuno di essi potè mai affrontarlo, e parecchi caddero davanti a lui: ciò pure fu inutile. « Il bene, il male, la vita, una potente intelligenza, le passioni, tutto ciò che vedo negli altri esseri, tutto è stato per me come la pioggia del cielo sulla sabbia ».

Eppure, egli non è pessimista. Nel colmo della disperazione, egli ha gridato:

> We are the fools of time and terror: days
> Steal on us and steal from us, yet we live
> Loathing our life, and dreading still to die.
> In all the days of this detested yoke.
> This vital weight upon the struggling heart,
> Which sinks with sorrow, or beats quick with pain,
> Or jow that ends in agony or faintness —
> In all the days of past and future, for
> In life there is no present, we can number
> How few — how less than few — wherein the soul
> Forbears to pant for death, and yet draws back
> As from a stream in winter, though the chill
> Be but a moment's (1)

Ma ad un cacciatore delle Alpi che gli chiede come mai la sua mente è così sconvolta e l'anima sua lacerata, e che cosa, fissando gli sguardi nel vuoto, egli vede o crede di vedere, Manfredo risponde: « Io vedo te e me, un paesano delle Alpi, le tue modeste virtù, la tua capanna ospitaliera, la tua coraggiosa pazienza, la tua anima fiera, libera e pietosa; il tuo rispetto per te stesso, fondato su la tua innocenza, i tuoi giorni

(1) *Manfredi.* Act. II. Scene II.

pieni di salute, le tue notti consacrate al sonno, le tue fatiche nobilitate dai pericoli e frattanto scevre di delitti; la tua speranza di una felice vecchiezza e di una placida tomba, della quale una croce e una ghirlanda di fiori orneranno la verde erba e alla quale i teneri rimpianti dei' tuoi bambini serviranno di epitaffio: ecco ciò ch'io vedo. E se volgo gli sguardi dentro a me stesso ... Ma che importa? l'anima mia era già abbattuta » Gli spiriti ch'egli evoca gli rispondono: « Ma che vuoi, miserabile mortale, ma che vuoi? » Ed egli chiede la pace e l'oblio. La pace! L'oblio! « Ma di chi? ma di che? e perchè? » « L'oblio di quel che ho dentro al mio cuore; leggetelo, voi lo sapete; io non posso esprimerlo ». — « Infelice! noi non possiamo darti ciò che non abbiamo. Chiedici dei sudditi, una corona, il trono del mondo, chiedici un segno per mezzo del quale potrai governar gli elementi che ci obbediscono; parla, tu puoi tutto ottenere ». Ma non sono gli onori, non sono le ricchezze, non è l'impero, è la pace che egli ha cercato affannosamente, sempre, e non trovò mai, che egli cerca e cercherà finchè viva: l'oblio, l'oblio dei suoi mali e di sè stesso! « Non potete voi trovare ciò che io cerco in queste regioni segrete che mi offrite con tanta generosità? » — « Ciò non è nella nostra essenza, nè nel nostro sapere; ma ... tu puoi morire. » — « E la morte mi darà essa l'oblio? » « — Noi siamo immortali e non dimentichiamo nulla; noi siamo eterni, e per noi il passato e l'avvenire sono come il presente: ecco la nostra risposta. »

Terribile risposta!

V.

Questo malessere profondo, questa irrequietezza malsana, quest'odio della vita, questo malcontento di tutto e di tutti non è una malattia nuova nella storia dell'umanità, come da alcuni si volle affermare. Tutto quello che si può dire è che essa ha raggiunto, in questo secolo, una maggiore

intensità e si è manifestata in un più gran numero di anime. Leggete il *De tranquillitate animi* di Seneca, e vi troverete descritto lo stesso dolore, la stessa agitazione, la stessa inquietudine che travagliò il Byron e gli altri grandi e malinconici spiriti dei tempi moderni.

Ecco come il giovine Anneo Sereno, capitano delle guardie di Nerone, si rivolge a Seneca, che egli giudica medico delle anime, e gli rivela le piaghe del cuore: « Interrogando l'anima mia, o Seneca, vi ho trovato alcune piaghe apparenti e manifeste che io poteva toccare con mano; altre più velate e nascoste nelle sue profondità; altre, che, senza esser continue, riapparivano ad intervalli: e queste io chiamerei più dolorose di tutte, nemiche che spiano sempre il momento di assalirci e con le quali non si sa mai se bisogna prepararci alla guerra o riposarci nella pace.

» Io mi trovo in uno stato doloroso e penoso; nè malato, nè sano.

» Te ne scongiuro, adunque, se tu conosci qualche rimedio al mio male, non mi credere indegno di esser debitore a te della tranquillità.

» Per esprimerti, con un paragone giusto, il mio male, non è la tempesta che mi tormenta, è il mal di mare. Guariscimi, dunque, da questo male, qualunque esso sia, e soccorri un infelice che soffre in vista della riva ».

Ed ecco come Seneca risponde: « È molto tempo, o Sereno, che io stesso cerco in segreto a che cosa può rassomigliare una tale situazione dell'anima. Io non saprei meglio paragonarla che allo stato di coloro, i quali, liberati da una lunga e seria malattia, s'inquietano per dei capricci, per dei fastidi da nulla. Sfuggiti a tutto il resto, essi si tormentano di mali immaginari, e, pieni di salute, tendono il polso al medico, e si turbano al più leggero calore del corpo. Tali uomini, o Sereno, non sono guariti male; ma non sono abituati alla salute: così seguita a fremere un mare calmo, un lago che riposa dalle tempeste. Tu non hai bisogno di quei ri-

medî violenti che consistono, ora nel far forza sopra te stesso, ora nel frenarti, ora nell'insistere più vivamente. Non ti bisognano se non quei rimedî che vengono ultimi, aver fede in te stesso, persuaderti che tu cammini nella via retta, senza lasciarti sviare dalle traccie di questa folla errante che attraversa la tua strada o che si smarrisce anche intorno alla buona via. Ciò che tu chiedi è qualche cosa di grande, di sublime e che ti avvicina a Dio, tu chiedi di essere invariabile. Questa costante stabilità dell'anima, chiamata dai Greci Θυμίαν e intorno alla quale Democrito ha fatto un eccellente trattato, io la chiamo *tranquillità;* perchè non è necessario copiare i Greci e calcare le parole sopra una forma straniera: la cosa di cui si parla deve essere designata con qualche parola avente la forza dell'espressione greca e non la sua fisionomia. Noi cerchiamo dunque come l'anima possa camminare sempre con passo eguale e sicuro, d'accordo con sè stessa, contemplare con gioia i proprî beni, senza interrompere questa felicità, e mantenersi in uno stato calmo, senza mai elevarsi e abbassarsi. Sarà questa la tranquillità. Come arrivarci?

» Tutti sono nelle stesse condizioni; e i tormentati dalla noia, dalla incostanza, che amano sempre ciò che hanno abbandonato, e gli snervati e intorpiditi. Aggiungi quelli simili agli uomini che hanno il sonno difficile, i quali si rivoltano senza posa, e si collocano ora da una parte ora dall'altra, finchè non trovano il riposo per la stanchezza: a forza di ripetere di giorno in giorno il loro sistema di vita, essi si fermano finalmente dove li sorprende non il disgusto del cambiamento, ma la vecchiezza, troppo pigra per rinnovare. Aggiungi quelli che sono immobili nella vita non per costanza, ma per inerzia. Essi vivono non come vogliono, ma come hanno cominciato. Le varietà del vizio sono innumerevoli; ma tutte hanno uno stesso risultato, il disgusto di sè stesso. Ciò deriva dalla cattiva disposizione dell'animo o dalla irresoluzione, o dalle disillusioni: o non si osa o non si ottiene ciò che si agogna; e,

appoggiati alla speranza, si è com'essa variabili e incostanti: è ciò che avviene necessariamente a quelli che rimangono sospesi tra dei propositi contradittorî. Tutta la loro vita è indecisa, essi si obbligano a delle azioni vergognose e difficili; e quando la loro pena è senza ricompensa maledicono un disonore inutile, e si dolgono non di aver voluto il male, ma di averlo voluto invano. Allora si trovano divisi fra il pentimento di aver cominciato e il timore di ricominciare; egualmente incapaci di comandare e di cedere ai loro desiderî, si lasciano insensibilmente assediare da quei dubbî dello spirito, da quelle incertezze di una vita che non può seguire il suo corso, da quel sonno vergognoso di un'anima delusa in tutte le sue aspirazioni. Tutto ciò è ancora più grave quando, in odio di una infelicità, a così caro prezzo acquistata, cercano un asilo nel riposo, negli studi solitarî, ai quali non può adattarsi uno spirito che aspira agli impieghi pubblici, che si tormenta del bisogno di agire, e che, naturalmente inquieto, non può trovare in sè stesso che poca consolazione. Parimente, privati di quelle distrazioni che gli affari stessi procurano agli uomini attivi, non possono sopportare la propria casa, la solitudine, il loro interno; e l'anima, liberata a sè stessa, si contempla con disgusto. Indi quella noia, quel malcontento di sè stesso, quell' agitazione dell' anima che in nulla trova riposo e quella inquieta e affannosa impazienza della inazione. Allora, come si arrossisce di confessare la causa del proprio male, la vergogna respinge nell'interno tutte le angoscie; e i desiderî rinchiusi strettamente in un luogo senza uscita restano soffocati. Di qui la malinconia e il torpore, le mille fluttuazioni di un'anima incerta, sempre sospesa per le cose intraprese, sempre rattristata per quelle non eseguite. Indi quella disposizione a maledire il proprio riposo, a lamentarsi non aver niente da fare; indi quella gelosia, nemica giurata dell'ingrandimento altrui. Perchè l'alimento dell'invidia è l'inerzia malcontenta; si vorrebbe veder cadere tutto il mondo perchè noi non abbiamo potuto elevarci. Ben presto, adirati

per i successi degli altri, disperando dei proprî, l'anima s'irrita contro la sorte, si lamenta del secolo; e, ritirata nelle sue profondità, vi cova la sua angoscia, per tedio, per disgusto di sè stessa. Lo spirito è naturalmente attivo e inclinato al movimento: ogni occasione di eccitarsi e di distrarsi sembra piacevole, specialmente alle anime cattive, che si esercitano volentieri nelle occupazioni. Come certe ulceri provocano la mano che le avvelena, e godono al contatto, come nella schifosa rogna, tutto ciò che irrita il male è una gioia, così per questi spiriti nei quali le passioni sono in eruzione, come le ulceri maligne, il lavoro pare un diletto. Vi sono dei movimenti, che, anche con un certo dolore, ricreano il nostro corpo, come il rivoltarsi nel proprio letto, il cambiare lato prima di essere stanchi, il rinfrescarsi per la diversità delle posizioni. Così l'Achille d'Omero, coricandosi ora sul ventre ora sul dorso, sperimenta tutte le posizioni; ciò che è proprio di malati, i quali non possono sopportare per lungo tempo la stessa cosa e cercano un rimedio nel cambiamento. Indi quei viaggi disordinati, quelle corse erranti sulle rive, quella mobilità nemica del presente. Adesso andiamo in Campania! Ben presto ci si disgusta delle belle campagne; bisogna vedere dei paesi incolti; percorriamo le foreste del Bruzio e della Lucania! Frattanto in mezzo a questi deserti bisogna ancora qualche cosa ove riposare i nostri occhi delicati, dopo il continuo squallore di questi orribili luoghi. Andiamo a vedere Taranto e quel porto famoso e quel bel cielo d'inverno, e quelle case la cui magnificenza non sarebbe indegna neppure dei loro antichi abitanti. È venuto il momento di dirigere i nostri passi verso Roma; per troppo tempo le nostre orecchie si sono riposate lungi dal rumore e dal tumulto: siamo ansiosi di veder colare il sangue umano. Un viaggio succede all'altro, uno spettacolo rimpiazza uno spettacolo; e, come dice Lucrezio, *è così che ciascuno fugge sempre sè stesso.* Ma a che giova tutto questo, se egli non può trovare l'oblio di sè? — Egli segue sè stesso, compagno incomodo, che

non si abbandona mai. Sappiamo adunque che non sono i difetti dei luoghi che ci tormentano, ma i nostri. Troppo deboli per sopportare qualche cosa, noi non possiamo tollerare nè la pena, nè il piacere, nè ciò che viene da noi, nè ciò che viene dagli altri. Parimente, certi uomini sono stati spinti a darsi la morte, perchè, cambiando sempre progetti, ricadevano nello stesso cerchio, senza speranza di trovar niente di nuovo. Allora, cominciò il disgusto della vita e del mondo; e, nel suo delirio furioso, il voluttuoso esclamò: «Fino a quando la stessa cosa!»

V.

Quando la poesia del Byron ebbe fatto il giro d'Europa, dai geni più grandi, dalle anime più belle si alzarono voci di pianto, e tutte le letterature furono inondate di lacrime.

« Autour de lui (Byron), scrive il Taine, comme une écatombe, gisent les autres, blessés aussi per l'intempérance de leurs désirs, les uns éteints dans la stupeur ou l'ivresse, les autres usés par le plaisir ou le travail, ceux-ci précipités dans la folie ou le suicide, ceux-là abattus dans l'impuissance ou couchés dans la maladie, tous secoués par leurs nerfs exaspérés ou endoloris, les plus forts portant leur plaie saignante jusqu'à la vieillesse, les plus hereux ayant souffert autant que les autres, et gardant leurs cicatrices, quoique guéris ».

La poesia di questi grandi rispondeva allo stato delle anime. La nuova filosofia avea portato il dubbio e lo sconforto nei cuori; i popoli non aveano ancora una patria, alcuni gemevano sotto l'oppressione di governi la cui esistenza era un' onta senza nome, tutti aspiravano alla libertà, pronti a lottare e a morire per lei I tempi si facean sempre più tristi, l'avvenire era scuro, le speranze cadevano. Nelle pagine dei grandi poeti lessero le anime il proprio dolore, adorarono quei libri, chiamarono quei poeti fratelli e piansero con loro.

« Ecco quello che dicevano le anime: — Ahimè! ahimè! la religione se ne va, le nubi del cielo cadono in pioggia; non abbiamo più speranza, nè aspettazione, nemmeno due pezzetti di legno nero in croce davanti ai quali tendere le mani. L'astro dell'avvenire si alza appena; non può uscire dall'orizzonte; rimane avvolto da nuvoli, e, come il sole d'inverno, il suo disco vi apparisce di un rosso sanguigno che ha conservato del 93. Non c'è più amore, non c'è più gloria (1).

Così le ombre si addensavano sui cuori, i più bei geni camminavano in una notte *senza stelle in mezzo al verno*, e non un filo di luce annunziava il sorgere del sole!

GIULIO MONTI.

(1) De Musset: *La Confession d'un enfant du siècle.*

LA CONGIURA DEL FIESCHI

SECONDO I DOCUMENTI DEGLI ARCHIVI DI SIMANCAS E DI GENOVA

La congiura del Fieschi è un fatto di grande importanza nella storia d'Italia della prima metà del secolo XVI, perchè in istretta attinenza con la politica delle Corti di Madrid e di Parigi e con la lotta di preponderanza combattuta tra Francia e Spagna per oltre mezzo secolo sul suolo d'Italia. Nessuna meraviglia quindi, che di questo fatto ci sieno pervenute larghe notizie da scrittori contemporanei o di poco posteriori ad esso.

Ma le tradizioni storiche in generale meritano un severo controllo, perchè non di rado sentono il riflesso delle passioni del tempo nel quale si formano, e prendono il loro colorito in mezzo alle grida di esultanza, che accompagnano il fortunato vincitore.

E non è raro il caso, che i cronisti e i biografi o per debolezza, o per buona fede, o talvolta anche per interesse, accettino la tradizione così formata e la rivestano del carattere di fatto reale, senza aver ricercato se meriti la sanzione della Storia. Così le loro opere, che pur costituiscono uno dei più larghi fonti a cui è necessario ricorrere quando si imprenda a trattare un periodo storico, devono essere vagliate dalla critica moderna con rigoroso esame.

E la tradizione della congiura del Fieschi, scritta nelle cronache e nelle biografie del tempo, merita forse più d'ogni

altro avvenimento della Storia d'Italia d'essere sottoposta ad un rigido ed imparziale esame, perchè le due famiglie, che in essa furono coinvolte, hanno lasciato nei contemporanei grande eredità di amore e di odio, di inimicizia e di gelosia, e perchè sul sepolcro del vinto si adagiò, feroce nelle sue vendette, l'onnipotente vincitore, quasi a vietargli di alzare la voce in propria difesa.

Oggi però, alla luce dei documenti scoperti a Simancas e nell'Archivio governativo di Genova, è lecito formarsi un più esatto concetto di questo doloroso episodio della nostra storia e modificare certi giudizi ed apprezzamenti, che sono stati pronunciati sulle persone, che vi presero parte e sulle cause che l'hanno occasionato.

***

La riforma della costituzione genovese del 1528 non avea soddisfatto tutti gli ordini dei cittadini, perchè s'era capito che quella avea distrutto il popolo e creato il patriziato. Era infatti stato stabilito, che ogni anno si aprisse il libro d'oro ad otto plebei della città e a due del distretto; ma continui abusi si lamentavano nella scelta delle persone nuove. Erano otto i senatori, che avevano l'assunto di procedere a queste nomine, ma ogni senatore nominava a suo capriccio il popolano, che volevasi elevare alla dignità di patrizio (1).

(1) Nel 13 settembre 1528 circa 1500 cittadini si riunirono per discutere se si dovesse accettare la libertà e il governo repubblicano proposto da A. Doria, e fu stabilito di accettarlo. L'amministrazione della città e la cura dei suoi interessi furono affidate a dodici riformatori. Questi cominciarono col confondere tutti i nomi dei nobili e delle fazioni, che da tanto tempo aveano tormentato Genova colle loro discordie.

Si stabilì lo stato economico di tutte le famiglie tanto nobili che plebee, che avevano sei case in Genova, e non se ne trovò che 28. Gli Adorni e i Fregosi, che sopratutto si cercava di lasciare in disparte, non furono compresi in queste 28 grandi divisioni, che si chiamarono i ventotto alberghi. Queste due famiglie e tutti i cittadini, che godevano di qualche considerazione, furono aggregati e subordinati ad uno dei 28

Non erano l'eccellenza dell'ingegno o del cuore, non i servigi resi alla patria, che spianassero la via al patriziato; ma l'iscrizione fu spesso la dote delle figlie dei senatori; spesso fu anche mercato; e gli abusi arrivarono a tal punto, che nel 1560 furono cancellate dal libro d'oro tre famiglie, che vi erano state ascritte senza sapere nè il come nè il quando (1).

alberghi. Nelle classificazioni generali si ebbe cura di porre sotto il titolo della medesima famiglia nobili e plebei, partigiani di Fregosi o di Adorni, Guelfi o Ghibellini.

Si soppresse qual si voglia distinzione fra i cittadini così distribuiti nelle 28 famiglie, e si considerarono come nobili tanto i membri dei 28 alberghi quanto le persone, che mano mano si andavano aggregando a quelle. Fu riserbato il diritto di associare a quelli ogni anno 10 plebei. Si stabilì che il Doge e i magistrati sarebbero tratti a sorte dalle 28 famiglie di recente costituite. Il popolo minuto fu escluso dal governo. Si decise inoltre che si sarebbe eletto il Doge ogni due anni, per governare lo Stato in unione ad otto governatori e a un consiglio di 400 membri. Questo, chiamato anche *Gran Consiglio*, era scelto ogni anno dalle 28 famiglie e toglieva dal suo seno ogni anno 100 membri per comporre il piccolo Consiglio, che ogni due anni sceglieva un cittadino per ognuno dei 28 alberghi. Queste 28 persone così scelte ne eleggevan altre 18 e tutte insieme proponevano quattro candidati al Gran Consiglio, che proclamava Doge quello, che avesse raccolto un maggior numero di suffragi. Oltre il Doge, il Grande ed il Piccolo Consiglio, si nominavano ogni due anni otto governatori, che circondavano la persona del Doge per aiutarlo coi loro consigli e con lui costituivano la Signoria. La loro elezione procedeva presso a poco come quella del Doge. Si stabilì finalmente che i magistrati sarebbero sottomessi a un tribunale di 5 cittadini, che si nominarono Censori supremi, e che ebbero l'incarico di esaminare la condotta degli amministratori, che uscivano di carica e di punirli in caso di colpa.

Petit E., André Doria, *Un Amiral condottiere au XVI siècle* (1466-1560), Paris, Maison Quantin, 1887, chap. VI.

(1) Non v'ha dubbio, scrive il Canale, che nell'istituzione del nuovo Stato del 1528 fatta dai dodici Riformatori avvalorati dal nome illustre di Andrea Doria si sia adoperata molta accortezza, nè senza molta sapienza politica apparivano le leggi, che venivano poste in vigore; senonchè mentre si volevano estinguere le azioni, si promuoveva il trionfo dell'una sulla depressione dell'altra, e all'ingiusta legge sostenuta dalla fa-

Le famiglie nobili nuove per di più erano tanto poche, che il governo restava nelle mani dei nobili vecchi, che guardavano tuttavia con occhio bieco i nuovi venuti; di qui inimicizie ed odii, che divisero la città in due fazioni: quella del *portico di S. Luca*, e quella del *portico di S. Pietro* (1).

zione popolare, per la quale la nobiltà veniva esclusa da tutte le più alte magistrature della Repubblica, succedeva quella dei Nobili, che toglieva ogni ingerenza all'amministrazione dello Stato al popolo. Il trovato dei 28 alberghi, nuovo come base politica di Stato, era fallace nel suo principio ed ingiusto nell'applicazione. Fallace, perchè ai soli qualificati nobili doveva appartenere il governo, nè i popolari poteano parteciparvi se non venivano aggregati a quelli, e perchè a sole 28 famiglie rimaneva infeudata la Repubblica; ingiusto nell'applicazione, perchè la condizione per cui veniva circoscritto a soli 28 il numero degli alberghi o delle famiglie che li componevano, era che doveva ciascuna possedere cinque diramazioni o case aperte in città; ora, siccome solo le famiglie nobili poteano offrire siffatta condizione per l'uso più frequente e convenzionale d'imparentarsi fra di loro, il governo per conseguenza restava affidato alle sole loro mani.

Inoltre era ingiusto l'espresso divieto, che le quattro grandi popolari famiglie degli Adorni, Fregosi, Guarchi e Montaldi formassero albergo sotto pretesto, che avevano involta la Repubblica nei disastri delle discordie intestine, perchè allora un tale decreto avrebbe dovuto colpire le famiglie dei Doria e Spinola, Fieschi e Grimaldi, che avevano pure ferocemente perturbata la Repubblica. — Canale Michel Giuseppe, *Storia della Repubblica di Genova dall'anno 1528 al 1550, ossia le congiure di Gian Luigi Fiesco e Giulio Cibo con la luce dei nuovi documenti.* Genova, tip. Sordomuti, 1874, p. 158.

(1) A queste dolorose condizioni politiche di Genova accenna un Cantare del secolo XVI, che il Desimoni ha da poco pubblicato, togliendolo da una stampa rarissima senza data d'anno, di luogo e di stampatore, ma ch'egli crede scritta tra il 1522 e il 1530.

Il poeta fa che la stessa Genova pianga la sua decadenza per le scissure sorte fra i propri figli:

« Aime infelice più ch'altra veruna
» Aime ch'almanco non fosse nata
» Poi che ò perdute tutte aduna aduna
» Le terre per cui hauer m'era impegnata
» A ora son posta in tanta disfortuna
» Che ogn'un me vende è mi fa tradimento

Capo della nobiltà vecchia ed onnipotente nella Repubblica era Andrea Doria, per opera del quale Genova si tolse dalla protezione di Francia e passò sotto quella di Spagna.

» E quello che mi fa peggio e più contento
. . . . . .
» Ne juda ne gano ne traditore
» Furon si pronti a vendere el suo signore.
» Quanto mei cittadini da niente
» Cani arabiati e vituperosi e fieri
» Feza e orgoglio e puza d'ogni gente
» Desbratati per terra e per sentieri
» Battuti e suffocati dal ponente
» Fin dove nacque il Fior di cauaglieri,
» Ciechi ostinati auari più che mida
» Che si fan schiaui d'ognun che li guida. »

Tre Cantari concernenti fatti di Storia Genovese, ripubblicati da C. Desimoni – negli Atti della Società Ligure di Storia Patria, v. X, fasc. IV, pag. 644. Quello da me citato ha per titolo: *Il lamento di Genoua et il doloroso pianto d'Italia per le grandi afflittioni che ha hauuto.* E il Campanaccio nel suo *Januensis Reipublicae motus a Jo. Aloysio Flisco excitatus* paragona Genova alla luna, perchè perde la libertà e la riacquista per perderla subito dopo e cita i versi di Sofocle:

« A un tratto fosca, la sembianza a un tratto
» Rinnova e cresce splendida e gioconda
» E allor che più co' suoi raggi innamora
» In tenebre improvviso ella si chiude ».

Guerrazzi, G. D., *Vita di Andrea Doria*, Milano, Guigoni, 1864, vol. I, p. 206.

Queste discordie, che funestarono per tanti anni Genova, furono felicemente composto da papa Gregorio XIII con l'opera del card. Giov. Morone.

A questa operata pacificazione alludono alcune monete coniate in quella occasione, fra le quali una medaglia in rame, che da una parte ha un busto a sinistra in atto di benedire colla leggenda:

GREGORIVS . XIII . PONT . MAX .

e nell'altra la Giustizia, la Pace e l'Abbondanza colla leggenda:

IVSTITIA . PACEM . COPIAM . PAX . ATTVLIT.

Questo mutamento avvenne nel 1528, e, — quali si sieno le cause, che a ciò hanno indotto l'ammiraglio — è certo che questo passaggio alla parte imperiale die' a Carlo V la vittoria d'Italia (1).

A molti in Genova non era piaciuto questo passaggio sotto la preponderanza spagnuola, tanto più che chi comandava in città era non tanto il vecchio ammiraglio, quanto il suo nipote Giannettino.

Figlio di Tommaso Doria, egli intese fin dai suoi primi anni che la sua vocazione era per la vita marina, e il suo grande valore e la costanza nel resistere ai pericoli (2) gli valsero l'affetto del vecchio Doria, che l'adottò come figlio, lo fece erede di tutta la sua sostanza e di tutti i suoi titoli.

ed un'altra pure in rame con un busto a sinistra con berretto e la leggenda:

IOANNES . CARDINALIS . MORONVS .

e nell'altra dei raggi che escono dalle nubi e sopra:

VOX . DE . COELO .

e attorno:

ET . TENEBRE . EVM . NON . COMPREHENDERVNT .

Cfr. *Medaglie dei Liguri e della Liguria* descritte negli Atti della Società Ligure di Storia Patria, Vol. VIII, fasc. II, pag. 598.

(1) Segni, in Celesia Em. *La Congiura del Co. Gian Luigi Fieschi. Memorie storiche del secolo XVI cavate da documenti originali ed inediti.* Genova, tip. Sordomuti, 1864, p. 58. Osserva il Casoni, che Genova a partire dal 1627 tenne un contegno strettamente neutrale nelle guerre tra Francia e Spagna, e ciò viene a conferma di quanto ha scritto il Neri nel principio della prefazione del *libro inedito degli Annali di Filippo Casoni*, dove intende combattere l'erroneo concetto che Genova dopo il 1528 abbia accettata insieme alla protezione spagnuola anche l'impegno di seguitare quella corte in tutte le imprese.

Cfr. *Storia del bombardamento di Genova nell'anno 1684. — Libro inedito degli Annali di Filippo Casoni.* Genova, R. Istituto Sordo-muti, 1877. Cfr. Arch. Stor. Ital., Serie III, T. XXVI. Dispensa 6 del 1877.

(2) Le plus diligent capitaine de mer qu'on eust sceu voir; car aussitôt songé et résolu de son affaire, aussitôt executé. Cfr. Brantôme, *Memoires etc.*, vol. II, pag. 52.

Senonchè quell'orgoglio, quel disprezzo di tutto e di tutti, quel carattere dispotico, che aveva sortito da natura, crebbero ancor più quando vide che poteva riposare impunemente sotto l'ombra di un gran nome.

L'odio di molti contro di lui — già grande per questo — si fece maggiore quanto più si vedeva aumentare nella Repubblica la sua potenza non conquistata per merito, ma carpita alla debolezza dello zio ed alla docilità de' suoi concittadini. Eppure nessuno aveva mai avuto il coraggio di insorgere contro questa usurpazione; nessuno avea osato di dire, che in una libera Repubblica non era permesso di servirsi dell'autorità d'un nome per imporsi sopra gli altri e insultare anche alle leggi, alle quali primi i potenti debbono obbedire.

Ma Genova a questo tempo è Repubblica solo di nome; mentre soggiace completamente sotto il dominio dell'ammiraglio di Spagna.

Ce lo dice il marchese Paolo Spinola, in una lettera da lui diretta nel 1548 al governo di Genova:

« Li poveri cittadini, egli scrive, non hanno hormai altro » di libero se non il nome e colui che fosse assicurato da V. » S. Ill.me sarebbe sicuro solamente di nome e non di fatti.... » perchè Andrea Doria è principe in fatto e nome, havendo » più autorità e forse magari che non hanno le S. V. Ill.me » (1). Infatti egli era, oltrechè Ammiraglio di Spagna, Sindicatore perpetuo di Genova; e questa magistratura, che a somiglianza degli Efori di Sparta aveva una grandissima autorità, nelle mani del Doria assunse tale importanza, ch'egli, per attestazione di Goffredo Lomellini (2), rimase il vero signore della

(1) Gavazzo Ant., *Nuovi documenti sulla Congiura del Co. Luigi Fieschi.* Genova, Sambolino, 1886, docum. 18. v. Guerrazzi F. D. *op. cit.*, volume II, pag. 101.

(2) *Ragguaglio delle varie mutazioni di Governo accadute nella città di Genova* (manoscritto); cfr. Spinola M. *Considerazioni su vari giudizi di alcuni recenti scrittori riguardanti la Storia di Genova.* Atti della Società Lig. di S. P., vol. IV, fasc. IV, pag. 285 e seg.

Repubblica, con potere di disporre a suo piacimento di tutte le cariche pubbliche e col diritto di sindacare l'operato di tutti gli ufficiali dello Stato.

Di fronte alla famiglia Doria incontriamo nella storia di Genova in questo tempo la famiglia dei Fieschi.

Maria Grosso della Rovere, cugina di Papa Giulio II e del Duca di Urbino, avea avuto da Sinibaldo Fieschi vari figli, primo fra i quali Gian Luigi, a cui ella volse di preferenza le sue cure. Il Bonfadio dipinge questo giovane leggiadro di volto, umano nel conversare, grato e piacevole a tutti per dolcezza d'indole e per vivacità di spirito.

È fama che, quando percorreva le strette e popolose vie di Genova sopra un cavallo bardato in oro ed argento, seguìto da valletti e donzelli, tutti traessero i popolani a vederlo e a fargli onore. Ambizioso lo era e molto; aspirava anche lui a maggioreggiare nella Repubblica; e la madre, che voleva vederlo in alto nella sua patria, lo incoraggiava a non tralignare da quelli di casa sua. Gli ricordava, che la famiglia di lui aveva contato nei secoli passati due pontefici, un re di Sicilia, tre beati, moltissimi cardinali, quattrocento mitrati, parecchi arbitri della Repubblica, molti principi di grandissimo Stato in Italia.

A petto di codesta grandezza che cos'era il ramo di Oneglia dei Doria?

Che mai Giannettino figlio di un Tommaso tessitore di seta? Gente nova, tirata ad altezza coi sùbiti guadagni premuti al sangue e alla liberalità dei Fieschi (1).

Non è a dire, come gli eccitamenti della madre facessero breccia nell'animo del figlio. Egli vedeva, che ostacolo alla sua ambizione ed alle sue mire di potenza non era altri che la famiglia Doria e particolarmente Giannettino. Di qui l'odio

(1) Casoni, *Annali di Genova*, lib. V in Petit E.. *op. cit.*, Chap. XII; e Canale Michel Giuseppe, *op. cit.*, p. 175.

intenso, che sorse fra questi due, celato però sotto le apparenze d'una ostentata amicizia (1).

*
* *

Sulle cause di questo livore molto si è scritto. Fu detto, che il primo germe era sorto a cagione della Ginetta, figlia del principe Adamo Centurione, promessa sposa a Gian Luigi e poi maritata dal padre a Giannettino, per assecondare il volere del vecchio Doria (2).

Altri vollero trovare una più grave ragione in offese, che ai diritti coniugali avrebbe tentato, quantunque inutilmente, il Giannettino sulla moglie del Fieschi. È Taddeo de Platono da Piacenza, che, nell'interrogatorio subìto davanti ai magistrati di Genova, espressamente lo asserisce con queste parole: « È vero che si teneva che vi fosse inimicitia, o » odio coperto di mala sorte tra il Signor Gianluigi ed il si» gnor Giannettino, per noi altri di casa et altri che sape» vano gli andamenti di questi Signori, non tanto per la cau» sa che havesse il Signor Giannettino Doria favorito lo spo» glio di Massa, quanto per altre cause et fra le altre per-

(1) « Lasciando da canto diuersi benefici che li ho fatti et la prottethione c'ho sempre tenuta di lui e della casa sua, come cosa troppo notoria, V. Ecc.za ha da sapere che se mi dimostraua il maggior amico del mondo et non passaua giorno che non venesse in casa mia et conuersaua et mangiaua con Giannettino, mio nepote, con quella domestichezza che se li fosse stato fratello ».

Lettera al Duca Cosimo di Andrea Doria (*5 Gennaio 1547*). Staffetti L. *La Congiura del Fiesco e la Corte di Toscana. Documenti inediti.* Genova, tip. Sordomuti, 1891.

(2) Il matrimonio fra Giannettino Doria e la Ginetta avvenne nel 1530; (cfr. Buonarotti, *Alberi genealogici*, ms.; vol. I, car. 198) il Fieschi adunque nato nel 1523 contava allora appena il 7° anno di età: questa causa di odio non appare quindi seriamente sostenibile. Cfr. Belgrano. *Interrogatori ed allegazioni spettanti alla causa promossa da Scipione Fieschi per la rivendicazione dei feudi paterni.* Atti della Soc. Lig. di S. P., vol. VIII, fasc II, pag. 241.

» chè il Signor Giannettino faceva l'amore con la Signora » Eleonora, moglie di detto conte, benchè essa fosse e sia » una gentildonna honestissima; et guardava che il Signor » Conte Gianluigi fosse fuori di casa et andava a stare con » detta Signora — palesemente però et sempre alla presenza » di molti domestici di casa del Signor Gianluigi; — non di » meno esso Signor Conte l'havea per male et stando io al' » ora in casa sua al servigio della Signora Contessa Maria, » madre di detto Signor Gianluigi, mi domandò per due vol- » te, che mi recordo, nel tornare a casa, se detto Signor » Giannettino fosse in casa; et li dissi di sì, com'era il vero, » et vidi che si mordeva il dito, et mostrava haverne dispia- » cere, et per questo faceva delle reprensioni alla mo- » glie (1) ».

In una lettera scritta da Giulio fratello di Gianluigi a Benedetto Varchi, pubblicata dal Guasti nel 1870 e ripubblicata dal Gavazzo nei suoi « *Nuovi documenti sulla congiura del Fieschi* » sono enumerate varie altre cause, che hanno trascinato all'odio i due rivali. È detto, che non era stato mantenuto a casa Fieschi il patto di un'annua pensione in cambio di dominii ceduti alla Repubblica; che era stato fatto un sopruso dai villani soggetti al dominio genovese ad altri villani dipendenti feudalmente dalla famiglia Fieschi.

Il Conte Giovanni Fontanelli di Reggio nelle sue deposizioni asseriva, che causa d'odio fra i due esisteva perchè, Giannettino favoriva le parti di Giulio Cibo, Gianluigi quelle di Ricciarda Malaspina, madre di Giulio, che era stata spo-

1) *Esami et dichiarationi di Taddeo de Platono, q.am Taddeo da Piacenza.* Doc. XIX in Gavazzo, *op. cit.* « Et eo quod ille adamans uxorem Joannis Aloisii eo absente frequentaret illius edes... » p. 355.
... « tertio quod zelotipia uxoris cum frequentatione Johannettini odium illius accenderint... » p. 357.
.... « et cum nihil inhonestum commissum presupponatur a testibus » p. 358 cfr. Belgrano *Interrogatori etc.*...

gliata del marchesato di Massa dal figlio per aiuto del Gianettino (1).

Che in Gianluigi parlasse l'odio contro il nipote del Doria non si può escluderlo, perchè abbiamo troppe testimonianze che recisamente lo ammettono. I testimoni Mencaloti e Derugales, affermarono d'aver sentito dire dal Cancelliere della Signoria, che il Senato genovese aveva riconosciuto esser stata personale la causa della congiura; il primo nella deposizione fatta in giudizio riferisce, che il Fieschi avea dichiarato davanti ai congiurati che in quella notte (la notte della congiura) egli si voleva vendicare di molte offese ricevute da Giannettino (2).

Altri testimoni hanno pur fatta l'identica dichiarazione nelle loro deposizioni: il Derugales anzi aggiunse, che Gianluigi avea detto che se *incontravano il principe Doria che non gli facessero dispiacere, perchè lo haveva in luogo di padre et cosi anco non facessero dispiacere a gentilhuomo alcuno della città* (3).

Ma che non fosse soltanto odio personale il movente della congiura lo s'intende facilmente. A vendicarsi non gli sarebbero mancate occasioni, perchè, come scriveva il Doria all'imperatore: *di notte et giorno Giannettino senza armi offensive nè diffensive conversava domesticamente con lui et con li fratelli* (e) *in casa sua medesima e dove più li fosse piaciuto l'harebbe potuto ammazzare o far ammazzare.* Suo intendimento era invece quello di spegnere il rivale, che egli avea tante ragioni di odiare particolarmente, e nel tempo stesso d'impadronirsi del governo di Genova, come appare chiaramente da quello ch'egli stesso ebbe a dire, quando si

(1) *Deposizione del Co. Giov. Fontanelli di Reggio.* Doc. XXIV in Gavazzo, *op. cit.*

(2) *Interrogatori et depositioni di Bartolomeo di Mencaloti q.am Tomaso abitante in S. Marcellino.* Gavazzo, *op. cit*, doc. XXII.

(3) ... « et ab illo fuisse ordinatum ne principi fieret offensio ... » cfr. Belgrano *Interrogatori et allegationi etc.* p. 357.

partì da casa sua, che cioè *si farebbe in quella notte uno delli grandi d'Italia, o che sarebbe il più ruinato di tutti* (1).

Concepito il disegno della vendetta, non gli riusciva difficile aver compagni nel suo divisamento. Nemici molti ne aveva l'ammiraglio, specialmente fuori di Genova: moltissimi ne aveva fra i suoi concittadini il giovane Giannettino.

Prima di tutto gli era necessario cercare forti aiuti di fuori, per condur meglio a compimento il disegno. Il Celesia afferma, contro le attestazioni del Bonfadio, che il Fieschi non ebbe pratiche nè con Cesare Fregoso, nè con Piero Strozzi, sibbene con Barnaba Adorno, signor di Silvano (2). I documenti di Simancas dicono, che il Fieschi avea spedito in Francia un suo fratello per negoziare con Francesco I e concertare il modo da tenersi nell'effettuare la congiura e le condizioni, sotto le quali il re avrebbe dato il suo aiuto (3). In una lettera di Figueroa — ministro imperiale a Genova — scritta a Carlo V e conservata pure a Simancas, è detto, che il Verrina ed il Cangialanza nei loro interrogatorii di Montobbio avevano dichiarato, che Francesco I avea promesso a Gianluigi l'annua provvigione di 6000 ducati, 50 lancie e l'Ordine di S. Michele, e che il trattato era stato scritto in Roma da Gianluigi e dal duca di Piacenza, Pierluigi Farnese, con consulta del cardinal Farnese e notizia del papa Paolo III (4).

(1) *Lettera di Andrea D'Oria a Cesare del 18 gennaio 1547*; *nei Documenti di Simancas ordinati e pubblicati da Spinola M., F. Belgrano e Fr. Podestà* negli Atti della Soc. Lig. di S. P., vol. VIII, fasc. I, doc. N. 40, p. 66. « Di poi sogiugne et dice che in Genoua infra casa d'Oria et casa Fiesco è nata questione et che ui è morto più che 300 persone; et questa mattina è venuto uno da Massa et dice il medesimo, et che casa Fiesco faceva far gente assai in Rivera et a Pontremoli. »

Lettera di Prinzivalle Della Stufa al duca Cosimo. (4 Gennaio 1547), Documento N. 2 in Staffetti, *op. cit.*

(2) Celesia, *op. cit.*, cap. V.

(3) Simancas, Doc. N. 7, 42, p. 11 e 67.

(4) « Questo tractato essersi fatto in Roma con consulto del Cardenal Farnese et noticia del papa et del Duca de Plasencia, et con intelli-

In tutte, o quasi, le lettere che Don Ferrante Gonzaga — governatore imperiale a Milano, — il Figueroa ed il Doria indirizzarono su questo argomento a Carlo V, e che si trovano negli archivi di Simancas, è affermato che il papa, il Farnese ed il re di Francia furono i complici della congiura (1).

È stato avvertito, l'osservazione è del Canale, che dei concerti e trattati fatti dal Fiesco, o pretesi, con la Francia e con Roma non abbiamo altra prova che quanto ne divulgarono dopo l'avvenimento i ministri dell'imperatore, cavato dalle rivelazioni specialmente del Verrina e del Sacco — i due principali congiurati.

gencia de francesi, et quando giunse la galera di quello ribaldo Conte a Marsella, li furono fatte grandissime carezze da francesi, credendo che si avesse effectuato lo intento loro ». *Andrea Doria al Principe Filippo* (in cifra) docum. 68, p. 107 (1 febbraio 1547). Anche la voce corsa, appena scoppiata la congiura, che lo Strozzi, che a quel tempo si trovava al servigio di Francia, si fosse impossessato di Genova, potrebbe avvalorare questa supposizione.

« Ve n'è anch'una (*lettera*) di Messer Nicolo Campano, perchè la uegga de romori di Genoua come si sono sparsi in quelle bande, et molti hanno messo già lo Strozzio come padrone di Genoua ».

Lettera di Pier Francesco Riccio a Lorenzo Pagni. Staffetti, *op. cit.* Docum. N. XIII.

(1) *Documenti ispano-genovesi*, n. XIX, pag. 34. *Figueroa a Cesare*, XXII, pag. 40. *Doria a Cesare. Giovanni de Vega a Carlo V.* N. 48 e 49, pag. 75 e 76, XXVII, pag. 48, XXXIX, pag. 65. *Gonzaga a Cesare* (in cifra) e Documenti 60, p. 95, 61, 62, p. 96, 97.

« Se intende pure che questo tratatto del disgratiato Conte fossi con inteligentia de' Francessi et il Principe fuori (*sic*) di Melphi era venuto nel Mondoui. Et il marchese d'Aghilara per una soa di ij di questo da Barcellona scriue al S.or Principe come Soa Ecc.tia restaua auisata di uno certo tratatto de' Francessi, per le cose di Niccia, che si indicca fossi per dar collor et ui è che tuto fossi per quà. Si indicca ancora quel pouerino hauesse tocco dinari da Francessi auendo in quest'ultimo monstrato largheza, doue di prima monstraua streteza ».

Lettera dell'Abate di Negro al Duca Cosimo (*8 Gennaio 1547*). Staffetti *op. cit.* Docum. N. XVIII, Cfr. Anche la *Lettera scritta dal Di Negro a Cosimo* in Staffetti *op. cit.*. Docum. N. XV.

Egli avverte ancora, che nell'accettarle si deve tener conto, che furono loro estorte con la tortura, con la promessa dell'impunità e col proposito determinato di essi medesimi di aggravare per ciò la colpabilità del conte e di alleggerire la propria.

Inoltre gli scrittori tutti della congiura, senza conforto di documenti, ricopiando gli uni dagli altri e narrando i fatti sotto gli auspicii del governo contro il quale era stata ordita, non addussero prova diversa da quella, nè ad altra sorgente attinsero le cose da essi affermate (1).

L'osservazione è giusta, tanto più che accordi di simil genere difficilmente si affidano alla carta (2); però in mancanza di attestazioni dirette abbiamo forti argomenti per potere dar valore alle carte di Simancas e per ammettere la compartecipazione di Francia e dei Farnesi nel moto Fliscano.

Nei Fieschi è stato tradizionale questo intendersi sempre con Francia per occupar Genova; è troppo noto, infatti, che fu l'avo di Gianluigi quegli, che aiutò l'impresa di re Carlo VII per impossessarsi della città nel 1445-47.

Quando nel 1502 Luigi XII si trovava a Pavia, dopo aver visitato lo Stato Lombardo, fu Gianluigi Fieschi quello che si presentò a lui per invitarlo a nome della repubblica a

(1) Canale, *op. cit.*, pag. 190. La stessa osservazione ha ripetuto il Petit, *op. cit.*, cap. XI. E il Neri nella *Riv. Stor. It.* 1888, p. 95 gli ha osservato, che la connivenza francese è provata dal Verrina nel suo interrogatorio ed ha soggiunto, che questi era troppo fermo nei suoi proponimenti per non dire la verità. Ma chi legga l'interrogatorio di lui, che il Gavazzo ha pubblicato, s'accorge subito che le sue deposizioni rivelano tutto l'interesse ch'egli aveva di salvarsi e di caricare le tinte contro il Fieschi.

(2) Quando la nave del Fieschi la *Caterinetta*, dove si erano ricoverati Ottobuono, il Verrina, il Sacco e Vincenzo Calcagno, fallita la congiura fuggì da Genova e si riparò a Marsiglia, fu ricevuta là con grandi feste. Cfr. P. Alberto Guglielmotti, *La guerra dei Pirati e la Marina pontificia dal 1500 al 1560*. Firenze, Le Monnier, 1876, vol. II, p. 138, nota 179.

far una visita a Genova. E tanto in quell'anno quanto nel 28 Aprile 1507, quando ritornò a visitare Genova, andò ad abitare nel palazzo di Violato di casa Fieschi accolto con onori veramente regali, come Carlo V e Filippo II durante le loro visite in Genova furono ospiti presso i Doria nel suntuosissimo palazzo di Fassuolo (1).

Quando Luigi XII scese la prima volta in Italia per prendere possesso della Lombardia e per ricevere sotto la sua protezione Genova, concedette al Fieschi il governo della Riviera di levante, che gli aveva promesso (2).

In una lettera del Doria — pubblicata nel 1883 nel *Giornale Ligustico* — è detto, che a Gianluigi stavano attorno, fin da quando era ancor minorenne, i partigiani di Francia e si parlava di *capituli mandati in Franza a concludere* (3).

Certo Francesco I non sapeva perdonare al Doria d'averlo abbandonato al momento in cui Napoli, stremata di forze, stava per arrendersi alle sue armi, e non vedeva l'ora di trovar una causa per staccare l'importante città dalla soggezione imperiale (4).

(1) L. F. Belgrano. *Delle feste e dei giuochi dei Genovesi*, Dissertazione I, capo III, pag. 65 e segg. Arch. Stor. Ital. Serie III, Tomo XIV — dispensa IV del 1871.

(2) L. F. Belgrano, *Della dedizione dei Genovesi a Luigi XII re di Francia*, Miscellanea di Storia Italiana. Tomo I, pag. 559 e segg.

(3) 1883, p. 273 e seg.; 1885, p. 392; 1886, p. 168 cfr. *Riv. Stor. It.*, 1888, p. 95 Recensione Neri.

(4) « Sans les secours d'André Doria la ville de Naples n'eust le moyen d'estre secourue de vivres, ayans ..... perdu leur armée de mer, chose qui les amenoit la corde au col ». Cfr. Du Bellay M., *Memoires de plusieures choses advenues..... depuis l'an 1513 iusques au trepas du Roy François premier*, L. III, cfr. Belgrano, *Della Vita di A. Doria di F. D. Guerrazzi e di altri valenti scrittori intorno quel grande Ammiraglio* nell'*Arc. Stor. It.*, S. III, tom. IV, par. I, p. 231.

Anche un secolo più tardi la Francia non cessava dal tentare ogni via per staccare Genova dall'alleanza spagnola ed unirla invece alla Francia. In una lettera, che il Mazzarino scriveva a Giannettino Giustiniani, gli faceva rilevare quanto Genova avrebbe guadagnato dall'unirsi a Francia.

A chi estenda lo sguardo al di là dei confini di Genova e di una semplice congiura, apparirà facilmente come la Storia d'Italia nella prima metà del secolo XVI non sia che la storia di una serie di lotte e tentativi, che la Francia ha fatto nella nostra penisola per riacquistare quella supremazia, che le vittorie di Carlo V le andavano togliendo; tentativi, dei quali le congiure del Fieschi, di Nicolò Doria, di Paolo Spinola, del Cibo, del Farnese e, forse, del Fabiano non sono che episodi. Inoltre il Doria aveva non pochi nemici privati in Francia, specialmente alla corte; il Delfino, il Conte di S. Polo, il cardinal di Tournon avevano delle private inimicizie

..... « et il Re havrà sempre caro che i progressi delle sue armi avanzino gli interessi della Repubblica, ma è ben pericoloso per lei il perdere il tempo e la congiontura di mettersi una volta per sempre in sicuro, e di ben stabilire il suo dominio e la sua indipendenza.

« Io non voglio affaticarmi a persuaderle questa resolutione, perchè i miei consigli potrebbero talvolta parere tanto più sospetti et interessati, quanto più efficaci e pressanti, ma mi contento che parlino da se medesimi i vantaggi che con certezza indubitale può cavare dall' unione con questa corona, l'ampliar i suoi Stati è più che sicuro e gl'acquisiti sono infallibili, ma quello che più importa è che può mettere la Repubblica fuori d'ogni rischio e pericolo, che non si farebbe mai la pace, che, tanto essa, come tutti li sudditi suoi non restassero reintegrati e soddisfatti di tutti i loro crediti e di quanto possedono nelli Stati del re di Spagna.

» V. S. può dir tutto questo in mio nome al Ser. Doge, al quale non scrivo io stesso, per non parere d'affettar troppo quello, che Sua Serenità medesima può conoscere e dovrebbe di suo proprio movimento rappresentar al Consiglio; veda V. S. quanto io m'avanzo in questa materia, mentre le dico ingenuamente, che oggidì credo, che la Repubblica sia forzata di muover l'armi per propria difesa e conservatione, e quel ripartimento di cotesto Stato, che in Madrid hanno fatto hoggi col disegno e con l'intentione, un giorno, se possono, lo faranno con realtà et effettivamente ».

Parigi, 18 settembre 1654.

Cfr. *Lettere del Card. Giulio Mazzarini a Giannettino Giustiniani patrizio di Genova edite dal Marchese Vincenzo Ricci* nella Miscellanea di Storia italiana, Tomo IV, Lettera CXI, pag. 172.

da vendicare; non è quindi improbabile, che al re Francesco I si sia volto il Fieschi per aiuti alla sua impresa (1).

Le inimicizie di Paolo III col Doria avevano pure una larga radice: il papa non sapeva perdonare all'ammiraglio il consiglio dato a Carlo V di non affidare il governo milanese ad un principe italiano, che poteva esser suo figlio Pierluigi, e quello di non accordare al nipote Ottavio il reggimento della Toscana, cacciandone i Medici, siccome Cesare gli aveva promesso, quando gli aveva dato in isposa la figlia naturale Margherita d'Austria (2).

Cause di vecchia ruggine fra l'uno e l'altro esistevano pure per una questione di eredità lasciata da Imperiale Doria vescovo di Savona; eredità che la Camera Apostolica, ed il Doria reclamavano entrambi e che dette occasione a rappresaglie da l'una parte e dall'altra. Inoltre le vittorie di Carlo, la cui grandezza riusciva a diminuzione della dignità pontificia, le svanite speranze d'un principato e la lega contratta col re d'Inghilterra, nemico della sedia apostolica, avevano reso il papa fieramente avverso alla Spagna e fermo nell'idea di voler abbassare la parte imperiale in Italia (3).

(1) Tuttavia si afferma questo tractato essere estato con inteligencia de francesi, perchè la gente del traditore subito dopo il fatto se ne andò alla volta di Provenza, et il Principe che fu di Melfi era già venuto al Moudoul preso Savona et che anche il Papa ne fosse consapevole.... *Andrea Doria al Principe Don Filippo* 101, 47 in cifra. Docum. XXV, pag. 46.

(2) Celesia, cap. VI, *op. cit.*

(3) In una sua lettera Carlo V informava Diego di Mendoza come il papa si fosse dichiarato affatto inconsapevole delle macchinazioni del Fieschi (Docum. 84, pag. 135, 14 marzo 1547); ma il Doria rispondeva tosto a Cesare per smentire le asserzioni del papa. (Docum. 85, p. 136, 19 marzo 1547).

« Per non ce lo scordare uogliamo dirui che da più bande ci era stato scritto et particolarmente di Roma, uolendo qualche intimo di S. S. sbattere la uittoria Cesarea, che S. M.ta presto haria tanto che fare che si marauiglieria et succederebbe qualche gran cosa, et apunto quando uolauammo faruela scriuere è successo questo moto, et considerato questo

Pierluigi Farnese, che aveva ottenuto da Paolo III l'investitura di Parma e Piacenza, s'era accorto di non aver forze bastanti per mantenere la nuova Signoria. Girolamo Pallavicini di Cortemaggiore (1), e gli altri del suo casato per ragione d'interesse minacciavano di levarsi ai danni di lui, aiutati dai Rossi, dai Sanseverino, dai Pusterla di Milano, da Giovanni dal Verme signore di Romagnese (2) e da Beatrice Trivulzio. L'imperatore inoltre non avea voluto riconoscere ufficialmente l'erezione in ducato a favore del Farnese fatta da Paolo III di due città, che erano state svelte dal dominio milanese, e fino dal 4 giugno 1546 egli aveva fatto sapere al Gonzaga, mentre entrambi si trovavano a Genova, che, morto il papa, intendeva rimettere le mani sopra

riscontro et li fauori fatti dal Papa al Conte, il darli le galere, la mala uolontà che mostra il Papa in ogni impresa di Cesare, giudichiamo, anzi metteriamo le mani nel fuoco lui hauere instigato el Conte a tal cosa, et saperla o al manco li sua ministri o parenti come di Farnese et Pierluigi giudicando non potere in parte alcuna nuocere a S. M.ta che nelle cose di Genoua, et se riusciua lo exito lo haria mostro, il che Idio non ha, per sua bontà, permesso ».

Lettera del Duca Cosimo a Serristori (7 gennaio 1546 ab incarnat.) Documento N. 30 in Staffetti, *op. cit.*

Anche nella lettera scritta a Cosimo dal suo maggiordomo Pier Francesco Riccio è fatto cenno della partecipazione del papa alla congiura fliscana.

.... Messer Agnolo può pensare che il P. P. di questo motiuo (*sic*) di Genova havesse qualche scientia per l'effecto che V. E. dice medesimamente nella sua lettera cioè per « *sbattere la vittoria di S. M.ta in Germania* ». Cfr. Staffetti pag. 5, nota I, *op. cit.*

(1) Pier Luigi aveva chiusa in Vescovato la moglie di Girolamo Pallavicino, ch'era in Brescia, trattenuto e protetto dalla Repubblica Veneziana, affinchè non avendo figli ne cadessero i feudi in Sforza Pallavicino nato da Costanza sua sorella, ed egli potesse usurparsi Cortemaggiore. Cfr. De Leva, G. *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, vol. IV, p. 356.

(2) Egli avea usurpato la terra di Romagnese, che il possessore Giovanni Del Verme sosteneva esser feudo del ducato di Milano.

quelle due città (1). Non erano intenzioni facilmente dimenticate, perchè badava a tradurle in atto il governatore milanese. Fra lui e Pierluigi c'erano cause d'odio personale; questi s'era impossessato con la forza del castello di Poviglio, che il Gonzaga intendeva comperare per sè, e gli faceva celata opposizione al possesso del marchesato di Soragna degli estinti Lupi, luogo del Parmigiano, di cui gli Aldighieri già gli avevano cedute le ragioni.

Inoltre l'occupazione di Parma e Piacenza agevolava di assai l'esecuzione del progetto, ch'egli da tempo vagheggiava, di estendere, cioè, la potenza imperiale in ogni luogo d'Italia, tentando un colpo di mano su Genova per assicurarsene in perpetuo la soggezione, impadronendosi di Siena e facendo rientrare nel ducato di Milano Brescia, Crema e Bergamo col sollevarne il popolo contro la Signoria veneta (2).

Non è quindi improbabile che a tutti costoro, nemici personali del Doria, si sia rivolto Gianluigi per aiuti d'uomini e d'armi (3).

***

(1) Io mi ricordo (così scrisse più tardi il Gonzaga a Natale Musi, suo segretario residente alla Corte di Cesare) che quando voi foste in Genova ad incontrarmi, mi diceste da parte di S. M. che a la morte di questo papa voleva recuperar Parma et Piacenza da le mani del Signor Pier Luigi, come membri di questo Stato. Cfr Affò Ireneo, *Vita di Pier Luigi Farnese*. Milano, 1821, p. 112. Cfr. De Leva, *op. cit.*, vol. IV, p. 355.

(2) De Leva, *op. cit*, vol. IV, p. 355.

(3) Che Pier Luigi tenesse mano alla congiura o per lo meno ne sapesse qualche cosa lo comprova l'acquisto che da lui ha fatto il Fieschi delle 4 galee fin dall'ottobre 1545 a un prezzo molto inferiore all'ordinario. Cfr. De Leva, *op. cit.*, vol. IV, p. 240.

Pare che egli ci abbia rimesso nell'affare circa 46,000 ducati Cfr. F. D. Guerrazzi, *op. cit.*, vol. II, p. 88. « Vostra Maestà saprà che da ogni banda si ode la parte che ha havuta il Duca predetto (Pier Luigi) nel trattato di Genova, e come tuttavia porge aiuto ai Fieschi nelle cose che occorrono nello Stato già loro; di sorte che mi pare che si possa confidare ogni dì meno di lui » *Lettera di Gonzaga a Carlo V° (1 febbraio 1547)* Cfr. Odorici, *Pier Luigi Farnese e la congiura Piacentina del 1547*, p. 70.

Appena concepito definitivamente il suo pensiero, si diede a cercarsi dei complici in città, che l'aiutassero nel trovare gli espedienti più idonei a condurre a termine l'impresa, e a procacciargli il maggior numero di proseliti. Questi furono *Raffaele Sacco* da Savona, *Vincenzo Calcagno* da Varese e *Giambattista Verrina* da S. Siro.

Di questi il più ardito, il più animoso e il più pronto ad ogni consiglio era il Verrina (1). Intesa l'idea del Fieschi, egli disse che trovava agevole l'impresa, perchè in ozio i legni del Doria; disseminate per le riviere le ciurme; il presidio della città ristretto a soli 250 soldati, tra i quali non pochi vassalli del Conte; vaga di nuove cose la plebe; senza sospetto il Senato. Ma egli respingeva assolutamente ogni idea di aiuto francese, perchè diceva che non si poteva fare a fidanza sulla parola di Francesco I, della cui malafede s'erano avute per lo innanzi non dubbie prove. « Che Spagna, che » Francia! esclamava; Genovesi dobbiamo essere senza me- » scolanza ed obbrobrio di forestieri. Il Conte sarà Doge o » Signore senza l'alto dominio o la protezione di estraneo » governo; per questo noi abbiamo rigettate le capitolazioni; » per questo finora ci siamo travagliati. Se altrimenti noi fa- » cessimo, la nuova dominazione francese o ci renderebbe » suoi vili strumenti — come fa ora lo Spagnuolo dei Doria — » o ci confonderebbe con tutti gli altri da lei tuttavia op- » pressi e vilipesi. — Io altamente dichiaro, che se il Conte » tal partito accettasse, non liberatore, ma diverrebbe tradi- » tore della propria patria e noi con esso; ed io lo respingo » e quanto so e posso mi vi oppongo (2).

» Osi egli invece pronunciare il nome di *libertà* fra le » moltitudini oppresse; osi farsi lor giudice liberatore, e mille » spade si leveranno a sostenerlo nel suo nobile assunto (3) ».

E a Gianluigi era facile trovar largo seguito, partico-

(1) Cfr. Guerrazzi, *op. cit*, vol. II, p. 95.
(2) Cfr. Canale, *op. cit.*, p. 204.
(3) Celesia, *op. cit.*, p. 119, cap. VI.

iarmente fra il popolo; era libero infatti a ciascuno l'accedere alla casa di lui, ed egli era largo cogli amici, umano e liberale con tutti. S'intratteneva coi nobili vecchi, ma con maggior dimestichezza coi nuovi; allettava i ricchi colle lodi e coi blandimenti, i poveri coi doni. Narrano le cronache del tempo, che dall'alto delle sue torri egli facesse guardare nelle case plebee del sottostante rione dei Servi e del Poggio la Montagnola per vedere quali fumignoli nell'ora del mezzogiorno non dessero fumo, e per far soccorrere gli operai, che in quelli abitavano. Si narra, che — chiamato un giorno nel suo palazzo di Violato il Console dei tessitori di seta, numerosissimi in Genova, — gli abbia chiesto delle condizioni di quell'arte; e, sentito come fosse oltremodo decaduta, e come gli operai vivessero nella più lamentevole miseria, gli abbia ordinato di mandargli a casa i più miseri e bisognosi. Egli ricevette tutti costoro con tanta benevolenza, con sì dolce sembiante, con maniere così amabili e con parole tanto graziose, che quelli ne rimasero stupiti, nè sapevano persuadersi (usi com'erano al severo e cupo contegno di Andrea, all'insolente e superbo fasto di Giannettino, all'arcigno e spigolistro del principe Adamo Centurione), che potessero trovarsi riunite così rare e soavi doti in un personaggio, che era pure il più nobile fra tutti (1).

Tali atti di generosità, e, ammettiamo pure, di studiata benevolenza, gli acquistarono l'amore del popolo, tanto più che a questo tempo le guerre esterne ed il ristagno degli affari avevano impoverita tanta parte della popolazione di Genova.

Le cronache del tempo narrano ancora, che il Conte, per lenire in parte i mali della povertà, mandasse denaro da distribuirsi fra i vari artieri, e aprisse i suoi granai ai più bisognosi. Non doveva quindi essere impossibile, che una congiura, bandita da lui col nome di *Fieschi* e *Libertà*, dovesse trovar largo seguito fra il popolo.

(1) Cfr. Canale, *op. cit.*, p. 201.

Per poter mandare ad effetto il suo disegno ed opporre armi alle armi, che i Doria gli avrebbero sollevato contro, egli raccolse un buon numero di soldati, e, perchè ciò non potesse ingenerare qualche sospetto, li avea dispersi in vari lontani suoi feudi. Solo il giorno, nel quale l'opera loro doveva rendersi necessaria, li fece entrare in città. Furono usati a ciò molti modi scaltri; entrarono per varie porte, in picciol numero e confusi coi campagnuoli, che si recavano in Genova a frotte, per esser quello giorno di domenica. — Altri per vie sotterranee, che davano alla casa del Conte; altri vestiti da montanari; altri in altre foggie; alcuni stretti in forti catene, come se fossero stati schiavi condannati al remo sulle galee del Fieschi. Gran parte di essi furono condotti nelle case dei congiurati; i più nel palazzo di Violato e nei luoghi attigui.

Per altro il maggior numero degli uomini d'arme non fu tradotto in città, ma sparpagliato al monte detto di *Fasce* e nelle circostanti alture, pronto a correre in aiuto dei congiurati, appena si fosse vista una colonna di fumo levarsi dal colle di Carignano. Anche le quattro galee, comperate dal Farnese, furono accresciute di gente di spada e remo sotto colore di mandarle al corso, in realtà perchè gli davano plausibile pretesto di assoldar fanti e radunarli a Genova senza sospetto altrui. Una di quelle, la *Caterinetta*, egli aveva fatta entrare nel porto di Genova la vigilia di Natale del 1546, e gli serviva come di principalissimo strumento per coprire e terminare il disegno (1). Fu stabilito che la congiura si doveva compiere nella notte del 2 gennaio 1547.

* * *

(1) Guglielmotti, *op. cit.*, p. 135. Si calcola la ciurma per le quattro galee esser stata così composta:

Forzati a vita 300.
Forzati a tempo 185.
Schiavi turchi 188.
In tutto 673; quindi 170 per galea.

Fu detto che era stata messa innanzi la proposta al Conte di ammazzare i Doria, quando fossero andati in casa di lui per festeggiare gli sponsali di Giulio Cibo (fratello di Eleonora Fieschi), con la sorella di Giannettino. Senonchè il Conte respinse questo partito, perchè gli ripugnava il pensiero di tradire il dovere di ospitalità. Fu proposto ancora di assalire i Doria nella Chiesa di S. Andrea, dove si sarebbero recati per una solenne cerimonia religiosa; ma si ripetè che Gianluigi si sia opposto, perchè non voleva violare con un omicidio la santità del tempio (1).

Per non far trasparire alcun sentore della congiura, il Fieschi nella mattina del 2 gennaio usciva a cavallo per Genova sereno, giocondo, brioso nell'aspetto. Verso sera si recò a salutare alcune illustri famiglie e fra le altre i Doria. Trovati i figli di Giannettino nel vestibolo di casa, li accarezzò, li baciò e li prese in braccio; andò poi a salutare il vecchio Doria nella sua stanza, nella quale si trovava a colloquio con Gomez Suarez di Figueroa, che si era allora allora recato dall'ammiraglio per dirgli, che ci doveva essere qualchecosa in aria tramata dai Fieschi in danno della repubblica (2).

Mentre Andrea persuadeva l'ambasciatore cesareo, che

(1) Crede il De Leva che questa novella, esemplata dalla congiura dei Pazzi e dell'Olgiati, sia una di quelle solite voci pubbliche o ingenerate dallo spavento o messe fuori ad arte per ispronare a partiti estremi di ribellione, ed accolte amplificate da scrittori o retori, o venali, o per lo meno troppo creduli. *op. cit.*, vol. IV, p. 243.

(2) Il Gonzaga aveva scritto all'Imperatore nel 2 gennaio 1547 che un fratello del Fieschi si era da poco recato alla corte di Francia e si credeva *per alcun manegio de le cose di Genoua.* Docum. di Simancas VII, p. 11. In una lettera cifrata del D'Oria a Cesare del 20 aprile 1547 Docum. 94, è detto, inoltre, che l'Ambasciatore veneziano, residente in quella Corte, scrisse alla sua Repubblica « pochi giorni inanti che si scoprisse il tractato, auuertendoli a fare tenere bona vigilancia et custodia a tutte le cose, però che in breve doueua seguitarse uno effecto di grande importancia in Italia, ma che non poteua sapere anchora in che modo, nè in quale parte, perchè si teneua allora secretissimo in quella Corte... p. 150 ».

da Gianluigi non si poteva sospettare alcun colpo contro lo Stato, il giovane Fieschi entrava nella stanza con aspetto ridente e franco, come di chi sa imperare sul proprio animo.

Uscito di là, dopo aver salutato l'ammiraglio con ogni segno di riverente affetto, Andrea ripetè al Figueroa, che non potea essere che assolutamente falso ogni timor di congiura da parte di quel giovane allegro, aperto e buono. Lo scaltro diplomatico imperiale dichiarò al Doria, che veramente riteneva del tutto infondati i sospetti, che i suoi agenti gli avevano fatto nascere sul conto del Fieschi. Invece mancavano poche ore, perchè Genova venisse travolta in una violenta insurrezione capitanata da quello stesso giovane, che i due diplomatici non credevano capace di verun atto energico e ribelle.

La vecchia diplomazia stava dunque per subire un grande scacco.

Intanto che il Fieschi cercava di tener lontano da sè ogni più piccolo sospetto, il Verrina raccoglieva in casa di Tommaso Assereto oltre 30 gentiluomini, le cui famiglie erano state di fresco registrate nel libro d'oro, e tutti furono dal Fieschi pregati di recarsi con lui a cena nel suo palazzo in Carignano. Senonchè, arrivati là, videro il palazzo gremito di armi e d'armati e nessun preparativo al banchetto, a cui erano stati invitati. Sgomenti si volsero al Conte, che, tutto vestito d'armi, battendo forte il pugno coperto d'acciaio su una tavola: « Giovani valorosi, esclamò, ad una nuova e preziosa » cena io vi ho finalmente qui convitati; alla liberazione della » nostra Patria oppressa da pochi, minacciata dall'imminente » tirannide di un solo; è questa la cena, queste sono le vi- » vande, che vi ho apparecchiate; Giannettino, di misero stato » salito a grande e potente, già ne minaccia col fasto inso- » lente, colla subita ricchezza; egli ci guarda tutti come vi- » lissima plebe, e già forbisce le catene, che ci devono strin- » gere nella sua vicina ed assoluta tirannide. Egli ne ha pro- » messa fede da Carlo V, dal quale testè è ritornato trion- » fante e sicuro; egli tutti vi stima per nemici, e tutti ha

» deliberato d'insidiarvi, perseguitarvi, e me più che altri; » poichè gli è noto che io solo valgo ad opporgli il maggior » ostacolo ed impedimento; poichè sa che io sto qui risoluto » ed intrepido a proteggere la vostra salute, a difendere le » vostre famiglie, a sostenere la libertà della vostra patria; » poichè conosce che, calcando le orme de' miei maggiori, io » vi sarò sempre di schermo per preservarvi dal giogo, che » disegna d'imporvi. Per questo dì e notte m' insidia, e prima » col veleno, ed ora col ferro mi minaccia la vita, come ne » ho certezza per lettere confidenziali del Duca di Castro e » del Cardinal Farnese, che, quando voi vogliate, posso mo- » strarvi.

» Ora questo Stato — che non solo dal governo vi ri- » muove, ma la patria, l'onore, la vita vi toglie — non si » dee più patire, ed io ho tutto disposto e preparato, affinchè » questa notte istessa, da voi aiutato e seguito, abbia fine » per sempre. Non temete, sicuro è l'esito; la città è in no- » stra balìa; 300 soldati pronti colle armi sono con noi, fa- » vorevoli abbiamo quelli in gran parte, che stanno a guardia » del pubblico palazzo; i guardiani delle porte, corrotti da me, » non aspettano che un mio cenno; attende nel porto una » galea fornita di una gran copia di uomini armati, per età, » per animo gagliardi; 1500 artigiani da me dipendono, e, » appena ci veggano mossi, d'ogni parte accorreranno a noi; » dalle mie terre sul nascer del giorno 2000 uomini saranno » in città; altrettanti di Piacenza devono seguitarli. *S. Gior-* » *gio, Popolo e Libertà* ecco il nostro grido, ecco il nuovo » Stato, che ha da succedere a questo da' pochi amministra- » to, da un solo tiranneggiato ed oppresso (1) ».

(1) In questo discorso posto in bocca al Fieschi, secondo quello portato dal Memoriale che il Governo stesso della Repubblica consegnò il 18 gennaio 1547 a Ceva Doria suo Ambasciatore a Carlo V, non è toccato nè di A. Doria, nè degli aiuti francesi; tra gli scrittori della congiura il Bonfadio solo parla del primo, il Sigonio e il Thuano dei secondi. Certo è che se Gian Luigi oltre l'ira, e il disegno di vendetta contro Giannettino avesse pure mostrato di voler attentare alla vita di Andrea Doria ed

Tutti, eccetto due — Giambattista Cattaneo Bava e Giambattista Giustiniano — fecero plauso alle parole del Conte e giurarono al grido *Fieschi e Libertà* di consacrare la loro vita a pro della patria.

* * *

Immersa in uno strazio indicibile, reso più cupo dallo strepito delle armi, dalle grida dei congiurati e dal silenzio, che severo involgeva tutto il palazzo, se ne stava la giovine moglie di Gianluigi, Eleonora Cibo. A lei si recò lo sposo. E allora per la prima volta le confidò il segreto dei suoi disegni, assicurandola ch'egli non avrebbe corso alcun pericolo. La voce del Verrina venne poco dopo ad avvertirlo, che l'ora della congiura era suonata.

Affidata la sposa piangente alle cure del Pansa, egli si pose a capo dei suoi e corse fuori del palazzo, ignaro del destino, che gli stava sospeso.

Fu detto che, mentre i congiurati, tutti chiusi nelle loro armi, uscivano dalla casa, si appiccasse il fuoco alla fuliggine del camino; che le grida della moglie, che echeggiavano per le ampie vôlte degli atrii, r empissero di tristi presentimenti il conte.

Fu detto ancora che uno stuolo di cornacchie, sollevatesi dal giardino, gli volasse a sinistra; che un cane emet-

assoggettare Genova alla Francia, non avrebbe mancato il Governo di riferirne particolarmente all Imperatore; le relazioni dell'ambasciatore spagnuolo residente in Genova, e di Ferrante Gonzaga governatore di Milano serbano in ciò lo stesso silenzio; quelle di Andrea Doria soltanto recano che il Fieschi voleva ammazzare lui, e dai sollevati si gridò il nome di Francia; probabilmente se ne comprende il motivo, il quale era di provare all'Imperatore, che la congiura non aveva già per fine l'odio e una vendetta privata, ma era stata ordita contro di lui per l'uccisione del suo ammiraglio, e la chiamata in Genova dei Francesi; in tal guisa si dava luogo alla confisca de' feudi, parte dei quali potea ottenersi dal Doria come infatti accadde. Cfr. Canale *op. cit.*, p. 220.

tesse lunghi o cupi ululati; che, posto un piede in fallo, egli fosse corso pericolo di cadere a terra sul limitare di casa; ma tutto questo è da relegarsi nel numero delle favole e delle pie invenzioni, che accompagnano sempre un'impresa ardita e colui che di essa si è fatto il campione (1).

Era stato stabilito fra i congiurati, che alcuni occupassero a viva forza le porte, altri le principali strade. I fratelli di Gianluigi si sarebbero dovuti impadronire della porta degli Archi a S. Stefano verso il Bisagno e di quella di S. Tommaso. Gianluigi avrebbe dato l'attacco al porto per impadronirsi delle galee del Doria. Era convenuto, che Verrina avrebbe sparato un colpo di cannone sulla galea del Fieschi, e che a quel segnale tutti i congiurati avrebbero compiuto ciascuno la propria parte. L'occupazione della porta di S. Tommaso, vicino alla quale si alzava il palazzo del Doria, riuscì difficile; un'aspra battaglia s'impegnò fra loro ed i soldati della repubblica.

Rintronavano per l'aria i colpi delle bombarde e degli archibugi.

Giannettino, svegliatosi di soprassalto, si veste dell'armi per vedere che cosa fosse; piangente lo supplica la moglie, lo supplica il vecchio Andrea a non uscir di casa, temendo per la sua vita; ma egli, seguito da un solo paggio, che con una fiaccola gli rischiarava la via, corse là, dove maggiore era lo strepito dell'armi. Credeva che fosse sorta una rivolta fra i suoi, e che la sua sola presenza bastasse a sedarla; ma, caduto nelle mani dei congiurati, finì trafitto da mille punte (2).

(1) Celesia, *op. cit.*, cap. VIII.

(2) Agostino Bigellotti da Barga lo colpì primo con una archibugiata. Guglielmotti, *op. cit.*, vol. II, p. 137. Il Guerrazzi nota, che costui era non una lancia del Fieschi, ma un soldato della guardia di Genova, che forse con quell'omicidio avrà voluto vendicarsi di qualche antica ruggine. vol. II, p. 125. Figueroa afferma, che Ottobuono Fieschi inferocì sul cadavere del suo nemico per assicurarsi che fosse ben morto. *Docum. di Simancas* N. 16, 18, 49, p. 25, 30, 76.

In una relazione della congiura fatta al cardinale Innocenzo Cibo è detto che Giannettino, quando sentì rumore, si portò alla Darsena « et pensando che alla porta fusseno soldati del Cap.no Lercaro, picchiò et disse: aprite, che io son Giannettino; et aperto, subito fu stretto et morto con infinite ferite. Il paggio tornò al palazzo et disse: hanno morto il S.r Giannettino; et subito la S.ra Principessa mandò Luigio Giulia con una fregata a udire che rumore era quello su le galere. — Andò et uditte gridare « *Uiua populo, et gatto et Libertà* » et riferì queste cose al S.r Principe, la Ecc.za del quale dimandò che ui era per entrar dentro. Udendo li suoi che S. Ecc.za uoleua entrare, gli dissero il caso del S.r Giannettino et disseno che amazeranno ancora S. Ecc.za All'hora quello montò a cauallo mezzo morto, et andò alla uolta di Sextri, et lì s' imbarcò, et andò a Votri et da Votri andò a Masone, restando mal contento et piangendo la sua patria, perchè all'hora se ne haueua mala oppinione » (1).

I congiurati invece, che avevano avuto severo ordine di non far male ad alcun altro di casa Doria, eccetto Giannettino, si dispersero nella città per eccitare il popolo alla rivolta. Fu detto che pochi si mossero al grido di *Fieschi* (3) e si volle trarne l'illazione, che causa del moto non fosse il malcontento di una parte della nobiltà e del popolo, per la

(1) *Copia d'una relazione della congiura fatta al cardinale Innocenzo Cybo e da lui indirizzata al Duca Cosimo* in Staffetti, *op. cit.* Docum. VII.

(2) *Docum. di Simancas* vol. XII, p. 19, *Lettera di Adamo Centurione a Carlo V* (*4 gennaio 1547*), vol. XX, p. 37. *Doria a Cesare* (*8 gennaio 1547*) « non essendo stato niuno che l'abbi seguìto, salvo qualche pochi disauenturati di mala conditione ».

« et non ostante che prima havesse chiamato et eccitato il populo a pigliar le armi et la libertà, et che un altro fratello con altre genti andasse tuttavia scorrendo per la città facendo il medesimo officio, et alcune uolte fu sentito anche cridar dalli suoi il nome di *Francia*, non fu persona alcuna di conto che pur li respondesse, non che li facesse fauore ».

Lettera di Andrea Doria al Duca Cosimo del 5 Gennajo 1547. Staffetti, *op. cit.*, Doc. VIII.

supremazia del Doria, e per la forma di governo stabilita nel 1528 Ma, a non parlare di due lettere, che si trovano a Simancas scritte dal Figueroa a Carlo V e a Filippo suo figlio, dove è detto che *la morte del Fieschi sido permission diuina, por que si viuia no parara en esto sino que todo fuera perdido* (1), abbiamo un nuovo documento, che ci mostra l'importanza di quel moto cittadino. È una lettera, che il Gavazzo ha scoperta nell'Archivio governativo di Genova, diretta dal Senato all'abate Dinegro ambasciatore della repubblica a Vienna nel 3 febbraio 1553, dove è detto:

« Che vi facciate cadere in proposito, dovunque vi pa» rerà di ragionare, affermando a tutti, che non potria esser » maggior fedeltà in questo popolo, nè più zello verso que» sta repubblica de quelo che havemo provato alli 3 de gen» naro del 47, poichè all'hora el popul tutto havea l'armi in » mano et li nemici di questa patria (i Fieschi) grandi per » natura all'hora, adesso per gratia de Dio estinti, con l'armi » in mano, disfate le galee, morto il signor Giovanni, absente » et infermo il principe con 60 in 70 fanti in piazza et non » più, et con tutto ciò non vi fu homo che cridasse altro che » libertà et repubblica ».

Inoltre dall'interrogatorio fatto a Giacomo Mangini, uno dei prigionieri di Montobbio, risulta che il conte Girolamo Fieschi anche dopo la morte del fratello Gianluigi, quando accettò l'amnistia del Senato, trovavasi a capo di circa 3000 soldati (2).

Le grida di tanti uomini, il rullo dei tamburi, lo squillar delle trombe, il tuonar delle bombarde, il correre di qua e di là di tanti armati, eccitanti o con minaccie o con voci festive, — e tutto questo nel cuor d'una notte d'inverno, mentre la città poco prima era in preda al sonno ed alla

(1) *Archivio di Simancas*, Docum. N. 18, pag. 32. « De lo qual deuemos dar muchas graçias a Dios todos los que nos auemos alla lo presente, por que auemos corrido mucho peligro ». Docum. N. 16, p. 27.

(2) Gavazzo, *op. cit.*, p. 13 e doc. XIII.

maestosa tranquillità del riposo — avevano gettato in un grande scompiglio la nobiltà; tantochè i Senatori, che in quel momento s'erano radunati nel palazzo della Signoria, avevano stabilito di mandar oratori a Gianluigi per venire con lui ad un accordo (1).

Ma era intanto intervenuto un fatto, che avea resa nulla l'opera dei congiurati. Tutto era proceduto secondo i loro desideri, perchè anche l'arsenale, quantunque con qualche resistenza, era stato preso ed occupato dai soldati del Conte.

Al grido di *Fieschi e di Libertà* gli schiavi, legati alle catene delle navi del Doria, sorsero frementi e ripeterono il grido *Libertà*, facendo risuonare terribili le catene, sotto il cui peso gemevano.

Il sussulto del mare, la cui quiete era stata rotta da tanta agitazione delle navi congiurate, il tumulto degli invasori, le strida degli schiavi, il fragore delle catene, che si tentava di staccare dalle galee, avevano reso impossibile ogni

(1) Nelle *Memorie di Nicolò Grimaldi Ceba scritte l'anno 1565 in ricordo ai suoi figli Antonio ed Ansaldo* (lavoro inedito) il Ceba scrive: « Quantunque malato, non mancai d'andarmene solo al Palazzo, dove chi avesse veduta la debolezza e la dappocaggine dei nostri concittadini così del Supremo Magistrato come degli altri, avrebbe sicuramente pianto il nostro caso, perchè non correva la Città che pochissimo numero di gentaglia, e ancorchè suonasse la campana a martello, tuttavia ognun ritirato in se stesso ed in sua casa pensava a se stesso e non al pubblico bene. E quel dì si riconobbe quanto la Repubblica fosse orba e vuota di cittadini, e ben piena di femmine. Entrai in Palazzo, dove vidi quella poca parte di Senatori, che vi erano concorsi, più con viso di morte, che con faccia di veri governatori. E certo è una miseria il pensare che così poco numero di cittadini ne atterrissero un così grande ».

Penso che il Ceba nel ridurre a così meschine proporzioni il tentativo del Fieschi contro Genova, mentre aveva avuto così largo seguito nel popolo, sia stato spinto dallo sdegno verso i Genovesi, che non si erano mossi a difendere la loro città; mostrando così esser stata tanto maggiore la loro vigliaccheria in quanto pochi tumultuanti e disordinati (secondo egli scrive) avevano potuto gettare nella costernazione un'intera città.

ordine (1). Gianluigi si dava a tutt'uomo per ristabilirlo, ma, mentre passava dalla nave *Capitana* ad un'altra congiunta alla sua con un ponte, un fiotto separò bruscamente le due galee, che pel momento erano state avvicinate fra loro, ed il Conte fu travolto nell'onde, dalle quali non potè salvarsi, perchè inceppato nella sua pesante armatura (2).

*
* *

Lui morto, può dirsi che la congiura abbia termine. Gerolamo Fieschi, quantunque avesse in animo di continuare l'opera del fratello, non avea ingegno bastante a condurla al

(1) « Le XX galere del S.r Principe sono stati svaligiate da donne et da plebe, che hanno rubato insino a scalmi et banchi, et son restade nude, li forzati et schiaui si son tutti disperati, gridando tutta notte « *Libertà* » andando uoce chel S.r Principe fusse morto, et cosl nel far del giorno, quando la galera del Sig.r Conte era in Viola, uscl tre galere cariche di schiaui che se ne uoleuan fuggire; et la « *Temperanza* » che ne era padrone Hilario Gentile, qual aueua ancor li paramenti, perchè pochi giorni sono aiutò a uarare la naue del S.r Adamo Centurione, fu menata uia da 400 in 500 schiaui, facendo uela con un trinchetto ..... gran spauento et horrendo spettacolo era quello della marina a uedere tante spoglie notar in cima dell'acqua, o che gran doglia et impietà era a udire il rumore quando li schiaui si metteuano in libertà, et massimamente che non si sapendo che cosa si fusse si pensaua ogni uno che la città ruinasse.

Durò il rumore della darsena dalle 9 ore alle 14, che mai si uidde, nè uditti dire, un pericolo di una città che durasse tanto la mala oppinione, con una cosl subita sicurtà. »

Rel. c t. Docum. VII, in Staffetti, *op. cit.*

(2) Nella *Relazione di Andrea Doria a Carlo V (4 gennaio 1547)* (Arch. di Simancas XIV, p. 21) è detto di Gian Luigi che « *li fusse data una archibusata et che cadesse in mare, doui restasse affogato* »; ma quella voce corsa per Genova al tempo della congiura è priva di fondamento. Lo stesso riporta il Gonzaga nella sua *lettera a Cesare* (*4 gennaio 1547*) *Docum. di Simancas* vol. XV, p. 25.

... « et andò la uoce insino alla mattina, che il S.r Conte si annegasse in la Darsena quando si pigliauan le galere, et sin hora si crede che ditto Conte sia morto. Sono conghientura uerisimile che sia uiuo, che morto; l'uno et l'altro è possibile, chi crede e chi non crede ».

Rel. cit., Documento N. VII, in Saffetti *op. cit.*

fine prefisso, tantopiù che non era così accetto al popolo, da poterlo avere compagno nell'impresa (1).

E la diserzione infatti nelle file dei congiurati era cominciata.

Taluni, che speravano nel Conte, credettero fosse tutto finito con la sua morte e non s'aspettassero poi che le vendette; quindi prudentemente, poichè cominciava l'albeggiare, per non essere scoperti nell'armi, si trassero alle case loro, come se di quel moto non fossero stati nemmeno testimoni; altri, che s'erano dichiarati pel Fieschi, ma aspettavano l'esito della congiura per volgersi dalla parte del vincitore, s'affrettarono a nascondersi. — Altri, che dalla morte repentina e così tragica del Conte volevano trarre l'auspicio che Dio non avesse voluto favorir l'impresa, smarriti e senza consiglio se ne stavano a vedere come andassero a finire le cose.

Nell'armi si tennero i vassalli del Conte, i soldati che avevano disertato le bandiere della Repubblica, ed altri, che

Il Doria in una lettera scritta al Duca Cosimo nel 5 Gennaio 1547 diceva che Gianluigi « volendo montar sulla galera capitana li fu data una archibusata in testa, per quanto afferma uno che li era appresso et cadete in mare, ove resta affogato ».

Staffetti, *op. cit.*, Docum. VIII.

Nel Docum. III di Simancas dell'agosto 1547 è detto che era stato stabilito di ammazzare i Doria, Adamo Centurione, e tutta *la nobiltà di conditione* e poi il Verrina e gli altri capi popolari avevano deliberato di ammazzare Gian Luigi Fieschi, *per non voler star soggetti a un empio tiranno, et abhorendo per natura a tutta la nobiltà*, p. 171.

(1) ..... « et certo la morte di lui (Gian Luigi) è stata cagione potentissima del buon fine come del cattivo principio di questo caso, perchè venuto il giorno molti se affaticauano in spiare di lui, i quali non trouandolo si separauano dal fratello (Girolamo), non hauendo forse quella fede in lui che haurebbero hauuta nel fratello Conte; onde è commune oppinione, et io concorro in quella, che se fusse restato viuo, le cose sarebbono state guidate con più calore, perchè da quei tali et da altri cittadini haberebbe hauuto molto più seguito, che non potette hauere il fratello ». *Lettera in cifra del Gonzaga a Cesare (9 gennaio 1547)*, Docum. XXIII, p. 43.

anche col nuovo capo non volevano disperare dell'esito d'una impresa, ch'era cominciata sotto i più favorevoli auspicii. A Girolamo s'erano presentati intanto Paolo Pansa e Nicolò Doria, d'incarico della Signoria, e gli riferirono che sarebbe concessa pace e perdono a tutti, promotori e partecipi della congiura, purchè abbandonassero subito la città.

Girolano sciolse tutta la gente armata, che lo accompagnava, e si ritirò nel suo castello di Montobbio.

***

Al fallito moto Fliscano tennero dietro feroci vendette. I documenti di Simancas e di Genova ci fanno vedere la politica seguita dal Doria all'indomani della congiura sia di fronte alle pretese degli Imperiali sulla sua città come contro i suoi nemici personali, che non gli potevano più sfuggir dalle mani.

I ministri di Spagna insistevano presso Carlo V, perchè approfittasse del momento favorevole per ridur Genova completamente sotto la sua sudditanza, e per costruirle sul collo una fortezza, che valesse a tenerla in rispetto (1). Il Doria a questo si è opposto risolutamente (2). Egli faceva osser-

(1) Leonardo Sauli Strata asserisce che in un convegno, tenutosi a Piacenza dal Duca d'Alba, dal Gonzaga, da un legato di Cosimo e da Tommaso de Marini-Castagna, ricchissimo genovese, s'era stabilito di prender d'assalto Genova prevalendosi delle truppe spagnuole e toscane da introdursi in città sotto pretesto di onorare il principe Filippo, che passava di là per andare in Germania. *Discorso sopra l'abboccamento di Piacenza nell'anno 1548. Manoscritto della Civica Beriana.* Cfr. Spinola *Considerazione sopra i giudizi* ecc., pag. 285 e segg.

(2) « Quanto alla pratica di Genova io mi chiarisco ogni dì più dell'animo del Principe D'Oria poco atto al disegno della fortezza; nondimeno attendo con tutti li mezzi che posso trovare a tirarlo innanzi ». *Lettera del Gonzaga a Carlo V (18 gennaio 1548)* cfr. *Particolari spettanti alle cose di Genova cavati da lettere di Don Ferrante Gonzaga scritte l'anno 1548, manoscritto della Biblioteca dei Marchesi Spinola fu Massimiliano,* car. 9.

vare all'Imperatore, che l'erezione d'un forte inasprirebbe l'animo dei cittadini, che si volgerebbero per aiuto a Francia, cupi la sempre d'aver le mani sulle cose di Genova (1). E poichè Carlo insisteva nel suo divisamento allo scopo, egli diceva, che non si rinnovassero più in Genova movimenti contro la Spagna, Doria gli proponeva che si riformasse il Gran Consiglio dei 400.

Proponeva per di più che il numero dei Procuratori si riducesse a quattro ed a lui stesso fosse data facoltà d'intervenire nelle adunanze con la medesima autorità degli altri Procuratori. Così facendo accrescevasi la sua autorità, che i Ministri Imperiali trovavano già soverchia in Genova.

Non si nascondeva però egli stesso i pericoli, che gli sarebbero derivati dal tradurre in atto un tale disegno. Se era infatti vivamente dispiaciuta la riforma del 1528 (che si era fatta solo per i nobili ed in odio al popolo), tanto maggiore sarebbe stato l'inasprimento di tutti gli ordini dei cittadini, qualora si fosse tentato di ridurre ancora la costituzione di Genova. Era facile il vedere, che il Governo della Repubblica sarebbe così rimasto solamente nelle mani di pochi nobili vecchi, con la completa ed assoluta esclusione da quello di tutto l'elemento giovane, vigoroso, intelligente, risoluto.

Ma di fronte a tali difficoltà il Doria non indietreggiava,

(1) Per l'erezione della fortezza in Genova corsero fra il Doria e i Ministri imperiali pratiche lunghe e laboriosissime, che però riuscirono a vuoto per la opposizione, prima fluttuante quindi recisa, dell'ammiraglio. Esse ebbero tre diversi periodi: Il primo dopo la repressione della congiura di Gianluigi Fieschi; allora il pericolo venne rimosso da Andrea Doria coll'ambasciata di Francesco Grimaldi, ed ebbe per conseguenza l'accrescimento dei militi destinati a comporre la guardia del Palazzo, nonchè la riforma delle leggi del 1528, per la quale restringevasi la Costituzione dello Stato. Il secondo ebbe luogo dopo la mancata congiura di Giulio Cibo, e fu egualmente, se non reso vano, almeno ritardato dal Principe Doria coll'invio di Adamo Centurione. Il terzo fu fatto durante il soggiorno di Filippo in Genova, quando i cittadini riposavano tranquilli sulle assicurazioni di Cesare. Cfr. Spinola, *Relazione sui documenti* ecc. pag. 390.

e, poichè temeva tuttavia una rivolta cittadina, qualora si fosse proceduto a restringere il numero dei 400 del Gran Consiglio, aveva fatto la proposta ai ministri di Carlo V di far venire in Genova nuove truppe e di chiamar da Napoli la squadra imperiale, alla quale egli si congiungerebbe colle sue galee (1). Per non far apparire però, che quelle riforme erano consigliate da lui, scriveva all'imperatore, ch'egli pel momento si sarebbe finto estraneo a tutto, *ma indi si spiegherebbe e allora quando ciò non si volesse far con le buone lo si imporrebbe con la forza* (2).

L'imperatore però non era soddisfatto nemmeno di questo progetto, e faceva intendere che persisteva nel suo primo divisamento di erigere una fortezza in Genova.

Il Doria mostrò allora l'animo più inclinevole alle proposte di Carlo e dei suoi ministri, ed anzi adottò in massima l'idea dell'erezione del Forte e solo si restrinse a nuove obbiezioni, le quali erano di un ordine affatto secondario ed anche non riguardavano che il privato interesse di lui e dei suoi aderenti.

Il Gonzaga infatti scriveva su questo proposito a Carlo nel 6 Maggio del 1548 «..... a me pare che già non mi resti altra opera da fare intorno a quei negotii (*della fortezza*), per la gelosia che ha di me il principe con suoi seguaci, la quale potrebbe crescere se io perseverassi, et esser cagione di nuove difficoltà; perciocchè a concluderla vuol esso et Adam Centurione che V. M. resti obbligata a loro soli di ciò che seguirà di buono et io che non sono punto ambitioso, supplico V. M. umilmente che li consoli .....

» Come V. M. potrà vedere da detta relatione (del Franzini) il principe D'Oria pare che rimetta il far della fortezza

(1) *Docum. Simancas*, N. 112, p. 172, *Relazione in cifra di Figueroa a Carlo V*, dove gli annuncia come il D'Oria sembri risoluto, col soccorso della gente del Duca di Firenze, d'imporre al popolo le riforme. (16 agosto 1547).

(2) Gavazzo, *op. cit.*, p. 14.

all'arbitrio et comandamento di V. M., perchè se quella espressamente dirà volersi ch'ella si faccia, sarà obbedita; et in tal caso mette la difficoltà nella spesa (1)». Era infatti stato spedito dal Doria in Ispagna Adamo Centurione, per stabilire che la fortezza sarebbe stata eretta appena fosse arrivato in Genova il principe Don Filippo, che doveva passare in Italia. Ma poi, pensando alla gravità del fatto, alle conseguenze che sarebbero derivate alla sua patria ed all'odio ch'egli si sarebbe tirato addosso dai suoi concittadini, propose all'Imperatore che in luogo della fortezza egli si assicurasse della devozione e fedeltà di Genova coll'annetterla al ducato di Milano e costituire entrambi i paesi in uno Stato da affidarsi all'infante Filippo.

Il documento, che contiene la proposta, è una lettera che il Figueroa ha scritta allo stesso Filippo nel 29 gennaio 1549.

Tradotta suona così:

« Che avea pensato una cosa, la quale gli pareva molto » conveniente, che, cioè, Sua Maestà investirebbe Vostra Al- » tezza dello stato di Milano *incorporandovi questa repub-* » *blica*; ciò che egli (il Doria) procurerebbe che avesse luo- » go; che in caso ciò avesse luogo e vi si opponessero (i Ge- » novesi) sarebbe allora il momento di usar la forza, e Sua » Maestà aveva giusta ragione di farlo » (2).

Non è possibile determinare quali conseguenze sarebbero derivate a Genova, se fosse caduta nella diretta dipendenza di Spagna. È troppo noto infatti quale esistenza abbia trascinata l'Italia spagnuola dal 1559, quando il trattato di Caste Cambresis sancì diplomaticamente la sua soggezione al governo di Madrid, fino al 1714 quando i trattati di Utreckt, Rad-

(1) *Particolari spettanti alle cose di Genova* ecc., *cit. manoscritto* car. 10.

(2) Gavazzo, *op. cit.*, p. 15. *Docum di Simancas*, N. 148, p. 267, cfr. N. 152, p. 283 che contiene una risposta in cifra del Figueroa a Don Filippo, con la quale gli notifica la sostanza di un nuovo colloquio tenuto col D'Oria, che sostiene l'aggregazione della Repubblica allo Stato di Milano.

stadt e Baden modificarono altrimenti le sorti della penisola. Durante tutto questo lugubre periodo l'Italia perdette affatto il primato morale sulle altre nazioni, alle quali avea pur dato la civiltà; e cadde nell'infimo grado di abbiezione in tutti i rapporti pubblici e privati, politici e letterarii.

Tal sorte sarebbe stata indubbiamente riservata a Genova, se fosse divenuta provincia spagnuola; nè si può dire ch'essa avrebbe potuto guadagnare dal nuovo ordine di cose, perchè i suoi commerci, le ricchezze, la posizione l'avrebbero indicata come la necessaria sede del principe del nuovo Stato, poichè i ministri imperiali, che in Sicilia rosicchiavano, in Napoli mangiavano, e a Milano divoravano (si sa che in 40 anni l'infelice Lombardia dette di tasse 1200 milioni al governo di Spagna), su Genova ricca e fiorente si sarebbero avventati con rabbiosa fame e con rapaci unghie (1).

(1) Tutti gli scrittori politici nei sec. XVI e XVII insistono nel mettere a nudo le infelici e disastrose condizioni dell'Italia sotto il governo spagnolo; il Tassoni dice che il regno di Napoli è deserto e la Lombardia un corpo grasso mezzo scorticato, carico di vespe; il Savojano afferma essere i vicerè e governatori Spagnuoli intenti a *succhiare le borse* e bramosi anche di succhiare il sangue agli sventurati, *se havessero speranze di ricavarne qualche vantaggio.*

Il Boccalini rappresenta il regno di Napoli sotto forma di un cavallo magrissimo ed impiagato, ma fornito sempre di cavezza e di morso e poi sotto forma di un re incatenato, il quale piange la propria miseria; l'Anonimo grida: *O Italia provincia! o cara mia patria che fai? che pensi?* Anzi che letargia è la tua? che sonnolentia è codesta? vegli o vaneggi? vedi tu il fuoco che ti è tanto vicino? il diluvio che ti sommerge? il precipitio che ti sovrasta? puoi rimediarti o no?

Cfr. Emilia Errera, *Sulle Filippiche di A. Tassoni*, Rassegna Naz., 1890, 16 Giugno, pag. 680.

A queste infelici condizioni allude un *lamento* in terza rima — *Stato misero d'Italia nel 1555* — che illustra un quadro storico-figurativo-allegorico, che rappresenta l'Italia verso la metà del secolo XVI.

Tiene il mezzo del quadro una matrona seduta e piangente con la corona ai piedi e in capo la scritta *Italia fui*; tutt'all'intorno vari gruppi di animali, di figure simboliche, castelli e stemmi, ciascuno con un motto

Che cosa sarebbe avvenuto di essa, se Milano, che, per la grande energia dei suoi abitanti, resistette più d'ogni altra città italiana alla micidiale influenza del governo straniero, dovette piegare il collo pur essa alla dolorosa necessità; chiudere cinquantacinque delle sue settanta fabbriche di panni; licenziare 24000 operai, e senza pane e senza lavoro vivere una vita stentata, infeconda, ignominiosa?

latino, rappresentano le varie regioni. La facile allegoria si illustra in 32 terzine: alcune sono:

« Io son l'afflitta Italia, anzi pur fui,
» Che piango la mia gloria in terra scesa,
» E doler mi vorrei, nè so di cui.
» Deh! poi ch'io non son forte a far difesa
» Perchè non poss'io almen morire, e a un'ora
» Finir mia doglia e l'altrui rabbia accesa?
» Vedi il Turco crudel, che d'ora in ora
» Per la discordia dei principi adopra
» Sempre a mio danno e quasi mi divora?
» Il monte ch'alla destra mi sta sopra,
» Donde mi escono fuor galli orsi e cani,
» E l'Alpe la qual par che mi ricopra.
» Quindi vengono i fieri oltramontani.
» Galli sono i Francesi, gli orsi brutti
» Tedeschi, Spagnoi veltri, animai strani.
. . . . . .
» Quella cui il Gallo e il Drago è sì molesto
» Come se la volessero privare
» De l'altro (e il cavalier si mostra presto
» A volere ai suoi preghi aita dare)
» La Corsica è, di cui Francia ha gran parte
» E Genova la cerca d'aiutare.
» La città trionfante là in disparte
» L'Alma Venezia è, sola intatta figlia,
» Sopra di cui non ha possanza Marte.
» Sola se stessa e null'altra simiglia ...
. . . . . .
» Di questo modo é il corpo mio conquiso ».

Cfr. *Stato misero d' Italia nel 1555.* Torino, Bona, pag. 12 con una tavola in fototipia tratta da una incisione del sec. XVI esistente nell'Archivio domestico Civallieri. Rivista Crit. della Lett. Ital. 1886, Aprile, N. 4.

È meglio pensare, che questa proposta il Doria non l'abbia fatta col proposito di tirare addosso alla sua patria questa calamità, ma coll'intendimento di trarre in lungo le pratiche per l'erezione della fortezza allo scopo di guadagnar tempo.

Intanto potevano sorgere degli avvenimenti in Europa, che avrebbero distratta l'attenzione di Carlo e di Filippo dalle cose della Liguria.

Chi guardi però l'opera di lui nella politica italiana del tempo s'accorge di leggieri, ch'egli non è che la sentinella avanzata di Spagna, la potenza de'la quale vorrebbe estesa a quasi tutta Italia.

Dove ci furono insurrezioni contro quella, egli non è mancato di intervenire in favore del suo alleato.

All'indomani dell'uccisione di Pier Luigi Farnese duca di Parma e Piacenza, egli scriveva al Gonzaga una lettera pubblicata dall'Odorici nel suo studio « *La congiura piacentina* » per dirgli che aveva ringraziato Iddio, che finalmente anche Parma e Piacenza erano tornate al loro Signore legittimo, la Spagna (1).

In Napoli insorta contro il Vicerè (2), in Firenze e Mi-

(1) « Parmi che di tutto s'abbi a ringraziar Iddio, per servizio di S. Maestà e beneficio di quella città (Piacenza) che si ha scaricata di sì grave soma e ritornata al suo vero Principe e Signore ».

... « Ben voglio ricordare a Vostra Signoria Illustrissima che di molti banditi di questa città (Genova) e quelli scelerati di Fieschi stavano ridutti in quelle parti alle speranze e poco virtuosi consigli del detto Duca..... » A. *Doria al Gonzaga* (*14 settembre 1547*) cfr. Odorici, *op. cit*, p. 111.

(2) Il Guerrazzi, dopo aver narrata la storia del moto napoletano e la parte che vi ebbe il Doria secondo la più accreditate attestazioni, così conchiude: Da tutto questo pel nostro argomento basti cavarne tanto, che Andrea Doria, col farsi condottiero agli stipendi dell'Austria, non solo non rifuggì, ma sollecito accorse a spegnere nel sangue ogni spirito di libertà in Italia, e dopo i corpi, a incatenare gli spiriti, aiutando a piantarci come un chiodo nel cuore la Inquisizione: però male, a nostro avviso, si consiglia chiunque sostiene, che per esso l'Italia serbò della libertà quel tanto, che la condizione pessima dei tempi concedeva, dacchè rimane chiarito che non istette per lui, se la patria isprofondava nell'interno della servitù ». Guerrazzi, *op. cit.*, vol. II, p. 175.

lano dopo la morte di Alessandro dei Medici e di Francesco Sforza egli coll'opera e col consiglio era intervenuto per rassodare il predominio spagnuolo (1).

***

Mentre con Carlo V trattava segretamente delle sorti della sua patria, non dimenticava in Genova i suoi nemici.

Dopo aver ottenuto dalla Spagna la cessione dei migliori feudi di casa Fieschi (2) *ai quali aveva molto agognato* — come l'afferma una lettera del Gonzaga all'imperatore (3) — si volse ad esercitare le particolari sue vendette contro la famiglia ribelle. Tutte le memorie del tempo, i documenti tratti alla luce sono concordi nell'affermare, che nel dare sfogo al suo odio il Doria si sia mostrato d'una ferocia, d'una tal mancanza di fede, di onestà, di pietà da far rabbrividire.

Alla vedova Elonora Cibo, che, piangendo, lo avea pregato di darle il cadavere dello sposo, Gianluigi Fieschi, pescato dalle acque quattro giorni dopo che s'era annegato, perchè fosse sepolto da cristiano, rispondeva, che il marito non meritava sepoltura migliore di quella, che s'era scelta lui stesso,

(1) « E si ricordino, scriveva Carlo Emanuele I, che tra tutte l'altre servitù non v'è la più aspra ed insopportabile, che quella delli Spagnuoli ». *Istruzione scritta di man propria dal Serenissimo Duca Carlo Emanuel primo per il Serenissimo Prencipe di Piemonte circa il modo di regolarsi con altri Prencipi.*

Cfr. *Storia della Monarchia Piemontese* di Ercole Ricotti. Vol. III, in Appendice.

(2) Nella patente d'investitura data in Augusta da Carlo V, nel 19 giugno 1548, sono indicati i castelli lasciati in dono al Doria. Questi sono Terriglia, Carega, Montavante, Calice, Veppio, Cremonte, Grondona, Croce, Val di Trebbia, Carbagno, Vargo, Mentaguto, Marsalaria e Vivolone. Guerrazzi, *op. cit.*, II, p. 142.

(3) *Simancas Docum.* N. 127, p. 197..... « et pare che il principe Doria habbi grandissima mira et speranza con questi modi, al rimanente de' lo Stato dei Fieschi..... ma deve poi S. M. con effecto compiacerlo negli appetiti suoi circa il contato di Fiesco ».

e lo gettava nel mare in pascolo ai pesci dopo aver ordinato si strascinasse alle forche, vi si appendesse e rimanesse per qualche tempo spettacolo di ludibrio e di terrore (1).

Il giovinetto Scipione Fieschi, quantunque non avesse avuto parte alcuna nella congiura, perchè contava allora sei anni, dovette subire per ordine di lui la stessa condanna imposta agli altri di sua famiglia (2).

Nè la sua ira si affievolì col tempo e con la tarda età, perchè nel 1555 (cioè otto anni dopo la congiura) quando egli ne aveva circa 90, cadutogli nelle mani Ottobuono Fieschi, fatto prigioniero dagli Spagnuoli a Port'Ercole, lo fece legare ad un'antenna della sua nave, e, dopo averlo lasciato esposto così per qualche tempo, ordinò che venisse cucito vivo dentro un sacco e gettato in mare.

Nè questo è tutto.

Ho detto che la Signoria, per mezzo del Pansa e di Nicolò Doria, aveva promessa amnistia e perdono generale a tutti i congiurati, purchè fossero usciti di città. Un documento pubblicato da Bernabò Brea e ripubblicato dal Gavazzo (3) dice che alla seduta del Senato assisteva l'ambasciatore cesareo Figueroa (4), che si discusse molto e poi si prese quella

(1) ..... « diciendo que pues el auia elegido a quella sepultura, que se la tuniese ..... » *Figueroa a Cesare. Docum. di Simancas*, N. XIX, pag. 34.

(2) Nel trattato di pace conchiuso tra la Francia e Genova, dopo il bombardamento cui dovette soggiacere la città per la prepotenza di Luigi XIV, fu stabilito che la repubblica pagherebbe a Gian Luigi Mario Fieschi, discendente da Scipione fratello a Gian Luigi il cospiratore, cento mila scudi e con ciò il re prometteva di non assistere più colle armi le pretese di quelli.

(3) *Op. cit.*, docum. N. 1.

(4) Nelle sue relazioni all'Imperatore il Figueroa dichiarava, che la deliberazione presa dal Senato in quei momenti gli pareva la più opportuna per reprimere la sollevazione; anzi si vanta d'avervi contribuito lui pure; poco tempo dopo egli stesso asseriva invece che la concessione dell'indulto si doveva attribuire al timor panico, che nella notte del tumulto aveva (secondo egli diceva) offuscata la mente dei Senatori. Questa se-

deliberazione colle *balotole come è di costume*, persuasi anche da una infinità di cittadini, che erano al Palazzo per difesa della repubblica. Il patto quindi — accettato da Girolamo Fieschi, che aveva per tal modo sciolte le sue truppe riparando a Montobbio — era assolutamente valido, e nessuno aveva il diritto di frangerlo.

Ebbene; il Doria, recatosi in Senato, dichiarò che quel decreto non si doveva ritener valido, perchè strappato dalla prepotente necessità delle cose, e non assentito dal libero suffragio dei Senatori; perchè i pericoli d'uno Stato si debbono rimuovere col terror del castigo e non col patteggiar coi ribelli, e perchè Genova non aveva facoltà di condannare o di amnistiare i rei di lesa maestà verso l'impero. E il Senato docilmente dichiarò nullo quell'atto compiuto da molti dei suoi membri, quando la salute della Repubblica domandava estremi rimedi e quando per questo essi si erano radunati a Palazzo con pericolo evidente della vita, mentre gli altri Senatori, che, cessato il pericolo, gridavano all'onore, al prestigio della patria manomesso e violato, s'erano tenuti nascosti, quando essa domandava non vane querimonie, ma decisioni prudenti e dignitose (1).

Questa nuova decisione della Signoria trascinava seco deplorevoli conseguenze: avviliva la dignità del Senato, lo rendeva spergiuro, violava apertamente le leggi di onestà po-

conda dichiarazione del Figueroa però mostra solo la ingiustizia di lui, e il partito preso di voler ottenere la revoca dell'indulto. Cfr. Spinola, *Considerazione* ecc., p. 378. — auiendo esta Señoria dado perdon general al Conde y a todos los que con el se allaron; el qual dieron quando se allauan, en la neçeseitad que estauan por saluar la cuidad que no fuese saqueada y por saluar sus vidas y de sus hijos..... *Figueroa a Cesare*, Docum. XIX, p. 34.

(1) Anche il Figueroa, che diceva esser stato dettato l'indulto da un atto di debolezza e di paura da parte del Senato, s'era tenuto nascosto durante la notte della sollevazione nella sua casa; e solo comparve a Palazzo verso il mattino, quando si stava patteggiando coi ribelli, e la sollevazione poteva considerarsi come repressa.

litica, che impongono la piena osservanza delle capitolazioni stabilite fra le parti, e dava un esempio, che, se fosse accettato come massima di governo, sconvolgerebbe uno Stato e renderebbe impossibile ogni componimento nei difficili frangenti.

Così fu pronunciato il decreto d'esilio contro i Fieschi; fu raso al suolo il loro palazzo a Violato; occupati i loro feudi, in gran parte donati al Doria; confiscati tutti i loro beni e quelli dei congiurati. Nè bastandogli questo, trascinò i Genovesi ad assediare il castello di Montobbio, dove con Gerolamo Fieschi s'erano rifugiati Verrina, Calcagno, Sacco ed altri congiurati. Il Conte, non potendo resistere a lungo contro gli assalti dello Spinola, capitano delle milizie della Repubblica, mandò a trattar della cosa col Senato.

Dagli interrogatori fatti al Mencaloti e al De Rugales risulta, che il castello si arrese a patti, e che la Signoria aveva concessa una seconda amnistia agli assediati (1); invece, quando la fortezza fu consegnata, furono sgozzati Vincenzo Calcagno e Gerolamo Manara; venne fatto prigioniero il Conte Girolamo, assieme agli altri, e tutti dopo breve processo furono condannati a morte. In Senato prevaleva il consiglio di non eseguire la sentenza di sangue; ma vinse il partito sostenuto dal Doria, che volle che tutti fossero ammazzati (2).

*
* *

Non è mio compito l'indagare, chè sarebbe cosa inutile, quali conseguenze avrebbe apportato alla politica di Genova e dell'Italia l'impresa del Fieschi, se fosse riuscita. Certo Genova, liberata dalla potenza di Spagna e dalla prepotenza

(1) Gavazzo, *op. cit.*. docum. N. 5, 22, 23.

(2) *Lettera della Monaca Suora Angiola Caterina Fiesco sorella del Conte Girolamo scritta alla Signoria per implorare la vita del fratello;* in Guerrazzi, *op. cit.*, vol. II, p. 152.

dei Doria, sarebbe caduta sotto il predominio di Francia, della quale Gianluigi non sarebbe stato che semplice governatore nella sua patria, e quindi la Repubblica non avrebbe fatto altro che cambiar di padrone. Ma, lasciando da parte tali questioni, la cui soluzione non ha alcun valore per l'argomento che mi occupa, parmi evidente che la congiura del Fieschi alla luce dei nuovi documenti prenda un aspetto molto differente da quello, sotto il quale si è voluta fin quì considerare.

Non è più Gianluigi il leggendario Catilina feroce e sanguinario, che pensa solo alle uccisioni, ai tradimenti, al saccheggio, alla rivoluzione; è invece un capo partito, che mira ad allargare la forma di governo della sua città, a sottrarla al predominio d'una famiglia per sostituirvi la propria autorità.

Non è il Doria quel cittadino magnanimo e pietoso, che due testimonii — citati nella lite del Conte Scipione Fieschi — avevano falsamente detto d'aver visto *colalacrimantum fliscorum sortem* (1) perchè *pronus et facilis ad parcendum, et mansuetus et non promptus ad vindictas* (2), ma come punitore è molto più feroce di quello che non lo sia stato il Fieschi come cospiratore.

Ho detto, che quattro documenti concordemente affermano, che Gianluigi aveva espressamente vietato ai suoi compagni l'uccisione del vecchio Andrea e dei nobili della città (3)

(1) Gavazzo, *op. cit.*, p. 3.

(2) Belgrano, *Interrogatorii* ecc., p. 354.

(3) Gavazzo, *op. cit.*, Docum. N. 19, 22, 23, 24.

Nelle *Lettere del Doria e del Gonzaga a Carlo V. Docum. di Simancas* XIV, XV, XXV, p. 23, 25, 46 è detto che Gian Luigi voleva ammazzare il Doria, Giannettino, il Gonzaga ed altri molti; ma si capisce che queste erano arti dei Ministri Imperiali per far vedere il pericolo da loro corso in servigio di Cesare.

E si spiega pure come sia nata la voce, poco dopo scoppiata la congiura, che il Doria sia stato ammazzato. « Qui la voce delli moti di Genova s'è sparsa, e dicono ch'el Principe n'è restato morto ».

Lettera del Riccio al Duca. Staffetti, *op. cit.*, Docum. N. IX.

aggiungo che le carte di Simancas e di Genova escludono nel modo il più risoluto, che si sia pensato dai congiurati di porre a saccheggio il Banco di S. Giorgio e il palazzo del Doria (1).

Attesta inoltre la bontà del suo animo l'essersi egli astenuto dal commettere ad Ottobuono che ammazzasse il capitano Sebastiano Lercaro, custode della porta di S. Tomaso. Fu detto che questi aveva avuto il carico di ammazzare il Conte; può darsi che ciò non fosse e ch'egli non lo credesse, ma facesse correre una tal diceria pei suoi fini: certo però è che il Lercaro era devoto a Doria, e spegnere un avversario forte e temuto poteva apparire cosa ben fatta (2).

I documenti invece, che parlano della inaudita inflessibilità del Doria nel punire i suoi nemici, ci dicono ancora, che contro di lui, macchiato del sangue di tanti congiurati, sorsero i Mani dei Fieschi a domandare giustizia alla Storia (3).

Tre congiure, a breve distanza l'una dall'altra, furono tramate contro il vecchio ammiraglio genovese, l'una condotta da Nicolò Doria, figlio di Girolamo, assieme ai fratelli Fieschi profughi in Francia; l'altra da Paolo Spinola; la terza finalmente dal giovinetto Giulio Cibo, marito ad una nipote del Doria. Tutte e tre queste congiure abortirono, ed il Cibo ebbe mozza la testa in Milano; ma esse rispecchiano tuttavia nel loro intento la protesta di molti contro l'oppressore e la pietà verso le vittime.

(1) Gavazzo, *op. cit.*, p. 10.

(2) Guerrazzi, *op. cit.*, vol. II, p. 124.

(3) Il Veroggio scrive che vi è molta tendenza oggi a condannare l'opera di Andrea Doria; affermazione però questa molto gratuita, perchè la storia cerca studiare senza passione o preconcetti la vita di lui al lume dei nuovi documenti e della critica severa.

Cfr. *Giannandrea Doria alla bottaglia di Lepanto* per Benedetto Veroggio tenente generale, Genova, Sordo-muti 1888.

Cfr. Arch. Stor. Ital. Serie V, Tomo I. Dispensa 2, nel 1888 p. 273 e segg.

E la Storia, della quale Cicerone aveva detto « *ne quid falsi audeat, ne quid veri non audeat dicere* (1) » le ha registrate, ed ha finalmente resa la dovuta giustizia alla memoria dei Fieschi.

ETTORE CALLEGARI.

(1) *De Orat.*, II, 15.

SOCIETÀ COOPREATIVE DI COSTRUZIONE

SAGGIO DI SOCIOLOGIA ECONOMICA

Sguardo generale intorno alle cause della miseria. Rimedi

Il pauperismo, parola di recente formazione ma che esprime un'idea molto antica, può derivare da parecchie cause:

Il Malthus attribuisce tale fenomeno, che affligge una gran parte dell'umanità, ad una proporzionalità diversa con cui si accrescono i mezzi di produzione e le popolazioni.

Il Bovio (1) esamina la teoria malthusiana e ne capovolge i termini: la diversa proporzione con cui si accrescono i mezzi di sussistenza e le popolazioni non è la causa della povertà, ma l'ignoranza genera la miseria e questa le due progressioni diverse.

Lo Cherbuliez (2) fa derivare la miseria dalla fecondità decrescente dei fondi produttivi e dalle attitudini decrescenti di certe categorie di lavoratori nel produrre la ricchezza.

Tutti i socialisti e comunisti attribuiscono il fenomeno alla proprietà privata della terra e del capitale; altri, ai salari troppo bassi o tenui causati dalla concorrenza che fanno gli operai disoccupati, pronti sempre ad accettare le retribuzioni più misere pur di lavorare e campare la vita; altri, ancora, alla presenza di tanti esseri improduttivi, come donne, vecchi e fanciulli.

(1) Bovio, *Filosofia del Diritto.*
(2) Cherbuliez, *Précis de la Science économique.*

Come cause generali di miseria o di pauperismo possiamo aggiungere, inoltre, la mancanza di ordini, di buoni costumi, il disprezzo per la previdenza e l'economia

Gli autori, che seguono tutte queste varie opinioni, possono raggrupparsi in due schiere: appartengono all'una, coloro che trovano le cause del male nella costituzione generale della società; alla seconda, coloro che trovano le cause nelle condizioni fisiche e morali speciali di alcune classi.

Noi diciamo che tutte queste cause riunite assieme formano il fenomeno della miseria, in tutte le sue varie manifestazioni, su tutta la massa dei lavoratori, che hanno abitudini e tendenze diverse.

In uno stato, poi, le cause della miseria sono l'emigrazione calamitosa dalle campagne alle città e le grandi spese nelle città a discapito delle campagne. Un tale uso d'imposte rompe la giustizia, e, nel medesimo tempo, la proporzionalità sulla base della quale essa è percepita. Per tali motivi, La Rochefoucauld-Liancourd asserisce che « la miseria dei popoli è il torto dei governi ».

Filantropi, economisti e socialisti han cercato, per vie diverse, di escogitare i mezzi per risolvere il difficilissimo problema della miseria, che è causa di continue sofferenze per la classe laboriosa ed indigente, e di tristi rivoluzioni, credendosi esso il risultato d'una cattiva organizzazione e applicazione delle forze sociali. E qualche anima eletta, come quella di Isac Péreire, è arrivata perfino ad aprire dei concorsi internazionali per la risoluzione dei problemi sociali, accordando grandi premi alle migliori pubblicazioni.

I rimedi proposti sono molteplici e vari, la maggior parte dei quali sono stati raccolti da Em. Laurent (1), dal Walras (2), dal Leroy-Beaulieu (3), dall'Ameline (4) e particolar-

(1) Em. Laurent, *Le paupérisme et les associations de prévoyance.*
(2) Walras, *Rechérche de l'ideal social.*
(3) Leroy-Beaulieu, *La question ouvrièse au 19 siècle.*
(4) Ameline, *Des institutions ouvrières au 19 siècle.*

mente da Paolo Matrat nel suo bellissimo libro « L'avenir de l'ouvrier ».

Certamente, la condizione peggiore è per quegli esseri la cui opera non ha alcuna ricompensa come per es.: quella dei bambini delle donne, dei vecchi, degli ammalati. Se si avessero grandi risparmi si potrebbe, facilmente, far fronte ai soccorsi che richiedono questi bisognosi; ma siccome ogni risparmio è la conseguenza di un salario elevato, mancando questo per l'offerta di lavoro sempre crescente, a causa del progressivo aumento della popolazione, deve diminuire in egual proporzione anche il risparmio.

Per porre dei rimedi a tale inconveniente sono stati suggeriti i sistemi complementari del salario tra i quali la partecipazione ai profitti. Ma se questi mezzi hanno fatto buona prova in molte industrie francesi, es: Maison Chaix et C.ie., Imprimeurs-Editeurs, Maison Fougerousse, Maison Christofle et Meyer, Compagnie des Omnibus de Paris, Chemin de fer d'Orleans, Societé de la Vieille Montagne etc, son riusciti inefficaci in Inghilterra, come ha splendidamente dimostrato l'Holyoake (1) per l'impresa Briggs. Pel Rabbeno (2), poi, i sistemi complementari del salario sono mezzi che vanno, sempre, a profitto degli imprenditori.

È, quindi, necessario per alcuni scrittori di ricorrere alla carità legale. Ma anche cotale espediente, adoperato da lungo tempo in Inghilterra, ha funzionato male, e se, in questi ultimi anni, ha potuto dare qualche soddisfacente risultato, ciò si deve all'opera costante del Goschen (3), che ha modificato tutto il funzionamento della carità legale. Si osservi, inoltre, che può, in generale, riuscir dannosa perchè la certezza di un

(1) G. Holyoake, *The isthory of cooperation in England.*

(2) Ugo Rabbeno. *La cooperazione in Inghilterra.*

(3) Nel 1869 fu chiamato il Goschen a reggere the poor law board: tale ministero fu riordinato nel 1871 e ad esso si affidarono anche le attribuzioni di sanità pubblica dandogli il nome di local governement board.

sussidio toglie lo stimolo al lavoro e spinge all'ozio. M. de Walteville scriveva in proposito: « si può dire, arditamente, che se i mezzi di soccorso non fossero più distribuiti ai poveri, questi non sarebbero più infelici. Dopo 60 anni che l'amministrazione pubblica esercita la sua iniziativa, non si è visto un solo individuo ritirarsi dalla miseria e poter sopperire ai propri bisogni mediante i propri sforzi; al contrario, essa costituisce, sovente, il pauperismo allo stato ereditario ».

Di tal natura sono, pure, i soccorsi a domicilio, la carità preventiva e le prestazioni delle Congregazioni di carità.

Ma per rimediare ai mali che derivano dal pauperismo si sono escogitati altri mezzi, molto più importanti, che hanno lo scopo di proteggere l'individuo dalla nascita alla morte, e che tentano o di prevenire la miseria, e sono i più utili, o a sollevarla allorchè si è manifestata.

Così alcune istituzioni si propongono il ricovero, la protezione, l'educazione e l'istruzione dei bambini in modo da preparare delle buone forze produttive alla nazione.

Di tale specie sono gli ospizî dei trovatelli, i presepî, gli asili infantili, i patronati. Ma l'opera quivi non si arresta: l'interesse sociale si propone di preservare gli uomini forti, destri e sani in modo da poter prolungare il lavoro e da preservarlo dalle interruzioni. Le buone abitudini, gli esercizi del corpo e gli ospedali, che preservano dalle malattie, provvedono a questo scopo.

Nella pienezza della vigoria l'uomo, che lavora, cerca di raggiungere un duplice scopo: risparmiare qualche cosa per poter sopperire ai bisogni eventuali; migliorare la condizione sociale. Al primo scopo egli trova le società di mutuo soccorso per i casi di malattia, le assicurazioni contro gli accidenti e le casse di pensione per la vecchiezza. Per il Matrat (1) queste tre istituzioni, che si trovano più o meno diffuse in tutti gli stati civili, hanno importanza massima per lo scioglimento del problema sociale.

(1) Paolo Matrat, *L'avenir de l'ouvrier*, op. cit.

Al secondo scopo si prestano le casse di risparmio, che accolgono i piccoli avanzi giornalieri, e le diverse specie di società cooperative che cercano un impiego ai piccoli risparmi già ottenuti e tentano di realizzare, in parte, quel grande ideale di sottrarre il lavoro dalla dipendenza del capitale.

Mezzi indiretti per ottenere un salario più alto o un miglioramento di condizione sono l'emigrazione, le associazioni di operai o trade-unions, gli scioperi e la riduzione della giornata di lavoro ad otto ore. Il prof. Emilio Cossa ha dimostrato, recentemente, in una splendida monografia, i rapporti della diminuzione delle ore di lavoro con la soluzione dal problema sociale.

Nella vecchiaia le forze di mente e di corpo indeboliscono; il lavoro, che è la base essenziale di ogni miglioramento, diventa esoso; le malattie rendono più acuta la loro forza deleteria sull'organismo, quindi se non si è pensato nell'età della robustezza e della floridezza a prevenire la miseria, questa si presenterà immancabilmente alla soglia del vecchio. Son necessarie, dunque, quelle istituzioni che possono alleviare la miseria, quando questa siasi manifestata, che si fondano sul principio della mutualità e delle assicurazioni e che raccolgono un fondo per rendere meno grave la condizione di quelle persone assicurate che saranno colpite dall'infortunio, es.: le casse di quiescienza e le casse pensioni.

Tutti questi rimedi possono bastare per coloro che trovano le cause della miseria nelle condizioni fisiche e morali speciali di alcune classi; ma noi abbiamo detto, anche, che alcuni ravvisano tali cause nella costituzione generale della società. Partendo da quest'ultimo concetto sorge una folla di riformatori antichi e moderni, appartenenti a tutte le classi sociali, alcuni pacifici ed altri bellicosi, onesti e disonesti, che si propongono lo scopo di procacciare lavoro a tutti, acciocchè ciascuno abbia i mezzi per vivere e di assicurare questi mezzi ai fanciulli, agli ammalati e ai vecchi.

Son note le idee di Minosse, di Licurgo, di Pitagora, degli Essenî, dei Moravi, degli Anabatisti, scrittori che van tutti

compresi nella schiera dei comunisti ascetici. Con Platone il comunismo diventa sociale e politico e quì son classici il More, il Campanella, il Morelly e poi Rousseau, L. Blanc, Owen, Saint Simon, Fourier, Lerreoux, Proudhon, ecc. In seguito tutte le teorie socialiste e comuniste han ceduto il posto al collettivismo, sorto in Germania per opera specialmente di C. Marx e i F. Lassalle, divulgato in Italia dal prof. Vito Cusumano e combattuto dal Ferrara.

Sarebbe impossibile di poter esaminare, da vicino, e con sufficiente ampiezza, l'arduo problema della miseria e la bontà dei suoi rimedi: sarebbe un lavoro che richiederebbe lunghi studi e copiosa ricerca di fatti, cose incompatibili con le mie forze intellettuali e con le mie occupazioni di studente. Rimando, quindi, tale còmpito a miglior tempo, e, per ora, mi limiterò a rilevare soltanto un lato della questione, trascurato da quasi tutti gli economisti, ovvero la condizione attuale delle abitazioni dei miseri lavoratori, e a considerare i benefici che si possono attendere dalle società cooperative di costruzione. Se son benefiche quelle cooperative che hanno lo scopo di rendere la produzione, il credito e il consumo più agevole agli operai, non saranno, certamente, tenute in minor conto quelle che si prefiggono di dare ad essi abitazioni sane, ariose, comode e a buon mercato.

Non ignoro che, a tal proposito, esiste qualche pubblicazione, in inglese o in tedesco, pervenuta già in grande fama, ma comprendo, col Beaudrillart (1), che i cambiamenti che il tempo apporta agli ingegni e alle cose fa variare anche il grado d'importanza che bisogna dare allo sviluppo di tale o tal'altro argomento E poi per essere utili non è assolutamente necessario di far meglio dei predecessori, ma, sotto alcuni riguardi, far diversamente da loro. Se la verità è una, le vie per arrivarvi sono molteplici: gli ingegni, che son vari, potranno scegliere quella che più si atta al loro energetico.

(1) H. Baudrillart, *Manuel d'économie politique*.

Condizione attuale delle abitazioni dei lavoratori.

Non v'ha dubbio che la civiltà d'un popolo può misurarsi, anche, dalle condizioni più o meno favorevoli, in cui trovasi lo stato delle abitazioni della classe proletaria. Ce lo dimostra l'evoluzione storica delle società, e, ai giorni nostri, il raffronto tra le popolazioni selvagge, barbare e civili.

Gettando lo sguardo sulle antiche città della Grecia, anche su quelle che toccarono per lo sviluppo dei commerci, delle industrie, delle scienze e delle arti, un certo grado di splendore, vediamo sorgere, qua e là, dei palazzi, caratterizzati dalle linee orizzontali, che sembrano esprimere la serenità e la calma di quell'antica civiltà. Ma essi si ergono in mezzo ad un'infinità di case basse, piccole, poco ariose, e rispecchiano le idee del tempo: la divisione dei popoli in ceti, il privilegio, il comando, la ricchezza e la prigrizia dell'unus o dei pauci e la mancanza di ogni personalità giuridica, la servitù, la miseria e il lavoro eccessivo dei multipli, che, secondo i portati di alcune scuole filosofiche del tempo, si vogliono assimilare agli animali inferiori.

In un'epoca posteriore, e in paesi d'altra civiltà, si vede da una parte, un vestuto palazzo, dai cornigioni curvi e sporgenti, dalle linee nude e severe, quasi che testimoniar volesse, la superiorità del suo abitatore, su tutti i circonvicini; e dall'altra, una chiesa, dalle linee verticali, quasi simboleggianti l'anelito delle anime alla divinità, il sentimento dell'infinito, la prepotente aspirazione a Dio.

Ma entrambi questi monumenti rappresentano l'avidità spogliatrice di due opposte autorità, discordi tra loro, qualche volta combattentesi, ma che pur in un sol punto si danno la mano, nel dominio sterilizzatore.

Ancor quivi vediamo migliaia di braccianti spinti al lavoro o dal timore dello staffile o dal fanatismo religioso, che sprecano le loro forze produttive a favore degli abbienti

oziosi, che sacrificano il loro corpo per il magro compenso di un tozzo di nero pane e di un vile paglericcio.

In queste epoche in cui non è possibile il risparmio, in cui si ha un troppo debole concetto della propria individualità, non è dato di pensare alle buone abitazioni: problemi molto più importanti occupano i popoli. Le case dei lavoratori sono piccole, malsane, luride e addossate le une alle altre, con vie strettissime in cui a mala pena possono penetrare l'aria e la luce. Poche finestre, scarsissime comodità e assenza assoluta delle norme igieniche.

E gli stessi palazzi non prospettano in vaste piazze o in vie larghe e diritte, ma in ispazi ristrettissimi: sono colossi che si trovano disseminati qua e là senz' alcuna simmetria.

Questo stato di cose continua, ancora, per molti secoli finchè si perviene alla civiltà moderna, che impronta il suo marchio ad ogni manifestazione della vita e che cerca di mettere un riparo a questi grandi inconvenienti sia con leggi, che vincolano tutti i cittadini dello Stato a rispettare le distanze tra i fabbricati, sia con regolamenti e con commissioni edilizie, che maggiormente si rivolgono alle condizioni peculiari dei luoghi. Si aggiungano anche gli sforzi degli scienziati che cercano di divulgare quanto più possono i precetti dell'igiene. Ecco perchè, ai giorni nostri, è divenuta principale occupazione delle amministrazioni pubbliche l'allargamento delle vie, l'ampiamento delle piazze e giardini e la costruzione di case operaie.

Ma pur troppo anche oggi lo stato delle abitazioni dei lavoratori, non solo nei popoli di civiltà inferiore, ma anche nei più progrediti, è tristissimo, e per tale motivo è divenuto uno dei problemi più importanti e più urgenti.

Gli abitatori delle zone estreme del globo, nella loro grandissima varietà di costumi, di razza, di ambiente e di religione, hanno un sol punto di riscontro, cioè una rudimentale civiltà che li rende inferiori agli abitatori delle zone emperate. Nel centro dell'Africa, p. es., i costumi predomi-

nanti sono il dominio del più forte, la legge del taglione messa a base tradizionale del diritto punitivo, l'astuzia e la menzogna elevate a sistema, la donna abbassata al livello della bestia, la poligamia, la corruzione, la schiavitù. Anche nei territori in cui comincia a penetrare un alito di civiltà, come nel nuovo Stato indipendente del Congo, le abitazioni, dice il prof. Lanzoni (1), sono semplicissime capanne di legno coperte, quando lo sono di paglia, e aventi generalmente una forma rotonda, ma che in alcuni luoghi affettano le forme più strane ed inverosimili. E la conferma di ciò l'abbiamo avuta nell'Esposizione delle capanne abissine in Palermo.

Se da queste regioni, dai cocenti raggi, ci trasportiamo, colla mente, alle tribù nomadi e pagane della Siberia, dediti alla caccia e alla pastorizia, vedremo i Samojedi, dalla statura piccolissima, abitare quasi sotterra, e in luoghi infetti. Il prof. Pulina (2) ci racconta che la signorina Eva Felinska, esiliata in Siberia, visitò, per quanto ciò si poteva, le capanne degli Ostiaci. La viaggiatrice, malgrado l'interesse della curiosità, non poteva restare più di un minuto in quelle abitazioni che esalavano putridi miasmi.

Nei popoli civili delle zone temperate, lo spettacolo non cambia del tutto. Se visitiamo la casa di una povera famiglia di agricoltori, che il più delle volte è formata di una sola stanza, vediamo che essa, compendia, in un breve spazio, tutti gli usi a cui può servire il comodo frabbricato di un ricco borghese; ci rimettiamo, pertanto, alle descrizioni che ne fanno, con la loro calda fantasia, i romanzieri e i poeti.

Ma l'aspetto non è diverso nelle maggiori città: i rapidi mezzi di comunicazione, la facilità con cui il lavoro e il capitale si trasportano nei luoghi che più ne hanno bisogno, la continua migrazione, hanno cagionato, un grande agglo-

(1) Lanzoni, *Il nuovo Stato del Congo.*
(2) Pulina, *Geografia*, vol. II.

meramento di popolazione nei maggiori centri industriali e commerciali. Tale agglomeramento è agevolato da cause igieniche, che raccolgono le popolazioni in località più elevate e più sane, dalla costituzione dei latifondi alla campagna, dalla maggiore facilità di trovare occupazione nelle città. Si aggiunga chi vi accorrono di preferenza gli elementi dediti al vizio, alla speculazione, al lusso, ai sentimenti rivoluzionari ed anarchici, che possono propagare con facilità le loro idee, e quindi vi si rinvengono i dolorosi estremi dell'eccessiva ricchezza e dell'eccessiva povertà, donde alimento a funesti antagonismi sociali.

Conseguenza di tutto ciò è stata la necessità di utilizzare, a scopo di abitazione, tutti gli spazi della città, tutti gli ambienti, anche i più ristretti, e i più malsani, costruendo altissimi ed immensi casamenti o orribili quartieri ove, a causa dell' agglomeramento, si hanno, al dir del Rabbeno (1), la sporcizia, la corruzione, il delitto, le malattie e le morti precoci; insomma un pervertimento morale, fisico ed intellettuale, e, come conseguenza ultima, e più funesta di tutte, il degradamento della razza.

Sono generalmente noti i quadri, a colori troppo scuri, che gli scrittori fanno di alcuni fra i più poveri quartieri di Londra, come p. es., Christ Church, White Chapel; quest'ultimo reso, anzi, tristemente famoso da Jack the Ripper, fatto che indica la grande misura del vizio e della corruzione che ivi alligna.

In Italia, la statistica che studia l'agglomeramento della popolazione in rapporto alle abitazioni, fenomeno che il Ferraris propone di chiamare col nome particolare di accumulazione o addensamento della popolazione, ci dimostra che ancora circa 200,000 abitanti vivono in case sotterranee e quasi 300,000 in soffitte.

Inoltre, la statistica ci fa riconoscere che più le abitazioni sono cattive più si agglomerano le popolazioni; infatti

(1) Ugo Rabbeno, *La cooperazione in Inghilterra*, op. cit.

il numero medio di abitanti per 100 stanze nei sotterranei è di 277; a pian terreno di 229, nei piani superiori al pian terreno 141 e nelle soffitte di 183.

Confrontando questi dati con quelli degli altri paesi si scorge chiaramente che il fenomeno acquista un carattere patologico nelle grandi città; è quindi inutile di sperare vantaggi morali dalla diffusione dell'istruzione se non vi si accompagna il carattere igienico della buona abitazione.

Una casa umida, senza sole o ristretta, con agglomeramento di persone od aria viziata, oltre di portare un pervertimento morale ed intellettuale, per il modo facile con cui si possono comunicare le cattive abitudini, le perverse intenzioni, la corruzione, le azioni delittuose, nuoce grandemente alla salute degli individui e, specialmente, dei bambini che, per la tenerezza del loro organismo, sono più esposti alle cattive condizioni dell'ambiente. L'esperienza insegna che dimorando in un'aria corrotta, si respira superficialmente, in causa di accumulo di acido carbonico nel sangue e di scarsa attività muscolare, mentre, invece, all'aperto lo scambio materiale è più sollecito, la respirazione più profonda.

Ma lo stato d'abitazione è incomparabilmente peggiore nella Gran Brettagna come hanno splendidamente dimostrato il Begg (1) e Young (2).

Il primo ci fa conoscere che in Iscozia vi sono 11,770 case formate di una sola stanza e che, in ciascuna di esse, abitano in media sette porsone.

La signorina Hill ci racconta (3) che i lavoratori sono tanto avvezzi a stare agglomerati, che avendo essa cercato di diradare gli inquilini, offrendo almeno due stanze a ciascuna famiglia, essi ne abitavano sempre una sola e riserbavano l'altra per la domenica. Solo a poco a poco si adattarono ad abitarle tutte e due.

(1) Begg, *Happy homes for working men.*
(2) Young, *Labour in Europa and in America.*
(3) Ugo Rabbeno, op. cit., *Cooperazion inglese,* pag. 212.

Ma si resta grandemente impressionati quando si conosce che in Iscozia vi sono 7964 case senza finestre. Pur troppo anche noi abbiamo deplorato, in Italia, le tristi conseguenze di tal fatto a proposito dell'infame imposta sulle porte e finestre, che durò qualche tempo.

Forbes Vinslow ha studiato, nella più ampia maniera, i rapporti della luce sopra la vita e la salute, ed ha constatato che le popolazioni, le quali vivono in ambienti oscuri, sono tutte, dal più al meno, degenerate, poichè si manifestano debolezza muscolare, mollezza delle ossa, morbosa irritazione del cuore ed altre terribili affezioni (1).

Il Moleschott ha osservato che, a pari condizioni, l'organismo sotto l'influenza della luce separa molto più acido carbonico che non nell'oscurità e che la quantità di tale eliminazione aumenta colla forza della luce.

Ma anche lasciando da parte tali ragionamenti possiamo accertare, per altra via, l'influenza dell'ambiente sull'organismo asserendo il fatto che l'uomo medio dei quartieri più luridi e malsani di Londra è almeno cinque o sei centimetri più basso dell'uomo medio degli altri quartieri.

Il Rabbeno osserva che ad evitare tali mali di ordine fisiologico a nulla valgono i risanamenti delle città pei quali si abbatte qualche quartiere malsano, e lo si sostituisce con larghe strade alberate. piazze e giardini, che procurano svago agli abitanti e fanno circolare correnti d'aria sana nella città e rinnovano quella ammorbata, perchè questi miglioramenti finiscono il più delle volte coll'aggravare la condizione delle classi povere poichè difficilmente si costruiscono presto nuove case e più difficilmente ancora un modesto tasso d'affitto le rende accessibili ai poveri; cosicchè il risultato ultimo è che mentre migliora la condizione delle abitazioni degli agiati, la classe meno abbiente è costretta a stare ancora peggio agglomerata e spende di più.

(1) Dott. Camillo Vincenti, *Ditrofie infantili.*

La comodità e la proprietà di un alloggio contribuiscono, più di quanto non si creda, sul morale e sul benessere della famiglia.

Colui che abita una casa lurida e in disordine, che respira aria malsana e infetta non può godere ed è costretto a fuggire alla bettola dove passerà una gran parte del tempo di cui dispone. In tal modo si perde l'amore alla casa e si acquistano, ben presto, delle abitudini cattive e dispendiose che mettono, talvolta, capo alla miseria.

Per migliorare le abitazioni tre sono dunque le condizioni essenziali: 1.° fabbricati comodi e ariosi; 2.° modesta misura nelle pigioni; 3.° possibilità di far propria la casa che si abita.

Questi scopi, a noi sembra, che, non possano ottenersi meglio se non con le moderne società cooperative di costruzione.

Evoluzione storica del concetto di associazione.

La cooperazione, che ha lo scopo di rigenerare le masse popolari e con esse la società moderna, non è sorta come per incanto da una rivoluzione sociale o da un moto popolare qualsiasi che abbia voluto affermare solennemente i diritti individuali, ma è il prodotto lento e continuo di quell'eterna e fatal legge di trasformazione.

L'associazione è legge fisica. — La natura, nelle sue varie e molteplici manifestazioni, non è altro che un complesso di infiniti elementi associati tra loro da una legge arcana. Questi stessi elementi, combinati e associati in altra guisa, danno origine ai corpi organici ed inorganici che crescono, sviluppono e vivono in diverso modo, ma sempre sotto l'impulso di quella forza assimilativa di nuovi elementi. Ed anche la loro fine conferma la regola: i corpi inorganici, che si sono accresciuti per addossamento, si scompongono o si sdoppiano; i corpi organici cadono in putrefazione con la

quale espressione intendiamo il semplificarsi successivo della molecola organica, la separazione degli elementi semplici, che, in balìa di se stessi, si associeranno ad altri, dando vita a nuovi corpi.

L'associazione è legge di natura. — Lascieremo da parte le idee del Grozio, Hobbes, Rousseau, che si accordano nel ritenere che gli uomini sieno usciti dall'isolamento solo in virtù di un patto liberamente convenuto; dello Spencer, che considera il maturarsi dell'ente sociale come un processo vegetativo; dello Schäffle che assorge al concetto di un principio etico che congiunge in un fascio le forze e i voleri individuali, e ci atterremo alla teoria che si fonda sulla realtà dei fatti e che considera la società come un prodotto storico.

Affermiamo col De Gerando che l'analogia delle situazioni, le mutue simpatie, stabilirono di buon'ora legami di fratellanza fra gli uomini che trovavansi collocati nelle medesime circostanze ed esposti ai medesimi pericoli. Dapprima queste confederazioni, osservando che sin dalla più remota antichità ciascun popolo era diviso in caste delle quali la più potente opprimeva la più debole, si formarono collo scopo di conservarsi sotto l'impero degli interessi presenti e colla mira di opporre la potenza del numero a quella del privilegio o della ricchezza. Ma un istinto di previdenza e l'esperienza delle privazioni, non tardarono a suggerire il pensiero dell'assistenza mutua, sotto forma delle guarentigie.

La corporazione, dice il Laurent (1), presa nel più largo senso della parola, è la forma d'organizzazione la più antica e la più universale. Essa si trova nella civiltà orientale abbracciando dapprima l'indiana, egiziana, ed assira e quindi quella greca-romana e da ultimo la cristiana e moderna. E il Gonetta (2) illustrando, con perspicacia di ingegno e con

(1) Em. Laurent, *Le paupérisme et les associations de prevoyance*, op. cit.

(2) G. Gonetta, *Le società di mutuo soccorso e cooperative.*

ricerca di fatti, l'affermazione del Laurent, ci mostra esempi di corporazioni operaie nell'India, menzionate nel Ramayana, che avevano i loro vessilli in Ayodhya, e di comunità artigiane in Siria, ordinate poi da Salomone in differenti corpi di mestieri. per essere impiegati nella costruzione del famoso tempio di Gerusalemme.

In Egitto, per affermazione di molti scrittori autorevoli, il popolo era diviso in sei ceti. Erodoto sostiene che fosse diviso in sette. In Grecia esistevano le Sunedrie o Eterie — che, al dir di Teofrasto, erano sodalizi nei quali ciascuno contribuiva a formare, con una periodica contribuzione, il fondo comune destinato a sovvenire il colpito di sciagura — e le Eranos, che si proponevano, come dice il Böckh, il conforto dei cittadini bisognosi mediante fraterno e scambievole soccorso ed erano regolate da una legge dello stesso Solone che permetteva si costituissero come più conveniva purchè non ostassero alle leggi generali dello Stato. Platone, nella sua Repubblica, applaude alla divisione del popolo in ceti e all'ordinamento delle arti e mestieri, Aristotile, al contrario, combatte tali idee.

Però la vera storia delle corporazioni comincia dall'epoca romana che divide il popolo in Collegia o Corpora opificum dove son riuniti in un sol corpo tutti gli operai di uno stesso mestiere. A queste istituzioni diede naturalmente un grande impulso la religione cattolica che ha consacrato e divinizzato il lavoro, che ha esaltato l'uguaglianza e glorificato il dolore, che ha iniziato il vero amore al suo simile.

Dai Collegi romani e dall'influenza del cristianesimo derivarono le maestranze o corpi d'arte o corporazioni d'arte e mestieri o gilde o fraglie, che costituirono l'unica impresa industriale dei secoli scorsi. Questi istituti rimontano in Sicilia al secolo XIV: ebbero massimo sviluppo nei secoli XV e XVI ed ottennero una grande importanza politica nel 1647 cioè all'epoca della rivoluzione di Giuseppe d'Alessi. In Firenze, combatterono i signorotti del Contado e pervennero al dominio della cosa pubblica. Incominciarono a scomparire nella

seconda metà del secolo scorso sia perchè abolite (editto di Turgot 1776) sia perchè degenerarono in associazioni, come si dissero, serrate ed addirittura monopolistiche.

Ma lo spirito di associazione non si spense, cambiò solo forma e direzione e fe' sorgere le società di mutuo soccorso che si propongono lo scopo di raccogliere un fondo per rendere meno grave la condizione degli ammalati, per assicurare gli operai dagli accidenti e per costituire una pensione ai vecchi. Queste società sono grandemente sviluppate, ai giorni nostri, in tutte le nazioni civili, e possiamo dire che non havvi piccolo paese che non ne conti qualcheduna. In Italia, nel 1862 se ne contavano 443; nel 1873 aumentarono a 1447; nel 1878 a 2091; nel 1885 a 4898 con 806000 soci. Esse son regolate dalla legge 15 aprile 1886 (1)

L'idea dell'associazione ha assunto oggidì un'impronta speciale che caratterizza il nostro sistema economico. L'invenzione delle macchine, che sostituiscono le forze della natura alle forze umane, la loro introduzione nelle grandi industrie, che rese necessari grandi capitali ove i piccoli bastavano, aumentò in modo vertiginoso la produzione della ricchezza, ne diminuì le spese e rese impossibile la concorrenza delle piccole industrie. Da questi fatti derivò una lotta naturale fra lavoro e capitale. A questo proposito il Rabbeno (2) dice «che innanzi al capitale, all'impresa che lo assume come strumento nella produzione, il lavoro si trova in condizioni troppo sfavorevoli per poter lottare con successo. Coll'avvenimento della grande industria il capitale ha subito una trasformazione che gli ha centuplicato le forze: si è unito, si è associato: l'associazione del capitale e l'impresa in grande si sono iniziate, ed in breve son cresciute floride e rigogliose. Davanti a questo nuovo colosso l'operaio isolato è debole, impotente». Unico mezzo di salvezza si ha nell'associazione del lavoro contro l'associazione del capitale, nel sen-

(1) L. Bodio, *Gli istituti di previdenza.*
(2) Rabbeno, *Cooperazione inglese*, op. cit.

timento della solidarietà. Questo moto cominciò in Inghilterra, nazione eminentemente industriale, dove, da più lungo tempo, sono state applicate le macchine e quindi le grandi industrie.

Le prime riunioni furono segrete, ma nel 1824 si abrogò la legge che proibiva le coalizioni e nel 1871 fu dato il riconoscimento di persone giuridiche alle unioni di operai cioè alle trade-unions. La storia delle trade-unions è un succedersi di lotte, di sforzi, di violenze, di rappresaglie; e per temperare tali eccessi sorsero spontanei gli arbitrati e l'ammissione degli operai alla partecipazione dei profitti (1).

Le associazioni di mutuo soccorso quantunque abbiano origine e scopo diverso da quello delle trade-unions, pure hanno con esse alcuni punti di contatto, ed ambedue spianano la via ad una terza forma di associazione, che porta i germi di una vera rivoluzione economica: la cooperazione, sodalizio informato ed inspirato a principi di vera filantropia, libertà e progresso, e che, secondo G. Simon, può definirsi « l'unione legale e pacifica di tutte le piccole forze, per farne una grande ».

La cooperazione, dunque, dovrà essere considerata come uno dei mezzi per la riconciliazione delle classi e per la redenzione degli operai

La schiavitù era la piaga dell'antichità, la servitù della gleba servì a raddolcire quelle leggi odiose; il salario è venuto più tardi ad accrescere la libertà del lavoratore, perchè dunque non muovere un passo avanti? La cooperazione è la marea montante (2) d'una democrazia pacifica, che, con mezzi legittimi, cerca di prendere una parte di felicità più grande e una agiatezza più sicura.

Per il Fabbeno, la cooperazione è l'unico mezzo per sostenere la lotta per l'esistenza fino a che tutti gli individui

(1) Vedi: Conte di Parigi, *Associations ouvrièrsen Angleterre.*
(2) Ameline, *Des institutions ouvriérs au 19 siècle*, op. cit.

della società non formino un organismo verameute equilibrato. A convincersene basterà esaminare i caratteri della cooperazione con l'evoluzione anteriore dell'associazione: attenuata la lotta fra le diverse classi sociali, sono sparite tutte quelle organizzazioni di forze che abbiamo esaminate in questo capitolo.

Le società cooperative si dividono, comunemente, dagli scrittori in quattro specie: di consumo, di credito, di produzione e di costruzione, ma noi riteniamo, coll' Ameline, che esse possano abbracciare una folla d'operazioni, che si prestino ad ogni specie di lavoro e che non incontrino limiti se non nelle limitazioni della stessa attività umana. Lo sviluppo di queste cooperative ha seguito una via diversa secondo le condizioni storiche, etniche e geografiche dei vari paesi. É inutile ricordare che le prime sorsero nella nazione più industriale d'Europa, in Inghilterra, dove Roberto Owen, quantunque utopista anche lui, fu grande apostolo, vero precursore della cooperazione. Son rimasti famosi nella storia della cooperazione (1) quei tessitori di flanella che fondarono la prima società a Rochdale: Equitables Pioneer of Rochdale.

In Germania è stato divulgatore di democrazia, di libertà e di progresso H. Schulze-Delitzsch, che ha combattuto strenuamente tutti i pregiudizi che si oppongono alla formazione delle società cooperative (2).

In Francia l'idea della cooperazione cominciò a svilupparsi soltanto nello storico periodo rivoluzionario del 1848. Prima di quel tempo aleggiava bensì lo spirto di associazione, sorto ed alimentato per opera dei grandi socialisti dell'epoca, Fourier, Saint Simon, Cabet e sovratutto Louis Blanc, e favorito dalle condizioni sociali e politiche, ma questo spirito,

(1) Vedi: G. Holyoake, *The history of cooperation in Englaud*, op. cit.

(2) H. Schulze-Delitzsch, *Die arbeitenden klassen und das associationswesen — Die Entwickelung des Genossenschaftwesen — Vorschuss und Creditvereine als Volksbanken — Die Genossenschaften in einzelnen Gewerbszweigen.*

diffuso in aspirazioni vaghe e molteplici, non aveva potuto concretarsi in un programma attuabile.

Molti scrittori (e sovratutto il Valleroux in una sua opera « Les associations cooperatives en France et à l'étranger ») sostengono che il primo che abbia consigliata e descritta l'associazione sia stato J. B. Bouchez e diffusa dai suoi discepoli quali l'Ott e il Fegueray.

Al Rabbeno (1) sembra inesatto perchè le società dei falegnami prima e la società des bijoutiers en dorè poi, costituite dal Bouchez, rinnegano il dogma della libertà delle società moderne, rinnegano il capitale individuale, e invece di esporre l'idea di eliminare l'impresa, che è la base e la vita delle associazioni moderne, la loro critica tocca solo il capitale.

In Italia il movimento cooperativo cominciò colla risurrezione politica del paese, Sono abbastanza sviluppate le società cooperative di credito, introdotte da Luigi Luzzatti, a l imitazione delle banche Schulze-Delitzsch ed i prestiti ad onore che sono una imitazione de'le banche scozzesi. Forme diverse di banche cooperative popolari sono quelle fondate da Aristide Ravà a Bologna, e le Casse di prestiti promosse dal dott. Wollemborg, riproduzione delle piccole banche fondate dal Raffeisen.

Seguono le Società cooperative di consumo, molto sviluppate a Milano, di cui ha scritto una pregevole monografia il dott. Luigi Pizzamiglio ; le società di produzione, tra le quali accenniamo le latterie sociali e i forni Anelli, e in fine le società di costruzione, che sono poco note.

In qual modo si è cercato di risolvere il problema delle abitazioni

Si è detto che per migliorare le abitazioni operaje tre sono le condizioni essenziali: *a*) fabbricati comodi e ariosi, *b*) modesta misura nelle pigioni, *c*) possibilità di far propria

(1) U. Rabbeno, *Sopra un preteso precursore della cooperazione in Francia.*

la casa che si abita; e si è soggiunto che tali condizioni non possono ottenersi meglio se non per mezzo delle società cooperative di costruzione.

Ma nei tempi andati ebbero grande importanza l'azione dello stato e dei comuni, l'iniziativa privata, le associazioni di beneficenza e le associazioni di speculazione, perciò diremo qualche cosa intorno ad esse, prima di passare alla cooperazione.

***

E noto che l'azione dello Stato si può esercitare in due modi: direttamente ed indirettamente — Col primo modo si accordano premi, sovvenzioni, sussidi a quelle società o imprenditori che costruiscono case operaje, le quali presentano garanzia di comodità e salubrità, o a quei Comuni che attuano l'esecuzione dei piani di risanamento.

Col secondo modo o si indicano i precetti igienici dai quali devono essere vincolati tutti i cittadini dello Stato, riguardo alla costruzione delle abitazioni, ovvero si agevola la formazione di società commerciali che hanno per iscopo la costruzione. A tal proposito ricordiamo che il nostro legislatore ha facilitato la formazione di tali società accordando loro il carattere commerciale, mentre ciò non avveniva secondo il codice precedente.

Per i comuni diciamo che essi svolgono principalmente la la loro azione per via di beneficenza. In tal modo, essi, ad ogni periodo più o meno lungo di anni, stabiliscono in bilancio una determinata somma per la costruzione di case operaie.

Ma ciò non basta: in alcuni di essi le condizioni edilizie sono tali che i comuni farebbero opera savia di valersi della facoltà che viene loro accordata dalla legge comunale e provinciale riguardo la determinazione del perimetro dell' abitazione, dei piani d'ingrandimento, di livellazione o di nuovi allineamenti delle vie, piazze, e passeggi pubblici e in generale della formazione di regolamenti edilizi.

È certo che dove non si verifichi la costanza del rapp rto da 1 a 50 tra l'aumento della popolazione e l'aumento dello spazio abitabile, ne deriverà un pertubamento gravissimo nelle condizioni economiche ed igieniche della popolazione povera. Cresceranno i fitti delle case sane e la povera gente sarà costretta a stiparsi sempre più nelle malsane. E tutto ciò è obbligo delle amministrazioni comunali di scongiurare con ogni mezzo.

***

In quanto all'iniziativa privata diciamo che essa è esercitata da quegli individui o da quelle società, che, desiderosi di di migliorare le abitazioni dei lavoratori, impiegano capitali nella costruzione di case allo scopo o di darle in affitto, mediante tenue pigione, o di venderle al prezzo di costo e con pagamenti rateali. Questi fini sono raggiunti, nella maggior parte dei casi, dai grandi imprenditori industriali che ammettono gli operai alla partecipazione dei profitti.

Essi costruiscono o vasti casamenti, con tanti appartamenti separati ariosi e puliti, ovvero gruppi di piccole case da vendere agli operai delle loro industrie, rimborsandosi dei modici interessi e delle quote di ammortamento coi profitti che spettano annualmente agli operai. In tal modo gli operai d'una data industria, entrati in possesso di una di queste casette, non solo non pagano affitto, ma diventano, in un tempo più o meno lungo, proprietari dell' abitazione, mediante il rilascio o il deposito dei profitti che l' impresa loro concede.

In quelle industrie in cui non è introdotto il sistema della partecipazione ai profitti, gli imprenditori non mirano a formare degli operai tanti proprietari di case, ma solo di affittar loro una buona abitazione per un compenso che non supera mai l'8 0[0 del prezzo di costo e che riscuotono per mezzo di piccole ritenute mensili sul pagamento dei salari.

Si comprende, di leggieri, che, l'azione benefica di questi

imprenditori è limitatissima perchè essa si estende, solamente, sugli operai di una data industria. Per sopperire a tale inveniente si son costituite delle grandi società per la costruzione di città operaje. Fra queste dobbiamo menzionare, in primo luogo, per la grande importanza, e per la priorità storica, la società costruttrice di Mulhouse, quantunque, anch'essa, abbia tratto profitto dalle esperienze fatte antecedentemente da Jean Dollfuss a Dornach e da Jean Zuber.

È noto che a Mulhouse si costituì una scietà civile con con fondo sociale di L. 300.000, diviso in azioni nominative di L. 5000 ciascuna, allo scopo di costruire case per una sola famiglia, senza comunicazione dall'una all'altra.

Ogni azione produce l'interesse del 4 0[0, e il diritto al rimborso del capitale. Il fondo sociale s'impiega per lo stabilimento di vie, marciapiedi, fontane e lavatoi pubblici, per la compera di terreni e per la costruzione di case. Il prezzo di vendita è destinato a coprire tutte le spese, comprese quelle per amministrazione, per assicurazioni e per pagamento di interessi del capitale sottoscritto. La vendita, a prezzo di costo, ha luogo mediante un primo versamento di L. 250 o di L. 300, secondo il valore dell'immobile, che serve per le spese d'atto, di registro e di trascrizione. Il pagamento residuale del prezzo di acquisto si effettua per mezzo di versamenti obbligatori mensili che variano da L. 18 a L. 25, per un termine che va dai 14 ai 16 anni.

Queste quote sono aumentate di un tantino nel caso che il compratore non possa accumulare la somma che si richiede per prima rata.

L'operaio, entrato in possesso di una di queste case, si obbliga a non vendere, per un periodo di dieci anni a cominciare dal giorno del contratto, nè a subaffittare una parte del suo alloggio ad altra famiglia senza il consenso espresso del Consiglio d'amministrazione. Con queste disposizioni si tenta d'impedire che un gran numero di persone, estranee le une alle altre, abitino sotto il medesimo tetto, ed inoltre d'impe-

dire che le case sieno comperate dagli speculatori a cui gli operai possano servire di prestanome.

Il prezzo di acquisto è superiore al prezzo di locazione, ma la differenza è lieve; infatti una casa di L. 3000, acquistata in proprietà nel periodo di tredici anni, costa L. 1300 di più di quanto sarebbe costato il semplice pagamento del fitto.

La società, per rendere ancor più proficua la sua azione ha voluto impiegare costantemente a costruzioni nuove le somme che ad essa pervenivano con le vendite successive; e se, talvolta, queste somme si son fatte troppo aspettare, essa non ha indugiato di ricorrere a prestiti, con ipoteca sulle case stesse, pur di riuscire nello scopo. Le case, poi, che non trovano compratore si affittano a basso prezzo.

In conseguenza dei grandi risultati ottenuti da questa società, lo Stato non ha mancato d'incoraggiarne l'opera con forti sovvennzioni.

Sull' esempio di Mulhouse i signori Boucart fondarono a Guebwiller una società civile, con un capitale di L. 342.000, diviso in 342 azioni nominative di L. 1000 ciascuna, per acquisto di terreno e per costruzione di case e di vie spaziose. Questa società non ha avuto alcuna sovvenzione dal governo quindi i prezzi delle case, da essa costruite, sono un po' più alti di quelli di Mulhouse. Al momento della vendita il compratore deve pagare in contanti la decima parte del prezzo oltre le spese d'atto e di registro, e poi deve fare un versamento mensile, che varia, secondo il valore dell'immobile, da L. 20 a L. 30, per il termine fisso di quindici anni. Anche a Guebwille si fa obbligo al compratore di conservare in buono stato la sua abitazione e di non cambiare la destinazione del giardino.

Dalle due società dette dianzi differisce, per molti caratteri quella fondata dai sigg. Japy a Beaucourt con un capitale di 100.000, diviso in piccole azioni di L. 100 per essere accessibili ai semplici operai come effettivamente ha luogo.

Scopo di questa società è di costruire case indipendenti l'una dall'altra, con un piccolo giardino, e pel costo di Lire

2000. Contrariamente a quanto avviene a Mulhouse e a Guebwiller, qui non vi è alcuno beneficio o alcun dividendo, tranne l'interesse de 5 0|0 per gli azionisti, e nessuna condizione al pagamento del prezzo. Il compratore ha facoltà di apportare alla sua casa e al suo giardino tutti quei cambiamenti che crede opportuni ed inoltre è libero da qualsiasi vincolo che possa imporsi al suo diritto di proprietà. É anche diverso il tipo su cui furono costruite le case, infatti esse sono tutte ad un piano con muri sottili e con bravi fondamenta. Si aggiunga che non sono fabbricate se non dietro richiesta dell'acquirente, di maniera che esse sono abitate immediamente dal compratore e non dal locatore (1).

Con gli stessi criteri fu costituita a Colmar da Antonio Herzog una società con un milione di lire, diviso in mille azioni.

Nel 1868 fu fondata a Venezia una società con lo scopo di acquistare, a titolo onoroso o gratuito, da privati o da corpi morali, terreni od edifici, rispettivamente opportuni alla costruzione od all'addattamento di case per operai; di concedere ai lavoratori soci le case costrutte o ridotte dalla società verso modico pagamento mensile o annuale. Il capitale sociale è formato da un numero indeterminato di azioni di L. 50 ciascuna.

Da questi esempi si vede che l'iniziativa privata, quando è bene ordinata e diretta, può produrre, in alcune località, grandi benefici perchè essa si propone di offrire, a modico prezzo, delle comode e sane abitazioni ai lavoratori.

* * *

In quanto alle associazioni di beneficenza diciamo che esse sono formate da filantropi che destinano capitali alla costru-

(1) Per maggiori schiarimenti intorno alle città operaie vedi: Ameline, *Des institutions ouvrièrs au 19 siècle*, op. cit; — A. Penot, *Les institutions privées du Haut-Rhin*

struzione di alloggi, allo scopo di ricoverare gratuitamente, o con tenuissima ricompensa, i poveri. Queste associazioni non hanno nulla di cooperativo, non spingono gli operai alla previdenza e non danno loro la possibilità di divenir proprietari della casa che abitano.

* * *

Le associazioni di speculazione, finalmente, sono società commerciali, formate da capitalisti, aventi lo scopo di costruire e di vendere grandi fabbricati guadagnando sulla differenza tra il prezzo di costo e quello di vendita.

* * *

Le associazioni di beneficenza e le associazioni di speculazione non hanno, dunque, alcuna importanza per la risoluzione del problema delle abitazioni; l'iniziativa degli imprenditori è limitata agli operai di una data industria; quella dello Stato e dei comuni è poco intensa, e quindi possiamo concludere che, se si eccettuino le compagnie che hanno lo scopo di costruire città operaje, nessun beneficio è da sperare dai rimedi adoperati nei tempi andati.

GIOACHINO MAZZOLA.

(*Continua*)

LE INSCRIZIONI UNNO-MAGYARICHE

SUI «PILI ACRITANI» A VENEZIA

Pochi anni fa, quando l'arte della scrittura antica ungarica cioè unno-ungarica era ancora oggetto di disputa e di quistioni, alcuni uomini autorevoli come, per esempio, Nicolò Oláh, Antonio Verancsics (primati dell'Ungheria) ed altri storici fecero testimonianza di essa, e lasciarono la precisa descrizione delle proprietà sue; altri scrittori invece conservavano l'alfabeto stesso.

In una delle mie opere ungariche (1) diedi la prova, che i caratteri delle iscrizioni sui vasellami d'oro Nagy-Zent-Miklós, scavati nell'anno 1799 sono identici a quelli dell'alfabeto antico ungarico e coll'interpretazione che diedi nell'istesso tempo di tre nomi unnici (Ru, Endes, Eger), parmi aver dimostrato abbastanza la probabilità del detto alfabeto. Più tardi, nell'ottobre di 1891, essendo stato a Venezia, notai con mia sorpresa nuovamente quattro gruppi di tali caratteri. Dissi con mia sorpresa, perchè essi eccitavano solo allora la mia attenzione, sebbene più anni avessi dimorato a Venezia, e più tardi la dovessi visitare più volte.

Questi gruppi di caratteri si ritrovano su tre monumenti di pietra o gruppi, sui «Pili Acritani», al lato meridionale

(1) *L'arte di scrittura unno-ungarica e gli avanzi di essa.* — Budapest, 1889.

della chiesa di S. Marco e altro gruppo si vede sul capitello d'una colonna nel muro del giardino Papadopoli a Santa Croce.

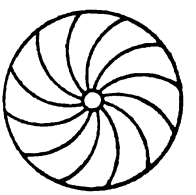
I « Pili Acritani » si dividono, secondo la costruzione e forma del loro ornamento in due parti, in una parte inferiore e in una superiore, sulla quale ultima è posto il capitello, ch'è parimenti come i fusti, quadrato. L'ornamento di ambedue i pili e dei loro capitelli è perfettamente omogeneo ed abbastanza bene conservato, solamente la parte posteriore del pilo, il quale prospetta la Piazza è priva di ornamenti, ed è guastata assai. Pare che il danno sia stato prodotto da incendio e che il pilo in principio sia stato infisso nel muro, per cui gli ornamenti tornavano superflui. Le coste inferiori sono senza ornamenti. Ma la parte superiore è magnificamente ornata di pampini nel modo seguente: Le coste dalla parte della Piazzetta e in un pilo anche dalla parte della chiesa sono ornate con pampini, i cui gambi dividono perpendicolarmente la costa del pilo in tre spartimenti di larghezza uguale. I pampini degli spartimenti esteriori s'avviticchiano ondeggianti nello stesso modo, come riscontrasi negli stipiti in Ungheria specialmente in Transilvania dai Siculi (Székely), negli spartimenti di mezzo invece si osservano ad una certa distanza, e l'uno sotto l'altro, due cerchietti che contengono caratteri ungarici, legati l'uno all'altro, come usavasi nella scrittura antica. Questi caratteri mancano però nei cerchietti dalla parte di dietro, e in un pilo dalla parte di prospetto nel cerchietto inferiore, però le traccie dei caratteri si vedono ancora. Sulle altre coste superiori dei pili si trova in ciascuna un vaso, fuori del quale si protende un ceppo di vite con pampini e grappoli.

Chi conosce la natura e le proprietà dell'arte decorativa ungarica, riscontrerà facilmente la somiglianza fra questa dei pili e quella in Ungheria: l'orlatura cubica dei capitelli, le ghirlande e i ceppi sono scolpiti sul vaso, e contengono oggetti frequentissimi di quell'arte. Soltanto le foglie di Adanthus, che si trovano sui capitelli sono insolite negli ornamenti

ungarici. È vero, che anche i pampini non si ritrovano spesso in quest'arte, ma da diverse canzoni popolari, che sono avanzi dell'epoca pagana, si rileva la loro antichità nell'arte decorativa. Nell'ornatura dei capitelli si osserva poi una figura molto

caratteristica parte su gambi in luogo di fiori, parte messa senza ogni connessione in mezzo a questi.

Secondo la loro forma corrispondono a quelle che abbiamo incontrato dappertutto in Ungheria, nella colonia di Unni nella valle d'Anniviers in Isvizzera, poi in Persia e nella India; in Ungheria ed in Isvizzera sulle *travi* delle stanze, sulle croci nel cimitero, su stipiti, su *culle di bambini* ecc., ora applicate senza la conoscenza della loro significazione, ma in Persia e nell'India questa figura è denominata ancora oggi « la ruota della sorte ».



Abbiamo poi rilevato, poco lontano dai pili, incastrati nel muro fra le quattro statue di porfido e la porta detta « della Carta » alcuni monumenti antichi di pietra. In uno di questi monumenti l'ornamento di pampini corrisponde perfettamente con quello dei pili, mentre in un altro di questi monumenti incastrati abbiamo visto fra due pavoni un fontice, che si protende da un vaso simile a quello che abbiamo notato sui pili. La somiglianza di questi monumenti fa supporre attendibilmente che lo scultore di questi monumenti sia lo stesso dei pili.

Nell'arte decorativa ungarica il pavone si ritrova generalmente completo, talora invece si ravvisa la sua piuma combinata colla rosa, dall'altra invece, la pianta impressa nel vaso.

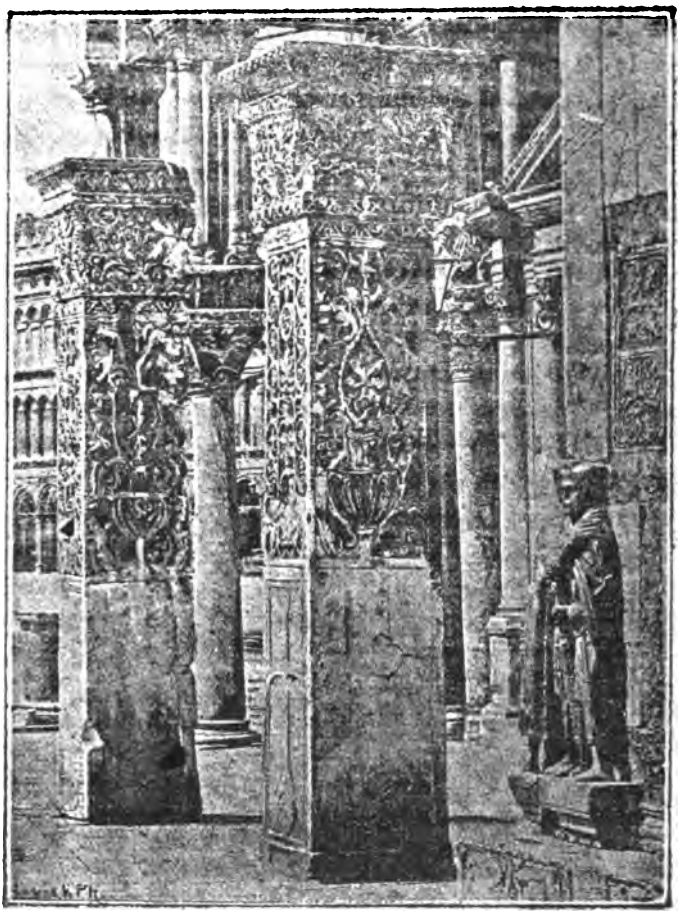
Sebbene questi oggetti siano caratteristici, sono tuttavia di minore importanza in confronto dei caratteri stessi i quali nessuno più affermerà che siano lettere gotiche o greche, come il dott. Giuseppe Hampel (capocustode delle antichità del Museo Nazionale a Budapest e membro dell'Accademia delle Scienze) e come alcuni filologhi hanno affermato in proposito ai caratteri del tesoro di Nagy-Szent-Miklós, caratteri gotici o greci (!).

Per dimostrare l'identità dei caratteri di questi monumenti veneziani con quelli degli alfabeti ungarici mostreremo più in giù i caratteri corrispondenti dell'alfabeto.

La qualità dei caratteri di questi « Pili Acritani » finora nessuno ha fissato, benchè essi, intagliati in lastrette tonde in forma di spilli, come tanti punti d'interrogazione sono già sparsi quasi in mezzo al mondo. Nei libri, nelle guide figurano sempre come « caratteri sconosciuti, monogrammi sconosciuti ».

Sappiamo dalla storia, che nell'anno 1256 questi pili furono portati a Venezia da S. Giovanni d'Acri in Siria, dalla chiesa della S. Saba. Che siano stati portati dalla Siria e nel XIII secolo, non abbiamo motivo di dubitare, che siano poi stati tolti da una chiesa lo attestano le croci delle loro parti inferiori. Ma la questione è se i pili siano stati sempre, anche in principio a S. Giovanni d'Acri, cioè nell'antico Ptolemais e se questi pili, come pure gli altri monumenti incastrati nel muro, abbiano fatto in origine parte di una chiesa? Contro la prima supposizione stanno la qualità degli ornamenti e le lettere ungariche. In riguardo alla seconda supposizione è necessario esaminare i pili con attenzione. Gli ornamenti della parte superiore di essi hanno un rilievo di 6-8 centimetri e le lesioni, per la maggior parte si trovano qui. Tutto il contrario troviamo nella parte inferiore: le croci e l'orlatura non hanno un rilievo che di 3-5 millimetri; la parte inferiore poi pare al primo aspetto più moderna che la superiore e in questa si trovano le minori traccie di lesioni, benchè la parte inferiore sia naturalmente più esposta alle devastazioni e ai danni degli uomini e dei tempi.

Questo fatto ci fa supporre, che le dimensioni della parte inferiore del fusto siano state anteriormente più grosse, e che soltanto o ad Acri o a Venezia siano state tagliate più sottili, o per importantissime lesioni o per disegni incompatibili



colla nuova destinazione per una chiesa cristiana, e che in questa occasione sia stato applicato quell'ornamento semplice e di poco valore, il quale assolutamente non va d'accordo colle sculture magnifiche superiori. La nostra supposizione ci viene autorizzata dall'esame di questi pili.

Se i pili uscirono dalla terra degli Unni od Ungari, dove, secondo la testimonianza degli ornamenti e dei caratteri, dovettero servire o a un tempio pagano (1) o per un palazzo, non si può decidere, furono opera di scultore ignoto, non sappiamo se Ungaro, Romano o Greco. Il magnifico lavoro e le foglie di Adanthus, in Ungheria inusitate ci costringono a presumere, che lo scultore sia stato Romano o Greco, il quale seguitava i disegni dell'arte ungarica, ma non senza mutare in essa, secondo il suo gusto e piacere.

Esaminiamo ora i gruppi dei caratteri stessi:

cerchietto superiore del pilo sinistro

cerchietto superiore del pilo destro

Questi due gruppi di caratteri sono uguali in tutto, benchè la lettera in mezzo sembri essere differente, e perciò non si può determinare il loro valore con precisione. Le lettere possono essere le seguenti;

= *f. zs.* (*zs.* corrisponde al francese *j.*)
p. sz. ö. (*ly.* corrisponde all'italiano *gl.*)

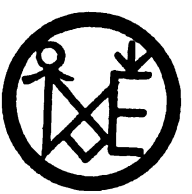
(1) Che gli Albani dell'Asia, cioè gli Ungari antichi possedevano tempi, attesta Strabone precisamente nell'undicesimo libro: « Come divinità rispettano gli Albani) il sole e la luna. All'onore di quest'ultima sta eretto un tempio ai confini dell'Iberia (oggi Georgia), di cui capo in riguardo di dignità sta dopo il re, essendo anche l'amministratore del territorio santo, qual'è di gran circuito e popoloso. »

ma possono essere anche queste:

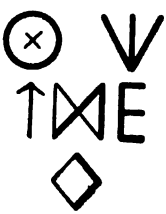
$$= \frac{ly. \quad zs}{p.. \; sz. \; \ddot{o}.}{k.}$$

Forse vi saranno alcuni che avranno motivo di dubitare e questi mandiamo alla scrittura antica arabica, nella quale non si trovano ancora quei segni e punti, che ora facilitano il leggere, e nella quale, per esempio, la lettera *sin* e *scin* non si può distinguere. Il lettore doveva indovinare dalla frase intiera, se era un *sin* o *scin*, mentre che adesso sopra quest'ultimo si pone tre punti $\left(\therefore\right)$.

Il gruppo seguente si trova nel cerchietto inferiore del pilo sinistro.

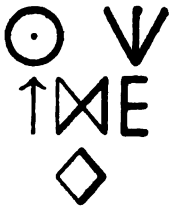


Scomposti questi caratteri legati sono i seguenti:



$$= \frac{f. \quad zs.}{cz. \; v. \; p.}{k.}$$

o sia i seguenti:



= *cz. u. p. k.* *ly.* *zs.*

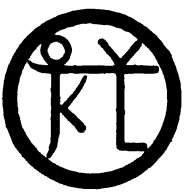
Ora, se qualcuno ci domandasse il senso di questi caratteri, dovremmo con nostro dispiacere rispondere che non possiamo dirlo, perchè, sebbene si conoscano le lettere, non siamo capaci di cavare il senso loro, nell'istesso modo, come l'antico romano non sapeva spiegare il senso, la significazione di queste quattro lettere:

S. P. Q. R.

(Senatus Populusque Romanus)

se non lo aveva inteso da qualchedun'altro.

Il quarto gruppo di caratteri sta in quel capitello antico, incastrato nel muro del giardino di Papadopoli, ad un'altezza di quasi tre metri da terra.



L'ornamento del capitello ed i caratteri sono identici a quei dei pili e perciò secondo ogni probabilità, possiamo credere che siano usciti insieme con essi dal medesimo sito. L'unica differenza a notarsi è che qui il cerchietto coi caratteri è applicato sul capitello, mentre che nei pili è sul fusto. Su questo capitello le lettere sono molto troncate e spezzate, ma sono però ancora riconoscibili. Alla parte opposta del capitello si trova parimenti un cerchietto, i cui caratteri sono più o meno indecifrabili.

Ora domandiamo, in qual modo arrivò a Venezia questo capitello elegante, che per l'ornamento e per i caratteri va accompagnato coi « Pili Acritani? » La risposta non ci pare

difficile. La fondamenta accanto il canale è denominata: *Fondamenta del Monastero,* onde rileviamo ciò che dalla Storia sappiamo, che qui anteriormente stava un monastero, il quale, come tante altre chiese di Venezia, doveve contenere opere artistiche recate dall'Oriente, e certamente questo capitello per il pregio de' suoi ornamenti o caratteri sfuggì alla sorte del monastero.

Chi sa se un giorno qualcheduno spiegherà il senso di questi gruppi di caratteri? Lo desideriamo sinceramente ma non lo speriamo, perchè la maggior parte dei dotti ungarici si occupano più dei dialetti lapponici e finnici, che degli affari della loro patria.

Così dobbiamo contentarci di avere nuovi argomenti per l'antichità dell'arte di scrittura ungarica, la quale senza indizio e prove attendibili sovente fu messa in dubbio.

Buda Pest.

CARLO ANTONIO FISCHER

Pag. 102. « *sin* « e « *scin* » sono i nomi di due lettere arabiche come per esempio nel greco l'*alfa*, *betta*, *gamma*, *delta* ecc. Il *sin* corrisponde all' *s*, il *scin* invece corrisponde al *sc* in questa parola: *scienza.*

LA FILOSOFIA DEL DIRITTO

E LA DOTTRINA DELL' EVOLUZIONE *)

Sembraci che quella confusione che da alcuni cultori del del *diritto penale* si è gettata nel campo di questa scienza per non essersi ben compreso quali siano i principi fondamentali indiscutibili del moderno naturalismo filosofico e quali le dottrine poggiate sopra i poteri o sopra vedute personali, si incominci anco a manifestare nel campo della *filosofia del diritto* per opera di alcuni, i quali pur non professandosi seguaci della filosofia idealistica, combattono la filosofia naturalistica, con tutte le forze traviando le dottrine fondamentali d'essa, oppure ritenendo dottrine del sistema quelle che non sono altro che opinioni più o meno infondate di qualche pensatore. Il che è causa di gravi danni per la scienza, per molte ragioni che è inutile enumerare e che facilmente si possono comprendere, e sopra tutto perchè i cultori della moderna filosofia naturalistica sono costretti a fare spesso delle polemiche, che non conducono alla scoperta di nuovi veri, e quindi neppure al progresso della scienza, ma solo possono giovare a mettere in guardia coloro che non hanno una profonda cultura scientifica, dalle false opinioni di alcuni scrittori.

Ed è veramente deplorevole l'indirizzo preso da costoro perchè, mentre dichiarano di allontanarsi dai sistemi metafisici, com-

* Vedi il nostro lavoro: *Le aggregazioni sociali umane*, pubblicato nel vol. II, p. 1-2 di questa *Rivista*.

battono acremente il naturalismo filosofico e non manifestano in modo chiaro le loro idee, sicchè la polemica riesce infruttuosa e sarebbe utile invece se si agitasse fra seguaci di sistemi contrari. Ed è strano poi vedere alcuni i quali vogliono mostrare di essere positivisti, ed in fatto rigettano tutti i principi fondamentali del positivismo, per sostenere le dottrine del sistema contrario. Da ciò la confusione delle idee ne ritarda i progressi delle scienze. E si noti, che noi parliamo del rigetto di *dottrine fondamentali* perchè non pretendiamo che coloro che seguono un sistema filosofico qualsiasi, debbano ciecamente accettare tutte le dottrine che si insegnano dai fondatori di esso. La discussione è un bisogno per lo acquisto della verità, ma quando si mettono in dubbio, e aspramente si combattono tutte le dottrine fondamentali di un sistema, si abbia la lealtà di dichiarare che quel sistema non si vuol seguire, perchè allora la discussione sarà feconda di risultati e principalmente si eviteranno gli equivoci ed i malintesi, che sono gli ostacoli più potenti per il progresso scientifico.

Altrove noi abbiamo dimostrato in quali errori siano incorsi coloro, i quali hanno ritenuto esser necessaria la creazione di una *terza scuola* di diritto penale, quasi una scuola di mezzo tra la *metafisica* o la *positiva*, per non avere saputo ben determinare le dottrine cardinali dell'una e dell'altra e per avere confuso le opinioni individuali, con le teoriche scientificamente accertate. Ed ora vogliamo dimostrare, poichè l'occasione ce l'ha data il prof. G. Cimbali con un articolo pubblicato nella Rassegna — *Lo Spedalieri* (n. 4, dic. 1891) — che la dottrina dell'*evoluzione* può essere di fondamento alla *filosofia del diritto* contrariamente a quel che egli sostiene.

Incominciamo dall'osservare, che la dottrina dell'*evoluzione*, la quale ci è venuta da parte dei cultori delle scienze *naturali* e poi è stata seguita dai cultori delle scienze dette *morali* e *politiche*, non ha altro obbietto che quello di dimostrarci come i molteplici ed indefinitivamente vari fenomeni

della natura non sono che il risultato di lente e graduali trasformazioni e combinazioni degli elementi naturali e che quindi vi sono fra quelli rapporti così intimi e graduali che non riesce possibile la investigazione nelle leggi che governano un dato ordine di fenomeni senza la conoscenza di quegli altri ordini di fenomeni, che con quello sono in immediata relazione: il che, in altri termini, significa, che l'universo quale a noi apparisce nelle sue più meravigliose manifestazioni non è che il risultato di un lento e continuo passaggio dall'omogeneità incoerente all'eterogeneità coerente degli elementi e dell'energia naturale.

Come si vede, la dottrina dell'evoluzione contiene l'affermazione più esplicita della legge di *continuità*, e perciò non sappiamo comprendere per quale ragione da alcuni si insista ancora nel sostenere, che colla dottrina dell'evoluzione non si possa ammettere nulla di stabile, ma tutto debba ritenersi mutabile. E poi come si potrebbe concepire la mutabilità senza ammettere l'esistenza di qualche cosa che costituisca il soggetto delle varie mutazioni?

Colla dottrina dell'evoluzione, adunque, si è voluto dare una spiegazione scientifica dell'universo ammettendo la *continuità* dei vari ordini dei fenomeni ed investigando le leggi comuni non solo, ma anco le leggi speciali a ciascuno di essi. Ed intesa così quella dottrina, e non può intendersi diversamente, deve essere accolta da tutti coloro, i quali non mirano a confondere insieme le dottrine scientifiche con le credenze religiose e le concessioni metafisiche. Si potrà discutere sulla applicazione più o meno esatta che della teorica delle evoluzioni si è fatta da alcuni scienziati per rendersi ragione di alcuni ordini di fenomeni: si potrà mettere in dubbio l'applicazione di alcune leggi per spiegare fenomeni che non presentano caratteri di omogeneità; ma non si potrà affermare, senza rinunziare ai risultati più sicuri della scienza moderna, che la dottrina dell'evoluzione non abbia alcun fondamento. E se in alcuni casi può sembrare che sia insufficiente a darci la spiegazione di alcuni fenomeni, la causa di questo fatto non

bisogna attribuirsi ad inesattezza di quella dottrina, ma ad ignoranza nostra, o ad incapacità a scoprire la vera proprietà di certi fenomeni o le condizioni necessarie alla loro esistenza.

Or se non può essere messa in dubbio l'esistenza di una legge di evoluzione, i dissidi nel campo della scienza possono riguardare solo la determinazione dei caratteri propri di alcuni fenomeni, la investigazione della legge particolare che governa questi, ma non mai le determinazioni della legge generale di tutti i fenomeni sulle quali ha fondamento la legge suprema di evoluzione. E perciò non ci stanchiamo mai dal ripetere che molti di coloro che combattono la dottrina dell'evoluzione, a nostro giudizio, non hanno un chiaro concetto dei principi fondamentali nei quali quella dottrina è appoggiata, e confondono con quelli le dottrine di secondaria importanza, che di essi non fanno una retta applicazione, e le ipotesi talora strane che possono essere fatte da coloro, che non tengono sempre la mente rivolta alla realtà, ma si abbandonano ad astrazioni metafisiche, pur dichiarandosi positivisti.

Bisogna poi guardarsi dal cadere in un equivoco quale è quello di ritenere che la dottrina dell' evoluzione costituisca tutto il contenuto d'un sistema filosofico, che si contrappone interamente ad altri sistemi filosofici, ad esempio, all'*idealismo*, al *criticismo*, ecc. ecc. Quella dottrina, a nostro giudizio ed a giudizio di coloro che estendono lo sguardo su tutti i fenomeni dell'universo e consideravano lo indefinito numero di essi e la indefinita varietà delle leggi che debbono regolarli, è una delle più importanti dottrine di quel sistema filosofico, che potrebbe denominarsi *naturalismo*, e che non è in perfetto antagonismo con altri sistemi filosofici, come, ad esempio, col *criticismo*, ma solo può ritenersi in opposizione coi sistemi *teologico-metafisici*, nei quali si cerca spiegare l'ordine universale delle cose, non coll'aiuto dei risultati della ricerca sperimentale o dell'osservazione, ma con quello di alcuni preconcetti o di alcuni principi arbitrariamente stabiliti e dogmaticamente ammessi, oppure col ricorrere a credenze

religiose, che sono del resto tanto mutabili. Si può dire, adunque, che la dottrina dell'evoluzione sia una delle dottrine più importanti di quel grande sistema filosofico, che è il *naturalismo.*

Dopo queste fugacissime considerazioni intorno al vero concetto della evoluzione ed alla importanza della dottrina che lo svolge, esaminiamo se davvero questa dottrina sia impossibilitata, come dice il Cimbali, a fondare una *filosofia del diritto,* o se non sia il vero il contrario, cioè che essa meglio che gli altri sistemi filosofici si presta ad essere sicuro fondamento di quella scienza.

E vogliamo notare dapprima, come nella scienza del diritto una reazione contro lo indirizzo trascendentale erasi incominciata con Savigny e seguaci di quella scuola giuridica, che fu detta scuola *storica,* la quale alla dottrina allora prevalente di considerare il diritto come un prodotto della ragione, come una nozione assoluta contrappone l'altra, che il diritto è un fatto sociale, che nasce e si elabora nel seno della coscienza dei popoli, in relazione ed armonia con tutti gli altri elementi della civiltà.

Or per il Cimbali e per altri la dottrina dell'evoluzione non è altro che completamento della dottrina fondamentale propugnata dai giuristi della scuola storica, perchè questa non aveva la pretesa di costruire una nuova filosofia ma reagiva solo contro la scuola razionale del diritto, mentre il positivismo evoluzionistico ha reagito anche contro il totale concetto che dell'universo propugnava la metafisica (1). Crediamo utile osservare che questa opinione non è interamente esatta, e che è necessario ben determinare il carattere della scuola storica e della scuola evoluzionistica, per evitare non poche confusioni relativamente ai risultati diversi, a cui esse possono arrivare Or se ben si esaminano i caratteri delle due scuole si rileva che la scuola *storica* è una scuola giuridica, che sostiene do-

(1) Brusi, *I romanisti della scuola storica e la società contemporanea,* Cimbali op. cit. pag. 325.

versi seguire nello studio del diritto uno dei tanti processi di investigazione, dei quali si giova la scuola evoluzionista, cioè il processo storico, mentre quest'ultimo non si contenta della sola ricerca storica, ma coll'aiuto di altri processi sperimentali e di osservazione mira a studiare i fenomeni di qualsiasi natura a ricercarne le cause e le leggi. Da ciò una conseguenza importantissima, che la scuola storica da sè sola non può darci una conoscenza completa delle leggi di diverso sviluppo del diritto perchè non investiga le molteplici cause che concorrono a rendere possibile quello sviluppo, mentre la scuola evoluzionista, pur ammettendo che il diritto sia il prodotto della coscienza dei popoli, dimostra come la diversità delle leggi o delle consuetudini giuridiche dipende dalla influenza diversa, che fattori fisici, sociali, ed antropologici esercitarono ed esercitano sulla coscienza dei popoli. E come la scuola storica è impossibilitata a darci una completa conoscenza delle leggi di sviluppo del diritto, è impossibilitata anco, a nostro giudizio, a indicarci gli ulteriori e successivi sviluppi del diritto. Riteniamo invece, e lo dimostrammo altrove, che la scuola evoluzionistica riesca agevolmente a conseguire anco questo secondo fine (1).

Bisogna, adunque, non confondere la scuola *storica* del diritto dalla scuola giuridica *evoluzionista* per non attribuire all'una ciò che spetta all'altra, o negare all'una ciò che all'altra dovrebbe essere negato. Devesi tuttavia riconoscere che la scuola *storica* ha contribuito efficacemente per rannodare la filosofia giuridica e sociale alla filosofia evoluzionistica.

Ed ora veniamo allo esame delle idee manifestate dal prof. Cimbali intorno alle due scuole.

Egli ha osservato dapprima che il rispetto della spontaneità del diritto fu uno dei malintesi più deplorevoli della scuola storica, che condusse questa a scavare un abisso tra la spontaneità e la riflessione, tra la consuetudine e la legge scritta, ed a giustificare tutte le istituzioni giuridiche, che la

(1) Vedi i nostri *Saggi di filosofia giuridica*, 2ª edizione.

scuola storica non rilevò, che la consuetudine è figlia di una riflessione primitiva e la legge scritta figlia di una riflessione più matura, e non già l'una prodotto della *spontaneità* e l'altra della riflessione. E nell'affermare ciò il prof. Cimbali ha ragione; ma quando vuol determinare l'indirizzo da doversi seguire nello studio del diritto, volendosi tener lontano dalle esagerazioni della scuola razionale e dalle dottrine evoluzionistiche, non esprime in modo chiaro le sue idee e si contenta di dire: « certo le costruzioni razionali sono da proscrivere quando, anzichè della ragione ragionevole sono figlie di una ragione poco ragionevole; ma quando in campo c'è la ragione ragionevole, si può esser sicuri che le sue costruzioni sono il riflesso della realtà di cui si è giustamente tanto ligi ». Or noi desidereremmo sapere, quando può dirsi che ci sia in campo la *ragione ragionevole* o che cosa si richiede per esservi questa *ragione ragionevole*. Lo scrittore egregio non ce lo dice: eppure sta nella determinazione di questi concetti il nodo vero della questione. Da parte nostra crediamo potersi affermare che *ragione ragionevole* può dirsi quella che non va contro la realtà o contro l'ordine universale, e che per evitare queste contrarietà e trovarci quindi nel campo della *ragione ragionevole*, non evvi altra via se non quella di seguire i principi fondamentali della dottrina dell'evoluzione, la quale ha sopratutto questo grande merito di ammettere una legge di *continuità* per tutti i vari ordini di fenomeni e di riconoscere quindi l'esistenza di leggi universali ad essi comuni.

Or la scuola storica condusse a quelle conseguenze, di cui fa parola il Cimbali, appunto perchè essa non vide, e non poteva allora veder per mancanza di risultati scientifici, il rapporto intimo fra i fenomeni giuridici e gli altri fenomeni cosmici; e solo in quanto alla legge di sviluppo paragonò il diritto ad altri prodotti della coscienza dei popoli, quali sono la lingua, gli usi, i costumi; ma non si spinse oltre, e perciò, come bene ha osservato il Nani, essa non seppe additar la prima fonte donde sorga il diritto, ed errò nello stabilirne

i fattori, nel descrivere il modo secondo cui si viene svolgendo (1).

La dottrina evoluzionistica nei suoi principii fondamentali e ben accertati è la sola, secondo noi, che può riparare ai difetti della scuola storica.

Riteniamo noi, adunque, che la scuola storica è stata la prima a reagire contro la scuola trascendentale, e che l'ultimo colpo è stato dato dall'evoluzionismo o dalla filosofia naturalistica.

Scrive il prof. Cimbali, che il moderno evoluzionismo odia, come la scuola storica, la ragione umana, perchè essa, mentre tutto è mutabile e relativo, anche nello stesso campo del diritto, si ostina a voler creare delle categorie astratte, delle formule ipotetiche, senza tener conto veruno della realtà; che esso non può costruire una dottrina morale e giuridica sul fondamento della natura umana che abbia un valore assoluto, perchè le idee di morale e di diritto si mutano e si trasformano secondo la legge generale: e da ciò un fatalismo cieco riguardo alla condotta morale e giuridica degli uomini. In codeste affermazioni sembraci si contengano alcune inesattezze, che hanno condotto, a nostro giudizio, il prof. Cimbali a scagliarsi con tutte le forze contro la dottrina dell'evoluzione. Ed invero il filosofo evoluzionista non odia la ragione, ma odia le formule ipotetiche, le astrazioni metafisiche; fa guerra alle idee, che non hanno un fondamento nella realtà, ed alle ipotesi *metafisiche* vuol sostituite le ipotesi *scientifiche*. Come del pari non è esatto il dire, che nella dottrina dell'evoluzione essendo tutto mutabile, mutabili deve sostenersi che siano le idee di morale e di diritto, e che è impossibile stabilire fini razionali da raggiungere: imperocchè nella dottrina dell'evoluzione si ammette la *relatività* delle conoscenze e dei fenomeni, che è cosa ben diversa dalla *mutabilità* di cui parlano gli avversari di quella dottrina: la quale *relatività* implica il mutamento, il divenire, ma non

(1) Vedi Nani, *Vecchi e nuovi problemi del diritto*.

l'annientamento di ciò che muta o diviene, e se così non fosse, la dottrina dell'*evoluzione* sarebbe assurda nei suoi stessi principii fondamentali. E ammesso che il concetto di evoluzione non escluda l'*immutabile* e per dire meglio l'*immanente*, segue che è possibile agli evoluzionisti stabilire i fini razionali che si debbono dagli uomini raggiungere. Ma poichè trattasi di argomenti abbastanza gravi e che meritano un'ampia discussione, esaminiamo attentamente ciò che dice il prof. Cimbali intorno alla dottrina dell'evoluzione.

Dice il prof. Cimbali: « ricerca fondamentale è questa; se, cioè, in qualunque epoca della storia e presso qualsiasi popolo della terra, sia pure il primitivo, occorrono certe norme, anche consuetudinarie, per tenere, il meglio che si può, a freno le passioni umane e assicurare, sempre il meglio che si può, la convivenza dei consociati. Consultate i più sfegatati evoluzionisti e vedrete che essi rispondono affermativamente, risultando ciò dallo studio più elementare dei fatti. Ora, se ciò è vero; se in alcun modo la vita sociale è possibile senza regole morali e giuridiche, la conseguenza logica ed inesorabile di questo è che vi ha nella società umana, qualunque sia il grado di sviluppo, assoluta necessità della morale e del diritto. Dunque l'idea di morale e di diritto — qualunque possano esser le loro speciali determinazioni, nei diversi tempi e nei diversi luoghi — è eterna, universale, assoluta. Dunque vi è una morale naturale, un diritto naturale eterni, assoluti, universali ».

Con tale ragionamento il prof. Cimbali crede dimostrare che gli evoluzionisti sono in contraddizione con loro stessi, e che questa contraddizione ha origine dalla confusione che essi fanno tra fatti e ragione, tra legge e diritto, perchè non comprendono, che la legge è il diritto che si piega alle nuove esigenze; che sono variabili i fatti e le leggi, e che immutabile è il diritto, che è la sorgente delle leggi.

La contraddizione che il prof. Cimbali attribuisce agli evoluzionisti, non è reale, ma è immaginata, poichè non ci sembra che dalle premesse accettate da essi scenda l'illazio-

ne, che egli vorrebbe ricavarne. Ed invero non v'ha dubbio che presso qualsiasi popolo della terra occorrono certe norme, anche consuetudinarie per tenere a freno le passioni ed assicurare la convivenza; non v'ha dubbio che qualunque sia il grado di sviluppo d'una società, vi è assoluto bisogno della morale e del diritto; ma da ciò non deriva, che la morale ed il diritto siano immutabili, eterni, assoluti; deriva solamente, che sono *necessarie* leggi regolatrici della condotta; ma tra il concetto di *necessità* e quello d'*immutabilità* evvi un abisso.

E l'osservazione storica ci fa noto, come varie e mutabili siano state e siano le leggi della condotta umana, quantunque esse si trovino quasi presso tutti i popoli della terra. Nè vale il dire in contario, che « la morale ed il diritto, pur fieri della loro assolutezza, eternità ed universalità, piglino diverse inclinazioni secondo le tendenze degli esseri al cui bene occorre che pensino; imperocchè per poter ciò ammettere bisogna dimostrare, che la *morale* ed il *diritto* risultino ciascuno da un complesso di norme fondamentali applicabili a tutti i popoli e che abbiano trovato applicazione presso tutte le società umane; il che viene smentito non solo dalla storia, ma anche dai moderni studi di sociologia etnografica. Valga sopratutto il ricordare, che il rispetto alla vita ed alla proprietà, che sono le due condizioni necessarie per la conservazione ed il miglioramento umano, non si trova nelle consuetudini di tutti i popoli.

Onde noi riteniamo, come sempre abbiamo ritenuto, che nelle dottrine di coloro i quali ammettono l'eternità ed immutabilità del diritto e per conciliare i caratteri di questo con l'evidente mutabilità di fatto delle norme morali e giuridiche sostengono che queste non siano che applicazioni particolari dell'idea della morale e del diritto determinato dalle diverse condizioni dell'ambiente in cui vivono i popoli, si contiene un equivoco, che consiste nel credere, che l'*idea* della morale e del diritto sia la *morale* e il *diritto*, e che tutti i popoli abbiano avuto quell'*idea;* mentre è vero sola-

mente, che in tempi progrediti gli uomini hanno sentito il bisogno di norme regolatrici della condotta, e questo è il fatto umano *permanente*, e che queste norme sono state varie secondo le esigenze della vita, ed ecco il fenomeno di *mutabilità*. E se vuolsi chiamare pure *immutabile* il *permanente*, lo si faccia pure, ma si noti che l'*immutabile* non è il *diritto* o la *morale*, ma è il *bisogno* di norme regolatrici, e che quello e questa non sono altro che complessi di queste norme, variabili nel tempo e nello spazio.

Ma direbbe il prof. Cimbali per dimostrare l'immutabilità della morale e del diritto, che principii come quelli di libertà, di proprietà e di uguaglianza che sono molto restii a svilupparsi, una volta sviluppati ed affermati, non scompariranno mai più per la semplice ragione che in ogni tempo ed in ogni luogo corrispondono ai bisogni più elementari della natura dell'uomo. È vero ciò, ma se si considera attentamente si scorge che il permanente e l'immutabile in tali casi è dato dal *bisogno* di *libertà*, dal bisogno di *proprietà*, ma non dalle norme morali e giuridiche che debbono regolare la soddisfazione di tali bisogni. E basta volgere lo sguardo alla storia civile e sociale dei popoli per vedere quanto diverse siano state quelle norme e considerare le proposte di riforme morali e giuridiche che ai nostri giorni si fanno per poter meglio conseguire la soddisfazione di quei bisogni che oramai si ritengono i più elementari della natura umana.

In un nostro lavoro — *La libertà e le sue varie forme* — abbiamo trattato della *genesi* e della *evoluzione* della *libertà*, e mostrato come gradatamente dal semplice *sentimento o bisogno di libertà organica*, che è comune all'uomo ed agli altri animali si sia passato al *sentimento di libertà psichica* e poi alle forme più elevate di questo; e come in corrispondenza all'evoluzione di questo sentimento di libertà si siano anco mutate le norme morali e giuridiche. Or bene il permanente in ordine al concetto di libertà è il bisogno della *libera* esplicazione della nostra *attività psico-organica*, il mutabile le diverse forme di esplicazione di questa

attività; e quest'immutabilità non esclude il *permanente*, per due ragioni: 1. perchè il permanente è il bisogno di libertà; 2. perchè le diverse forme di esplicazione dell'attività umana costituiscono, per dir così, un *ampliamento* dinamico di essa. Dunque, l'osservare che i principii di libertà, di proprietà, di eguaglianza, ecc. una volta affermati e sviluppati non scompariranno mai più, non contraddice alla dottrina evoluzionista, che ammette la mutabilità della morale e del diritto.

Ma a questo punto potrebbe dirsi, che è una contraddizione ammettere da una parte l'immutabilità di certi bisogni umani e dall'altra parte la mutabilità della morale e del diritto, che debbono regolarli. La contraddizione è apparente, perchè il concetto d'immutabilità riferito al bisogno, per noi non può essere che il concetto di *permanenza*, e la mutabilità riguarda le *forme* di esplicazione di quel bisogno; e poichè la morale ed il diritto regolano queste forme anche essi sono *mutabili*.

Ed il riconoscimento della necessità di regolare la condotta umana, sentita da quasi tutti i popoli, non implica, come si crede da alcuni, il riconoscimento dell'immutabilità della morale e del diritto, perchè, come già si è detto, altro è il concetto di *necessità* altro quello d'*immutabilità*, potendo quello estendersi tanto a questo quanto al concetto di *mutabilità*.

Ma ecco gli avversari della dottrina evoluzionistica insorgere per dire, che coll'ammettere la mutabilità del diritto e della morale, si sconvolge l'ordine morale e sociale, perchè alla *certezza* delle norme regolatrici della condotta si sostituisce il *capriccio* e l'*arbitrio*. È facile veder l'errore in cui cadono costoro per non aver un concetto esatto della dottrina dell'evoluzione. Ed in vero secondo questa dottrina l'uomo è un organismo, che come tutti gli altri ha bisogno di un *ambiente* di vita, il quale risulta da un numero indeterminato e vario di elementi; esso deve lottare per adattarsi a quell'ambiente ed in questa lotta continua ed incessante si modifica lentamente; modificazione che in certi tempi ed in

certi bisogni è in senso *evolutivo* propriamente detto, in certi altri in senso *degenerativo* o *involutivo*. Da ciò la conseguenza che le norme regolatrici della condotta debbono mutare col mutare dei bisogni della vita in seguito ai mutamenti avvenuti nell'ambiente. Ma siccome questi mutamenti non sono determinati dalla volontà o dal capriccio dell'uomo, ma da cause estranee e superiori ad essa, così i mutamenti che necessariamente debbono seguire nelle norme di condotta non sono capricciosi od arbitrari, ma determinati da cause superiori alla volontà dell'uomo, ma dei quali egli sente e conosce la necessità.

Ma qui potrebbe dirsi da qualcuno, che con tali dottrine si possono giustificare tutti gli errori degli uomini del passato, tutte le istituzioni e gli ordinamenti sociali che agli uomini civili dei nostri tempi sembrano meritevoli della più acre censura e della più viva riprovazione, e possono giustificarsi tutte le osservazioni della mente umana. E noi rispondiamo, che quest'obbiezione non ha valore, perchè gli uomini possono errare ed hanno errato spesso nel giudicare delle condizioni necessarie per la loro conservazione e per il loro perfezionamento, e perciò sono censurabili tutte quelle istituzioni passate e presenti che non erano e non sono in armonia con le condizioni dell'ambiente biologico: ma altro è l'*errore*, altro il *capriccio* e l'*arbitrio*. E l'errore è correggibile, e la natura stessa delle cose rende possibile questa correzione, perchè quando le istituzioni o gli ordinamenti sociali non sono in armonia colla realtà, gli uomini non conseguono quei vantaggi che desiderano, e talora precipitano nel male, dal quale cercano tosto liberarsi.

Ma vogliasi pure ammettere la possibilità non solo dell'*errore*, ma anco dell'*arbitrio* e del *capriccio* degli uomini nella determinazione delle norme generali e giuridiche, si potrà dire forse che dall'uno e dall'altro resta immune la scuola opposta a quella degli evoluzionisti? Certamente, che no; e basti per persuadersene ricordare quante dottrine strane siano state insegnate da moralisti e giuristi di quella scuola,

che crede e presume trovarsi nel vero. Anzi è da riflettere, che l'arbitrio od il capriccio è possibile maggiormente nelle scuole metafisiche, perchè queste elevano a principii assoluti eterni ed immutabili quelli che non lo sono, e poi nell'applicazione di essi non tengono conto alcuno dei bisogni e delle esigenze della vita; mentre nella scuola degli evoluzionisti vi è lo studio della realtà, dei fenomeni naturali, che rende più facile l'evitare gli errori, e difficile l'arbitrio.

E per tali considerazioni non possiamo essere d'accordo col prof. Cimbali quando dice, che seguendo i canoni dell'evoluzionismo e della sociologia non è possibile fare la critica a veruna legislazione; e non possiamo esserlo sopra tutto perchè, è principio ammesso dagli evoluzionisti che una modificazione lenta e graduale si aveva in tutti i fenomeni e gli esseri della natura, che come mutano gli elementi che costituiscono l'ambiente biologico, così anco l'attività umana si svolge sotto forme nuove: donde la conseguenza, che le norme di condotta debbono modificarsi gradatamente e come si acquista la conoscenza dei mutati bisogni o delle mutate esigenze della vita si osserva subito la contradizione fra le leggi e queste, si fa la critica di quelle e si reclamano le necessarie riforme. Dal che si scorge che colla dottrina evoluzionistica la critica delle leggi si fa non in nome di un principio astratto, che potrebbe essere erroneo, ma in base alle mutate condizioni di vita.

Nè è vero, che l'evoluzionismo è negazione degli *ideali* umani. Infatti, ammesso il lento graduale passaggio dall'omogeneo incoerente all'eterogeneo coerente, ammessa la mutabilità secondo leggi naturali degli elementi che formano l'ambiente biologico e la conseguente modificazione della nostra attività fisico-organica, mano mano che si acquista conoscenza delle mutate esigenze della vita si rileva l'insufficienza ed inutilità delle norme morali e giuridiche che sono in vigore e si investigano le nuove, le quali finchè non saranno riconosciute dal maggior numero si presenteranno alla mente come tanti ideali da conseguire. Così la libertà indivi-

duale, l'uguaglianza, la libertà di stampa, ecc. non erano prima della rivoluzione francese, che ideali per coloro che i principii opposti ad esse scorgevano contraddicenti alle esigenze della vita umana; ed oggi aspiriamo a nuove riforme, perchè alcune leggi non ci sembrano corrispondenti alle mutate condizioni di vita. Onde noi possiamo ripetere con lo stesso prof. Cimbali, che è la mente del filosofo (per noi del filosofo *evoluzionista*), che molto prima di quelle del legislatore, studia le condizioni reali della vita, vede quali norme convengano ai nuovi aspetti che continuamente presenta e prepara il terreno al nuovo lavorio legislativo. E poichè questo studio e questa preparazione è il principale oggetto della *filosofia del diritto*, ci crediamo nel dovere di dire, che l'evoluzionismo, meglio che gli altri sistemi filosofici, può darci i principii fondamentali per elevare l'edificio della filosofia del diritto.

Ed ora che siamo giunti a questo punto qualcuno potrebbe fare le sue meraviglie al vedere, che noi sosteniamo che colla dottrina dell'evoluzionismo si possa ottenere tutto ciò che il prof. Cimbali ritiene invece potersi ottenere col respingere quella dottrina; e potersi domandare a se stesso: alla fin fine in che consiste la divergenza fondamentale tra il sostenitore dell'una ed il sostenitore dell'altra tesi? E noi rispondiamo col dire che fra noi ed il prof. Cimbali la divergenza è più di forma, che di sostanza, dal momento che egli si mostra anche avverso alle astrazioni metafisiche; e la divergenza è più di forma perchè quando egli combatte acremente alcune dottrine dei filosofi evoluzionisti considera quelle che in realtà non sono che parto della mente non bene equilibrata di qualche scrittore, e non dottrine fondamentali della scuola evoluzionista, e perchè in quanto ai concetti di mutabilità e d'immutabilità, che sono fondamentali, il prof. Cimbali non ha, a nostro parere, colto il vero contenuto di essi quale risulta dal complesso delle dottrine evoluzionistiche rettamente intese.

FERDINANDO PUGLIA.

DELLA MOSTRA NAZIONALE A PALERMO

Miei buoni Amici dell'Ateneo Veneto,

Provaste mai, dopo aver salito un bel monte o guardato il mare dal vostro lido, con la superba visione ancora nella mente e negli occhi, a pigliare subito tra mano un libro di poeta e leggerne qualche pagina? Se il libro fu Dante od Omero, voi avrete gustato nuovo diletto e sentito meglio la divinità dell'arte, che si fa natura; ma, se il libro fu di poeta minore, ogni parola vi sarà parsa scolorita e fioca. Qualcosa di simile ho avvertito io; entrando nel Palazzo della Mostra Nazionale di Palermo, dopo la vista del mare sotto il cielo stellato della *Conca d'oro* folgorante di sole, del monte *pellegrino*, fiorente (come per miracolo) da' forami delle irte scogliere, quasi immagine dell'anima siciliana, fiera, violenta, e pur sì ricca d'amore. Entrando, mi pareva che sculture e dipinti fosser cosa picciola e smorta; m'attristai, pensando la povera arte nostra, di cui siamo tanto orgogliosi, e ripetei fra me due versi della mia giovinezza:

> Arte umana è figura, ombra, desio;
> Natura è la vivente arte di Dio.

Ma se la pagina d'arte, scritta dalla Nazione in quelle sculture e in que' dipinti, fosse stata una pagina omerica o dantesca, avrei forse pensato e sentito così tristamente? Non credo.

L'arte, dov'è più gagliarda e sincera, ci fa visibile quella occulta bontà dello spirito umano, che inutilmente cercheremmo per valli e per monti, negli splendori del cielo o tra le onde del mare. Purtroppo, io debbo dirvelo, la pagina d'arte nazionale, che il visitatore può leggere nella Mostra di Palermo, è una delle pagine più fiacche e più fredde, che sieno state scritte mai. Appena qualche paese isolano dal vero, come l'*Anopo*, si leva al di sopra del segno della mediocrità; ma sculture e dipinti d'argomento storico o immaginario sono per lo più coserelle da far compassione. Il *Cristo* del Monteverde, modellato da mano maestra, ci rammenta l'arte antica; ma una rondine non fa primavera; eppoi, ben guardando, anche in questa figura così ben modellata si ravvisa l'idolatria della forma; chè la materia non s'affina nè *traluce*, come dovrebbe, *sotto il segno ideale*... Perchè le membra di Chi disse: *Io son la resurrezione e la vita*, tanto s'aggravano, e 'l capo s'abbandona tanto da metterci nell'anima il gelo della morte? Perchè si rappresenta piuttosto la *carne stanca*, che lo *spirito pronto?* Se tu, scultore, non credi nella divinità di Lui, che scolpisci, credi almeno nella virtù eroica dell'uomo, credi nella bellezza ineffabile di un sacrificio, che mutò il vitupero della croce in corona di gloria, e fa che dalle membra e dal volto mi lampeggi l'eroe, il benefattore sovrano, che nessuno eguagliò mai nella sincerità, nella pienezza, nell'efficacia universale del beneficio. Ugone da San Vittore, scrivendo: *Dormì la carne sulla croce morendo; ma la Divinità, seguendo suo regno, vegliava*, fu più artista, più poeta di te, che l'Annunziatore della buona Novella ritraevi come avresti ritratto Barabba! Meglio sentì l'argomento suo il Civiletti, rivelando nel fiero gruppo « Dogali » animo prode; ma per soverchio d'espressione e per difetti d'unità scultoria questo gruppo tiene molto del pittorico e un po' anche della scena. Alcuni, tra' giovani artisti, vollero trarre da Dante; e il nobile intendimento (niuno, più di me, lo riconosce) merita d'esser lodato e citato ad esempio. Del resto, all'opera loro ben si conviene il motto ariostesco: *Valgami il*

buon voler, s'altro non vale. Catone uticense, *il veglio onesto*, che parla e si muove così romanamente davanti alle grotte del monte sacro, qui, nell'atto di morire, quasi desta il riso: pare uomo, o meglio vil femminetta, che si contorca, per le trafitture di un dolore fisico.

Nemmeno gl'*Iracondi dello Stige*, benchè modellati con bravura, possono chiamarsi figliuoli di Dante: l'atteggiamento è fiacco e studiato; ci fan pensare a' lottatori da circo, non alle *genti fangose*, che nell'impeto del percuotere manifestano l'ebbrezza di un'ira sterminatrice. Della *Visione di Dante* non parlo; solo dirò che questa visione dipinta, raffrontata nel mio pensiero alla visione del Poeta, mi ha fatto tornare a mente quel fanciullo, che voleva con un cucchiaio di legno vuotare gli abissi dell'oceano.

Assai miglior prova, che non l'Arte bella, ci dà nella Mostra palermitana l'arte chiamata *industriale*, così nella sua forma fanciullesca o adolescente, quale ci vien dalle Scuole, come nella sua forma adulta e sicura, quale ci viene dalle officine. In quest'arte, che soddisfa i bisogni quotidiani della vita esteriore, o il senso dell'elegante congiunto a quello dell'agio e della morbidezza, l'Italia ormai gareggia con le nazioni più valorose; ma non per ciò, io credo, *si parrà* di nuovo la sua *nobilitate;* dacchè l'arte industriale, arte di copia o di rifacimento paziente, non chiede quelle facoltà, che furono in ogni tempo luce e gloria prima del nostro popolo. Lascio da parte le arti meccaniche, l'arte della guerra l'arte marinaresca, l'agricoltura, la mostra eritrea, la mostra di apparecchi elettrici, perchè non sento di poterne dire con la coscienza onesta di chi pensa con la sua testa su cosa, che intende e sa bene addentro. Piutt sto, aggiungerò brevi parole sulla Collezione: *Sicilio monumentale c pittoresca*, poi sulle sale, ove si riunì con tanta cura riverente, quasi di religione, tutto quanto concerne la *Storia del nostro rinnovamento civile.*

La collezione: *Sicilia monumentale e pittoresca* è davvero cosa stupenda; messa insieme, ch'io sappia, per la pri-

ma volta e ordinata con intelletto d'amore e d'arte. Girando l'occhio intorno, la *bella Trinacria* ci sorge dinanzi tutta; bella delle sue leggende, de' suoi dolori, delle sue battaglie, del suo grido « mora, mora », del suo cielo, de' suoi monti, de' suoi papiri e de' suoi aranceti. Semplicità di linea e ricchezza di fregi, fulgore di mosaici, lampeggianti dall' abside o dalle pareti de' templi, e solennità di tombe regali, ardimento siculo e normanno d' archi e di torri, orientale voluttà di colonnette flessuose vi si mescono insieme in meravigliosa unità di visione d'arte, che rende l'unità della patria. Per altro modo, più largo, più vivo, più atto a commuovere, ci fa sentire questa unità la collezione dei ricordi nazionali. Io non so se altri, contemplando tante preziose reliquie, abbia pensato al primo cittadino e poeta, che l'Italia vanti, a Dante Alighieri: certo io pensai subito a lui, come sommo educatore della nazione, come padre e maestro dei prodi: nè tacqui questo mio pensiero, ma lo comunicai ai Palermitani nella mia Conferenza dantesca del 26 maggio. « Se (dissi) i » vessilli, le armi, gli autografi, le vesti, le immagini dipinte » o scolpite, che si veggono oggi adunate, in alcune sale del » vostro Palazzo della Mostra a far sentire l'epica grandezza » de' mille sacrificii e de' mille ardimenti, onde l'Italia risorse, » avessero la favella e potessero dire la virtù umana più se- » greta, che le preparò ed ispirò, io credo che ne uscirebbe » una voce sola, profonda e solenne come quella uscita dal » *nobile castello:*

« Onorate l'altissimo Poeta! ».

Prima di accomiatarmi da Voi, nobili Amici, io debbo aprirvi l'animo mio contro la troppa frequenza delle Mostre Universali e Nazionali. Lasciamo che l'umanità o la nazione cammini e lavori tanto da poter guardare indietro e compiacersi dell'opera propria: altrimenti faremo cosa in gran parte vana. Utile e bello raccogliere tutta l'opera d'un secolo; anche di metà, anche di un quarto di secolo, se, per rapido

mutar di vicende, la vita di un popolo o di più popoli acquisti novità d'aspetto o di moto; ma non si facciano mostre a ogni volger di luna, se non nei brevi e modesti confini di un Comune o di un Istituto per fine di esempio educativo e di stimolo a far meglio. Non parlo, s'intende, delle mostre speciali, ordinate a illustrare l'opera di un'insigne Natura d'uomo, o la storia d'un paese, o lo svolgersi d'una disciplina, perchè tali mostre si riferiscono tutte al passato che non si muta: parlo della mostra, in cui deve, più o meno, specchiarsi l'età presente e viva, che germogliando a poco a poco s'innova.

La mia parola un po' brusca, ma sinceramente affettuosa, non tornerà sgradita a Voi, figliuoli di quella Venezia, che io dissi (lo ricordate?) la *città sincera;* nè, chi senta l'affetto che vi spira, potrà parere nemica alla città dei *Vespri*, l'animosa Palermo, che da lontano risaluto con voce di mesto desiderio.

Avellino, 29 maggio 1892.

GIOVANNI FRANCIOSI.

IL FIORE DE' VESPRI

Ne le tue foglie allegre,
come lamine d'or fiammanti al Sole,
o bel fiore de' Vespri,
il cor s'effonde di Palermo antica,
fiorente fino a noi di maggio in maggio.
Questa terra del pianto, ov' hai radice,
tutta ossame ed umor di sparte membra,
pensar mi fa l'asprezza
cieca e selvaggia degli umani fatti:
il glorioso raggio,
che a sè ti chiama e t'apre e ti colora
presso il tempio romito,
sacro a lo Spirto, che il ciel move e l'estro,
m'è segno lieto d'una eccelsa Idea,
a cui, propugnando; l'uman cor si leva.
Qui sonò: *mora*, *mora*; e l'alto grido,
di monte in monte e giù da' colli al mare,
fu ripercosso ovunque i petti accese
fiamma di libertà. Più non ci accuora
la mala signoria dell' Angioino;
ma sì ci accuora di nostrane voglie
signoria più superba e più feroce.
Se quel cor, che in te splende, o fior de' Vespri,
e cosa viva, un'altra volta erompa
grido di morte e di battaglia: mora,
mora la cupa febbre
del soprastar, dell'oro e del piacere;
mora il furor di mal cresciuta plebe,

brancolante nell'ombra a larve strane;
mora scïenza vanitosa e folle,
che Dio rinnega o poco par che il pregi;
mora la sozza fante,
che di Musa mentisce abito e nome,
e giù pe' trivî, infanga
la rabescata gonna e il piè lascivo;
mora, mora ogni vizio, ogni follìa,
e sia fulgore al mondo
di civiltà possente Italia mia!

Palermo, 21 maggio 1892.

F. Franciosi.

LA FOGNATURA DELLE CITTÀ

(Continuazione — v. fasc. Aprile-Giugno)

PARTE SECONDA

Capitolo VII.

Descrizione sommaria dei sistemi di raccolta e smaltimento.

55.° Anzitutto crediamo che importi premettere alcuni cenni descrittivi dei sistemi, sino ad oggi attuati od anco solo proposti, di raccolta e smaltimento dalle case delle deiezioni umane, dei rifiuti e delle acque immonde dalle cucine, e dalle strade delle feci liquide.

Quando la progrediente civiltà fece sentire il bisogno di una maggiore decenza e quando la igiene pubblica reclamò contro i gettiti delle immondizie e delle stesse deiezioni nei canali e nei fiumi che attraversano le città ed i centri minori di popolazione, e perfino nelle pubbliche vie, le quali per giunta supplivano ed erano usate dovunque come pubbliche latrine (1) allora si è pensato prima:

(1) Purtroppo in alcune città (e fra queste deploriamo doversi annoverare Venezia) perdura l'uso dei tempi barbari di gettare le immondizie d'ogni fatta nei canali e nei fiumi e di sgravare il corpo nelle pubbliche vie. E pur troppo vi hanno ancora città, le quali non pensano a volere essere decenti e ad incivilire il popolo istituendo le « Latrine pubbliche »; le mancanza delle quali è giustamente rimproverata come un sintomo di ritardata civiltà, la quale non tollera l'indecenza e meno ancora il danno alla salute pubblica.

a) alle cloache e pozzi neri filtranti;
più tardi
b) alle cloache a pareti e fondo murati;
e quindi tosto
c) alla canalizzazione o fognatura nel sottosuolo delle vie, costituendo di essa un ricettacolo comune di tutte le deiezioni, di tutte le acque immonde e dei rifiuti delle cucine provenienti dalle case: e delle immondizie e feci liquide delle strade.

A questo mezzo di raccolta e smaltimento di quelle materie si è quindi imaginato di sostituire:
d) i bottini mobili;
ed a questi
e) i bottini mobili filtranti detti « *a sistema divisorio* »;
e poco dopo
f) i bottini stabili a *dissoluzione ed evacuazione continua* (sistema Mouras, detto « *bottino automatico Mouras* »).

La considerazione, che le materie raccolte nei collettori devono, con offesa alla decenza ed alla igiene, essere più o meno frequentemente asportate, fece ideare prima
g) la cacciata delle materie lungi dalle città mediante una corrente d'acqua, diretta a fertilizzare i terreni, a maggiore distanza, ovvero a portarle in mare o nei fiumi;
e di seguito
h) la cacciata delle materie sospese più o meno nell'acqua a mezzo del vuoto, o della pressione atmosferica.

Diremo adunque brevemente ed in generale di tutti questi sistemi (1) accennando ai modi diversi di applicazione ed alle varianti proposte od attuate di ogni sistema.

(1) Crediamo non solo che giovi, ma assolutamente importi che noi diciamo qui in nota quale valore intendiamo dare ad alcune voci, le quali occorrono a distinguere l'uno dall'altro i sistemi di raccolta e smaltimento o di sola raccolta delle deiezioni ed altre immondizie; tanto più che taluni di quelli che scrissero su questo tema adottarono parole straniere e noi crediamo, la nostra lingua non abbia bisogno in questo caso di ricorrere

Le molte monografie e le opere già pubblicate, quelle a dar conto od a criticare l'uno o l'altro sistema od invenzione o scoperta ecc., queste a trattare di alcuni o di tutti i sistemi; e le discussioni che si lessero su parecchi periodici

ai dizionari di altre lingue, e tanto più ancora che non sempre ad una stessa voce si è dato lo stesso valore. Riteniamo quindi che:

1.° *Cloaca e pozzo nero* sieno quanto ad ufficio sinonimi, e valgano — recipiente a deposito di deiezioni umane solide e liquide ed altre immondizie.

Cloaca « Fogna privata... e presso li antichi era un acquedotto sotterraneo: e scolatoio comune per ricevere e scaricarvi le immondezze di una città o di una casa » (Vocab. di Pietro Fanfani della lingua italiana per uso delle scuole alla voce « cloaca » 1882. Firenze, Le Monnier).

Cloaca « Grande condotto sotterraneo ed a volta, che raccoglie le acque piovane e le putride di una città o di un paese. »

« Così sarebbe sinonimo di fogna, ma più propriamente significa il recipiente ove fanno capo le fogne e pel quale, dopo ricevute, sboccano nei fiumi e nel mare. In questo senso si dice *emissario.* »

« Vale inoltre come recipiente di deiezioni animali, altrimenti detto *Pozzo nero* » (Dizionario dell'Architetto e dell'Ingeg. civ. ed Agronomo, compilato dal Collegio degli Architetti e Ingeg. di Firenze, 1883, Civelli).

A noi però sembra che veramente cloaca debba essere chiamato quel recipiente in muratura che non si approfonda se non per uno o due metri nel terreno; e *Pozzo nero* quella cloaca che si approfonda per alcuni metri e fino ad 8 e più.

Questa denominazione di *Pozzo nero* deve essere stata usata là dove si misero in uso questi recipienti i quali per la loro forma e profondità somigliavano ai pozzi di acqua potabile; e che per distinguerli da questi vi si sia aggiunto l'aggettivo qualificativo: « nero ».

Noi dunque chiameremo *cloaca* i vasi internati fino ad una limitata profondità e *pozzi neri* quelli che si approfondano di qualche metro, come ad esempio sono quelli di Torino:

2.° *Fogna* nel nostro caso sia equivalente a condotto e valga quindi siccome canale sotterraneo, coperto a volta, in cui sono raccolte le acque luride delle cucine e le deiezioni ed altre immondizie provenienti dalle cloache, onde poi, nei diversi modi in uso, o proposti, farle asportare o spingere mediante una corrente d'acqua lontano dall'abitato ovvero per aspirazione o pressione atmosferica.

Fogna — « condotto sotterraneo per ricevere e sgorgare acque ed immondizie » (Dizionario citato del Fanfani).

ed anche in qualche giornale politico, ci dispensano da lunghe e particolareggiate descrizioni. Noi adunque ci limiteremo ad indicare dei diversi sistemi quel tanto che basti per giudicare di essi precipuamente nei riguardi della salute pubblica.

Fogna « Canale sotterraneo di mediocre grandezza ed a tenuta destinato a ricevere le acque di pioggia e le acque impure delle città ed » altri luoghi abitati. Sotto le strade di minore importanza la fogna soddisfa di per sè sola a questo bisogno; ma in quelle d'importanza maggiore raccoglie l'acqua dai fognoli e fogne dei particolari, e mediante » doccionata od altro condotto le scarica nel fognone, costruzione più vasta, che per il servizio del pubblico tende a surrogare rapidamente le » fogne » (Dizionario tecnico succitato).

3.° *Fognatura* — (nel nostro caso) valga « il complesso delle opere » colle quali si sfogano in esterni recipienti » o nei terreni, a concimazione le acque impure e rifiuti delle cucine e le deiezioni solide e liquide provenienti dalle cloache e dai pisciatoi.

Fognatura — « Operazione con la quale si rinsana un terreno impaludato, acquidoso ecc. ecc. »

« Significa inoltre il complesso delle opere colle quali si sfogano in » esterni recipienti le acque pluviali e le impure delle città e luoghi abitati » (Dizionario tecnico precitato.

4.° *Latrina* — valga: Luogo « destinato a soddisfare i bisogni corporali » equivalente a *Luogo comune, Luogo comodo, Cesso.*

» *Latrina*, Cesso, Fogna, Cloaca dicesi comunemente per Luogo Comune, ove si fanno gli agi corporali; e i Luoghi comodi per uso pubblico si chiamano in Firenze con tal nome, che deriva dal latino *Latere, starnacoso* (Vocab. del Fanfani citato).

» *Latrina* Luogo comodo, ambiente destinato a soddisfare i bisogni » corporali.

» E l'insieme del luogo comodo, del recipiente e dei condotti di scarico » (Dizion. tecn. sopra citato).

5.° *Luogo comune* o *Luogo comodo* valga Latrina, Cesso.

« *Luogo comune* o cesso » (Vocab. del Fanfani sopracitato),

6.° *Luogo comodo* valga Latrina, cesso.

« Luogo comodo, Cesso, Latrina e sedile inodoro (Diz. tecn. già cit.).

7.° *Cesso* valga: Luogo comodo, luogo comune, Latrina.

« *Cesso* Luogo proprio ove deporre il superfluo peso del ventre » (Vocab. del Fanfani precitato).

« *Cesso* — Luogo appartato ove si suole scaricare il ventre: che più comunemente dicesi Luogo comodo » (Dizion. tecn. citato).

56.° Abbiamo chiamati pozzi neri filtranti, tanto quelli costruiti con mattoni a secco e con fondo non murato, quanto quelli costruiti a reti e fondo in muratura cementata, avvegnacchè, se i primi sono permeabili oltre che ai gas agli stessi

8.° Cessino, valga: materia che si estrae dalle cloache.

» Cessino, quella materia che si cava dal cesso e serve ad ingrassare le terre coltivate (Vocab. del Fanfani sucitato) ».

« Cessino, materia fecale che si estrae dai pozzi neri; e serve ad ingrassare terreni. Oggi più communemente Cesso » (Vocabolario tecnico succitato).

9.° *Pozzo smaltitoio* valga: Pozzo nero che lascia filtrare le deiezioni liquide ed acque immonde dalle pareti e dal fondo.

« *Pozzo smaltitoio*: Cavo fatto nel terreno fino allo strato filtrante e » rivestito di muro a secco nelle pareti, lasciando affatto libero il fondo. » Vi si mandavano le acque impure e le materie fecali quando non esistevano fognoni od altri mezzi di spurgo » (Dizion. tecn. precitato).

« *Pozzo smaltitoio* si dice quello che dà esito alle acque superflue ed » alle immondizie » (Vocab. del Fanfani precitato).

10.° *Pozzo nero* valga cloaca a forma di pozzo molto profondo.

« *Pozzo nero*: si dice il Bottino degli agiamenti » (Vocabolario del Fanfani precitato).

« *Pozzo nero*: cloaca, recipiente di deiezioni » (Dizionario tecnico già citato).

11.° *Bottino fisso* o *mobile*, valga: recipiente a tenuta in cui si raccolgono le deiezioni umane, le acque luride ed i rifiuti delle cucine, da essere poi smaltite con i metodi diversi proposti od asportate: e se mobile da essere sostituito il ripieno con altro vuoto.

« *Bottino*: Ricetto d'acqua od *altre sozzure* (!), che diciamo anche » Recipiente o Pozzo murato e per ismaltirlo e per luogo dove si scaricano le fecce umane per ridurle a cessino » (Vocabolario del Fanfani già citato).

« *Bottino*: Recipiente munito a tenuta ove si scaricano le materie fecali. Ed anco recipiente nel quale si serbano dette materie ai bisogni » dell'agricoltura. (Diz. tecn. già citato).

12.° *Fossa di fetenza*, valga: cloaca, pozzo nero. Però, come che denominazione antiquata e traslato, poco razionale, a cui occorre perchè indichi esattamente la cosa e l'ufficio l'aggiunto « di fetenza » crediamo men che consigliato l'usarla.

Taluno, seguendo il mal vezzo di adoperare voci francesi, anche quando, almeno italianamente, sono irrazionali e repugnanti al buon senso

liquidi, i secondi lo divengono ben tosto, sia per la imbibizione dei mattoni e sia per l'azione sulla malta dei gas che si sviluppano dalle feci; azione, che, in un tempo relativamente breve, non solo fa mancare ai componenti della malta ogni forza di coesione e di aderenza ai mattoni, ma ne opera, quasi non diciamo un assoluto disgregamento. Una volta mancata quella che i costruttori chiamano *presa*, ossia la coesione fra la calce e la sabbia, vi possono passare a traverso le commettiture non solo i gas, ma altresì i liquidi e questo passaggio continuo termina con l'asporto di una parte almeno di uno dei componenti dalle malte, quello solubile; e quindi con ridurre lo strato, applicato a cementare i mattoni, poroso così da lasciar passare il liquido sempre più.

ha usato « Fossa mobile » ma noi ci guarderemo bene dal sostituire tale assurda denominazione alla voce italiana « Bottino ».

« *Fossa*, Spazio di terreno cavato in un dato luogo il quale serve per » lo più a ricevere acque, vallar campi, castelli ecc. ecc. »

« *Fossa di fetenzia* modo antico, latrina » (Vocabolario del Fanfani sucitato).

« *Fossa di Fetenza* » lo stesso che latrina (Dizion. tecnico precitato).

13.° *Collettore* (sottinteso Canale) valga grande canale sotterraneo coperto a volto, od anco a lastre di pietra se di dimensioni che comportino tale copertura, il quale raccoglie le materie fecali, i rifiuti ed acque immonde delle cucine ed altre lordure immessevi dai condotti che partono dalle cloache o dalle vasche sotterranee dei pisciatoi, e smaltisce anche le acque piovane.

« *Collettore*: aggiunto di fosso o scolo principale che raccoglie altri » scoli ed anche le acque di più sorgenti o altre derivazioni » (Dizionario tecn. citato).

14.° *Condotto* o *Conduttore*: equivalga tanto a collettore, quanto a doccionata che trasmette le materie verticalmente dal cesso alla cloaca o dalla cloaca al collettore orizzontalmente od obbliquamente.

Condotto o *conduttore* « Acquidoccio artificiale o naturale » (Vocab. del Fanfani precitato.

Condotto d'acqua « Opera che serve a condurre le acque da un luogo » all'altro e per lo più da un serbatoio o altro punto di carico o scarico.

» Condotto di luogo comodo. Doccionata di terra cotta o di altra ma» teria, o tubo che trasmette alla latrina le materie escrementizie » (Dizion. tecn. citato).

Non sarebbe certamente mestieri provare tutto questo che dicemmo, non pertanto accenniamo al fatto, che i terreni intorno e sotto le cloache rimangono infettati e ridotti una mescolanza di terra e di materie fecali, che esalano gli stessi odori fetidi e sviluppano gli stessi gas che si riscontrano nelle cloache e nei pozzi neri.

La inquinazione conseguente del terreno circostante e sottoposto, sempre procedente a maggiore profondità ed a maggiore distanza dalle pareti e quello ancora più fatale dell' aria, fecero a ben giusta ragione condannare questo modo di raccolta delle deiezioni, delle acque luride e dei rifiuti immondi delle cucine. E nessuna città civile oggimai, nessuno città che curi come e quanto si deve l'igiene pubblica, tollera l'esistenza di pozzi neri, di cloache e di fognature filtranti.

Non occorre quindi, crediamo, occuparci più a lungo di questo tanto imperfetto sistema; il quale, lasciato sussistere, costituisce un attentato continuo alla salute pubblica, che può a ragione essere avuto per delittuoso.

57.° Alle cloache ed ai pozzi neri permeabili, di cui dicemmo, si sostituirono quelli a pretesa tenuta.

Le difficoltà di costruzione per conseguire una perfetta impermeabilità crediamo che sieno state vinte od in ogni caso possono esserlo, in onta alle opinioni di alcuni, che, cioè, la stessa malta di sabbia e cemento idraulico e la malta di calce e pozzolana, con cui possono essere cementate ed intonacate le murature e fondo delle cloache, lascino a lungo andare fuggire i gas; e si ricada quindi nel primo caso delle cloache e pozzi neri filtranti,

L' arte del costruttore dispone di altri mezzi e di altri materiali, oltre il cemento idraulico, la pozzolana e la cementazione ed intonacatura con questi per assicurare la perfetta tenuta delle cloache e dei canali collettori (1).

(1) Veggasi § 121.

Ad ogni modo, se pur non sempre e dovunque siasi conseguita la perfetta impermeabilità mediante la cementazione ed intonacatura a malta di sabbia e cemento idraulico od a malta di calce e pozzolana, sarà pur sempre vero che la fuga dei gas va ad essere ritardata ed essere in ogni caso minore. Un passo innanzi devesi convenire, che lo si è fatto.

58.° Restava però che lo spurgo delle cloache, eseguito scoprendole ed estraendo la materia con badili e secchie ed asportandola in recipienti aperti, era un modo che offendeva grandemente tanto l'igiene, quanto la decenza e dava grave incomodo ai privati ed al pubblico,

Fu dunque proposto prima l'espurgo pneumatico a mezzo di pompe; quindi praticando il vuoto nelle botti in guisa che la materia fosse direttamente aspirata (1), ed alcuni anni più tardi l'espurgo idropneumatico (2).

Questo ultimo sistema di espurgo, già adottato da moltissime città, è così generalmente noto, che non occorrerebbe certo descriverlo. Non pertanto diremo che mediante l'acqua si opera il vuoto in una botte, posta su di un carretto: la si fa condurre presso la cloaca (3); la si mette in comunicazione con questa mediante un tubo mobile, che si unisce ad altro stabile e che arriva fino a presso il fondo della cloaca stessa: si apre un rubinetto perchè i due tubi costituiscano

(1) Di questo sistema fu dal suo inventore Latourl-Arlet chiesta a Parigi la privativa nel 1842.

(2) L'espurgo idropneumatico fu proposto ed attuato in Torino, prima del 1860 dal suo inventore Chapusot.

(3) Nel 1867 Delbreil applicò la locomotiva stradale Larmanjat allo spurgo dei pozzi neri e cloache. Con quella locomotiva trasformata in macchina fissa, si operava il vuoto mediante pompa nella botte coricata su di un carretto. Riempiute tre o quattro botti della capacità di due metri cubi, erano rimorchiate dalla macchina che tornava a funzionare da locomotiva, lontano dalla città. Ciò che vi ha di notevole nell'applicazione Delbreil si è che i gas che si sviluppavano erano condotti al focolare della macchina per esservi abbrucciati. (Veggansi *Annales da Genie civ. e Politenc.* Giornale dell'Ingeg. Archit., 1869, pag. 716 e seguenti).

una sola comunicazione fra la botte e la cloaca. La materia per la pressione atmosferica sale nella botte, la quale, una volta ripiena od una volta assorbita la materia esistente, viene trasportata fuori di città, dove è versato quanto fu raccolto nella botte in un deposito delle materie fecali ed immondizie, le quali si smerciano a profitto della orticoltura ed agricoltura.

Questo modo di espurgo delle cloache e dei pozzi neri, oggimai in uso, come si disse, in moltissime città d'Italia, va relativamente considerato come un progresso civile a profitto della igiene e ad omaggio alla decenza (1).

59.° La fognatura o canalizzazione nel sottosuolo delle vie intesa a raccogliere mediante condotti minori, che mettono le materie provenienti dalle cloache e pozzi neri nei canali maggiori, i quali servono ad allontanarsi dall'abitato, non è una invenzione moderna. Tutti sanno, quand'anche non abbiano veduto ed ammirato i resti delle *cloache maiores* e *minores* e della *cloaca maxima*, che in Roma antica si smaltivano le immondezze mediante canali coperti a volta che le portavano nel Tevere (2).

Sarebbe quì ad inutile sfoggio di una erudizione, che non tornerebbe a profitto alcuno nella ricerca del sistema o dei sistemi oggi, a seconda delle particolari condizioni delle città, preferibili, il riportare quanto ne scrissero sulla fognatura romana parecchi autori antichi da Vitruvio a Plinio.

(1) È debito di giustizia ricordare che dal 1859 al 1862 il sig. Angelo Benvenuti tentò d'introdurre lo spurgo pneumatico a Venezia. Costituì anzi una piccola società e sarebbe riescito a rendere in questa parte più civile Venezia se la Rappresentanza civica d'allora fosse intervenuta con un appoggio e morale ed economico.

È poi inesatto quanto fu scritto nel « Rendiconto del quadriennio del Comune di Venezia » che l'espurgo pneumatico « sia stato *replicatamente* » esperito in Venezia e non riescitone ». Il solo tentativo di esperimento fu fatto dal Sig. Benvenuti suddetto con una *pompa a mano*. Se vi fossero stati altri più efficaci sistemi e gli esperimenti fossero stati diretti da persone teoricamente competenti non può essere dubbio che l'espurgo sarebbe riescito.

(2) Veggasi § 2.

L'esempio di Roma indusse ad approfondare nel terreno sotto le vie ed a coprire a volta quei canaletti scoperti che fiancheggiavano le strade ed attraversavano o circondavano i centri abitati e servivano a raccogliere non soltanto le acque pluviali, ma le deiezioni e le lordure di ogni fatta liquide e solide, che vi erano gettate dalle abitazioni.

E lo stesso esempio romano insegnò a valersi dell'acqua per dilavare le fogne e trasportare le materie raccoltevi nei fiumi o canali. I romani davano la massima importanza agli acquedotti non soltanto per la salubrità di Roma, ma eziandio perchè giovavano a lavacro delle cloache (1).

Da prima lo smaltimento veniva operato asportando le materie raccolte nei canali sotterranei (2); ma ben tosto si è seguito l'esempio di Roma e vi si immise una corrente d'acqua continua che valesse a scioglierle e trascinarle nel fiume, che correva a costo o per mezzo alla città stessa, nelle città marittime in mare.

Se non che con la immissione nei canali e nei fiumi delle deiezioni e di tutte le immondizie, se si erano più o meno evitati gli inconvenienti della inquinazione dell'aria, dell'incomodo nelle case e per le vie di odori ammorbanti e di esalazioni dannose alla salute, e l'altro più grave inconveniente dei grandi depositi di materie vicino all'abitato, si era per contro incorsi in un altro inconveniente abbastanza grave pur questo, cioè alla inquinazione delle acque che scorrevano presso le città e talvolta a traverso di esse. Oltre a ciò molti e dovunque si preoccuparono del gravissimo danno che ne subivano l'agricoltura per la perdita d'ingenti quantità di materia fertilizzante. E si venne quindi alla proposta ed anzi

(1) « Non solum ad urbis nostre salubritatem cloacarum abluendarum »; Sex. Julii Frontini de acqueductibus urbit Rome Commentarius (Patavii MDCCCXXII, pag. 195).

(2) Pur troppo in Venezia si segue ad espurgare i condotti e conduttori, come qui si chiamano le fogne, asportando per opera dell'uomo la materia con grave danno all'igiene pubblica, con incomodo pur grave dei cittadini e con insulto alla civiltà.

alla adozione di far trasportare dalla corrente acquea le materie fecali e le altre immondezze a concimare i terreni più o meno distanti dall'abitato.

Ma oggimai anche questo modo di smaltimento ed allontanamento dalle città delle materie escrementizie e di ogni altra lordura non appaga pienamente.

Si considera: che non possono sempre essere fatte pervenire sullo stesso terreno, avvegnacchè, per ampio che sia, viene pure il dì, in cui è portato a saturazione, almeno temporaria: e che è più giusto e più provvido far partecipare al beneficio, che ne deriva dall'uso di quelle materie fertilizzanti, altri terreni più lontani. Arriva quindi il momento che devono essere fatti nuovi lavori per spingere più oltre la corrente portatrice di quel beneficio; e se a ciò non si è pensato preventivamente, forse che la canalizzazione primitiva non corrisponda per dimensioni o per livelli o per altri particolari motivi.

Un'altra grave considerazione vien fatta; ed è ovvio che lo sia. Se s'incominciò a concimare i terreni molto da vicino alle città ed altri luoghi abitati e se su questi vi abbia eccesso di deposito in guisa che sia ritardato l'assorbimento da parte delle molecole terrose, le correnti aeree portano talora i fetori ed i gas nocivi alla salute ad ammorbare od almeno a rendere men sani quella città o quei luoghi abitati.

Non è quindi senza ed anzi più plausibili e serii motivi, che anche questo modo di raccolta delle dejezioni, dei rifiuti ed acque luride delle cucine, è tuttavia e nuovamente controverso: e lo sono altrettanto i modi di smaltimento nei canali nei fiumi, nel mare che non utilizzano le materie a fertilizzazione dei terreni più o meno distanti dalle città.

60.° Nella pregevole Relazione della Commissione di Torino, già citata alla quale nel 1882 fu affidato lo studio per la scelta del miglior modo di raccolta e smaltimento delle materie e d'ogni altra lordura proveniente dalle abitazioni e dalle vie, sono prese in rassegna e disamina le canalizzazioni di parecchie città d'Europa e di una la prima che fosse at-

tuata, secondo il sistema Waring, in America. E noi rimandiamo a quella Relazione, dettata dal chiarissimo Senatore Pacchiotti, limitandoci a fare di ciascun sistema un qualche cenno, che basti però a giustificare le nostre considerazioni.

A Londra si è adottato il solo sistema della fognatura generale col principio del *tout a l'egout*.

Non vi hanno nè bottini fissi, nè mobili, nè a sistema divisorio nè a diluizione ed evacuazione automatica.

Londra smaltisce le materie fecali, le acque luride ed i rifiuti delle abitazioni, le acque piovane e quelle di lavacro delle vie mediante una fognatura estesa a tutta la grande città, sia sulla destra che sulla sinistra del fiume che la attraversa. Questa canalizzazione tutto raccoglie e tutto versa nel Tamigi; però il condotto dalle case delle acque luride « delle cucine, dei lavabo e dei bagni » è diversa da quello delle materie escrementizie.

Come è ben facile ad immaginare « le fogne di Londra » variano in diametro da 0,2286 a 3,660.... fino al diametro » di 0,45 i condotti sono in terra cotta. Gli altri sono murati in » mattoni con rinzaffo di cemento. La platea è in grès a ver- » nice vitrea. Le sezioni altre sono circolari, altre sono ovoi- » dali. I piccoli canali nei quali non possono entrare gli uo- » mini sono mantenuti per mezzo di *chasses* ossia colonne » d'acqua spinte in essi con violenza. I grandi collettori, dove » l'uomo entra liberamente, sono nettati quando occorre anche » con *chasses*: ma di rado è ciò necessario, poichè vi ha là » dentro un costante lavoro manuale per estrarre le sostanze » voluminose ed impedire gli ingorghi (1) ».

Le acque pluviali scendono nei condottti, per bocche munite di grata, passando per una camera nella quale depositano il fango, la polvere ed altri corpi di maggior volume. Fra questa camera ed il condotto, un sifone funziona da chiusura ermetica, per cui non vi ha comunicazione con le pubbliche vie. Alla ventilazione delle fogne è provveduto con camini che si innalzano da esse fino a superare i tetti delle case.

(1) Relazione Pacchiotti, pag. 80.

Fino al 1861 a sinistra e fino al 1863 a destra del Tamigi le fogne di Londra portavano le materie in esse raccolte in quel fiume. I reclami degli abitanti lungo le sponde, sostenuti dai verdetti dei tecnici e degli igienisti, i quali sentenziarono dannoso alla salute pubblica ed incomodo alla popolazione lo smaltimento nel fiume delle deiezioni e delle lordure qualunque dalla città; quei reclami e questo giudizio indussero ad allontanarli dalla citta. Ed ora la massima parte di quelle materie viene versata bensì nel Tamigi ma a più che venti chilometri dall'abitato, ed una parte minore, sulla sinistra del fiume, dal serbatoio di Borking è condotta ad irrigare «un podere vicino, chiamato Lodge Farm» mediante «un acquedotto della lunghezza di cm. 60». Il terreno che una Compagnia ha impreso di fertilizzare misura ottanta ettari (1).

La utilizzazione quindi delle materie raccolte nelle fogne è limitata a una minima parte. La parte maggiore va perduta nel Tamigi.

Sulla destra del fiume la canalizzazione, uguale a quella di sinistra, non ha altro scopo che quello di portare lontano dalla città le materie raccoltevi.

Leggiamo nel *Giornale dei lavori pubblici e stade ferrate* (N. 42, 1888) che una parte delle fogne di Londra sboccano, a Borking Creek, in un recipiente coperto, diviso in quattro compartimenti e adiacente alla riva del Tamigi. Le acque delle fogne vengono trattenute in quel recipiente per otto ore ad ogni marea, e poi scaricate nel fiume quando la corrente verso mare giunge al suo massimo.

I nuovi lavori consistono in vasche coperte adiacenti al lato nord dell'attuale recipiente, le quali occupano il terreno fra il canale di scarico e Borking Creek per una estensione di circa quattro ettari e mezzo, Le vasche saranno portate a numero tredici, larghe m. 10 e lunghe in media m. 300. Ciascuna comunicherà col canale di scarico per mezzo di chiuse da aprire e chiudere a volontà. Le acque delle fogne verran-

(1) Relazione Pacchiotti, pag. 93.

no immesse successivamente in ciascuna vasca e vi resteranno sempre per un tempo sufficiente al depositarsi delle materie solide in essa sospese, agevolate dall'aggiunta di 3,7 grani di calce ed 1 grano di protosolfato di ferro (grammi 0,24 e 0,065) per ogni gallone d'acqua (litri 4,54); lo scarico verrà a stramazzo sopra dieci chiuse per ogni vasca che andranno abbassandosi col calare dell'acqua nella vasca, cosicchè il liquido sarà decautato, cioè sarà portato via lo strato superficiale senza disturbare il deposito.

Il precipitato verrà mandato in un serbatoio sotto le vasche, e poi sarà condotto per tubi a un ponte d'imbarco, per essere versato nei bastimenti, che lo porteranno in alto mare.

La spesa, che sarà fatta per gli indicati e per molti altri lavori, dei quali lasciamo di dire per brevità, compresi i meccanismi, i motori ecc. sarà di 448,567 lire sterline (cioè circa undici milioni di lire italiane).

61.° *Croydron* città prossima a Londra, adottò essa pure la fognatura generale al doppio scopo: di allontanare tutto che possa nuocere alla salute pubblica; e di raccogliere le lordure, le dejezioni umane, gli altri rifiuti delle case e delle cucine, liquidi e solidi, e persino le acque, e mandarle a fertilizzare un terreno della superficie di 200 ettari a Beddington, distante dalla città non più che un chilometro.

Il risultato della concimazione, che diede e dà utili straordinari al proprietario, non può muovere a meraviglia, quando si sappia che le materie fertilizzate sono relative in quantità ad 80000 abitanti.

A Croydron, come altrove, fu verificata la perfetta depurazione dalle acque portanti sospese le materie raccolte, più o meno in dissoluzione, a merito del terreno che ne assorbe i principii nutrienti, le granaglie, le erbe e gli alberi.

62.° *Parigi*, che ha proclamato ai quattro venti la sua sentenza come indiscutibile — *tout a l'egout* — non ha soltanto una fognatura della lunghezza di 620 chilometri, ma 80000 cloache le quali servono tuttavia ad 80000 abitazioni,

220 bottini fra mobili e filtanti (1) ed una fognatura a servizio di circa 2000 abitanti, nella quale lo smaltimento delle materie è conseguito con l'applicazione del così detto *sistema pneumatico Berlier*.

La materie che si estraggono dalle cloache e quelle dei bottini sono portate a serbatoi industriali nella quantità di circa m.c. 600,000 per anno.

A completare la fognatura di Parigi occorrerebbero altri, cm. 420 di canali sotterranei.

Primitivamente la canalizzazione di Parigi era intesa a raccogliere e smaltire le acque immonde dalle case e le meteoriche (2). Ma a poco a poco si pervenne all'ammissione del precetto già citato « *Tout a l'egout* » Ed oggi quei 600 chilometri di fognatura versano tutto che in essi è raccolto di materie provenienti dalle cloache e dagli acquai e tutte le altre lordure della città nella Senna, a valle del ponte di Asniéres e presso S. Dionigi. « Le isole della Cité e di S. Luigi però versano ancora le loro acque nella Senna ».

Per porre in comunicazione la fognatura sulla sinistra del fiume, con quella che corre a destra si è applicato un doppio sifone, costituito da due tubi di latta dal diametro di metri 1.00, grossi 0·02 e della lunghezza di m. 155.00.

(1) Questi dati li abbiamo dalla Relaz. Pacchiotti già cit.

Leggesi però nella Relaz. della Commissione del Cons. tecnico municipale di Napoli, Relatore il distintissimo ing. Melisurgo: « A Parigi non » vi è una conduttura unica poichè vi sono ancora 86,000 pozzi neri, 17,450 » fosse mobili, 10,770 apparecchi divisori, 10,000 tinette filtre... »

(2) Nel 1856 Beaudemolin, ingegnere-capo in ritiro, avea proposto di raccogliere le acque pluviali dei tetti e le acque luride delle case entro tubi di 0.30 che le portassero agli *ègouts*.

Voleva " *supprimere presque enteriement les vidanges* „.

La suppression presque entiere de vidange sera obtenue par l'extraxion quotidienne et l'envoi, dans les tayaux du drainage general de liquide contenus dans les fosses d'aisance.

Mem. pubblicata « Chez. Victor Dalmon, ed anche nel periodico *Ingenieur, journal scientifique des travaux europeens* „ diretto da M. V., Avril 5 annee, pag. 20. Veggasi anche lo stesso giornale a p. 88.

Questi due tubi vengono puliti mediante una forte cacciata d'acqua, la quale serve anche ad impedire depositi di materie solide, di arena ecc.

Pare però che la corrente usata a tal uopo non fosse abbastanza per conseguire una pulitura migliore possibile e si è imaginato di farvi correre, sospinta dall'acqua, una palla di legno di un diametro alcun poco minore a quello dei tubi. Questa palla si mette in opera regolarmente di tempo in tempo.

Non sempre la pendenza delle fogne principali e di quelle minori che immettono in esse è tale da dare al corso dell'acqua la forza necessaria ad asportare le materie viscose e solide. A supplirvi si usa aggiungere all'occorrenza una corrente di soccorso (*chasse*, cacciata), che aumentando la potenza di quella ordinaria, serve a pulire i canali.

I grandi collettori sono divisi in due parti, una inferiore ed una superiore. Nella inferiore, meno ampia, ossia di raggio minore, sono accolte le deiezioni, le immondezze, le acque luride, quelle di pioggia.

Da una parte e dall'altra del cavo, corrono due banchine, sulle quali sono posate due rotaie, che servono a far correre facilmente un carro, dietro al quale è attaccata una paratoria che prende la forma del canale e serve, una volta immersavi, a sostenere le acque e quindi ad ingenerare una caduta, che col suo impeto vale a cacciare le materie anche solide, che fossero penetrate comunque nel canale. Il moto del carro è dato dall'acqua stessa, che si eleva e preme sulla paratoria.

Al carro si sostituisce talvolta una barca che galleggia nel canale ed è fatta del pari procedere dall'acqua premente sulla paratoria applicata alla barca stessa e da questa sostenuta come nel primo caso del carro.

Nella parte più elevata e più ampia dei condotti principali sono collocati « i tubi dell'acqua potabile, i fili telegra- » fici, i cordoni elettrici, i tubi per gli orologi pneumatici ».

I grandi collettori della fognatura di Parigi versano circa 100 milioni di m. c. di materie immonde d'ogni fatta nel tratto

di fiume che corre da Asniéres a S. Dionigi. Quantunque questo tratto della Senna sia abbastanza distante dalla città, non pertanto la salute pubblica non può non sentirne un qualche danno, quando i venti spirino in direzione di Parigi.

Il senatore Pacchiotti scriveva a pagina 105 della sua pregevole Relazione: « Qui il fiume è un'immondezzaio con » acque torbide, nere, fetenti, dense, stagnanti, quasi in ebol- » lizione per le innumerevoli bolle di gas che si sprigionano » alla superficie. Quì squallore: piu in basso danno ai vi- » cini » (1).

Noi dicemmo, che queste condizioni della Senna, anche se a distanza, devono riescire di nocumento all'igiene di Parigi; ma se pur non fosse, è abbastanza grave che con la fognatura di quella città sieno resi insalubri i paesi a valle di essa.

Infatti fino dal 1868 Parigi si è preoccupata del danno che arrecava la sua fognatura con la inquinazione delle acque della Senna; e si è preso di fertilizzare il terreno incolto, sabbioso della penisola di Gennevillier, la quale dista km. 4 dalle esterne fortificazioni che circondano la capitale francese (2).

I risultati economici furono e sono quali si deve attendersi e quali erano già stati verificati a Croydon.

Ma ciò che precipuamente importa si è la constatazione dei risultati igienici. Relativamente a questi il senatore Pacchiotti scrive nella sua Relazione (3): « Sopra tutta la super- » ficie irrigata non si sente alcun fetore finchè l'acqua è in » circolazione; lieve è questo allorquando l'acqua è in riposo, » come succede nella notte ».

L'esperimento di Gennevilliers ha incoraggiato ad una utilizzazione delle acque immonde in più vasta scala onde

(1) Relaz. Pacchiott, pag. 101.

(2) Nel 1868 si esperì l'irrigazione sopra 1/2 ettaro, nel 1877 erano già irrigati 36 ettari.

(3) Pag. 107.

conseguire un maggiore miglioramento delle condizioni igieniniche del fiume; e si è di seguito progettato di fertilizzare quella vasta pianura, che sta dopo la foresta di S. Germano presso Achères.

63.° A *Brusselle* ogni lordura, ogni materia escrementizia, prima del 1869, era gettata nel fiume, che attraversava la città, da tutte le abitazioni che ne fiancheggiano le sponde. Tutte le altre aveano una cloaca in cui versare deiezioni ed altre immondezze. Il tronco urbano della Senna non poteva dunque non essere infetto. Quindi si deploravano tutte quelle malattie, che sono causate dalle esalazioni fetide, e particolarmente la febbre tifoidea.

Si è dunque progettata una fognatura sull'esempio di Londra e di Parigi, adottando la massima *tout à l'égout* — oggimai, anzi da qualche anno, Brusselle vanta di non avere altro modo di raccolta delle deiezioni, ed altre immondezze qualunque se non la sua grandiosa fognatura.

Lungo le sponde, murate della Senna, che oggidì scorre, a traverso la città in due canali coperti a volta si costruirono due grandi collettori, coperti questi pure a volta. Ad essi portano le materie escrementizie e le immondezze liquide e solide tutti i canali minori della città. Le acque stesse di pioggia sono fatte scorrere nelle fogne, però mediante un foro munito di sifone affinchè non vi abbia comunicazione fra l'aria, che non può non essere infetta, dalle fogne stesse e l'aria esterna.

Questi due grandi collettori, dopo essere stati riuniti (facendo all'uno di essi passar sotto il fiume) in un solo emissario, versano tutto che raccolsero in città nel fiume stesso, là dove torna a scorrere scoperto, e precisamente circa cinque chilometri a valle dell'abitato.

Due banchine fiancheggiano la cunetta di ciascuno dei due grandi condotti. Su quelle banchine sono collocate le guide per il carro che porta la paratoia, la quale spinta dall'acqua serve, come a Parigi, a sospingere innanzi le materie.

Quando occorra, è reso possibile aumentare l'acqua che scorre nelle fogne, affinchè non vi avvengano depositi ed i canali si mantengano puliti.

Anche qui come a Parigi è necessaria l'opera dell'uomo ed occorrono aperture d'ingresso e di uscita.

64.° *Berlino*, la città che da qualche tempo si è permessa di credere d'avere un cervello proprio e quindi pensare a suo modo, ha subìto essa pura la legge dettata dal cervello del mondo formulata nel *tout à l'égout.*

Prima del 1873 due cunicoli fra la via carreggiabile ed i marciapiedi raccoglievano ogni sorta d'immondizie liquide e solide. Quale dovesse essere lo stato igienico di una città umida, contornata da piccoli stagni, solcata da piccoli collettori di ogni lordura, scoperti, è facile imaginare.

Fu studiato e deciso di raccogliere le deiezioni, le immondezze delle strade, le acque luride delle cucine in un sistema di fogne, e di smaltirle, non potendo altrimenti, elevando le acque (m. c. 100.000 per giorno) che portano sospese e disciolte tutte quelle materie, mediante potenti macchine a vapore e mandarle a fertilizzare due latifondi l'uno quello di Falkenberg e Malcon della superficie di ettari 736 distante da Berlino circa km. 4, l'altro fra Asdor e Friederikentrof della superficie di ett. 824, distante circa km. 6. Questi terreni ricevono in media m. c. 38 di materia fertilizzante per ettare.

Le fogne tutte mettono cinque collettori i quali terminano a cinque edifici, dove si opera il sollevamento delle acque immonde.

I canali maggiori non hanno più che due metri di larghezza e non sono quindi praticabili. Le materie di grande volume sono impedite a scendere nei condotti da grate di ferro applicate agli smaltitoi aperti presso i marciapiedi delle vie. Esiste quindi una comunicazione fra l'aria interna dei canali e l'esterna; anzi s'intese munire questa apertura con la sola grata di ferro per mantenere arieggiati i canali.

65.° *Danzica* fino al 1868 in parte mandava, le materie escrementizie e le acque immonde nelle cloache, ed in parte le raccoglieva in recipienti, che venivano esportati ogni tanti giorni. Da tutte le abitazioni però, che per la loro ubicazione lo potevano, le materie erano fatte scorrere dai cessi e dagli acquai nei due torrenti Mottlau e Badaune.

Non è quindi a dire come fosse urgente un provvedimento igienico.

L'esempio delle altre città, e forse la mancanza di studi del grave argomento, allora non per anco messo, come oggidì, quasi dovunque in discussione per la ricerca dei mezzi igienicamente migliori di raccolta e smaltimento delle feci e lordure fecero adottare la canalizzazione; nella quale niente può essere avvertito di particolare, se non forse che la sezione delle fogne si modella su quella di Londra e di Berlino, anzichè su quella di Parigi: e che la detta sezione è più limitata di quella delle altre fognature, di cui abbiamo parlato, non superando i canali maggiori l'altezza di m. 1.41 e la larghezza di m. 0.94.

Ad evitare gli ingombri e ad accrescere all'uopo il sospingimento e facilitare il trasporto delle materie si è provveduto con un anmento di massa d'acqua.

Anche a Danzica si sono utilizzate le materie sospese nell'acqua per fertilizzare terreni ed irrigar prati, facendole pervenire in un punto, nel quale sono innalzate mediante la forza del vapore, per poterle far correre al terreno destinato, il quale misura 500 ettari.

Abbiamo fatto cenno sin qui della fognatura di alcune città europee. Potremmo fare altrettanto di quella di parecchie altre, come Breslavia, Francoforte sul Meno, Vienna, ecc. Siccome però in questa, come in quelle, la canalizzazione è intesa a raccogliere tutte le materie escrementizie e le immondezze di qualunque specie liquide e solide ed a smaltirle o facendole portare, mediante una corrente della potenza voluta, ai

fiumi, che bagnano le dette città, come a Vienna (1), od a fertilizzare terreni circostanti, così non avendovi differenza di principio e di scopo crediamo inutile darne anche un solo cenno particolare.

66.° La fognatura di Francoforte sul Meno raccoglie le deiezioni umane, le acque immonde delle case e con le acque pluviali le lordure delle strade. Essa è costituita da due reti separate, l'una a servizio della parte più elevata dalla città l'altra della parte più bassa. Quando si renda però necessario le due reti possono essere messe in comunicazione.

Un collettore principale ha l'altezza di m. 1.90 ed una larghezza di m. 1.40. I collettori secondari, altri hanno la sezione di m. 1.70×0,85 ed altri di metri 1.00×0,57. I canali minori sono parte in muratura dello spessore di soli m. 0,14 e della sezione di m. 0.57×0,85, parte tubolari del diametro da 0,40 a 0,50,

Quaranta *chiuse* in ferro, che si muovono entro appositi gargami di basso in alto, separano le due reti.

Ad impedire le ostruzioni ed i depositi ed a procurare la maggiore politezza delle pareti dei collettori e dei canali si usano le cacciate d'acqua. A tal uopo vi hanno 520 chiuse, parte che si fanno girare sui cardini, parte scorrere sui gargami.

Distante circa m. 35 l'una dall'altra, si annoverano in tutta la lunghezza della fognatura circa 2200 botole corrispondenti ad altrettanti serbatoi in terra cotta collocati alla profondità di m. 2.20 dallo stradale. Nel fondo di questi serbatoi vi ha un vaso nel quale si raccoglie il detrito delle strade e si arrestano le materie e gli oggetti pesanti che eventualmente vi penetrassero. Quando il vaso è ripieno lo si toglie d'opera e lo si vuota.

In diversi modi si è procurata la ventilazione di questa fognatura, cioè con le stesse 700 bocche nelle quali si met-

(1) A Vienna si è già pensato ed anzi propugnato calorosamente la utilizzazione delle materie fertilizzanti; e crediamo che e là e a Francoforte si finirà con utilizzarle completamente.

tono in movimento le chiuse che abbiamo citate: col prolungamento al disopra dei tetti delle canne dei cessi; con tubi appositi eretti nei punti più elevati: e persino a mezzo dei canali, che raccolgono le acque pluviali e con appositi camini.

Questa, sommariamente, la fognatura di Francoforte.

67.° Diremo ora brevemente della fognatura di Memphis, dovuta al colonnello Waring (1).

Il principio è sempre lo stesso, cioè mandare tutto che vi ha d'immondo in una tubazione e a mezzo di questa, che a Memphis fu eseguita in ferro con tubi di piccolo diametro (2), smaltirle.

L' acqua meteorica non è ammessa nelle fogna di Memphis.

Ogni latrina dispone costantemente di mezzo metro cubo di acqua, per far discendere le materie e mantenere i vasi dei cessi ed i tubi di discesa perfettamente puliti.

Le acque luride degli acquai e tutte le altre delle abitazioni sono pure fatte scendere alle fogne.

Queste due quantità d'acqua sono sufficienti, data la differenza di livello dei due punti estremi della canalizzazione, a trasportare tutto che viene raccolto dalle fogne del Missipipi; il quale rapidamente con la sua immensa massa di acque e con la sua velocità le trasporta lontano da Memphis.

Nulla ostante le due quantità di acqua destinate allo smaltimento delle materie, in una lunghezza di cm. 60 furono co-

(1) Il sistema Waring fu applicato in parecchie città americane, come a Norfolk, Omana, Kalamagoo, Birbingam (Alabama), Keene ecc. Veggasi Melisurgo « Fognatura di Napoli, Relaz. della Commiss. del Consiglio tecnico munic. Napoli, 1884».

Questo sistema, ch'ebbe la sua epoca di voga e che è tuttavia citato da taluni ed anzi vantato « non è punto nuovo: fu applicato ad Almvich » (Nortumberland), città di 7000 abitanti, nel 1848, e lo fu poi parzial- » mente a Oxford, Broadmoor, Aldershot, Hoemslovo, Bedfond, Canterbury » tutte in Inghilterra... ». Veggasi Melisurgo, Relaz. succit.

(2) Ai tubi di scarico Waring assegnò 0.10 m., agli stradali 0.15 m. e 0.25 m., ai tubi collettori 0.35 m. e 0.50 m. In seguito il Waring ha aumentato il diametro dei tubi, tenendo per minimo 0.15 m.

struiti N.° 180 serbatoi d'acqua, la quale all'occorrenza si fa discendere nei tubi in quantità tale da conseguirne la disostruzione e pulitura.

Perchè le esalazioni mefitiche non infettino le abitazioni si sono munite le latrine di sifoni e si è procurata la ventilazione con tubi che salgono sopra i tetti.

Il Waring propose ed attuò il suo sistema prendendo a base i seguenti principî:

1.° Esclusione dalla condotta delle acque meteoriche;

2.° Uso di tubi di piccolo diametro.

3.° Immissione diretta dai tubi di scarico delle latrine al condotto stradale;

4.° Ventilazione, a mezzo di prese d'aria stradali e di tubi che salgano sopra i tetti:

5.° Cacciate d'acqua per disostruire e lavare i condotti.

68.° In Italia, che sappiamo, nessuna città ha ancora tentato il suo perfetto risanamento con un qualche sistema di raccolta e smaltimento delle materie fecali ed altre immondezze delle abitazioni e delle vie, il quale risponda pienamente alle prescrizioni dell'igiene.

Molte però studiano (e talune da anni) con ogni cura l'arduo problema e discutono calorosamente sulla convenienza di adottare l'uno o l'altro dei sistemi adottati altrove o proposti.

Delle condizioni odierne delle città (delle quali faremo cenno) in fatto di raccolta e smaltimento delle suddette materie non occorre far parola; avvegnachè poco importi il conoscerle, una volta che non rispondono affatto od imperfettamente alle esigenze dell'igiene, quand'anche adempiano con l'utilizzazione delle materie raccolte, a quelle dell'economia pubblica.

Indicheremo piuttosto quali sistemi abbiano adottato e su quali si agiti al caso la discussione.

G. A. Romano.

(*Continua*)

DISCORSO

RECITATO IL 30 APRILE 1892 ALL'EDUCATORIO RACHITICI

RECANDOSI A VISITARLO S. A. R.

LA PRINCIPESSA ISABELLA DUCHESSA DI GENOVA

Quando si udì che V. A. R. aveva graziosamente acconsentito di recarsi a visitare questo nostro educatorio di poveri bambini rachitici, sorto mirabilmente per la generosità dell'amatissima nostra Regina, del cui nome s' intitola, e per la volonterosa carità de' nostri concittadini che le venne compagna; e quindi partecipare alla piccola nostra festa di famiglia onorandola della sua Augusta presenza, fu grande la esultanza provata dal Consiglio Amministrativo, dalle nobili e benemerite Patronesse, dai cuori amici di questa maniera di beneficenza. Nata primamente in Torino e in breve allargatasi tanto; sperimentata dalle medesime infelici creaturine, cui la scienza e la carità ridonavano a vita nuova, si accinse a correggere i difetti della natura, mostratasi verso di loro più matrigna che madre; e che non corretti in questa tenerella età, cresciuti più sconciamente cogli anni, avrebbero formato di sè lagrimevole un peso continuo delle famiglie, deplorevole uno spettacolo della città.

Quando un lieto giorno salendo l'amenissima collina di S. Maurizio in Pinerolo alla mente del Conte Ernesto Ricardi di Netro, ardito e valoroso ufficiale nelle guerre della Patria Indipendenza (ebbe a Pastrengo la medaglia del valor militare) e allora assessore Municipale in Torino sopra la Pubblica

Istruzione, balenava il nuovo e pietoso pensiero di raccogliere in una scuola di bambini quelli, che fossero fisicamente difettosi e avessero d'uopo di cure speciali additate dalla scienza a loro risanamento, ed io plaudendo promettevagli che gli avrei dato la educatrice e maestra opportunissima, ciò che avvenne infatto, avrebbesi potuto presagir mai che quel pensiero e quella prima attuazione avesser pigliato sì largo campo non solo in Torino, ma in parecchie principali città d'Italia, e presso altre Nazioni? e che qui pure nella nostra Venezia sarebbesi presa cura speciale di questi poveretti? che tanti cuori gentili, apertisi ad edificace pietà verso di loro, vedutine i prodigiosi vantaggi che ne ritraevano, avrebbero prestata la volonterosa, assidua, benefica opera perchè fosse provvidamente ampliata, fermamente, spero, costituita? e chi allora nel primo slancio di una creazione in riva alla Dora plaudiva al concetto del benemerito assessore municipale torinese, avrebbe avuta la viva soddisfazione, per cortese invito de' suoi colleghi, di parlare in seno alla sua diletta laguna, da cui tempi e fatti non lieti l'avevano tenuto lontano? parlare in sito ameno, salubre, ridotto acconcissimo all'uopo con mille avvedimenti e apparecchi affine di raggiungere il fine desiderato? parlare alla presenza dell'Augusta Sposa al Figlio di quel Principe valoroso che avrebbe tanto anelato di piantare con le proprie mani, al pari che sulle mura della espugnata Peschiera, sui forti della dominatrice dell'Adriatico la vittoriosa bandiera della imperterita divisione militare, di cui fu coraggioso condottiere e storico degno?

Il tempo struggitore di tante cose, e di tant'altre rinnovatore e creatore fecondo, infaticato prosegue nel suo cammino, vince le opposizioni, non cura i lamenti, non s'arresta, non indietreggia, e trascina irrevocabilmente uomini, fatti, e crea instituzioni. Per lo scopo, cui tende, per la pietà che desta, ad ogni anima gentile raccomandata e simpatica è quella che di origine italiana e sì recente, si è con tanta celerità, con tanta larghezza di mezzi caritatevoli, con tanta suntuosità, forse troppa, di stabilimenti in parecchie ricche e principali città, propagata; ed oggi, modestamente sì, perchè le condizioni no-

stre non ci permetton di più, qui pulitamente e convenientemente accoglie le creaturine, che formano la nostra famiglia, e che non altimenti dalle altre che le han precedute, saranno presto ridonate, mercè le cure indefesse di chi è anima e vita della nostra istituzione, e della buona, assidua, pazientissima educatrice, che ne asseconda e ne interpreta ed applica con vero intelletto d'amore le prescrizioni, saranno ridonate alla salute riguadagnata, rinvigorita, ed al lavoro.

Se non vi disgrada, concedete, Altezza Reale, Nobili Signori e Signore, concedete che a questo riguardo rammenti un fatto che l'altro ieri con viva commozione dell'animo trovai narrato in uno de' più accreditati nostri giornali didattici:

Il 20 maggio 1872 alla prima educatrice de' bambini rachitici, Pia Rossi, nelle scuola allora allora aperta a Torino sotto la direzione igienica del dott. Gamba, nome anche questo da' poveri bambini benedetto, presentavasi il ragazzino Maffei. Era affetto da rachitismo generale con deviazione ed ingrandimento delle articolazioni (così il giornale, in cui si tengono le notizie fisico-biografiche de' bambini e si accompagnano fino a guarigione compiuta e all'impiego ottenuto). Il colore del suo volto era terreo, il corpo estremamente magro, tumido il ventre. L'esercizio dei muscoli, la palestra, le forti dosi di fegato di merluzzo, il fosfato di calce, il ferro idrogenato, ricostituirono nella salute il Maffei, che l'aprile del 1875 lasciò l'asilo perfettamente guarito, fu ammesso alle scuole primarie di S. Secondo, ove per attitudine agli studi, bontà, diligenza non tardò a segnalarsi; quando improvvisamente gli morì la madre ch'era il sostegno della famiglia. Il ricordato e valente giovinetto lasciò allora la scuola e si unì al padre nella officina di vetraio. Il fratello maggiore fabbro-ferraio, dissipatissimo, in un brutto giorno abbandonò la casa paterna portando seco quanto c'era di buono, e lasciandola nella miseria. Il padre per dolore infermò gravemente. Il piccolo rachitico del 20 maggio 1872, fattosi già valente artigiano e rimasto solo con due sorelline e il padre infermo non impauriva. Con lena prodigiosa si mise all'opera e mantenne col

suo lavoro sè, il padre, le sorelle, frequentando per lungo tempo ancora. uscito di bottega, le scuole serali.

Egli si recò non è molto a salutare la sua maestra dilettissima e stringendole la mano fra le sue robuste e nobilmente callose, le disse: *Signora Maestra io conosco al mondo due Provvidenze: una è quella che mi ha insegnato la povera Mamma; l'altra quella del conte Riccardi di Netro e la sua.*

Questi, ove se ne tenga esatta relazione, saranno i fasti di questa speciale opera di segnalata beneficenza educatrice, che fu creata in Italia, che fu accolta ora anche tra noi, che meritò gli sguardi affettuosi e il munificente ajuto di S. Maestà la nostra amatissima Regina; che oggi esulta di vedersi onorata dalla presenza di Voi Augusta Donna, che formate già parte sì viva e sì cara di una Famiglia in cui il valore e l'imperturbato ardimento nelle armi gareggia con la bontà più squisita dell' animo, e la cristiana carità generosa fino a porre per essa nel più minaccioso cimento la vita: Opera che destò la simpatia più efficace e perseverante di coloro tra il sesso gentile che non vennero mai meno nel soccorrere, nel procacciare i necessari sussidi, nel provvedere di arredi, di vesti, di alimenti, di sopravvegliare questi bambini e bambine con vero cuore di madri; che sempre fu guardata con ispeciale benevolenza e con animo generoso dalle Autorità Governative e Civili; che dal nostro Municipio ritrasse ogni maniera di prestazioni appena richieste, e ultimamente uno di quegli ajuti che sono sanzione autorevole, graditissima di quanto si fece, stimolo valido a prosegire, e accrescimento desiderato e proficuo del numero di questi poveretti nella maniera per essi e per le loro famiglie più salutare beneficati: Opera che nel frutto ritratto dalle feste cittadine mai non fu dimenticata; che molti cuori nostri amici nelle gioie, nelle sventure domestiche, e per subito slancio di compassione si affrettarono volonterosamente a soccorrere. Per ciò dalla prima disadatta, incerta, fortunosa loro sede, le compassionevoli creaturine, che qui vedetè anelanti di una vita migliore che loro viene incontro, pote-

vano raccogliersi in questa di capacità si acconcia, di luce si bella, d'aria si salutevole, di permanenza sicura; fornirsi di arredi, aumentare i suoi stromenti ginnastico-ortopedici, e mettersi di più sulla via (dalla cui meta nullameno è ancora lontana quest'opera santa) di costituire a sè stessa un patrimonio che ne assicuri affatto la tranquillità continuata e porga mezzo ad aprire, nelle stanze già destinate, e nei letticelli già donati a quest'uopo e collocati a loro luogo, l'accoglimento a convitto di parecchi che ne avrebber mestieri ad accelerare la propria guarigione, ed assecondare le brame delle famiglie e di pietosi benefattori. Il germe è gettato, solidamente, speriamo, gettato, e anche Venezia non manca di questo nuovo portato della moderna civiltà. Unite le forze accennate, ci siamo adoperati a fare quel più che abbiamo potuto, e se non mancheranno gli appoggi, che hanno fin qui validamente sorretto la pia istituzione, proseguirà. Anche questo giorno di festa desiderata non sarà certamente perduto. Chi vi partecipa, cominciando da Voi Augusta Donna, che l'avete sovranamente onorata, dirà delle impressioni favorevoli, confidiamo, e commoventi ricevute, e sarà eccitamento a nuove beneficenze. E a noi e a questi bambini che ne fruiscono i vantaggi è data l'occasione solenne di mandare un viva di ringraziamento a' presenti e lontani amici cominciando da Colei, la cui merce' siamo qui radunati, e del cui nome, com'aura di speranza e di affetto, l'Educatorio nostro ha la giusta e fortunata ambizione di chiamarsi. Viva dunque all'Augusta Regina Margherita, alla Regal Principessa Isabella, a quanti ci confortarono della presenza loro, viva ai nostri benefattori.

Jacopo Bernardi

LE MOLTITUDINI RAPPRESENTATE DALL'ARTE *)

Questa Accademia, vetusto e nobile edificio è opera di moltitudine unita nel bene, e l'ospizio ed il tempio intitolati dalla Carità, miglior riconsacramento non potevano avere dai nuovi tempi, di essere all'arte dedicati; all'arte che è la Carità dello Spirito nelle miserie della materia.

Da numerose scuole di devozione ove i confratelli adunavano in omaggio alla Fede i capolavori del genio dei Veneti qui vennero addotti i tesori della pittura e della scoltura nostrana; la moltitudine creò le sparse membra di questa insigne raccolta, donde sgorga una unità di gloria alla patria che i governi stranieri non vollero misconoscere, che il nazionale alimentò, aumenta, dilata, — Ad essa quindi permettete ch'io rivolga la mia povera voce e di essa io parli, a voi signore e signori che ne siete parte eletta, a voi o *allievi* che ne sortite per l'erto e difficil cammino della fama, a voi o indefessi e zelanti *professori*, che la indirizzate allo studio, alla contemplazione, alla riproduzione del bello, a Voi *Augusto Principe* che ne siete una speranza, radiosa quanto la superfi-

(*) Letto nella distribuzione dei premi fatta nella solenne adunanza della Accademia di Belle Arti del 7 luglio, siamo grati all'egregio socio e collega che ci ha acconsentito di pubblicare nella nostra Rivista il pregiato suo discorso, denso d'idee, smagliante di forme.

cie di questo mare che attende le nuove vittorie della terza e non ultima Italia!

Sia che contempli l'immensamente grande, sia che esamini l'immensamente piccolo, l'uomo si trova dinanzi a delle pluralità che la Natura gli nasconde in ogni forma, in ogni idea come fa la madre scherzosa che a' bimbi suoi avidi e giocherellanti sotto una nappa candida, che loro spiega dinanzi agli occhi cela un numero sterminato di nuovi trastulli, di ninnoli eterni. — Nella goccia di rugiada l'osservatore trova miriadi di esseri, nella vôlta celeste milioni di astri. Queste moltitudini dell' infinito gli si affacciano sotto aspetto finito, e quando egli chiama la stilla od il cielo ve le racchiude in un solo pensiero.

Allorchè l'uomo favella di sè medesimo gli par vedere e sentire una sola entità, ed egli è invece un'amalgama di molteplici sostanze quanto al corpo, d'innumeri sentimenti quanto all'anima.

Odii ed amori, slanci e repulse si danno in esso battaglie continue ed egli creato ad immagine del nume e della terra ne accoglie e ne rispecchia tutti gli aspetti. Egli è un'albergo, una strada, dove tutto va e viene con flutto incessante. — I poeti e gli artisti tutti non potevano di ciò non avvedersi fin dal tempo più antico, ed hanno trovato le grazie e le furie, i demoni e gli angeli: simboli e forme di passioni. E la stessa parola *passione* non indica forse il passare e il patire, il passare di tutto attraverso l'uomo, il patire dell'uomo per l'universo che in esso passa? Ora cos'è l'arte se non la figurazione di quanto v'ha di più caratteristico nelle forme effimere della vita?

Ma questa figurazione avviene in vari modi, mediante le arti plastiche con una nuova fissazione, mediante le arti foniche con richiami di idee. — La scoltura è l'arte più particolare, e la poesia è la più universale. Infatti le moltitudini furono sempre ritratte dai poeti, meno dai pittori, ben poco dagli scultori. Nei fregi d'Olimpia e nei ruderi d'Atene sono

rappresentati pochi guerrieri, nei canti dell'Illiade e dell'Odissea sfilano interi popoli. — Egli è che un'arte raggruppa, un'arte divide. — La scultura è la più sintetica delle arti, la poesia la più analitica; la pittura che ha dell'una la fermezza del disegno, dell'altra la vivacità e il movimento del dettaglio può volta a volta compiacersi dei particolari, unificarsi nell'evidenza dell'idea plasmata.

Fu detto e a torto che l'uomo non muta mai, che gli stessi eroismi e gli stessi delitti si ripetono di età in età e, se non v'è differenza dal guerriero che s'addentava alla poppa di una nave a Salamina, col minatore di Andorno che difendeva l'eroica Torino mediante il sacrificio della vita, non v'è differenza tra la ferocia della plebe della Colonna Infame notataci da Manzoni, e quella della ciurmaglia di Astrakan e Nyninovogorod ierlaltro segnalataci dal telegrafo elettrico. — Pure queste moltitudini cangiano. Saranno impercettibili i mutamenti ma avvengono.

A Cleopatra che si lagnava col sacerdote d'Iside perchè gli Dei d'Egitto non eran più gli stessi il gran gerofante rispose: anche i cieli cambiano! Sirio, la Capra, il Toro, l'Agnello, i Gemelli son mutati di posto. Ercole, l'astro che muove il sole e l'altre sfere, nel cui seno tutto il nostro sistema è destinato a naufragare muta anch'esso — Se così nel cielo quanto sulla terra!! A Roma dove al tempo d'Orazio la gente non portava d'inverno che un misero manto, oggi si può vedere in gennaio migliaia di persone impellicciate. I cigni che abitavano le sponde dei fiumi e dei laghi della Grecia e dell'Epiro più non vi sono, le balene che si riscontravano nel Mediterraneo si sono ritirate verso i mari nordici, cento qualità di uccelli che ad Italia trasmigravano più non vengono, i bisonti che si cacciavano nell'America centrale vanno rinculando verso l'Alaska, molte specie animali si sono estinte. — Ma l'uomo, questo effimero, ha voluto effigiare ciò che doveva a poco a poco dileguare mediante l'Arte vincitrice dei secoli «*saeculorum ars victrix*»; un frammento di affresco egiziano ci ha ricordati fra sette popoli, cinque che non si sa-

peva fossero esistiti, uno dei quali, il Hitteo da irrefragabili scoperte posteriori, estese il suo impero dall'Eufrate al Mediterraneo. L'Italia possedeva ai tempi di Pitagora 1400 città e di queste una piccola parte ci venne rammentata da figure incise sulle monete che la zappa del cafone rinviene nelle più deserte glebe delle provincie meridionali. In alcune parti dell'India trovansi scolpiti uomini a testa di cane, personaggi antropomorfi che dovettero esistere centinaia di secoli fa! A Palenche nell'Yucatan si contemplano sui dossi di marmo turbe adoranti la croce, monumenti che datano da migliaia d'anni avanti il Nazareno! Le moltitudini rappresentate dall'arte sono quelle che vivono nella storia, sia la medaglia, la pittura, la pietra che ce le tramandino.

L'ignoto artista che dipingeva ad Ercolano ci ha lasciato negli affreschi delle Ore le memorie di una gente, che un capriccio geologico, dipendente da influenze astronomiche, ha per sempre distrutta. Noi possiamo è vero trovar poco divario tra quelle ninfe, quelle baccanti e le allegre ciociare dipinte dal Robert ieri, dal Michetti e tanti altri oggi, in Roma e Napoli; noi possiamo in qualunque taverna di Spagna rivedere i bevitori che Velasquez dipinse duecent'anni fa e ad Amsterdam, all'Aja, ad Anversa ammirare le stesse guancie rosee o rossastre di cui godeansi Rubens e Jordaens, le stesse faccie rugose o cupe nelle luci e nelle ombre che piacevano al Rembrandt, ma non è men vero che tali artisti ci hanno tramandata la vita volgare, forse, ma secura di moltitudini scomparse. A chi dall'alto della contemplazione mira tutte le cose sembra che l'umanità non abbia che una meta: rivelarsi al mondo, ricordarsi a sè stessa. — Tutto è buono alla sua meta, poich'ella obbedisce ai fini della mente suprema, e l'arte di Dante e di Carducci, di Davide e di Wagner, di Fidia e di Vela, di Apelle e di Morelli la serve più o meno inconsciamente con noncuranza di fanciulla spensierata, con assiduità di veggente e lavoratrice. Per essa ogni sostanza è nobile, ogni figura è santa; il tovagliuolo sdruscito della fonda o trattoria su cui Murillo dipingeva una delle sue squisite ma-

donne, e l'agata la calcedonia su cui il favorito greco di Caligola istoriava le gesta di Augusto, il pastorello della maremma che stette immobile dinanzi ad Andrea del Sarto pel suo ideale San Giovanni che si ammira nella cattedrale di Pisa, i briganti degli Abruzzi che servirono di modello a Salvator Rosa, oppure le famiglie degli Stuart e dei Casa d'Austria che posarono dinanzi a Van Dick ed a Tiziano. La Natura e l'Arte si servono di cose umili per far le cose grandi, del carbone per far il brillante delizia degli avari, della popolana per far la Madonna sospiro di tutti. Alcuni miseri granelli di sabbia vagolanti nelle acque del mare attorno ad uno scoglio, si traducono in perle. Dalle viscose fetide seppie vien tratto il colore pei panneggiamenti della Disputa della Scuola d'Atene, pochi sughi estratti dall'erbe degli Appenini etruschi, mescolati alle terre triturate della Campania, hanno servito a Michelangelo per istoriare la Cappella di Sisto. Tuttociò è noto a Voi, tuttociò s'impara nelle cattedre che tramandano le osservazioni dei passati, tuttociò s'impara nei precetti pratici dell'esperienza osservazione dei presenti.

Ma di cose antiche io non vi voglio troppo stancare, io vi devo indicare il nuovo concetto, la fatalità storica per la quale è venuto il momento di esaminare le rappresentazioni delle moltitudini mediante l'Arte,

È stato detto che la felicità consista nel godimento incontrastato di una data cosa: ma si sa che oggi la vita è fatta di concorrenza. Quest'evidenza non mai palesata metodicamente, com'ora ha destato l'entusiasmo tra i più, si parla della lotta per la vita ad ogni istante cioè dell' individuo contro l'individuo e la moltitudine.

L'uomo più non prosegue solo come nel Medio Evo; lo spirito di associazione, il tornaconto nelle combinazioni sociali lo spinge a quella folla ch'egli disertava alcuni secoli fa ed egli ama vederla riprodotta ad ogni istante perchè è il suo ambiente, perchè è il suo sangue, perchè è la sua aria.

La Lirica più squisita è il lamento del rosignuolo in una

boscaglia dove agonizzano dei nostri nemici, ma dove eziandio possiamo essere sgozzati. Ecco perchè la poesia, tra il sussulto della gioia e l' angoscia della paura si è fatta muta o parla a mezza voce. — La scultura colla sua immobilità più non ci tocca. Non c'è tempo di star fermi e sono le mosse più semplici e più rapide che più ci piacciono.

La pittura e la musica restano ancora le arti che ci appassionano, questa colle meravigliose armonie di Beethoven e Wagner ci rende tutti i murmuri di malcontento, tutti i gridi di esultanza, quella servendosi anche del modesto aiuto della preziosa fotografia permette all'occhio di veder riprodotto finalmente col colorimento dei segni identificati dalla luce il vero vero, non il vero ideale, non il vero soprasensibile.

Aristotile diceva ai suoi discepoli: passate dinanzi ai pittori che effigiano gli uomini come li mirano, arrestatevi dinanzi a Polignoto che li fa più belli che non lo siano ». Noi preferiamo invece l'antico metodo di Dibutade, quella vergine di Sicione che tracciò il ritratto del fidanzato disegnando sul muro il profilo dell'ombra che proiettava la luce della lampada. Noi vogliamo il disegno netto, preciso salvo a riempirlo col colore dell'affetto. Questa è la grande arte, questa la sola che possa vivere al di là del momento!

La rappresentazione delle moltitudini segue il metodo evolutivo, prima è jeratica o sacra come a Tebe a Korsabad a Baalbek, poi è eroica come a Troja e ad Argo, ad Atene e a Roma, poi è emporocratica e borghese come nei secoli dei comuni italiani, delle repubbliche anseatiche e degli stati neerlandesi, poi infine, democratica ed universale come al presente.

Allorchè ci dipinge le moltitudini trova note toccanti, anche se i canoni sacerdotali, se i divieti imperiali, se le furie demagogiche glielo impediscono,

È così che le plebi servili, raffigurate sugli ipogei faraonici che trasportano i blocchi di marmo, che tagliano le messi, che sospingono gli animali, che si occupano di mille facende

pubbliche e domestiche ancorchè abbiano nel loro volto sempre simile una eguale espressione ci commuovono: qual'è questa espressione? l'attenzione o la rassegnazione, quell'attenzione che vediamo ancora nei nostri operai contemporanei, sia che fabbrichino le modeste sedie di paglia, sia che varino i colossi del mare, quella rassegnazione che vediamo fra le schiave bianche delle industrie losche delle capitali e le montanare recanti le some che ispirarono le tele del Segantini.

Così ci commuovono le pitture dei fittili etruschi con le loro storie di oppressioni fatali scomparse nel silenzio come il segreto di quella lingua che parlavano le genti da Spina a Populonia, dal mar Tirreno all'Adriatico.

Ma è anzitutto al genio ariano, al genio di Grecia e di Roma che va attribuita la gloria della rivendicazione delle moltitudini e ciò per le imprese eroiche. In Grecia non v'era un Dio solo come Imhotep in Egitto e come Belo in Assiria v'era una pluralità così grande nell'Olimpo, che doveva esser riprodotta sulla terra, così anche la scoltura ha in Grecia varietà mirabili di figure, di gruppi, di collettività.

Mentre per dipingere sette popoli l'egiziano poneva sette uomini, fra gli Elleni Parrasio dipingeva il popolo d'Atene con cento figure, Zeusi tutto l'Olimpo cogli Dei maggiori i minori e le turbe dei semidei e delle ninfe, Timante il sacrificio d'Ifigenia le schiere assistenti, Pamfilo, la battaglia di Flionte; Apelle, le gesta d' Alessandro; Aristide, una pugna tra i Greci e i Persiani ecc. ecc.

E di Roma, mentre le statue degli imperatori e dei consoli mutavano di capo ogni lustro, le sole opere in cui le moltitudini appariscono restarono; sull' arco di Settimio Severo, su quello di Costantino, sulla più bella di tutte, la colonna Traiana, istoriata dalla base al fastigio. Si sa che i Romani amavano far dipingere i loro trionfi dagli artisti greci. Paolo Emilio fe' venire Metrodoro d' Atene per ciò. Nel corteggio dei vincitori, dopo le aquile, dopo i fasci, seguivano i quadri ove erano riprodotti i fatti principali delle vittorie. Ma l' arte classica all' avvicinarsi dei barbari era destinata a di-

leguare e se con Costantino, che nella sua qualità di emulo di Augusto, come questi avea fatto di Roma, volle prender Bisanzio di mattoni e lasciarla d' oro, e se all' epoca di Giuliano l' apostata ebbe rinascenze, sotto i di lui successori per furore religioso distrutta nei suoi capolavori isterili, decadde, scomparve.

Rimasero però grandi anelli del serpente luminoso: il mosaico, l' affresco, l' oreficeria, le stoffe. Da essi tutti soltanto si possono comprendere i prodromi del rinascimento e per loro filtra quell'influenza orientale che tanto modificò tutte le arti prima che si bagnassero nelle acque vivificatrici del genio italiano. Che i Greci avessero appresa dai Persiani e questi dagli Indiani l' arte del mosaico, è da un secolo ad oggi venuto alla luce. Il celebre mosaico rappresentante la battaglia d' Isso e trovato a Pompei era greco. I mosaici si prestavano per l' estensione loro a rappresentare pluralità animate od inanimate, sia che fosse Orfeo ammaliante le fiere, sia il buon Pastore cioè il Cristo fra i pescatori di Genezareth; ma il mosaico aveva una superiorità sovra gli altri modi di estrinsecazione artistica, mercè della sua ricchezza, mercè della sua duratura. Antemio ed Isidoro comandati da Giustiniano all' erezione di Santa Sofia se ne servirono, e tutte le città che vollero rivaleggiare o copiare Bisanzio posero nei templi musaici famosi, così Ravenna, Aquileia, Grado poi Torcello e Venezia, più tardi poi Monreale. Nel Mosaico le moltitudini lavoravano per loro stesse, l' unità dell' artefice non si rivelava fuorchè nella concezione generale; così si facevano necessarie quelle corporazioni umili sì ma importanti che dovevan poscia formare le classi operose degli artigiani delle città. L' oreficeria e la fabbricazione delle stoffe di valore datavano dall' antichità. I pirati greci avevano imparata l'arte di trattare i metalli preziosi dai Fenicii, di cui abbiamo ancora splendidissime rimanenze in targhe, in monili, in braccialetti, in ornamenti molteplici.

A Troja si fabbricavano meravigliose suppellettili che l' illustre archeologo Schliemann ebbe a mostrarmi in Atene.

E nei poemi omerici sono descrizioni a ogni volger di canti di scudi, cimieri in cui moltitudini sono rappresentate.

I culti stessi esigevano effigiamenti di pluralità, Cerere quello degli agricoli, Diana e Marte dei cacciatori e guerrieri, Apollo ed Esculapio dei musicisti e dei preparatori di farmachi, Mercurio e Nettuno, dei mercadanti, dei ladri e dei navigatori.

Talvolta l'orefice non facea che copiare più minutamente i rilievi sublimi dei tempi di Fidia, altre fiate inventava sia che dovesse adattarsi alle necessità materiali del metallo, sia che nel chiuso e lungo lavoro la fantasia gl' imponesse i suoi voli. Ma i Fenicii che abitavano a ridosso della Palestina, colle migrazioni Pelasgiche avevano invasa l'Italia e negli specchi metallici Etruschi, nelle tavolette mistiche astronomiche e magiche ci hanno lasciate reliquie d'un arte fine, delicata, preziosa. I Toscani, dissotterrando a Volterra e Grosseto, ed in altri antichi siti, copiarono assai cose dagli Etruschi e se si considera che il Ghiberti e gli altri lavoratori insigni del rinascimento compreso il Cellini erano orefici, si vedrà a chiare note che l'oreficeria e l'arte d'incidere e modellare i metalli ebbero cospicua parte nel rinnovamento del gusto. Da immemorabile epoca le porte dei santuari erano in metallo lavorato; la Bibbia rammenta quelle del tempio di Salomone, or ora si sono scoperte quelle insuperabili di Balawat nella Mesopotamia. Virgilio nell' Eneide ci discorre di quelle di Cartagine e senza altre citazioni si potrebbe scendere a quelle d'argento di san Marco, a quelle d'oro del Battisterio di Firenze. Gli Assirii eccellerono nella preparazione delle stoffe ricchissime in cui erano a trapunto centinaja di figure; Assur-ban-Hipal e Nemroud avevano vestimenta intessute d'oro coperte d' immagini vuoi sacre. vuoi licenziose, certo mirabili. I veli della Dea Tanit od Astatte, quelli d'Iside e della Venere Urania ebbero fama mondiale. Elena stessa ne possedeva divinizzata. Quando l'Oriente con Elagabalo s'assise nella Casa d'oro al Palatino gli imperatori romani cominciarono a portar vesti dipinte, uso che restò appo i bizantini sino all'espiro del loro potere e che

nelle clamidi, nelle dalmatiche, nei palni dei grandi dignitari della chiesa si riversò completamente nell'Illirico, nella Pannonia, nel Norico, nella Europa tutta. Al lusso effeminato delle vesti s'accompagnò quello dei codici, colle miniature squisitissime che mediante i monasteri si perpetuarono anche oltre alla scoperta della stampa. La pittura a fresco che meglio risponde fra tutte le estrincazioni dell'arte a rappresentare le pluralità, si salvò col tramite dei bizantini i cui monarchi facevan dipingere sulle facciate e sulle pareti interne dei loro interminabili ginecei, storie e trionfi di ogni genere.

Il mosaico, l'affresco, la stoffa, il metallo, il libro: altret tante dita della mano che l'Evo antico porse all'Evo medio in questa cara gioia dell'arte. I barbari dopo il bottino vogliono imitare l'eccellenza delle cose carpite e i Longobardi, ad esempio, copiano gli artisti bizantini di Ravenna ed elevano nel santuario e nella reggia di Monza, a dire di Paolo Diacono, edifici in cui sono a fresco ed a mosaico riprodotte le loro moltitudini. I Franchi dagli stessi Saraceni imparano ad istoriare le mura ed eccellono ad imitare le stoffe asiatiche.

Ma i loro castelli sono nudi, le loro case sono umide ed ecco il bisogno di sostituire agli affreschi quelle tappezzerie famose che dalla Provenza e dalla Fiandra si chiameranno, e più specialmente da Arras: Arazzi.

La cavalleria che precede prepara ed accompagna le crociate, obbliga le donne a vita sedentaria, ed esse lavorano mirabilmente mostrando le gesta dei conterranei, le spedizioni d'oltremare. Sono desse che bonariamente riproducono i fanti, gli scudieri assieme ai gentiluomini, mentre gli artisti dei borghi e delle città si valgono dei signorotti ponendoli all'inferno o al purgatorio per vendetta delle taglie subite. Nel trionfo della morte di Orcagna, terribilissima pittura secondo il Vasari, i personaggi, benchè timidamente, sono tratti dal vero. L'Alighieri nel Divino poema, pervadendo tutti i secoli, introduce tutte le moltitudini dai demoni agli angeli che il beato da Fiesolo ferma sulla tavola d'oro.

Il grande passo è fatto. — Oramai l'arte si abbraccia

all'ideale degli uomini e diviene feconda e creatrice. Dopo Giunta da Pisa, Guido da Siena, Cimabue da Firenze, Giotto s'era appalesato ed aveva rilevata o ritrovata l'espressione, cioè la caratteristica dell'arte moderna ch'ora si esagera al parossismo. Giotto meritò, che come Plinio disse di Aristide, di lui si proclamasse: *Animum pinxit et sensus hominis expressit*, che l'Alighieri e il Petrarca si tenessero ben paghi di elogiarlo, che Poliziano lo facesse dire: *ille ego sum per quem pictura extinta revivit.* Ma cosa è o signori che rifulge di Giotto? Ce lo insegna Vasari: la bontà e Giotto dipinge i fatti di san Francesco d'Assisi il più buono, il più popolare dei santi. La moltitudine trova infine chi si accalora dei suoi dolori, chi si inebbria delle sue gioie ma non trova ancora chi la dipinga qual'è, chi la dimostri senza la maschera del soggetto religioso che pur preludia al quadro storico. La maschera del soggetto religioso occupa la più bella parte del Rinascimento, ma è ad essa che non più l'arte, ma l'umanità istessa è debitrice d'uno dei suoi migliori fasti, quello del rinverdirsi della civiltà, di una nuova primavera.

Ecco un punto dove il concetto dell'evoluzione ci si fa manifesto, il popolo scala mediante l'arte religiosa il cielo per scenderne in terra spoglio d'ogni catena. Le figlie del manovale e del bottegaio prendono le foggie della regina celeste e non avvi più bisogno che l'ispiratrice sia un Elena figlia di principi, basta sia la Fiammetta del Boccaccio, la Fornarina di Raffaello. L'artista non copia più altro che dal vero; nessuna fatica ciò gli costa, basta che si volga dintorno e trova modelli pei suoi apostoli, per le sue madonne. Tutto il popolo gli sfila dinanzi; le serve diventano Marte, le canaglie della contrada diventano i cattivi ladroni, le donne di facil costume diventano Maddalene, i probi eccellenti artigiani divengono i san Luca e i san Giuseppe e avanti avanti. Intanto sotto le repubbliche italiane del Medio Evo la cavalleria muore, il mestiere del soldato è tutto di difesa delle grandi città.

Ivi concorrono, con tregue soltanto di faccia al nemico, le

fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, degli uomini di parte patrizia o popolare, mentre nell'aperta campagna, in balia dei signorotti, i contadini seguono i tirannetti talvolta superandoli come quel Baschiera, come quel Palavicino che diventerà poi marchese e principe Pallavicini, maggiordomo dell'impero, senatore ai giorni nostri di qua e di là delle Alpi. La patria non ha la parola, non c'entra che il lucro, così mentre nelle città le figlie del popolo devote e inginnocchiate dinnanzi all'altare colla magia dell'ipnotizzazione che viene dalle angelicate figure delle loro compagne dan vita a più belle vergini, a più vaghi garzoni, succede nelle pianure o appo le pendici quelle battaglie incruente dove il ferro è comandato dall'oro; tra cui è famosissima quella d'Anghiari, unica nella storia in cui non fuvvi alcun morto.

La lega lombarda era stato uno sforzo troppo grande in favore dell'unità nazionale. L'Italia comincia, prima sempre anche nella questione coloniale a trovare il suo tornaconto nell'espandersi al di là dei propri mari. Dominava nell'Asia Minore co' suoi consoli, co' suoi baili, prepoteva nel Mediterraneo.

Le repubbliche emporocratiche ordinavano pitture e sculture celebri in cui le moltitudini erano ritratte nei fatti d'armi, nei consigli cittadini, nelle operose trattative economiche. Tutte le classi si riunivano in corporazioni ed ogni corporazione facea riprodurre i suoi capi; corporazioni così ricche che armavano galere, che erigevano chiese, che dotavano istituti di beneficenza civica.

Si comprendeva allora il detto di S. Agostino che il bello è lo splendor del bene. Il popolo s'interessava d'arte, di morale, di scienza. Come ai tempi di Grecia, Demetrio risparmiava una città per le pitture che v'erano in essa, si trattavano con galanteria paesi conquistati. Tiziano che faceva il ritratto di Carlo V e delle sue cortigiane lo trattava da pari a pari e non vedea che il colore della carne, che dopo centinaia d'anni Makart colle sue « Entrate in Anversa, colle sue Caterine Cornaro » tenterà di rendere; l'austero Michelangelo invece non vedeva che il disegno e l'idea e nel Moisè

plasmava la maestà della legge, nella Notte la maestà del silenzio, nel Giudizio finale la maestà della giustizia intrinseca dell'universo.

Egli prendeva le turbe e le innalzava ad una idealità suprema, nella religione nobile augusta severa. Raffaello, unico esempio perfetto nel mondo, abbinava la forma all'idea e nei cartoni della Scuola d' Atene, nel trionfo di Costantino, in tutte le stanze del Vaticano sposava ragione e senso, uomo e terra. Ma si era già alla Riforma. Dopo aver rinvenuti l' America con Colombo e il cielo con Galileo il genio umano scopriva il libero esame. Si rivangava la storia, si rispettavano le antichità e se ne traevano ammaestramenti. Al caso, all' avventura, al valore dei pochi si contrapponevano il metodo e il disegno politico, l' interesse dei più. Le piccole individualità sparivano, gli stati si elevavano dai conglomerati di feudi, preludiando alle integrazioni nazionali contemporanee. Il diritto delle genti, affermato dopo le crociate con le famose Assise di Gerusalemme e mediante le nuove colonie, invadeva il mondo: la croce aveva spinto il gran genovese al nuovo emisfero ma era stata la bussola che ve lo aveva guidato. Le moltitudini si erano mosse e nello stesso tempo che lasciavano condannare i templari da Filippo, gl' imponevano i parlamenti, rivendicando così a loro stesse la gestione delle risorse economiche nazionali. I Paesi Bassi si ribellavano e i loro artisti divenuti liberi non dipingevano più che moltitudini di fiori, di animali, di cose e di uomini. Breughel, Steen, Rubens, Rembrandt, Teniers riproducevano ciò che loro sfilava dinanzi: natura e popolo, città e mercati, scabini e mendicanti. Imitavano i veneziani Carpaccio e Bellini nell' esattezza delle riproduzioni, ma ponevano una vitalità chiara, una festività schietta, con concezione borghese piena e facile. L' arte realista era trovata colle sue ingenuità amene e colle sue bruschezze fescennine. Dopo aver combattuto tanto per casa d' Austria e per il Vaticano si respirava. L' Europa colla figliazione di America s'era stancata. Riposava, dormiva o se vegliava lo faceva nei bagordi, nei ridotti, nelle orgie. La

satira sghignazzava dovunque e cominciava a invadere il palcoscenico mentre il pensiero scientifico usava della stampa per cui doveva passare il grido di dolore dei popoli.

La parola libera sul teatro; il teatro, per dirla alla moderna, telefono tra i pensatori e le masse preparava più calde, più immaginose, più feconde rappresentazioni di loro stesse alle moltitudini.

Stampa e teatro, mentre la pittura, la scoltura, l'architettura agonizzavano, si danno la mano e nuove forme d'arte scuotono il mondo civile.

Dalle commedie di Macchiavelli a quelle di Beaumarchais non corrono che due secoli, duecent'anni di trasformazioni continue in cui gli uomini divengono più piccoli per ritornare più grandi. — I Medici divengono Borboni; Francesco Morosini, Ludovico Manin; Carlo V, Filippo V; Michelangelo diventa l'Albani; Ariosto il conte Algarotti. Ma anche la plebe sta mutandosi e il Figaro di Beaumarchais risponde al Contratto Sociale di Rousseau.

Infrattanto la filosofia e l'economia politica finiscono di mirare i vecchi tempi e la più recente espressione dell'arte: la musica dopo gli idillii del Peri, le armonie del Gluck trova una nota marziale colla Marsigliese e lo spirito umano si affaccia ad una nuova epoca dolorosa, sanguinosa insieme e pacifica, serena negli intendimenti, barbara nelle catastrofi che la solcano con folgori di eccidii e schianti di popoli, a quell'epoca che comincia col secolo decimonono, seguito di drammi e tragedie che ora comprendiamo esser soltanto un prologo!

Dal 1700 al 1800 l'arte non aveva fatto altro che decorare quegli stupendi edifici che in fretta e in furia gli artefici del Rinascimento avevano innalzati ai potenti d'allora, monumenti che necessitavano di essere all'interno adornati. Raffaello, Guido Reni, Giulio Romano, il Da Cortona, il Correggio stesso avevano insegnato a dipingere a fresco quei meravigliosi soffitti che si imitarono dapprima mediante il tramite di Luca Giordano in Ispagna, poi via via per tutta Europa.

I palazzi ch'erano stati costruiti molto prima delle chiese sentivano meno la decadenza che nell'esagerazione del barocco aveva invaso i santuarii. Le statue erano divenute di legno dipinto, inargentate e dorate, le nubi parevan grigia bambagia, gli angioli confetture di marmo. Nelle reggie si drizzavano i giardini e l'Arcadia coi suoi pastori, che il Watteau segnava in opere leggiadrissime, inondava ogni cosa. Il gusto corrottissimo non presagiva certo la rivoluzione francese. Quando questa scoppiò fu come l'entrata del coro nella tragedia greca, gli attori ch'erano in scena si lasciarono cadere i loro paludamenti ed il risveglio dell'arte cominciò quando la parrucca precipitò sul pavimento, dove il fango ed il sangue si amalgamavano in un fiume turbolento e selvaggio ma fecondatore e vivido di nuove forze dianzi invano cercate.

Spuntò per l'Europa una nuova epoca eroica che noi non andremo ad esaminare; secondo il concetto che abbiamo espresso altrove, la rappresentazione delle moltitudini mediante l'arte ebbe una nuova fioritura. Le scene feroci del Terrore, le battaglie delle armate del Reno e d'Italia ottennero riproduzioni mirabili: non più sotterfugi, non più maschere, non più sott'intesi; la moltitudine s'impossessa dell'arte come della scienza, del diritto come della politica. — Al pari dell'antico l'eroe diventa un Dio; Napoleone domina l'infanzia del secolo e si va a ricercare in Grecia ed in Roma gli allori e le cortigianerie che aveano servito ad Augusto.

Il ritorno dei Romani nell'Arte, timidamente desiderato da Corneille e Racine terminava con Bonaparte scolpito frammezzo alle aquile più Giove che uomo.

La sciatteria delle adulazioni aveva introdotto nella moda cambiamenti assoluti; i soldati scarmigliati erano divenuti i rubicondi veterani del 1872. in un quarto di secolo il popolo da servo ed affamato era divenuto libero e poi pasciuto si riposava, borgheseggiava. Ma quanti campi erano stati aperti, quante bandiere erano cadute, quanti germi cominciavano a schiudersi non più in Europa ed in Asia ma nella stessa America! Si era osato con Montgolfier volare in cielo, con Fulton

battere il mare, e si stava preparandosi con Watte e con Stevenson a correre la terra.

L'imperatore di Germania Guglielmo II ha ben detto in un discorso celebre: il secolo decimonono doversi chiamare il secolo delle comunicazioni; comunicazione fra i due emisferi, comunicazioni fra il vecchio e il nuovissimo, comunicazioni fra tutte le razze e l'idee, fra tutte le civiltà e le barbarie.

Tutto si muta così rapidamente che le moltitudini vogliono tra loro vedersi e contarsi, e gareggiare coi prodotti della propria attività; di quì quelle mostre fantastiche e colossali che si chiamano le Esposizioni Universali.

Una nuova forza entra nell'orbe, fatale come un Dio antico e ad essa nulla resiste: muta, eppure più eloquace di cento folle: la macchina.

L'artigiano isolato scompare, l'individualità si annienta.

L'associazione delle mani e delle idee, dei mezzi e dei fini s'impossessa dello spirito umano, un'impulso di collettività viene da sorgenti nascoste; le città rompono qualsiasi isolamento e la patria coll'idea della nazionalità s'impone dovunque. Napoleone aveva riunita la Francia, e dopo averle devastate e derubate, aveva fatto comprendere all'Italia e alla Germania il bisogno della loro unità.

La patria scalda per oltre mezzo secolo da Waterloo a Sedan, da S. Elena alla breccia di porta Pia le menti fantasiose degli artisti, e l'arte si fa interprete santa e nobilissima del grido di dolore delle moltitudini. Si serve di tutti i mezzi, come e dove può; delle allegorie che la lunga storia delle nazioni le consentono; colla rievocazione dei grandi uomini innalza i nepoti o miseri e abbietti come diceva il Leopardi, o codardi ed imbelli come declamava l'Alfieri. L'Italia che aveva pianto con Foscolo; con Rossini, Donizzetti e Verdi s'impossessa della musica che manda per tutte le contrade del mondo ad ingraziare in favor suo le fibre più dure. I moti della Grecia danno altresì vive speranze auspice Byron, e la culla della civiltà europea divenuta libera invia auguri a tutti i popoli che Lamartine proclama a Parigi e vengono accettati in

Italia da Mazzini e giurati asseverarsi da Garibaldi. — La Baviera di cui un principe monta sul trono ellenico prende a imitarne gli edifizi, a copiarne i capolavori.

Le Germania entusiasta e metodica s'innamora di romantismo e di storia ed eccola insieme a Francia ed Italia invasa da quella bellissima manifestazione della pittura che è il quadro storico, manifestazione fra tutte propria a rendere ed interessare le moltitudini e ch' ebbe fra noi valentissimi interpreti e di questa Accademia fra molti l'Hayez, lo Zona ed altri molti. Alla pittura storica risponde sulla scena la musica ad esempio con i Vespri Siciliani, i Lombardi, la Beatrice di Tenda, i Puritani sui libri la lirica coll'Arnaldo da Brescia del Niccolini, l'Adelchi e il Carmagnola del Manzoni, col Delacrox, l'Ingres, il Gros, il Gericault, il Decamps francesi, ancor la pittura storica si immortala, mentre si danno alla letteratura e alla pena i lavori bellissimi di Delavigne, Lamartine, Victor Hugo. Fra i tedeschi giganteggiano Schiller e Goethe nelle loro tragedie storiche, che rispondono in qualche modo ai conati di Byron in Inghilterra e poi la Germania si vanta di una nuova scuola pittorica col Cornelius e col Kaulbach. Kaulbach con le sue composizioni abbraccia tutte le epoche dal Diluvio alla Riforma, dalla caduta di Gerusalemme alle stragi dei barbari. Le moltitudini trovano un genio che tutte le appalesa sotto la forma storica che ne misura l'impeto, che ne esprime l'idea generale, ma che perduto nelle nordiche nebbie non ne rende il colore smagliante. Però coi quadri di Kaulbach, col Guglielmo Tell di Rossini, coll' Aasvero di Quinet la folla acquista la coscienza di poter riprodurre sè medesima dovunque e comunque creda. Arriva alla coscienza artistica com'era arrivata alla politica, prima di affacciarsi alla sociale. — Nel secolo XIX l' Umanità sente la prima volta parlare di sè medesima a voce alta. Se in America si vuole l' abolizione degli schiavi neri, in Russia quella della servitù della gleba, altre abolizioni si chiedono dai sognatori; il Dio degli eserciti viene invocato come Dio liberatore, Cristo personificante la liberazione del mondo appassiona

in nuove epifanie l'immaginazione delle turbe e un nuovo soffio religioso quasi mistico incarnatosi un momento in Pio IX si fa dolcemente sentire. Ary Schoeffer pittore nato in Olanda ma lungamente vissuto in Francia sintetizza questo sentimento nel Cristo che infrange le catene. Il divin Salvatore incede soavemente fra gl'incatenati che portano il costume di tutte le nazioni irredente, portano il marchio delle sventure e dei peccati umani, peccati a lavare, sventure a sanare. Al quadro di Schoeffer che rappresenta le aspirazioni dell'idealismo rispondevano le utopie di Saint Simon e Fourier che chiedevano la liberazione dagli impacci economici e l'eguaglianza dinanzi a nuove, a più provvide, a più sagaci leggi sociali L'utilità delle associazioni dei capitali che si esigevano per le intraprese colossali, di cui il vapore ed il gas ed oggi l'elettricità si avvalorano, fece comprendere ai lavoratori il bisogno dell'associazione del lavoro e la simpatia universale che s'era arrestata dinanzi alla esteriorità delle patrie, penetra negli opifici, li conquista e va diretta al cuore e alla coscienza delle moltitudini. Alle idealità che man mano scompajono, nuove idealità subentrano con scala progressiva. — Lo scetticismo sembra forse scuotere dai cardini la fede? e la pietà universale unico di lei surrogato a tutti si affaccia.

Géricault dipinge lo strazio dei naufraghi sulla zattera della *Medusa* e sorgono dovunque Società di soccorso ai naufraghi, poeti, scrittori e pittori hanno meravigliose coincidenze. Alla canzone del forzato di Geibel rispondono il dramma di Giacometti; la morte civile, le tele di Adrien Robert e quelle del nostro Rota: i forzati, e si formano le Società pei liberati dal carcere. Alle pitture che ci mostrano il massacro dei colerosi a Jaffa e gli Affumicati d'Algeria, si risponde coll'istituzione della Croce Rossa che pone la bandiera dell'umanità tra gli orrori dei fucili ad ago, delle mitragliatrici, di tutti gli strumenti di morte. La pittura rappresenta i dolori dell'emigrazione, Victor Hugo ci racconta le desolazioni dei senza tetto ed ecco gli Asili notturni e i ricoveri diversi. Le Maddalene più o meno pentite trovano chi

le mostra nelle loro sventure sulla scena o mediante le arti plastiche. Tutti i lamenti e i patimenti, tutti i bisogni delle moltitudini vengono rese con affetto materno dall' arte.

Non si vede più una sola figura all'orizzonte, si veggono tutte e l' artista mandriano del sentimento a tutte indica una strada siderale. Ma ciò non basta alla pietà umana che se si era arrestata coll' evangelo ai soli figli d'Adamo e si sentiva col buddismo e il taossismo commossa ai dolori dell'animalità non s' era punto affermata in ciò nell' arte ; questa mediante Beethowen e Wagner rende le voci d' angoscia di tutta la Natura, le voci misteriose e calde, segrete e tragiche dei volatori e degli striscianti, degli alberi e dei fiumi, di tutto-ciò che esiste. Le lagrime delle cose, delle moltitudini, inanimate trovano anche soavi interpreti oggigiorno e l' uomo sente l' identico suo dolore ripercotersi in tutta la natura che lo circonda, l' identica sua gioia, influito dall' ambiente e su esso influente, come anche in questo il genio italiano aveva divinato coll'Ariosto quando diceva

> . . . la terra amena e dilettosa
> Simili a sè gli abitator produce

Non più fidente intanto nelle virtù delle proclamazioni reboanti del 1789 un secolo dopo cerca e vuole i fatti, cogli arbitrati e le società della pace tenta l' accordo comune per il bene progressivo.

L' architettura e la scienza delle costruzioni pensano a raccogliere tutti i generi, tutti gli studi, tutte le aspirazioni a soddisfare i bisogni di tutte le collettività, e si vanta di un'opera già fatta da anni: il Palazzo di Giustizia di Brusselles, d'una che sta per sorgere in Roma: il Policlinico, d'una terza che già è in funzione a Londra il ritrovo scientifico ed artistico di tutti i lavoranti, di tutti i passanti senza distinzione alcuna.

Queste tre opere alla fine del secolo lo simboleggiano e significano eguaglianza per tutti dinanzi alla legge, alla carità, allo scibile e all' intelligenza universale.

Opere superbe per premio e conforto agli umili! — Le

moltitudini rappresentate dall' arte si ricompendiano in questi umili che col lavoro del braccio e del pensiero giovano all' umanità e al bene del mondo. E ad essi, agli umili rivolgono il cuore fraternamente tutte le classi cosichè il nostro augusto e leale Sovrano il Re Umberto in un discorso della Corona proclamava avrebbe fatto sì che il suo regno fosse l'avvenimento degli umili.

A voi, o *allievi*, essere interpreti di questo alto sentimento che pervade le cattedre e i parlamenti, le scuole e le tribune, che sale dalle officine alle più grandi altezze, seguendo il verbo di quella Dinastia di Savoia, che tutte carità intende, tutti i doveri insegna, tutte le virtù compie, tutte le aspirazioni seconda e rappresenta le moltitudini nella più difficile delle arti: l' arte del bene.

Venezia, li 7 agosto 1892.

CESARE AUGUSTO LEVI

INTORNO AD ALCUNE RIME
DI LIONARDO GIUSTINIANI

I.

Il Cod. Bol. Univ. 1749.

In questi ultimi tempi le rime di Lionardo Giustiniani hanno avuto un po' di fortuna, e un editore, il sig. Bertoldo Wiese, ha consacrate ad esse le sue cure.

Abbiamo a stampa le *Poesie di Lionardo Giustiniani* (1) quali stanno nel cod. Pal. E. 5. 7. 47; una ristampa di diciannove componimenti secondo la lezione della stampa veneziana del 1485 (2); per ultimo una stampa di quattro canzoni del Marc. C. V. cl. IX it., l'ultima delle quali, per vero, appartiene certamente al Sanguinacci (3). Del Giustiniani ancora

(1) *Poesie edite ed inedite*, a cura di B. Wiese, Bologna, Romagnoli, 1883.

(2) *Neunzhen Lieder L. G's nach den alten Drucken* (Estratto dal *Vierzehenter Bericht vom Schuljahre* 1884-85, *über das Grossherzogl. Gymnasium zu Ludwigslut*). L'indice di queste rime pubblicate dal Wiese si legge in *Rivista critica*, II, 4.

(3) *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, pp. 191-197 (*Einige Dichtungen Lionardo Giustiniani's*). Sulla canz. del Sanguinacci vedi la *Comunicazione de Percopo* in *Giornale storico*, VIII, pp. 496-498, e la più vasta e compiuta bibliografia del Biadene, pure nello stesso *Giornale*, IX (*Un manoscritto di rime spirituali*), 186-214. Per le rime date al Giustiniani dal cod. Bol. Univ. 1739, cfr. il nostro scritto: *Di alcuni rimatori del secolo XV* in *Propugnatore*, 1887, vol. II.

si sono occupati, come critici, il Wiese e il Ferrari, così che il patrizio veneto può esser contento d'aver risvegliato un po' di movimento tra gli studiosi (1).

Un codice bolognese, in questi ultimi tempi esaminato da parecchi, contiene alcune rime del Giustiniani, alcune delle quali non sono comprese nelle stampe a noi note. È il cod. 1739 della R. Universitaria bolognese contenente una ricca raccolta di petrarchisti del secolo XV, importantissimo per gli studi, se si considera che fu uno dei pochi testi che servirono per l'*Istoria* e i *Commentari della volgar poesia* del Crescimbeni. Che sia il codice Isoldiano io non dubito affatto, basta studiarlo per convincersi, e confrontarlo cogli indizii dati dal Crescimbeni e dagli altri, onde sbagliano il Frati ed il Renier quando lo ritengono copia di quello (2). Del Giustiniani contiene:

1.° — c. 79^{b}- 86^{b} S'io cognosesse hauer fallo commesso; Serventese.
2.° — c. 125^{b}-127^{b} Tacer non posso e temo meschinello; Serventese.
3.° — c. 226^{b}-229^{a} Io vedo ben chel buon servir el vano; Capitolo.
4.° — c. 229^{a}-230^{b} Io vo piangendo el mio tempo felice; Serventese.
5.° — c. 293^{a}-294^{b} Maria Vergine bella; Lauda.

Contiene anche il nostro cod. la *Ruffianella* attribuita al Boccaccio, la canzone, *Venuta è l'ora el dispietato punto*

(1) Wiese, *Giorn.di filologia romanza*, II, 144. e segg.; Ferrari, *Biblioteca di letter. popol.*, anno II, 9 e segg. Cfr. ancora T. Casini, in *Rivista critica*, n. 3, anno I, articolo pregevole in cui si studiano specialmente le forme metriche del Giustiniani.

(2) Vedi la *Comunicazione* in *Rir. critica*, IV, 3, del dott. Lud. Frati, *Panfilo Sasso e una raccolta di rime amorose del sec. XVI.* Erra l'amico nostro quando ritiene il Bol. 1739 *forse una copia dell'Isoldiano.* Se le indicazioni del Crescimbeni non combinano sempre col nostro cod., non possiamo credere ad un facile error tipografico? Aggiungo poi che i sette sonetti che vanno da c. 246 a 248^{a} non sono del Lapacini cui non è attribuito altro che la canz.: *L'excelsa fama tua pel mondo sparsa.* So che alcuno ha in mente di pubblicare diplomaticamente questo codice. Io l'avrò ben caro poichè l'identificazione del Bol. Univ. 1739 coll'Isoldiano è mia, e allora sarà tolto ogni dubbio. Cfr. Renier, *Le rime del Pistoia*, nella *Nota* che serve di congedo.

col nome del Sanguinacci, cui pare doversi attribuire, ed altre di cui faremo parola, occupandoci, per ora, esclusivamente delle rime che hanno il nome del Giustiniani.

Dei cinque componimenti che sono dal nostro testo dati al patrizio veneto, l'ultimo stampò il Crescimbeni (1) avvertendo d'averlo preso a carte 293 del codice Isoldiano, essere una traduzione *di un'elegia latina di Battista marchese Paolaccino vescovo di Reggio* (2). La didascalia del nostro cod. invece reca: *Bapliste marchionis paulacini Episcopi regini oro in Mariam Vergene bella: ex Maria virgine bella Leonardi Justiniani morali cantilena traducta.* Contiene, intercalato alla versione, il testo scritto in rosso e spropositato parecchio.

Il capitolo: *Io vedo ben chel buon servir è vano*, dato dal Pal. E. 5. 7. 47 e dal Riccard. 1091 al Giustiniani, fu stampato dal Wiese nella sua raccolta a pag. 388-389, ma imperfetto, e mancante di parecchi versi. Nel Wiese consta di 121 versi; nel Bol. Univ. 1739 è di 160, e la lezione pare a me assai migliore che non quella del palatino I versi (Wiese, p. 387, vv. 52-54): *Zurate donna per lo eterno dio Che in breve tempo tu harissi veduto Con honesta contento el voler mio*, sono, parmi, più corretti ed eleganti nel cod. Bolognese (227°).

Giurote rosa per leterno dio
chin breve tempo havresti chiar veduto
cum honesta contento el mio disio.

I versi 94-97 del Wiese dicono così (p. 388):

Mostrato te haveria l'amor e 'l focco
ch'io t'ho portato e porto, benchè sia
rimasto privo d'allegrezza e zocco.
Questa sarebbe stata quella via ... ecc.

(1) Crescimbeni, *Comm.*, Roma, 1771, pp. 160-189.
(2) *Commentari*, II, 11 e 433.

il cod. Bolognese invece ha questa lezione, assai migliore (c. 228°):

94 Io thavrei ragionato de quel foco
el qual dognhora me struge e disface
et vame consumando a poco a poco.
97 Mostrato thaveria el mio amor verace
chio tho portato et porto benchè sià
privato de conforto et d'ogni pace ecc.

Il verso 108 del Wiese: *a dio e al mondo ne vegna peccato*, si legge nel bolognese così: *Credo chen fascia io fosse biastemiato;* al *sorte* del verso 119 il nostro cod. sostituisce *morte*, più giusto e in relazione col verso che segue: *che non m'uccise essendo putto in cuna* e perchè l'uscita del verso 121 (Ed. Wiese) sarebbe, come nel precedente, *sorte*. Ma senza tener conto delle varianti minori che presenta il nostro codice, ecco i versi che mancano al Palatino ed al Riccardiano:

124 Io maledico la mia dura sorte
el giorno el puncto e lhora chio te vitte (sic)
e mi che critti a toe maynere acchorte.
127 Io maledico i miei pensier traditi
le lacrime che spante tanto amare
tutte sian biastemate e maledette.
130 Io maledico tutto el mio parlare
le rime tante e le mie canzonette
e quei suspir che già me fien seccare.
133 Sien tutte le mie membre maledecte,
sian maledecti i miei perduti passi
e gli occhij miei che riguardar te stette.
136 Sian maledecti sti mei pedi lassi,
la nocte senza sonno e 'l tempo perso
e la mia lingua ch'or sì muta stassi.
139 Sia maledecto tutto l'universo
e tu, giudia, sii sempre maledecta,
per cui nel mondo io vivirò disperso.

Tra me fa parlar, cara angioletta;
non posso la mia lingua rafrenare
nè trovo cosa più che me dilecta,
se non la mia fortuna biastemare
e chiamar morte che pur me soccorra
poi che tradito son per bene amare.
Piangeti, genti, et cum voi piangha anchora
le pietre et saxi et piangha ogni animale
la mortal doglia e 'l fuoco che m'achora.
Hoymè ch'io piango e 'l pianger non me vale,
ma piangi un pocho tu, fior mio gentile,
che stato sei cason di tanto male.
Ma s'io vivesse più de gli anni mille
sempre io t'amerò dove sarai
... aro ... reverente e humile(1).
V (oglio?) che sapi et che sij certa assai
che sola cruda morte serà quella
che potrà poner fine a li miei guai:
hor son disposto de seguir mia stella.

Il serventese *Tacer non posso e temo meschinello* (Wiese, 329-333), non ha diversità gravi o sostanziali colla lezione del nostro codice. Alcune varianti si riscontrano, ma di poco momento: eccone alcune, per sola e semplice curiosità (2): v. 4. B: *a quella per cui sola si favello;* W: *a quella per cui sol tanto favello;* 5. B: *temo pur lasso che quello occhio bello;* W: *temo, meschino, che quel nome bello;* 8. B: *tante mie parolette indarno sparse;* W: *fatto ho me parolette indarno sparse* (!); 10. B: *di scriver rime e lachrimare in uersi;* W: *di scriuer rime e lachrimosi uersi;* 11. B: *tanti novi e d.;* W: *falti novi e diversi;* 22. B: *ad un punto sai far quando tu uoi;* W:

(1) La carta è alquanto guasta, supplisco secondo il senso le parole inintelligibili.

(2) Segno *B* il cod. Bol. 1739 e *W* la stampa del Wiese, Romagnoli, 4883.

in un sol punto say fare, quando tu uoy, ecc. ecc. (1). Mi pare che da queste poche varianti si possa avere un'idea dell'importanza della lezione del cod. Bolognese. Il quale attribuisce al Giustiniani altri due componimenti che non ho trovati nelle edizioni di quel poeta, nè, per quanto è a mia notizia, in altre raccolte: sono i due serventesi: *Se io cognoscessi haver fallo commesso* e *Io vo' piangendo el mio tempo felice*, che dalle forme metriche, dai concetti e dallo stile mi sembrano simili ad altre rime del Giustiniani. A lui tuttavia non li posso attribuire con certezza, non avendoli trovati, con tal nome, in altri codici, e non posso nemmeno assicurare che sieno inediti. Li stampo nella lezione del codice Bolognese, che, come abbiam visto, diversifica quasi sempre da quella del Wiese: se questi due serventesi fossero già noti, cosa che a me affatto non pare, la ristampa non sarà inutile del tutto.

Descrivendo il Palat. E. 5. 7. 47, il Bartoli (2) avvertì che il cod. contenente il canzoniere del Giustiniani, attribuiva al patrizio veneto rime che appartenevano ad altri. Il Wiese invece condusse la sua edizione sul Pal. E. 5. 7. 47, il Ricc. 1091 e le due stampe di Venezia e di Roma. Se abbia fatto bene, non so: secondo me ha fatto male. Da ciò è derivato che parecchie delle rime ch'egli dà al Giustiniani non siano sue. Ed infatti alcune stanno pure nel nostro codice, ma o a despote, o sotto nome diverso. Questi componimenti, quattro in tutto, noi esamineremo ad uno ad uno:

1.° *Venite pulzellette e belle donne.* Male si attribuisce al Boccaccio, peggiore poi è l'attribuzione al Giustiniani. Il cod. Bol. Univ. 1739, che la contiene (141ª-144ᵇ) ha la didascalia: *Cuiusdam cantilena facetissima incipit lege*

(1) Il confronto tra la lezione del Wiese e varii codici, Bolognesi, Estensi e della Palatina di Parma sarà fatto da noi in collaborazione col dott. G. Bardera. Tralascio perciò il confronto.

2) *Indici e cataloghi. I codici Palatini*, I, fasc. IV. pp. 267 e segg.; cod. Pal. 213 E. 5. 7. 47). Vedi anche Palermo, mss. Pal., I, 389-392.

feliciter. Didascalia giustissima, se si considera che di questi serventesi non si sa con certezza il nome dell'autore.

2.° La canz. *Venuta è lhora el despietato puncto*, sta nel cod. Bol. dietro una canz. del Sanguinacci (159^{b}-160$_{b}$(cui la dà anche il Marciano CV cl. IX it., da cui il Wiese la trasse (1) e che a quel rimatore padovano sia da attribuirsi lo ha dimostrato a sufficienza il Biadene (2).

3.° La canz. *Qual nympha in fonte o qual in ciel mai dea*; sta nel codice nostro senza nome d'autore; ma di mano posteriore, che crederei del Crescimbeni (3), porta scritto *Eiusdem*, cioè del Sanguinacci che precede. Che sia del Sanguinacci non crederei; anzitutto perchè il Biadene non la trovò, con quel nome in nessun codice; secondariamente perchè al Giustiniani la diedero le antiche stampe del sec. XV (Wiese, 369-370).

4.° Il cap. *Io te priego per quel vivo sole*, dato dal Wiese (409 e seg.) al Giustiniani, è certamente di Carlo Ca-

(1) Cod. Bol. Univ. 1739. Da carte 157^{a}-159^{e}, la canz. *Non perchio sia bastante a dechiararti*, come avvertì il Biadene nel Giorn. già cit. n. 212, diretta a *Borsium ferrarae* è del Sanguinacci, data a lui da sette codici: segue c. 159^{a}-160b colla didascalia: *Cantilena elegantissima incipit lege feliciter*, il serventese: *Venuta è lhora el despietato punto* che il Biadene non vide in questo cod.: ha di mano posteriore scritto. *Eiusdem*, cioè del Sanguinacci; infine, a c. 160^{b}-161b, si legge il serventese: *Qual nympha in fonte e quale in ciel mai dea*, colla didascalia eguale alla precedente, e di mano posteriore *Eiusdem*, cioè sempre del Sanguinacci. Ma che sia del Giustiniani a me par certo, essendo a lui data da codici e stampe della seconda metà del secolo XV.

(2) Cfr. questo *Giornale*. vol. IX, pp. 210-214.

(3) Questa è una mia supposizione, che ha però un fondamento. Che questo cod. sia l'Isoldiano, chiunque ne abbia vista la tavola da noi data (*Propug.*, 1887, vol. II, *Di alcuni rimatori del secolo XV*), può accertarsene. Che fosse studiato a lungo dal Crescimbeni, che su questo codice fonda tutta la sua storia letteraria del secolo XV, è certissimo Ora accadde che le varianti marginali del cod. Bolognese 1739 stanno anche ne' *Commentari*, in quegli esempi che il Crescimbeni disse d'aver tratto dall'Isoldiano. Veda il lettore se questo sospetto meriti qualche considerazione.

valcabò da Cremona. Il Cod. Bol. Univ. 1739 lo reca (177ª-179ª) con questa didascalia: *Ill^mi principis ac Magistri dnj d. caroli cavalcabui cremone marchionis cantilena elegantissima ad excelsam et magnificam d. d. Br!holomeam de Metulgliano.* Noi ricordiamo due altri codici che ascrivono questo capitolo al Cavalcabò, un Riccardiano e un Laurenziano; ma se anche mancassero testi a penna per provarlo suo, basterebbe la didascalia del capitolo col nome della Mattugliani, riprodotto dal Crescimbeni, e conservato in parecchi manoscritti (1). Queste le rime che il nostro cod. contiene sotto nome diverso da quello sotto il quale il Wiese le pubblicò.

Se il Wiese, che sembra innamorato del Giustiniani, avesse, dando l'edizione delle rime del suo poeta, fatto un diligente esame delle carte manoscritte di cui poteva disporre non si sarebbe fidato dei suoi due codici prediletti, il Pal. E. 5. 7. 47 e il Ric. 1091, ma si sarebbe convinto che la lezione di questi codici è troppo spesso non buona; avrebbe accolte nelle sue edizioni diverse rime che sono date al Giustiniani da altri codici, respingendone altre che a lui ingiustamente si attribuiscono. Per l'edizione futura delle rime del Giustiniani, poichè questa del Wiese è un zibaldone da gettare alle ortiche e il Giustiniani ha diritto d'una ristampa, si dovrà studiare anche il Cod. Bol. Univ. 1739 da cui riproduco alcune rime non note e attribuite al nobile patrizio veneto.

Ristampo altresì il Serv. *Qual nympha in fonte o qual in ciel mai dea*, perchè la lezione del nostro cod. è assai

(1) Cfr. I. Arisi, *Cremona literata*, Parmae, MDCCII, pp. 209-212, die' notizie del Cavalcabò notando che *membranis commissa leguntur in veterum rhytmorum vernaculorum* codice rime di lui; L. Civitella, *Annali di Cremona*, pp. 147 e segg..; A. Campo, *Cremona illustrata*. lib. III, pp 168 e segg. Il Crescimbeni, quindi, per confessione sua, riprodusse soltanto dall'Arisi tanto il cap. del Cavalcabò che quello della Mattugliani. Indicò nondimeno il cod. Isoldiano e la carta dove questi componimenti si leggono, che corrisponde esattamente con quella del cod. Bol. 1739.

diversa da quella data dal Wiese (pag. 365-367). Ma augurandomi che il Giustiniani sia ripresentato in miglior veste agli studiosi, fo' voti perchè la nuova edizione sia condotta con retto discernimento critico, cosa che spesso manca ai tedeschi, affatto poi al sig. Bertoldo Wiese.

I.

Domini Leonardi Justiniani Veneti cantilena incipit.

S'io cognoscesse haver fallo commesso
Non seria ardito a dimandar mercede,
Pensando quanta fede,
Comio tuo servo, tho portato e porto.
Non me volere a torto per ti morto
Non chiol volglia fugir, sa te pur piace:
Amor, rendime pace:
che tu in signoria tien la mia vita:
Chiamo lanima mia da te partita
Che star solea dinanzi al suo (l. *tuo*?) bel volto:
Maravelgliome molto
Comio te sia del cor vilmente uscito.
Dovel mio paradiso el tempo gito
Quando da voi me sentia essere amato?
Io me tenea beato
Piu che giovene amante in questo mondo.
Poco durò el mio viver jocondo,
Casone e colpa mia ben poi sapere:
Lo nostro ben volere
Venne per tua mercè non per mio merto:
S'io thagio offeso, amor, famene certo,
E lasami pilgliar la penetentia
Che inanzi a tua presentia
Non seria ardito dapparir giamai.
S'el ne cossi perche torto me fai?
Pietà te mova, io me taricomando
E iustitia adimando
Se dicto e facto ho cosa non devuta.

Ma se lamore e la rason magliuta (*sic*, l. *m'aiuta*).
Non esser sola tu che me condamni ;
De pensa a li dulci anni
De la toa giovenezza e de la mia !
Vivo morendo e non so qual follia
Dicendo ; a me, se pur la cognoscesse :
Non chio viver volesse,
Ma io dimandaria la morte in dono
Io seria presto a dimandar perdono,
Ma io non so di che, ne di che fallo
Servo te so e vasallo
Et cossi sempre fia perfin chio vivo.
De, cara donna mia, comio te scrivo,
Tu scrivi a me qual colpa e qual casone
De turbata intentione
Famene certo acio chio me namendi.
Tu sola sei colei che ben mentendi :
El mio secreto a te sola è palese
De la fiamma che accese
El misero mio cor chanchor se strugge.
Perche da gliocchij mei dinanzi fugge
El dolce aspecto tuo che me inamora ?
Ma se pur voi chio mora
Siane la volglia toa : chio son contento.
Non te maravelgliar s'io me lamento,
Chal mio parere offeso esser me veggio :
Una gratia te chieggio
De parlarte una volta a solo a solo.
Dove le pene mie langhostia, el dolo
Manifesti (te) serian chaltro non volglio,
E sha (i) rason me dolglio
Iudice sei tu sola, altro non chiamo.
Certa ne sei chio thagio amata e amo.
E se voi dal tuo servo alchuna prova,
Nulla pieta ti mova
Se non de comandar cosa chio possa
Par che te mostri disdegnosa e grossa
A torta parte contra el servo to

Che è più to che so
Ed allo tracto de soa libertade.
Miserere de mi ben mille fiade
A Dio seria condegno questo priegho:
Servo te son, nol niegho;
Filglia mercè de mi, dolce mio amore
Morte ho (l. *ha?*) pietà de chi vivendo more.

II.

Eiusdem domini Leonrdi Justiniani veneti cantilena.

Io vo piangendo el mio tempo felice
che già per ben servir trovai mercede
et hor come se vede
ogni mio ben s'è volto in pianto amaro.
Amor, amor, se mai m'havesti caro
dov'è la fede, dove i dolci giorni?
Com'è che non retorni
el tuo fidele al suo tranquillo stato?
Non sa' tu ben che s'io vivea beato
per la virtù de l'amoroso strale
e de ciaschun mio male
esser solevi dolce mio ristoro?
O gentil dea, la qual io sempre adoro,
volgli dar pace al tuo fidel servente
che sì pietosamente
il tuo bel nome chiama nocte e dia.
O sol conforto de la vita mia
se sei gentil non essere crudele
vedi che 'l tuo fedele
consuma la sua vita a poco a poco.
E tanto più m'encrescie el mortal foco
quanto più penso al tempo ch'è passato
et dico: o sventurato
perchè fo cason fuor de la toa gratia?

E da tutt'hora anchor mai non se satia
gli occhij mei de gettar lacrime amare
cum tanto suspirare
ch'un cor de saxo volger doveria.
E tu non hai pietà de l'alma mia
nè non te curi de toa gentilezza
vedi che toa bellezza
non po' sempre durar sul nobil fiore.
De pensa come el tempo è traditore
chi (*sic*) giorni fuge e l'hore son si pronte
che non el sole al monte
che vedi resvegliar l'ardente aurora.
E questo è quel dolor che vol ch'io mora
che a cotal modo passi la toa vita
per dio, rosa fiorita,
pietà pietà discaccia ogni durezza.
Non aspectar la morte ho la vecchiezza
la qual me priva d'ogni bel piacere:
de, volglij antivedere
cum tuo intellecto quel che po' avvenire.
Fa che tu segui amore e non fallire
sichè del tutto t'habi proveduta,
che se serai canuta
tu non renoverai come phenice.
Non sa' tu quel che per ciascun se dice
che chi ha tempo nol debia aspectare,
che se tu lassi andare
o quanto anchor tu ne serai pentuta?
Tu piangerai non haver cognosuta
la toa summa belleccia el gentil viso
che altro paradiso
che solo quel non bramo de vedere.
De non volerti per dio condolere
che giammai tardi non se po' pentire
chi vede el suo fallire
e contra ogni ragion sosten soa prova.
Non sa' tu ben che più non se renova
ma presto se tramuta el bel colore

et cum molto dolore
dapoi se piange el bel tempo perduto?
O quanto anchor voresti haver creduto
a ciascheduna de ste mie ragione
e la mia opinione
vorresti haver havuto essendo anticha.
Tu tenerai la vita per nemica
e 'l viver te sarà de tanta nolglia
ch'anchor cum grave dolglia
chiamarai morte per uscir d'affanni.
De non voler passare i toi dulci anni
così miseramente senza amore
tu hai gentile el core
perhò demostra el gentil tuo intellecto.
Et io come fedele e buon suggetto
qui fazzo fine e vogliote pregare
che non debia tardare
acciò non perdi ogni tuo bel dilecto.
Io prego amor e li sacrati dei
e 'l dolce fonte dove nacque amore
che 'l tuo benigno core
se salva per pietà de preghi mei,
poichè de mi sola regina sei.

Cantilena elegantissima incepit: lege foeliciter.

Qual nympha in fonte o quale in ciel mai dea
fu simil di beltà quanto tu sei?
io credo ben chi (*sic*) dei
unicti fosse in sieme e fabricarti.
Io non potrei giamai tanto laudarti
che più non fosse il tuo pollito viso,
ben par ch'en paradiso
stata sia sempre nella eterna gloria.
O triumphal bellecia alta memoria
per cui rinovo i miei caldi sospirj!
haime quando me mirj
parmi esser giunto su nel nono cielo.

O immense gentileççe, o sacro velo,
o dea diana, o nymphe sacre e belle
o sol lucente e stelle
sciese de l'alto segio qui fra noi,
volgi ver noi qui sacri lumi toi
che posto m'ha d'amor in tal affanno
haymè, che presto vanno
i gionti piacer nostri, se ben pensi.
Perhò al ben piacer poni compensi
e non fugire il dolce tempo il quale
ch'ancor ti farà male
ne l'ultima età di tua vechiezza.
Godi per fin che hai toa giovenezza
che se nol fai anchor serai pentuta
tu sa' ch'ogn'hom refiuta
sto vane vechie piene de heresia.
Però te priegho cara signora mia
che gusti el bel piacere e segui amore
da poi che sei sul fiore
sulla più frecha età del tuo bel tempo.
Tu sai che tardi val dire: io me pento
che questo ben trapassa senza giolglia
ma sempre a (d) eterna dolglia
va biastimando il tempo e fortuna amara.
Dunque procura el piacer, o stella chiara
e prendi il buon conselglio ch'io t'ho dato:
amor m'ha servo facto
ad te, mio bene, o sacrata angioletta.
Tu savia sei, honesta giovinetta,
discesa di gran sangue alto e gentile;
per dio, non esser vile
a dar soccorso a chi con fede t'ama.
Se cio farai una perpetua fama
girò scrivendo in te in versi e in rima
ma veder voglio prima
se verso mi puncto serai pietosa.
Mostrami il volto tuo, candida rosa,
quel sacro aspecto reverente e humile

ch'al cuor mille faville
m'ha posto amor, di te sola pensando.
Merce, per dio, merce a ti dimando,
sola mia dea, unico tesoro;
haymè, tapin, ch'io moro
se non soccorri alla mia accesa guerra.
Vedi che ingenocchiato a capo in terra
mi son giù posto con le brazze in croce
chiamando ad alta voce
non più crudele, miserere mei.
Io priegho amore e li sacrati dei
e 'l dolce frute dove nacque amore
che lo tuo nobil core
se volga per pietade a' prieghi mei,
perchè di me sola regina sei (1).

II.

Sulla Lauda: Maria Vergine bella.

Giovan Mario Crescimbeni, spropositante ma pur benemerito storico della nostra letteratura, nel breve articoletto che riguarda il Giustiniani, dopo aver detto che v'hanno di lui non pochi componimenti *di egregia morale..... e specialmente varie soe laude inserite tra quelle de' Bianchi*, (!) ricorda che a carte 293 del cod. Isoldiano si legge *una canzonetta in forma di lauda a Maria Vergine nostra signora che è traduzione d'una elegia latina di Battista Marchese Paolaccino, Vescovo di Reggio.* Ora il cod. citato dal Crescimbeni è notissimo, e possiamo perciò correggere gli errori in cui è caduto il gran Custode d'Arcadia.

Comincerò facendo notare che io non so quali siano le *laudi* del Giustiniani *inserite tra quelle de' Bianchi* e forse

(1) Nota che i versi 61-65 sono uguali a vv. 81-88 del serventese precedente. Mancano però al Wiese, che di quest'ultima cantilena dà una lezione affatto diversa.

il Crescimbeni alludeva ad una stampa del *Bianco ingesuato Senese*, la prima delle quali, del 1485, non ho potuto vedere (1). Ma per la lauda: *Maria Vergine bella*, della quale sola io ora intendo occuparmi, dirò che non è vero che essa sia una traduzione dal latino di Battista Marchese Paolaccino, ma viceversa, come dimostra la didascalia del cod. Bol. Univ. 1739: *Baptiste marchionis Paolaccini Episcopi regini oratio in Mariam Vergine bella et Maria virgine bella Leonardi Justiniani morali cantilena traducta:* E noterò ancora come questa lauda che il Crescimbeni dà come saggio del poetare di Lionardo, era già stata pubblicata nella raccolta delle *Laudi devote*, edite a Venezia nel 1556 (2).

Questa lauda fu adunque per due volte stampata col nome del Giustiniani; nel 1556 prima, dal Crescimbeni poi, ma però manca nella edizione del Wiese, perchè l'editore, poco accorto per quanto Bertoldo, non la trovò nel Ricc. 1091 e nel Pal. E. 5. 7. 47. Ebbe però varia fortuna, giacchè se in alcune stampe si ritrova col nome del patrizio veneto che la poesia popolare seguì con amore, se non con nuovi intendimenti di arte, in altre va sotto il nome di Jacopone da Todi e di Giovanni Pio da Carpi, al primo dei quali l'attribuì anche il Zambrini, al secondo l'attribuisce il codice 187 della Univ. Bol. e il dott. Luigi Miani (3). Laonde non sarà fuor di luogo esaminare brevemente e superficialmente la questione.

(1) Vedila descritta dal Gamba, *Serie dei testi di lingua*, N. 105.

(2) *Laude devote composte da diverse persone spirituali ad honore dell'Onnipotente Iddio e della gloriosa e sempre Vergine Maria e de tutti i suoi santi e a consolatione de i suoi devoti. — In Venetia al segno della Speranza,* MDLVI. Diamo lo schema metrico della lauda Giustinianea, la quale segue tutte le leggi della ballata che i trattatisti chiamano *grande*:

Ripresa: aBb a^x.

Stanza: AbAbbCc A^x (ultimo della ripresa).

Consta di sei stanze e della ripresa, ma manca della replicazione.

(3) *Saggio di rime di Gian Marco Pio* a cura di Luigi Marni, Modena, 1853 e Zambrini, *Una fiorita di orazioni e di laudi antiche in rima sul tumulo di Clelia Vespignani,* Imola, Galeati, 1884, pag. 125. La lauda

Quali indizii, quali prove militano per attribuire questa lauda a fra Jacopone da Todi? Poche stampe e le testimonianze di pochi codici e non molto antichi. I codici iacoponiani, e sono moltissimi, si trovano tutti in un disordine da non dirsi e raccolgono molte volte delle vere e proprie antologie di rime sacre del tre e del quattrocento, senza didascalie, senza distribuzione, senz'ordine. In molti casi sono frutti dell'ascetismo di poveri monaci, che copiavano queste laude sacre come altrettante devozioni e ne raccoglievano quante più potevano e più sapevano, e di qualunque autore esse fossero. Così i codici di laude diventavano numerose raccolte di rime sacre, e può ben supporsi che leggendosi la lauda: *Maria Vergine bella* tra altre che erano certamente del Todino, a lui si attribuì una lauda che invece appartiene al Giustiniani. Perchè per negare che questa lauda appartenga al Todino, basta consultare i diversi studi fatti intorno a quel poeta dal Percopo e dal Moschetto, basta esaminarne la forma. Di Jacopone da Todi, grazie il genialissimo studio del D'Ancona, cominciamo a farci un'idea abbastanza chiara e precisa: egli non fu il poeta innovatore e modello che la poesia mistica levò al massimo grado della perfezione, nè fu come volle il Villemain, il buffone di quel genere d'arte in cui Dante fu maestro.

Jacopone fu quel che poteva essere ai suoi tempi un fanatico della religione e della fede; non fu artista, perchè non lo poteva essere, ma fu il primo che seguendo il *poverel d'Assisi*, esprimesse con rozzezza d'immagini, ma pure con efficacia, tutto l'affetto che traboccava dall'ardente anima sua. Onde è che quando il De Sanctis (1), per dimostrare fin dove giunga la poesia d'affetto in Jacopone, cita la lauda: *De Ma-*

Maria Virgine bella ha questa nota: *in alcuni mss. è attribuita a Giovanni da Carpi, non già a fra Jacopone.* Cfr. D'Ancona, *Studi sulla lett. ital. dei primi secoli* p. 92 e *Giorn. Stor.*, IV, 273.

(1) De Sanctis, *St. della lett. it.*, vol. I, pag. 253 e segg.

ria dolce, con quanto disio, e cita questi quattro versi, che appartengono appunto alla lauda: *Maria Vergine bella:*

> Ricevi, o Madre, nel tuo grembo bello,
> le mie lagrime amare:
> Tu sai che ti son prossimo e fratello,
> e tu nol puoi negare;

noi che abbiamo letto il *Giudizio Universale*, *Il Natale* e i versi contro Pier del Menone, non dico, sorridiamo a fior di labbra (1).

Non può appartenere a Jacopone questa lauda, e per più d'una ragione: 1.° Nessuna edizione antica di Jacopone la contiene; 2.° La rara edizione del 1556 che, dice il Gamba, deriva dall'edizione del Buonaccorsi, attribuisce questa lauda al Giustiniani; 3.° La forma che mostra una raffinata correttezza che il Todino non raggiunse mai; 4.° I codici che noi esamineremo e non sono pochi, nè di secondaria importanza, che l'attribuiscono al patrizio veneto.

Già il sig. Andrea Moschetto (2) che le laude iacoponiane ricercò nei codici veneti trovò la: *Maria Vergine bella* data al Giustiniani da quattro *mss.* Il Marciano IX, 182, del secolo XV a c. 130^{b}, la reca colla didascalia *di messer Lonardo;* il cod. Padovano (Museo Civico) de Visiani IV, del secolo XV, contiene molte laude del Todino ma in mezzo a queste contiene la *Maria Vergine bella* colla didascalia:

(1) Cfr. D'Ancona, *Jacopone da Todi, il Giullare di Dio,* in *Studi sulla lett. it.* etc. Ancona, Morelli, 1884, pp. 90-92; Andrea Moschetti, *Due laudi apocrife di Jacodone da Todi*, Venezia, Antonelli, 1886; opuscolo desideratissimo da chi scrive, ma, credo, non in commercio. E. Percopo, *Le laudi di F. Jacopone* etc. in *Propugnatore*, XVIII, fasc. 4-5, pag. 147 e segg. dove si discute l'autenticità della lauda: *Di Maria dolce*, che attribuisce, e giustamente, a Giovanni Dominici.

(2) *I codici Marciani contenenti laudi di Jacopone da Todi, descritti ed illustrati da* Andrea Moschetti, Venezia, 1888. Pregievole contributo agli studi iacoponiani, che un giorno o l'altro bisognerà pure condurre a termine.

di Justiniani; un cod. del Tessier contiene a c. 146r le: *Leonardi Justiniani veneti viri clarissimi in onorem* (sic) *beatae virginis Mariae oratio vulgaris: Maria Vergine bella;* e pur la stessa lauda si legge in un altro codice dello stesso Tessier, adespota, ma in una sezione di rime che appartengono certamente al Giustiniani.

La stessa lauda noi abbiamo trovata in quattro codici bolognesi, appartenenti alla Universitaria. Essi sono il Bol. Univ. 1739, cioè l'Isoldiano che videro il Crescimbeni ed il Quadrio; il 2618, cod. che fu del padre G. Grisostomo Trombelli e di cui diede il Quadrio un indice alquanto incompiuto; il 2457 che fu pure del Trombelli che la reca adespota a c. 205v-206r, con questa nota marginale del Trombelli stesso: «*È di Monsignore Battista Pallavicini Vescovo di Reggio e la credo stampata e in altro mio codice* (quello che ora è segnato col n. 2618) *e tradotta in versi elegiaci latini: Alma decus superum* etc.». Infine il cod. 157 della biblioteca stessa, codice che il Zambrini descrisse nel *Propugnatore* (IV, 179 e segg.), contiene la *Maria Vergine bella* con questa didascalia: *Composta per lo Signor Zohanne marco uno di signori di Carpi* (1).

Degli otto codici che abbiamo ricordato, quattro appartenenti alle biblioteche venete, quattro alla Universitaria Bolognese, *cinque* li recano col nome del Giustiniani, *uno* adespota, ma però tra altre rime di Leonardo, una anche grafica, (Bol. Univ. 2447) *uno* infine l'attribuisce a quel Marco Pio di Carpi sotto il nome del quale la pubblicò il dott. Luigi Maini nel 1853. Che appartenga a questo infelice signorotto che ebbe tanta parte nella congiura contro Buso da Este, io assolutamente non credo, parendomi che ben altri indizii militino per crederla opera del Giustiniani.

(1) Non è qui il caso di discutere a lungo se questa lauda possa appartenere veramente a Giov. Marco Pio signore di Carpi, che, come si sa, ebbe parte principalissima nella congiura contro Borso da Este (Cfr. Cappelli, in *Atti e Mem. di St. Patria per le provincie di Modena*, etc., vol. II, pag. 367 e seg.). Le poche rime che il cod. Bol. Univ. 187 gli

Ma soltanto due degli otto codici su ricordati uniscono alla lauda: *Maria Vergine bella*, anche la traduzione in esametri latini, opera di Battista Paulacini o Pallavicini vescovo di Reggio, nè so che questa versione sia nota agli studiosi. Onde, come conclusione a queste mie ricerche, ristamperò la lauda del Giustiniani, nella lezione del cod. Bol. Univ. 1739, confrontata colla lezione degli altri tre codici Bolognesi e pubblicherò la versione latina del Paulacini che si legge nei Bol. Univ. 1739 e 2816 augurandomi che la lauda *Maria Vergine bella*, sia accolta nella futura edizione delle rime Giustinianee, quando i nostri studiosi si accorgeranno dell'insufficienza della stampa del Wiese (1).

attribuisce furono pubblicate nel già ricordato opuscolo per nozze del dott. Luigi Miani. Fra esse c'è anche la lauda *Maria Vergine bella*. Il serventese: *Magnanimo signore, in cui s'appoggia*, fu pubblicato dal Cappelli nell'Appendice del suo studio citato. È osservabile il fatto che mentre tutte le rime che il cod. Bol. Univ. 187 attribuisce al signore di Carpi hanno la didiscalia: *A marco pio*, solo per questa lauda si dice che fu composta *per lo signore Iohan Marco*. Il nostro *mss.* contiene altre rime attribuite al Pio e, a mia scienza, inedite:

1.° *O dolce vergen sacra madre sancta*. Capit.
2.° *Apri le labra mie o Jesu Christo*. Servent.
3.° *A te riccorro o porto di salute*. Capit.
4.° *Ecco el gran legno de la sancta croce*. Capit.
5.° *Del gran profondo d'esta ria presone*. Capit.
6.° *Io vegio bene che dal nascimento*. Servent.
7.° *Chi ben rimira e guarda la natura*. Servent.

Seguono a queste, rime di Andrea de Varegnana, faentino, tratto a morte insieme a G. Marco Pio il 22 settembre 1469 per complicità nella congiura contro Borso da Este. Esse sono:

1.° *Se-l ciecho traditor mondo fallace*. Capit.
2.° *Eterno padre idio sommo signore*. Son.
3.° *Regina eterna se miei preghi mai*. Son.

Le rime d'Andrea da Varegnana furono stampate dallo Zambrini, *in Rime edite ed inedite di autori faentini*, Imola, 1840. Il cod. Bol. Univ. 187, nella sua parte poetica, è importantissimo.

(1) Mantengo anche tutte le forme proprie a questo *mss.*, non ostante che non si trovino negli altri. Le principali sono: *mi, de, lazzi, spazzi*

I.

Maria Vergene bella,
scala che ascendi e guidi all'alto cielo,
da mi leva quel velo
che fa sì cieca l'alma meschinella.

Vergine sacra, del tuo patre sposa,
de Dio sei matre e figlia,
o vaso piccolino in cui reposa,
colui che 'l ciel non piglia;
(h) or m'aiuta o consiglia
contro i mondani e molti ascosi lazzi,
pregote che te spazzi
'nanzi ch'io mora, o Verginetta bella.

Porgi soccorso, o Vergine gentile
a quest'alma tapina,
e non guardar ch'io sia terreno e vile
e tu del ciel regina;
o stella mattutina,
o tramontana del mondan viag (g) io,
porgi 'l tuo santo raggio
a la mia errante e debil navicella.

El ciel s'aperse e 'n te sola discese
la gratia alta e perfecta;
e tu dal ciel discendi e vien cortese
a chi tanto te aspecta.
Per gratia fusti electa
a sì sublime et eccellente seggio;
dunque a mi non far peggio
de quel che a ti fo' facto, Verginella.

e poche altre che lasciano trasparire nella lezione del cod. Bol. Univ. 1739 un leggero substrato dialettale veneto. Le varianti non sono molte, ma da esse si vedrà facilmente come il cod. Bol. Univ. 187 più moderno degli altri abbia sensibilmente corretta la lezione di questa lauda. Ma una lezione comune presentano i codd. 1739 e 2618 della Univ. Bol.

Ricevi, donna, nel tuo gremio bello
le mie lacrime amare;
tu sai che te son proximo e fratello
e tu nol puoi negare.
Vergine, non tardare,
chè carità non sol patir dimora,
nè aspettar quell'ora
che 'l lupo mangi la tua pecorella.

Porgime aiuto, che per mi non posso
levar, ch'altrui me premę:
la carne e 'l mondo ognor più carco adosso
e 'l lion rugge e geme,
l'anima debil temɔ
sì gran nimici e di virtù son nudo;
Vergine, fame scudo
ch'io vinca quei che sempre te ribella.

Doname carità cum fede viva,
notitia de mi stesso;
fame ch'io pianga ed abbia in odio e schiva
el peccato commesso,
e stame ognor da appresso,
chè più non caschi ch'io son stanco e lasso,
poi ne l'extremo passo
tirame suso a la suprema cella.

VARIANTI

1.° *Cod. Bol. Univ.* 2618, c. 83^{r}-87^{r}. Appartenne, come abbiamo più sopra notato, al Trombelli e fu esaminato dal Quadrio (*Stor. e Rag.* II, pag. 100). 1. Manca la iniziale maiuscola in *Maria;* 3. *dami;* 4. *meschinella;* 10. *ascusi laçai;* 11. *spacci;* 12. *nanci;* 21. *e inte;* 27. *fare pegio;* 28. *di quello a te fa;* 31. *ch-io te son p-;* 50. *cascha.*

2.° *Cod. Bol. Univ.* 2457, c. 205^{v}-206^{r}. Anche questo cod. fu del Trombelli e contiene il Petrarca, molte rime di Dante e pochi componimenti adespoti. La lauda del Giu-

stiniani è pure adesp., ma ha questa nota marginale del Trombelli stesso: « *È di monsignore Battista Pallavini Vescovo di Reggio e la credo stampata e in altro mio mnsr. è tradotta in versi elegiaci latini: Alma decus superum etc.* ». L'errore è evidente: il Paulacini o Pallavicini è soltanto il traduttore, il Giustiniani ne è l'autore: lo sbaglio procede senza dubbio dallo sproposito del Crescimbeni. Varianti:

2. *asendi;* 3. *dami lieve;* 4. *ciecha;* 10. *lacci;* 11. *spacci;* 12. *nanti;* 13. 20. mancano; 21. *apersi;* 23. *dessendi;* 26. *segio;* 27. *pregiv;* 29. *ricevemi adonqua; grembo;* 36. *manza; pecorsella;* 38. *levarme;* 39. *la carne carga;* 41. *l'alma del bel;* 42. *de si gran;* 44. *vencha;* 47. *et fame chio habia;* 51. *casoha.*

3.° *Cod. Bol. Univ.* 157, c. 199r. È, come dice la didascalia, *composta per lo Signor Zoanne marco... essendo in presone solto le forze del duca Berto signor de Ferrara per un certo tractato per lo qual fu decolato.* Varianti:

2. *ascende;* 3. *lina;* 9. *magliula;* 10. *contro mondani tanti ascosi lacci;* 12. *anti;* 15. *terrestre;* 21. *in te il ciel sparse e in te sola e disciesa;* 23. *si cortese;* 36. *chel lupo assalti me tua pecorella;* 39. *mi carca;* 40. *si rugge;* 44. *contro la setta a te nimica e fella;* 45. *non la fe.*

II.

Alma decus superum, virgo regina gradusque
quo datur ad summi tecta romantis iter,
a me luce tua funestam discute noctem
quidquid et obsesena mens mea sordis habet.
Virgo eadem pollens quae tu matrona parentis
in qua se clausit quem nulla potentia rerum
nec mare nec coelum castaque terra capit;
tu mihi terrenas contra insidiasque latentes
ad sis praesidio consilioque praecor.

Hoc precor acceleres, Virgo delecta, priusquam
ingruat horrendo mors violenta pede.
et miserata meos, Virgo generosa labores
porrige subsidium, mitis, et affer opem,
nec quia sim vilis mea sint terrenacque membra
despice regina et quae sine fine poli
o mattutinum sidus lumenque sereni
verticis humanum quae *bene* (?) vertifiter.
Funde tuos in me radios clarissima funde,
errantem et fessam dirige virgoratem.
Nam patuit coelum tibi primum in te q..... solem
mistica descendit gratia clausa prius.
Labere, Nynpha, polo pariter et infundere nobis
qui te per longas quaerimus usque vias:
libera te celsio adscivit gratia rebus
stellanti et solio te dedit illa deam.
De mihi te talem nec mihi, Verginente, pejus
auferis summus quod pater ante tibi.
Quim etiam lacrimas tibi quas afflictus amares
sparge, precor, sancto suscipe, Virgo, sinu
Scis me, congenerem, scis me pulcherrime, fratrem
esse tuum nec fas dissimulare tibi est.
Tolle moras igitur: pietas jam plena jacentem
errigit et nullas novit amica mores.
Festina auxilium nec summam differ in horam
qua lupus errantem doveret asper ovem.
De dextram misero, nequeam qui exurgere namque hinc
intima me fallant hinc aliena premunt.
Urget prima caro tenerum inox proelia mundus
duplicat et fremitu vexat utrimque leo.
Territa mens pavitat tres tantos debilis hostes
quae se non sentit viribus esse parem.
Hoc igitur clypeum te pone ad proelia virgo
quae ferae contra *iupiter* (?) arma ferunt.
De fidei vitam superi quae parentis Amoris
atque hominum de me noscere rite queam:
da veteres culpas culpas flere et puduisse nephandi
tale queam rursum ne cadere invitum.

Semper et o praesens adsis mihi nocte dieque
ne redeam foessu et genua egra trahens.
Meque sub extremo mortalis cardine vitae
fer coecum ad superos regia virgo polos.

Finis: Laus Deo.
τέλος δόξα θεῷ

Ho condotto la stampa di questa versione su i cod. Bol. 1739 e 2618, scostandomene solo allora quando mi pareva errata. Aggiunsi qualche segno ortografico e sciolsi i versi, perchè si potesse meglio leggere questa versione la quale ha tratti veramente belli ed eleganti.

Ernesto Lamma.

L' ENRICO

OVVERO

FRANCIA CONQUISTATA

POEMA

DI GIULIO MALMIGNATI

(Continuazione e fine — v. fasc. Gennaio-Marzo)

Canto IV.

Il Re ch' ha di desir l' anima ingombra
Di sue bellezze, Amor già vinto abbatte.
Quel ch' in fugar ben mille armati valse,
Che' l superi un fanciul già non li calse.

Chant IX.

Les amours enfantins désarmaient ce héros.
L' un tenait sa cuirasse, encor de sang trempée;
L' autre avait détaché sa redoutable épée,
Et riait, en tenant dans ses débiles mains
Ce fer, l' appui du trône et l' effroi des humains.

Canto XI.

Sì l' onda è scossa al mormorar de' venti
Che sembra or piani e valli, or poggi e monti;
Ti sembra or di mirar fiumi e torrenti
Or ondeggianti laghi, or vasti fonti.
S' accorda l' armonia d' infausti accenti
Co' fremiti del Mar, con grida e onti;
Ma ben discorda poi, quando oimè s' ode
Offrire insieme a Dio bestemie e lode.
I curvi legni or si scorrean l' immenso
Seno de l' acqua e già spariano i liti,
Quando le vele alzar, che a l' aer denso

Par che col bianco il fosco a pugna inviti;
D' intorno è 'l Ciel tutto di fiamme accenso
Ch' agghiaccia il sangue a' naviganti arditi
E quei lampi arrecar tenebre al giorno
Ch' a poco a poco vanno errando intorno.
Cresciuta è l' onda a tal che più non scerni
Se non in quanto il Ciel baleni e miri;
I pallidi nocchier gli horrori interni
Sfogan dal cor con fervidi sospiri
Scherzi de l' onde son le navi, e scherni
De' venti fatte prede a' lor furori
Gli austri feroci, e sordi a le querele
Rupper l' antenne e li squarciar le vele.
. . . . . .
. . . . . .
Mostra il pallor di che hanno il volto adorno
Come la morte lor scherzi d' intorno.

Chant. I.

L' astre brillant du jour à l' instant s' obscurcit;
L' air siffle, le ciel gronde, et l' onde au loin mugit;
Le vents sont déchaînés sur les vagues émues;
La foudre étincelante éclate dans les nues:
Et le feu des éclairs, et l' abîme des flots,
Montraient partout la mort aux pâles matelots.

Canto XI.

Poi quete l' onde, e tranquillati i venti
L' invitano a partir col soffio amico.

Chant I.

Les vents impétueux à sa voix s' appaisèrent,
Le soleil reparut, les ondes se calmèrent.
Bientôt jusqu' au rivage il conduisit Bourbon;
Le héros part, et vole aux plaines d'Albion.

Canto XII.

Or tutto vago, e lietamente adorno
Di fior, d'augei ti appar cinto d'intorno
E fremer zampilletti, e spruzzar l'acque
D'alto cadendo e mormorar gli augelli
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Oh come lieto in rimirar chi adora
L'incauto Enrico ogni altra cosa oblia
. . . . . .
. . . . . .
Alfin l'inganna Amor più che l'incanto.

Chant IX

Il fait plus (à l'amour tout miracle est possible):
Il enchante ces lieux par un charme invincible.
Des myrtes enlacés, que d'un prodigue sein
La terre obéissante a fait naître soudain,
Dans les lieux d'alentour étendent leur feuillage
. . . . . .
. . . . . .
Les amans fortunés, pleins d'un douce ivresse,
Y boive à long traits l'oubli de leur devoir.
. . . . . .
. . . . . .
Tout y parle d'amour. Les oiseaux dans les champs
. . . . . .
Son coeur est étonné de ses nouveaux désirs;

Canto III.

E soffrirem che regnator ne fia
Un re che i dogmi de la fè confonde
Con l'empietà d'Ugone e novi dia
Culti d'error, che tremola qual fronde?
Che Chiesa eretical madre ne sia

Ne abbiamo a l' alme il nutrimento altronde?
Ch' unto sia col liquor dal cielo offerto
Se nega il suo valor, non crede al merto?

Le dame stabiliscono di uccidere il re: (vedi il compendio).

O che trionfo, o che onorata palma
Avrà chi fia di cotal morte rea
Vita al valore, eterna gloria a l'alma
Qual ebbe già la vedovella Ebrea.
Dirassi: quella a la Giudea la salma
Levò che il popol suo tanto opprimea,
Questa a la Francia uccise uomo privato
Questa un gran re di tanta gloria ornato.

Chant IV.

De la religion reconnaissez les traits,
Dit-elle, et du Très-Haut vengez les intérêts.
C' est moi qui viens à vous, c'est moi qui vous appelle.
Ce fer qui, dans mes mains, à vos yeux étincelle,
Ce glaive redoutable à nos fiers ennemis,
Par la main de Dieu même en la mienne est remis.
Il est temps de sortir de l' ombre de vos temples:
Allez d' un zèle saint répandre les exemples;
Apprenez aux Français, incertains de leur foi,
Que c' est servir leur Dieu que d'immoler leur roi.
Songez que de Lévi la famille sacrée,
Du ministère saint par Dieu même honorée
Mérita cet honneur en portant à l'autel
Des mains teintes du sang des enfans d' Israel.

Questi sentimenti espresse ancora il Voltaire in due luoghi del Canto V, quando fa che la superstizione parli a Giacomo Clemente:

Si Judith autrefois, pour sauver son pays,
N'eût offert à son Dieu que de peurs et de cris;
ecc. ecc.

e prima:

Dieu, qui venges l'église et punis les tyrans,
Te verra-t-on sans cesse accabler tes enfans?
Et, d' un roi qui t'outrage armant les mains impures,
Favoriser le meurtre, et bénir les parjures?
ecc. ecc.

Canto V.

Fu il buon conte d'Agmon ch' in dolce esiglio
Lascia la Belgia, e 'l fin di gloria attinge,
Guida de' Belghi un stuol, che tinto il ciglio
Di pianto avrà, se 'l sangue il Duce tinge,
Del proprio sangue, e d' armi illustri scarco
Lasci del corpo il generoso incarco.
Fu fama che da Maghi a lui predetto
Fosse ch' in Francia egli dovrà perire.
Per la fè del Figliolo al Ciel diletto
Che per dar vita a noi volse morire.

Chant VIII.

C' était le jeune Egmont, ce guerrier obstiné
Ce fils ambitieux d' un père infortuné;
Dans les murs de Bruxelle il a reçu la vie.....

Canto VII.

Qual' aura, o venticel ch' a poco a poco
Cresca, e rimbombi indi le selve e l' ondi
Poi schianti, atterri, abbatta in ciascun loco
Le quercie e intatti lasci i fior le frondi,
Tal il forte Guerrier tra lampi un foco
Spazia, campeggia ove più' l sangue innondi
Lascia il più vil, s' affronta col più forte
Là dove miri a trionfar la morte.

Canto XIV.

Però ch' ei raffrenar non pote in prima
Del campo suo quell'empito primiero;
Come s' avien che il Po sboccando opprima
Ciò ch' egli incontri, e n' habbi il misto impero;
S' eguaglia poi de l' argine la cima
Di fuor, lascia il furor, nè appar più fiero
Così d' una grand' oste i primi moti
Frenar non può nel suo principio ignoti.
. . . . . .
. . . . . .
Al giunger suo fuggia la turba imbelle
De' miseri, e spargea di pianto un fonte
Che miran le lor case, e i lor poderi
Esser nido d' armati e di destrieri.
Correano entro al gran giro, al vasto seno
D' ampia città per ricovrar da l' oste
Che le vaghezze del bel sito ameno
Avea fra 'l sangue e fra l' incendio ascoste
Le madri gian co' dolci figli al seno
Cercando tane incognite e riposte;
E le vergini afflitte, e 'l veglio imbelle
Salvar la vita questo e l' onor quelle.

Chant VI.

Comme on voit un torrent du haut des Pyrénées
Menacer des vallons les nymphes consternées,
Les digues qu' on oppose à ses flots orageux
Soutiennent quelques temps son choc impétueux;
Mais bientôt, renversant sa barriere impuissante,
Il porte au loin le bruit, la mort e l' épouvante;
Déracine en passant ces chênes orgueilleux
Qui bravaient les hivers, et qui touchaient les cieux;
Détache les rochers du penchant des montagnes,
Et poursuit les troupeaux fuyant dans les campagnes;
Tel Bourbon descendait a pas précipités
ecc. ecc.

Chant VIII.

La désolation par-tout marche avant eux.
De l' Eure et de l' Iton les ondes s' alarmèrent ;
Les bergers, pleins d' effroi, dans les bois se cachèrent ;
Et leur triste moitiés, compagnes de leur pas,
Emportent leur enfans gémissant dans leurs bras.

Canto II.

Poi venne il flor di prodi invitti heroi ;
Il Biron, ch' apre al suo Signor la porta
Lucida porta a le vittorie, a' suoi
Fasti di gloria, e a le sue glorie è scorta
. . . . . .
. . . . , ...
Giunge il minor Biron, ch'è 'l più feroce
Non cinge spada, o non port' elmo in testa
Che più col cenno al guardo a la voce
L' impito hostil, ch' altri col ferro, arresta.
Ha la persona asciutta, il guardo atroce
Agile, inquieto e d' importuna inchiesta
Non stima la ragion, amor non prezza
Conculca la pietà, la morte sprezza.
. . . . . .
. . . . . .
Quando comparve Aumonte Aumonte il pregio
Di gloria in armi e capitano egregio.

Chant VIII.

On voyait près de lui briller tout ces guerriers,
Compagnons de sa gloire, et ceints de ces lauriers :
D'Aumont, qui sous cinq roi avait porté les armes ;
Biron, dont le seul nom répandait les alarmes :
Et son fils, jeune encore, ardent ; impétueux,
Qui depuis.... mais alors il était vertueux.

Nei passi seguenti riscontriamo usate dal Malmignati e dal Voltaire precisamente le medesime comparazioni.
Canto XIII.

Solo il Birone in punto al rischio ignoto
Corre, e travia, chi si gli oppone atterra
Qual Tauro, ch' empio Can nel tardo moto
Fuggendo lasci insanguinato a terra
Giunge, e al crin che biancheggiando è noto
Senz' elmo, intorno a lui ciascun si serra
Al crin, che per la fretta è disarmato
Fu conosciuto il cavalier pregiato.
Da varie parti ei si difende e have
Tosto l' Umena e gli altri Duci a fronte:
Ma come in mar turbato audace nave
Non teme de' guerrier gli oltraggi e l' onte:
Ha le Donzelle a' fianchi, e nulla pare
Come faria tra' venti alpestre monte:
Escono a molti il sangue, a lui non anco
Fuor ch'è ferito al disarmato fianco.

Chant VIII.

Tels, au fond des forêts précipitant leurs pas,
Ces animaux hardis, nourris pour les combats.
Fiers esclaves de l'homme, et nés pour le carnage,
Pressent un sanglier, en raniment la rage;
Ignorant le danger, aveugles, furieux,
Le cor exite au loin leur instinct belliqueux;
Les antres, les rochers, les monts en retentissent:
Ainsi contre Bourbon mille ennemis s'unissent;
Il est seul contre tous, abandonné du sort,
Accablé par le nombre, entouré de la mort.
Louis, du haut des cieux, dans ce danger terrible,
Donne aux héros qu'il aime un force invincible;
Il est come un rocher, qui, menaçant les airs,
Rompt la course des vents et repousse les mers.

Canto V.

Ferirsi, a le percosse il ciel rimbomba.

Chant VIII.

Sanglans, couverts de fer, et la lance à la main,
D'un choc épouvantable il se frappent soudain.

Canto XV.

Ma il Re, che vide in fronte ad ambi il sangue
Fe' dar lo scoppio a le bombarde irate
Che vomitando fiamme, a molti esangue
Fer l'alma e più le salme al pian smembrate
. . . . . .

Canto VI.

On entendait gronder ces bombes effroyables
Des troubles de la Fiandre enfans abominables.
Dans ces globes d'airain le salpêtre enflammé
Vole avec la prison qui le tient renfermé:
Il la brise, et la mort en sort avec furie.

Canto XIV,

Miran da l'alte torri, e da le mura
Ove reclini, ove s'accampi Enrico
Mentre egli e quinci e quindi s'assicura
D'alte trincee da l'empito nemico
Non lascia nulla, e sovra il tutto cura
Il vantaggio di Sol nel campo aprico;
Al sito, e al terren guarda non meno
E ve' le mura han lacerato il seno.

Chant VI.

Jamais le roi, jamais son illustre rival,
N'avaient été si grands qu'en cet assaut fatal

. . . . . .
. . . . . .
Dispose, ordonne, agit, voit tout en même temps,
Et conduit d'un coup-d'oeil ces affreux mouvement.

Canto XV.

Dunque di Dio ministro in sè dispone
Enrico trarsi a la città rubella;
Suona a raccolta e'l campo in un squadrone
Ridotto, marcia in nobil mostra e bella;
Giunge di novo, e compartendo, pone
Le schiere armate in questa parte e in quella.
Già chiusi i passi in lei non entra cosa,
Che servi al vitto uman, chiara o nascosa.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Pace in lei trar l'invitto Enrico or crede
Indi i posti e le tende intorno serra
D'alte trincee, che lor di altezza eccede
E quanto tenta in lei d'aprirsi il varco
Tant'ella opra ver lui la fromba e l'arco.
Indi con sagre e colubrine horrende
Risponde a' colpi e l'alte mura abbatte
Nè cessano tra lor colpi e vicende
Se non sian quelle alfin sfesse e disfatte
Da gli assediati mentre il Re le offende
Sono (può dirsi) in un rotte e rifatte
Spiccian di fuor le tende, ha entro le mura
Sanguigna calce, orribile mistura.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Ma intanto il magno Enrico abbatte e stringe
Si gran città con l'arme e con la fame;
E sì d'intorno in ogni parte il cinge,
Che sciorlo non potran guerriere dame
Già manca il vitto a' corpi e già si pinge

Di morte i visi, e già crescon le brame,
E già lor lauti cibi, e più giocondi
Son gli animali de la terra immondi.
E le donne e i fanciulli isbigottiti
Gir per le vie dolenti e semivive;
Ombre di morte e volti impalliditi
Miri ad ogni uom, ch'a pena o spira o vive
Com'a riso e pietà quei petti arditi
Ti movon che mostrar voglie lascive
La cui lascivia, e amor vince la fame
E'l desio di beltà, di pan le brame.
Oh come è poco lieto e tutto humano
Quel ch'in Parigi ha del Gran Pietro il seggio
E quel che in vece è del Monarca Hispano
Cui di pietà null'altro in ciò pareggio,
Questi a' membri di Dio con larga mano
Dispensan ciò che fu lor pompa e preggio
Gli ori pregiati e i preciosi argenti
Offriro in cibo a l'affamate genti.
Ma che ciò rilevò? poco giovaro
Ch'è piccola stilla ad infiniti abissi;
Le miserie col duolo ivano a paro
Di pianto e d'urli il gran rimbombo udissi;
Madri infelici (oimè) furno ch'osaro
Sveller dal ventre i figli e'l petto aprirsi;
Altre dal sen spiccarli; e qui talora
Mischiando il sangue al latte (ah) gli divora.
È fama che dal dì che il gran Romano
Pose l'assedio a la Città di Christo;
E di Giudea con valorosa mano
Fece ne l'Asia il glorioso acquisto
Ch'altro maggior nè suon sacro o profano
Recasse a noi sì lagrimoso, e tristo;
Ma chi a l'eternità serba la gloria
Di Parigine Damme e la memoria?
Voi foste in ciò del Libano la pianta
La Davidica torre, il flor di Jesse;
Onde ben fian ne la celeste e santa
Gerusalem le vostre lodi impresse;

Cibar turba famelica; ma quanta
Fosse la fame il fin proprio l'espresse
Che mille madri fur (la fama bomba)
Che dier ne' ventri loro a' figli tomba.
Nodrir di lor sostanze egri e languenti
E di conforti ogn'altra mentre afflitta
Con quelle satian vili e gli esurienti,
Con questi fanno ogni bell'alma invitta
Di perle, de' monili e de' pendenti
Che già fur pompa a lor bellezza ascritta
Son prodighe così, che ponno alfine
Spogliarne il bianco petto e l'aureo crine.
E quasi Egittie Cleopatre in dono
Offrirle in cibo a' poveri di Christo;
Ove donando predatrici sono
Poichè del ciel fan glorioso acquisto:
Ma non perciò cessa l'orribil suono
Del popol mesto in un confuso e misto
D'egri e d'estinti eran le vie già piene
Quando destossi in lor l'ultima spene.
Tolte erano le vie perchè non v'entre
Da parte alcuna o vettovaglia o gente
Parigi in vasto corpo è quasi un ventre
Che voto, tosto langue, e si risente.
Mentre l'assedio è stabilito e mentre
Stretto è di fame il popolo languente
I Parigini un gran messaggio loro
Mandano al re con pompa e con decoro.

Chant X.

La disette et la faim, plus fortes que ses armes,
Lui livreraient sans peine un peuple inanimé,
Nourri dans l'abondance, au luxe accoutumé;
Qui, vaincu par se maux, souple dans l'indigence,
Viendrait à se genoux implorer sa clémence.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Mais lorsqu'enfin les eaux de la Seine captive
Cessèrent d'apporter dans ce vaste séjour
L'ordinaire tribut des moissons d'alentour;
Quand on vit dans Paris la faime pâle et cruelle,
Montrant déjà la mort qui marchait après elle,
Alors on entendit des hurlemens affreux;
Ce superbe Paris fut plein de malheureux
De qui la main tremblante et la voix affaiblie
Demandaient vainement le soutien de leur vie.
Bientôt le riche même, après de vains efforts
Eprouva la famine au milieu des trésors
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
On vit avec effroi tous ces voluptueux,
Pâles, défigurés, et la mort dans les yeux,
Périssant de misère au sein de l'opulence,
Détester de leurs biens l'inutile abondance.
. . . . . .
. . . . . .
Ces spectres affamés, outrageant la nature
Vont au sein des tombe aux chercher leur nourriture
ecc. ecc.

Forse i versi del Malmignati:

Madri infelici (oimè furno ch'osaro
Sveller dal ventre i figli e'l petto aprirsi;
Altre dal sen spiccarli; e qui talora
Mischiando il sangue al latte (ah) gli divora

fornirono al Voltaire un germe d'ispirazione per quell'episodio del Canto X che incomincia:

Une femme (grand Dieu! faut il à la mémoire
Conserver le récit de cette horrible histoire?)
. . . . . .
Un enfant lui restait, prés de périr come elle:
Furieuse, elle approche; avec un coutelas,

De ce fils innocent qui lui tendait les bras;
. . . . . .
Rends-moi le jour, le sang que t'a donné ta mère;
Que mon sein malheureux te serve de tombeau.

E quest' ultimo verso è senza dubbio copiato dal Malmignati:

Che mille madri fur (la fama bomba)
Che dier ne' ventri loro a' figli tomba.

Canto XX.

L'aver di Cristo e de la Chiesa ancella
L'alma, le accresce e innalza i pregi suoi
L'esser nel grembo suo cosa è ben giusta
Utile, santa, necessaria, augusta.
Santa; poichè il negar d'esser nel grembo
Di lei quasi è negar d'esser Cristiano;
Questa di purità la stola e'l lembo
Candidi, e senza error non veste in vano
D'alta Dottrina, e fra un sanguigno nembo
De' martiri e d'Eroi crebbe al Romano
Che dilatata poi qual pianto, al Cielo
Giunge co' rami del suo vivo zelo.
In lei fiorir tant'alme a Dio dilette
Che fur rose al martir, gigli al candore;
Che inconculcar le colpe al senso infetto
Sprezzaro i Regi e de' martir l'orrore;
Quasi da lei pietosa madre elette
Fur l'alme a trar col latte, il santo amore,
Crebbero in quella e dier con l'opre insieme
Frutti di Fè, di Carità, di Speme.
E ancorchè i figli assimiglianti ad essa
Non sien ne l'opre sante e nel consiglio,
Come tal or, d'esser non resta o cessa
Benchè non sia simile al padre il figlio;
Così ella è sempre in purità l'istessa
Se ben da lei prendono i figli esiglio;

E come a te Luigi apporta il Regno
Tal Pietro ad essa e'l successor suo degno:
Questa s'estende oltre l'Eufrate, e varca
L'ampio Oceano a' Mauritani, a gl'Indi;
E quasi Imperatrice: anzi Monarca
Prega e comanda in quei Parnasi e Pindi;
Le croci in lei, que' simulacri, l'arca
La sua gloria e pietà scoprono quindi
Il profano dal sacro ella disgiunge
E'l celeste al mortal mesce e congiunge.
Una è, nè più saran, benchè l'iniquo
Calvin si sforzi in riformar suoi riti;
E in lei ritrar dal suo costume antiquo
Formarne varie in vari luoghi e siti;
Onde n'avien che per sentiero obliquo
Corrano i Regi, ove il furor gl'inviti;
Da Dio fondata, è in realtà distinta
Non posta a caso imaginaria o finta.
Ma che? gli empi suoi figli (che rubelli
Chiamar dovrei) di deturparla han cura,
E sotto empia riforma, ordini felli
Erger tra novi dogmi, e nove mura;
Nè questa è Chiesa, nè veraci quelli
Saranno o la lor fe' candida e pura;
E da qual Pietro o successor suoi degni
Hanno di porla autorità ne' Regni?
Oime l'àn da Satan. Ma chi la pose?
Forse Pietri, Ilarion, Pauli, Agostini?
Uomini rei, che fur spine tra rose
E di Dottrina e di pietà meschini.
Gente che il mal sovra del ben compose
Che sprezza Dio cogli ordini divini;
Gente dal Boja e di prigion fuggita
Povera sciocca errante e derelita.
Chi fu Calvin? chi fu Lutero? e come
Non visser stolti e non moriro infami?
Ah com'è in te sì riverito il nome
Di questi ch'altri Eroi fer sciocchi e grami?
Fan ciechi i Re, gravan d'inique some

I popoli, che van quai pesci, a gli ami;
Gente dal volgo sorta e da la fece
Sommesse i Regni? e tanto disse e fece?
Darai tu fede lor, più che a quell'alme
Che fur colonne a la gran Fe' di Christo?
Che stabilir col sangue e con le salme
Con simil rito santo e in un commisto?
Ch'ebber del mondo e di Satan le palme
Vittoriose al valoroso acquisto?
Ch'a prodigiosi fatti e a' portenti
De' popoli traean quasi i torrenti?
Dunque nel grembo a sì pregiata madre
Torna gran figlio e discendente augusto
Fregia le glorie tue somme e leggiadre
Con simil rito e venerando e giusto;
Lascia il bugiardo e l'ombre oscure e adre
Di falso culto abominoso ingiusto,
Lascia colei, ch'a questo e a quel drudo
Qual meretrice espone il corpo ignudo.
E che sia tal la riformata e nova
Tua Chiesa e non di Cristo amante e sposa.
Miralo nel veder ch'ella non trova
Ne' falsi dogmi suoi quiete e posa;
Quindi è, che Dio non fa, nè 'n lei s'attrova
Favori aperti, o con la grazia ascosa;
Ma quasi flutto a l'austro ondeggia e erra
Sempre cagion di novo scisma e guerra.
Che Augusta poi sia a lei ritrarsi, come
Da l'onde al porto o da tempesta al lido;
Sai che Clodoveo a te congiunto, il nome
Ebbe tra i Re ne la fe' nostra e'l grido;
E che poi gli altri a l'onorate some
Gli omeri offrir fino al tuo padre infido
Il qual (vagliami il ver) segue empio rito
Per èsser poi schernito e mostro a dito.
Il gran Luigi antecessor tuo degno
Da la cui stirpe hai tu l'origin prima,
In Roma fu da chi ha di Cristo il regno
Non in Genova eletto Divo in prima.

Nè in Asia van, nè v'han trionfo indegno
Tanti tuoi Re congiunti, o spoglia opima
Contra la fè: ma per la fè pugnaro
Ch'oprimer tenti, e l'ocean varcaro.
Hor vorrai dunque oscurar tu le glorie
Di regi invitti e Imperadori Augusti?
E cancellar di lor l'alte memorie
Che in Cielo or son di sante spoglie onusti?
Questi la Chiesa ornar, tra le vittorie
D'alti trofei tolti a tiranni ingiusti;
Fur tuoi congiunti, e or le felici alme
Han di tant'opre in Ciel corone e palme.
Il preceder ch'hai tu sovra ogni Duce
De l'universo e sovra tutti i Regi
Non l'hai dal nostro culto, il qual non luce;
Anzi ch'in te s'oscura? anzi che spregi?
Indi avverrà ch'a l'offuscata luce
Del tuo valor scemin la gloria e i pregi;
Che il Gotto e il Dano e ogni altro a te precede
Ne la lor Chiesa, e in nobiltà t'eccede.
E che sia fece tu di tanti tuoi
Inferior, come primieri in essa
E indi poi sia de' Francesi Eroi
La regia maestate, e in te depressa;
Ma se sacrarti e ugnerti da poi
Vuoi con l'ampolla a te dal Ciel concessa;
(Che rifiutar tal don credo non voglia)
Nel nostro Tempio andrai s'altro t'invoglia?
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Nè mai tu pace avrai, s' al colorato
Culto d'error non dai per sempre esiglio.
. . . . . .
. . . . . .

Il popolo

Non ha pretesto alcun, solo che ingrato
Ti mostri e a madre pia perfido figlio

Onde avverrà che ne la fe' primiera
Egli t'accolga e sia fedel qual'era.

. . . . . .
. . . . . .

Hor fora a lui la morte assai men grave
Che accoglier chi la fe' posto ha in oblio.

. . . . . .
. . . . . .

Non ti movon pietà tant'alme e genti
Girne in rovina e 'l sangue sparso e'l foco
Che già trionfa, e le Provincie ardenti
Che gareggian col sangue in ogni loco?

Chant I.

Ce Dieu vous a choisi. Sa main dans les combats
Au trône des Valois va conduire vos pas.
Déja sa voix terrible ordonne à la victoire
De préparer pour vous le chemins de la gloire.
Mais si la vérite n'éclaire vos esprits,
N'espérez point entrer dans le murs de Paris;

Chant VII.

« Ces héros, dit Louis, que tu vois dans les cieux,
Comme toi de la terre ont ébloui les yeux;
La vertu, comme à toi, mon fils, leur était chère;
Mais, enfant de l'église, ils ont chèri leur mère:
Leur coeur simple et docile aimait la vérité;
Leur culte était le mien, pourquoi l'as-tu quitté »?
ecc. ecc.

Chant VII.

« Arrête, criât-il, trop malheureux vainqueur!
Tu vas abandonner aux flammes, au pillage
De cent rois, tes aïeux, l'immortel héritage;
Ravager tou pays, mes temples, tes trésors;
Egorger tes sujets, et règner sur des morts ».

Canto XXI.

Qui non si ferma o neghittoso bada
Ma prende il corso o porta altrove morte
Ove non va il furor de la sua spada
Stimasi fato, avventurosa sorte.

Chant VII.

L'effroi le devançait, la mort suivait ses coups.

Canto XXI.

Già ministro è 'l furor de l'armi indegne
. . . . . .
. . . . . .
La furia ultrice a' Duci s'appresenta
E cogli serpi ad infiammar non tarda
L'alme di rabbia mentre al cor gli avventa.

Chant VIII.

La discorde cruelle
Aux vertus du héros opposant ses fureurs
D'un rage nouvelle embrase les ligueurs.

(Continua)

SILVIO PELLINI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Cenni Enrico. — *Della libertà* considerata in sè stessa, in relazione al Diritto, alla Storia, alla Società moderna e al Progresso della umanità. — Napoli, Tipogr. Giannini e figli, volume in ottavo grande di 500 pagine.

Il Cenni è una delle più forti intelligenze italiane, uno degli avvocati più eloquenti, uno degli studiosi più pertinacemente gagliardi, uno degli scrittori più concettosi, vivaci, securi. Quest'opera è il risultamento o compendio di lunghissimi studi, della più accurata e meditabonda lettura degli autori nostri e stranieri, non esclusi certamente i Tedeschi, che direttamente trattarono l'arduo argomento, irti di questioni, supposizioni, sottigliezze di *soggettivismo* e *oggettivismo* che non finiscono mai; e che per procedere nella via, cui si accingono e tentano, avrebber d'uopo si concedesse loro tutti gli assurdi che domandano, anzi che affermano e vorrebbero imporre con singolare ardimento dogmatico. Pare che in questo classico libro l'illustre pensatore Napoletano, emulo di altri suoi famos concittadini, specie del Vico, abbia voluto raccogliere quanto fu detto e scritto contro la libertà della volontà umana, e di rincontro quello che i sommi filosofi d'ogni tempo e i legislatori con essi hanno in suo favore proclamato: segnare le contraddizioni in cui caddero gli oppositori, esaminare acutamente, profondamente la natura intima delle cose, e ridurre dal campo immaginosamente multiforme delle astrazioni, spesso stranissime, a quello dei fatti la ricerca di un vero, che tanto importa alla dignità umana, alla serietà razionale della convivenza civile, al diritto e al progresso della umana società. Dalla lettura di questo libro prezioso non s può non ritrarre l'intimo convincimento che per discutere argomenti di cotest'indole ci vuol ben altro che le superficiali e vaporose letture odierne; ben altro che l'appoggio di questo e quell'insegnante vanitosamente ostinato benchè famoso. Dopo aver percorso alcune delle pagine eloquenti dottissime del Cenni, sentiamo il vero bisogno di essere migliori, la necessità di separarci per virtù dall'umana coscienza e grandezza da quel vivere animalesco, al quale, nè so perchè, ci si vorrebbe ricondurre ab-

battendo leggi e tribunali pegli uomini ed erigendoli (non v'ha cosa così assurda che non sia stata detta da qualcheduno) erigendoli per le bestie. Abbiamo proprio mestieri di essere riconfortati in questo cammino della vita secondo l'essenza della ragionevole nostra natura; non in una idealità che non esiste, sibbene in quella ch'è norma perfetta del vero, proprio del vero esistente, e che sta fermo come torre che non crolla, contro tutti gli assalti delle temerarie umane pretensioni, che non bastarono, non bastano, nè basteranno a distruggerla. Gli amorosi della verità acconsentano di leggere questo libro dell'insigne filosofo e scrittore napoletano, nè potranno, credo e spero, levare gli sguardi dalle pagine che nate da lunghi studi, da profonda meditazione ei dettava, senza essergliene riconoscenti. Della bontà poi squisita dell'animo suo e della eleganza dello scrivere, non ultima a' dì nostri, valga a prova la dedica di questo libro:

Alla Cara alla Celeste Memoria
di sua Moglie
CATTERINA CAVALCANTI
dolce e graziosa a tutti
salda Colonna della sua Casa
operosa del Bene con quasi Virile Energia
posposto al Dovere ogni altro Rispetto
dalla fede e dal dolore
temperata a fortezza invincibile
che
passò sulla terra come schietto raggio di sole
che si nasconde in sereno tramonto
allo sguardo desideroso del pellegrino.

JACOPO BERNARDI

Lorenzo Michelangelo Billia. — *Della legge suprema dell'educazione e di alcune applicazioni di essa.* — Torino, Carlo Clausen, 1891.

È un libro di 180 pagine che si può considerare come il successivo perfezionamento di uno scritto del medesimo autore, che prima apparve in luce nel 1883 col titolo di *Saggio sulla legge suprema dell'educazione, studii sul Rosmini e sul Rayneri*, poi nel 1887; per cui egli stesso l'autore evidentemente affermava: *Quest'operetta se per le molte aggiunte e la rifusione di molte parti può considerarsi come nuova, per l'orditura*

generale che la informa è una terza edizione. Chi detta questo cenno brevissimo aveva in animo di parlare con qualche diffusione e a parte a parte delle dottrine largamente discusse in questo importante volume, in cui si tratta uno degli argomenti più vitali d'ogni ordimento domestico e sociale a cui si lega immediatamente il ben essere della famiglia e della patria. Ma, veduto che il parlarne di questo modo faceva sì che l'articolo bibliografico stava per diventare un secondo trattato, così per ora non fa altro che accennare fuggitivamente le impressioni destatesi nel rileggerlo, affinchè gli amici della scienza pedagogica non ne trascurino la lettura, e sentano con patrio e giustissimo orgoglio quanto l'Italia abbia contribuito a scrutare gli alti principii della scienza pedagogica, e a metterne in atto la loro applicazione, e qual meta forse avrebbe raggiunto, se i metodi proposti dai sommi non fossero stati turbati per via da intrusioni straniere, e da incomposti e ad ogni tratto mutabili e mutati programmi e regolamenti che vi contraddicevano. Percorsi i capitoli primi dell'opera del Billia rilevasi che, non disconoscendo i meriti degli altri molti scrittori anche più moderni e viventi ch'egli ricorda con lode, i due principali, cui mira in ispecie nello stabilire la suprema legge dell'educazione sono il Rosmini e il Rayneri, attribuendo a quest'ultimo *il merito di avere per il primo dato forma di scienza alla pedagogia*, aggiungendo però che l'*esempio e il primo incitamento era venuto dal Rosmini, che quindi si può salutare come il fondatore della pedagogia, sebbene abbia lasciata al suo discepolo la gloria di colorire il disegno da lui abbozzato.* Nè dimentica certamente di ricordare la versione inglese, che dell'opera del Rosmini fece l'americana Mss. Grey pubblicata a Boston nel 1887 e ricca di paralleli tra la dottrina del Rosmini e quella del Fröbel. Nè tace per fermo, e come si potrebbe tacere? del Tommaseo, del Lambruschini, del Capponi, della Molino-Colombini, della Ferrucci. Tutto inteso a rivendicare la gloria degli italiani in questa parte sommamente gelosa dello scibile per le sue applicazioni alle consuetudini della vita, assale vigorosamente le forastiere dottrine ch'entrarono ad ingombrare e rendere perigliose le vie di quel securo progresso che la nazione aveva diritto di aspettarsi dai vanti proclamati della nuova intenzione educatrice e che le avrebbe indubbiamente dato l'attenersi al patrio indirizzo profittando pure del bene che le fosse venuto dalle discussioni e dalle pratiche forastiere. Lo si dirà talvolta arditamente severo, quando nella seconda parte del suo libro si volge alla pedagogia applicata; come, a mo' di esempio, allorchè fa suo il pensiero della Necker de Saussure e scrive: « il problema più difficile ed importante, è quello appunto ch'è meno studiato con attenzione perseverante e minuta. Quanti vi sono che..... tengono esatto registro del caldo e della pioggia(quanti infaticabili annotatori! e fra loro nemmeno un padre che siasi degnato di tener ricordo accurato degli avanzamenti del proprio figliuolo ». Indirizzandosi poi alle madri un

po' acerbamente esclama: « La progredita civiltà toglie alla donna (*ben s'intende delle condizioni agiate*) l'ago, il fuso..... lo studio della culla, e le dà il sigaro, il giornale, il libro elziviriano, l'università, il clubbe. Noi non vogliamo negare alla donna la coltura, ma una coltura e uno studio conveniente..... La società guadagnerà assai più dalla storia dell'educazione di un figlio scritta dalla madre sua, che da mille novelle e poesie, e da cento articoli di critica. Compiango, ei conchiude, profondamente una nazione che plauda a poetesse spudorate, e a novelliste che fan pompa di spirito forte. e dimentichi una Guizot e una Necker, una Ferrucci e una Colombini ».

Compreso dall'argomento che trattava e vedutine gli sviamenti, tutto amore della sua patria e della sua alta dignità rinnovellata fra le nazioni, non si può rimproverare se tal fiata si accende di fiero sdegno e prorompe. Sono scatti dell'anima vivamente commossa. Si crede pertanto poter affermare che il libro del Billiu merita essere letto dagli amici dell'istruzione, e non sarà senza profitto.

J. Bernardi.

A. Demofilo. — *La democrazia e la questione sociale*, tre opuscoli. — Firenze. tip. Ariani, 1892.

Nel nuovo affaticarsi di uomini e partiti per trovare una soluzione alla questione sociale, che, sorta col costituirsi della prima società politica, si perenna attraverso i secoli e oggi con atteggiamento e manifestazioni diverse, si mantiene viva ed ardente, ogni contributo sereno ed onestamente pensato giunge opportuno. Ed anche più opportuno e benefico arriva quando chi scrive o parla si volge direttamente al popolo, e gli addita la via lontana, e i pericoli e le seduzioni e gli inganni, e alza libera e secura la voce, non volgare vellicatrice di passioni ribelli o promettitrice di ideali impossibili indagatrice imparziale e severa di alte verità e suaditrice di meditate riforme di ordini economici e politici e sopratutto di costumi.

Tale è il libro di Demofilo, sotto il cui nome, mal si cela, per chi ne conosce gli scritti, un uomo di chiesa valentissimo, appassionato del vero e lealmente affezionato a questa nostra Italia, indissolubilmente riunita per volontà di principe e di popolo.

L'autore si rivolge al popolo, d'onde esce, e in mezzo al quale visse e vive per lunga consuetudine e per il ministero suo, e con parola schietta e semplice si fa ad indagare le cause del novo dissidio di classe e

con la guida del Vangelo e della storia si addentra nella via maestra; studia la democrazia ne' suoi ordinamenti, accenna le dottrine delle diverse scuole socialiste e, non immemore del passato, da questo trae esempi ed ammaestramenti per riforme politiche ed economiche.

Il libro di Demofilo è il risultamento di lunga e meditata preparazione ed è ispirato all'ottimo fine di conciliare interessi disparati, di richiamare popolo e classi dirigenti alle fonti pure del cristianesimo primitivo, di alimentare la fede illuminata e di comporre il lungo dissidio per via della carità evangelica e della democrazia, così come la intesero nel medio-evo, predicata nel chiostro d'Assisi e dalla tribuna di que' palazzi che i Comuni erigevano per accogliere il popolo legislatore.

Le conclusioni del ch. scrittore meritano quà e là discussione seria, alcune considerazioni e alcuni apprezzamenti non saranno senza critica da molti accettate, e questi e quelle meriterebbero che qui si tenesse parola. ma non vogliamo indugiare ad annunziare l'opera egregia del valentuomo illustre e rimettiamo a miglior tempo un esame, che non potrebbe essere affrettato per rispetto all'autore e per l'importanza dell'argomento gravissimo.

Infrattanto ci piace chiudere il nostro breve cenno con le parole serenamente oneste con le quali Demofilo, in sul finire, delinea il programma del proprio lavoro:

« Amico del vero e del giusto, non sarò un eretico nè un demagogo; non un persecutore dei ricchi, dei capitalisti, dei borghesi; ma neppure un ingannatore, un traditore del popolo o delle plebi. Io sono invece un avversario cristiano, senza ira e senza acrimonia, ma fermo e implacabile, di quanti al vero ed al giusto antepongono, in ordine alla vita sociale, il loro mal talento e le loro mal frenate passioni. I miei precedenti fanno fede della mia imparzialità.

» Scrivendo pel popolo, svelerò i lacci e le trame che agli inesperti si tendono, e additerò loro come possano e debbano adoperarsi a conseguire la costituzione della democrazia vera, il buon governo della famiglia, del Comune, dello Stato, pel bene lor proprio, inseparabile dal bene di tutti.

» Mi terrò ad una forma semplice e piana, o, come dicesi, terra terra, per far lume ai fratelli miei che stanno e lavorano al pian terreno del grande edifizio sociale. Parlerò di preferenza e famigliarmente coi popolani, con gli operai, co' democratici d'ogni colore e d'ogni gradazione, coi socialisti e cogli anarchici.

» Spesso nel mio lavoro escirà fuori il dialogo; ma non di rado avrò ricorso pure alla novella, all'apologo, al sogno, al racconto, per amore del vario nell'uno. Insomma, studierò tutti i mezzi, adoprerò tutte le arti per non stancare l'amico lettore, anzi, per divertirlo, nel condurlo passo passo all'evidenza del vero, all'amore del bene e alla condanna del male.

» Il popolano non può comprare nè leggere i grossi volumi; generalmente non ha denari superflui, nè molto tempo d'avanzo per leggere lungamente e di seguito. E perciò io divido il mio lavoro in vari opuscoli, una diecina almeno, di oltre 100 pagine, ciascuno finito in sè, ma facente parte integrante di un tutto. Quindi ognuno avrà doppia numerazione: una terminante in ciascuno di essi, e l'altra progressiva dal primo all'ultimo. Il titolo generale di quest'Opera è: **La democrazia,** cui va unito in ogni opuscolo un secondo titolo speciale. Si è pubblicato il primo ed il secondo, cui segue subito il terzo, tutti e tre col titolo: *La democrazia e la questione sociale.* In seguito parlerò del clero in ordine alla democrazia; esporrò la dottrina di Gesù Cristo in quanto favorisce la democrazia; tratterò della democrazia in ordine alla questione operaia, cioè degli interessi economici degli operai, delle corporazioni di arti e mestieri e della società cooperative; dirò della democrazia rispetto alla borghesia, avvertendo come le classi elevate abbiano dovere e interesse a farsi veracemente democratiche, senza che per ciò possano e debbano sparire dalla civile società; tratterò della rivoluzione sociale del modo in cui vogliono farla i disperati, ed in qual altro, invece possa e debba farsi; e finalmente della emancipazione delle plebi, pigliando ad esaminare il discorso letto dal Crispi nel 1886 agli elettori di Palermo, nel quale dimostra volere effettuare la detta emancipazione ».

Il programma è ampio ed ardito, ma Demofilo è tale da saperlo condurre a compimento, e noi serbando a lui fede, lo aspettiamo alla prova, dalla quale saprà uscire vincitore.

K.

Fra Paolo Sarpi. — *Lettere inedite a Simone Contarini ambasciatore in Roma,* pubblicate dagli autografi con prefazione e note a cura di Carlo Castellani. — Venezia, Visentini, 1802.

In verun modo migliore la nostra Deputazione Veneta di Storia Patria poteva partecipare alle onoranze che Venezia tardamente volle rese al teologo e statista celebre, che seppe in tempi tristi e codardi con coraggio moderno rivendicare i diritti dello Stato davanti la onnipotenza della Curia romana, paganamente corrotta e prepotente invaditrice dei diritti dell'uomo e del cittadino, soggetto alla doppia servitù del pastorale e della spada.

Le lettere all'ambasciatore Veneziano, lungamente ignorate, vengono in buon punto per raffermare quel giudizio che del Servita gli storici imparziali avevano fatto, e rivelano ancora una volte l'acutezza di mente precorritrice dei tempi e la dottrina profonda delle ragioni civili e canoniche di lui, in vita e dopo morto combattuto e calunniato dagli intolleranti vaticanisti di tutti i tempi e di tutti i paesi invidiosi di una gloria consacrata dai secoli.

Queste lettere in numero di trentasei, sono precedute da una prefazione del ch. prefetto della Biblioteca Marciana, che è una interessante monografia, e sono illustrate da note abbondanti, le quali così nei riguardi bibliografici come in quelli storici sono assai importanti e fanno onore al valente scrittore che, rendendo omaggio al grande Consultore di Venezia repubblica, dà nuova prova della vasta sua erudizione e della retta coscienza di storico.

Il libro del Castellani è un nuovo contributo pregevole per la biografia sarpiana, e tutti gli studiosi debbono essere grati al dotto scrittore.

K.

Angelo Majorana. — *La legge del bilancio e i suoi effetti civili.* Catania, Pansini, 1891.

È un argomento che, come ben dice l'A., fu quasi inesplorato dai giuspubblicisti fino a vent'anni addietro e che ora da molti scrittori è trattato e discusso con molta larghezza. L'egr. professore, conoscitore di tutta la letteratura tedesca, importantissima in questa materia, esamina questa dal lato scientifico e pratico e la discute con molta acutezza e autorità, ora accettando ed ora confutando le dottrine del Gneist, del Roenne, del Laband, dello Schulze, del Sarwey e di altri valenti scrittori della scuola germanica, sottili indagatori delle leggi amministrative e delle dottrine costituzionali.

La sua conclusione è che la legge del bilancio non produce alcun effetto di fronte ai diritti dei terzi i quali rimangono integri; che i privati possono seguitare a farli valere avanti le magistrature competenti; che essa è una vera legge formale e materiale contenente rapporti giuridici della più alta importanza tra il Governo ed il Parlamento.

A queste stesse conclusioni, ma per via diverse, giunsero il Sarey, l'Andst, il Filomusi, e il valente professore si trova a combattere in buona compagnia una causa giusta.

K.

P. Cogliolo e A. Majorana. — *Codice scolastico*, leggi, regolamenti ecc. concernenti la pubblica istruzione, coordinati e commentati. Vol. XI della Raccolta dei Manuali Barbera. — Firenze, 1892.

Il bravo editore fiorentino continua con fortunato concetto e con pratico criterio la pubblicazione di quei Manuali di scienze giuridiche, sociali e politiche, che nella parte teorica sono giunti al IX volume e nella pratica all'XI, tutti compilati con misurata brevità e con perfetta diligenza

Questa che annunciamo, compilazione pregevole di due valenti professori, ha una breve prefazione che spiega la partizione della raccolta e ne constata la importanza e dà commentata brevemente la legge fondamentale sulla istruzione pubblica, che, non ostante la lunga ed affaticata legislazione scolastica, è ancora la migliore e più completa legge che abbia l'Italia, seguono le leggi e gli ordinamenti della amministrazione centrale e locale e delle singole parti dell'insegnamento; le norme dell'insegnamento privato e finalmente i programmi.

Sono poco più di 906 pagine in ottavo con bellissimi caratteri e correttissime, come tutte le edizioni Barbera e vi trova posto tutta la legislazione scolastica, varia, complessa, aggrovigliata e fin qui dispersa, con molto profitto dei molti insegnanti, magistrati, giuristi e privati cittadini.

L'importanza dei Codici fin qui pubblicati fa desiderare che la raccolta continui e che in breve si aggiungano quello finanziario, della sanità pubblica, ed altri di grande interesse per le relazioni dei cittadini con il governo e con le sue amministrazioni.

K.

NOTIZIE

CINQUE VOLUMI D'OPERE INEDITE DI NICOLO' TOMMASEO

affidati al Museo Civico di Venezia

Sua Eccellenza il Comm. Domenico Berti, che serbò sempre per Venezia una speciale affezione, e parlerà la Storia di quanto egli abbia fatto nel Ministero Lamarmora, cui apparteneva, perchè le Provincie Nostre fossero linerate dal dominio forastiero, con nuovo atto di generosa deferenza voleva affidati al nostro Museo Civico i cinque inediti volumi di Nicolò Tommaseo, ch'erano in sue mani, de' quali parlano i documenti, che abbiamo la compiacenza di pubblicare. Ben a ragione è dell'epoca detto che saranno la *Gemma più preziosa* della raccolta che de' fasti per Venezia gloriosissima, di cui quattro di que' volumi discorrono, possiede ora il Museo stesso. La parola securamente serena, profondamente indagatrice, sommamente libera e patriottica dell' uomo insigne potrà valere a scuola fruttuosamente gagliarda, ove le memorie del passato non si disdegnino, a severa educazione del presente e dell'avvenire.

Illustrissimo Signor Sindaco,

Venezia, 6 luglio 1892.

Sono lietissimo di poter trasmettere cinque Volumi del nostro veneratissimo Nicolò Tommaseo inviatimi dall'amico mio il Deputato Domenico Berti Primo Segretario per Sua Maestà dell'Ordine Mauriziano. Sono manoscritti preziosi: quattro di essi hanno per titolo Venezia, l'Italia, l'Europa negli anni 1848-49 con accenni alle cose che precedettero e che seguirono i solenni e mirabili avvenimenti di allora; il quinto è una raccolta importantissima di suoi scritti Educativi e Morali.

Perchè rimangano gelosamento custoditi, perchè trattano in gran parte di cose nostre, perchè tra noi il Tommaseo ebbe lunga, onorata,

operosisima dimora, perchè Venezia nostra fu in quegli anni famosi l'ultimo baluardo della nazionale indipendenza difeso con tanto ardimento, con tanta tenacità di consiglio, con tanti sacrifizi; ben a ragione Sua Eccell. il Comm. Berti destina a Venezia il ragguardevolissimo dono, ed io mi chiamo fortunato di esserne l'interprete per affidarlo al Patrio Museo, sì ricco di monumenti e documenti del maggior pregio. — Non dubito del piacere che le arrecherà questa mia comunicazione, e pel dono in sè, e per la persona da cui viene, e non può non accrescere decoro alla patria nostra Istituzione. Nel riparto del Museo assegnato ai fasti del quarantotto e quarantanove, sarà per fermo la gemma più splendida.

Voglia poi, Illus. Sig. Sindaco gradire, i sensi di sincera stima del suo devotissimo, obbligatissimo

J. Bernardi.

Venezia, 18 luglio 1892.

All'Illustr. Sig. Comm. Mons. Jacopo Bernardi.

La Giunta Municipale alla quale ho partecipato la gentilissima lettera 5 corr. della S. V. Illus. accettò colla più viva gratitudine il prezioso dono di cinque volumi inediti dell'Illustre Nicolò Tommaseo.

Queste opere del grande che tanto onorò Venezia da lui considerata patria adottiva, verranno ad arricchire il cospicuo corredo di documenti e memorie della gloriosa epoca 1848-49 posseduti dal nostro Museo; elementi ragguardevoli di studio, per il periodo storico di così alta importanza per la Nazione.

Sarà mia cura di far raccogliere e custodire degnamente i preziosi volumi.

Abbia la S, V. Illus. cui spetta il merito principale di farli assegnare a Venezia, e che volle aggiungere a tante benemerenze anche questa grandissima, la riconoscenza e i più sentiti ringraziamenti della cittadina rappresentanza interprete dei sentimenti di Venezia.

Gradisca, Egregio Commendatore, le espressioni delle mia alta stima e considerazione

Il Sindaco
R. Selvatico.

A. S. E. Comm. Domenico Berti
Primo Segretario dell'Ordine Mauriziano,

Torino.

Dal Comm. Mons. Jacopo Bernardi mi furono consegnati cinque volumi manoscritti di opere inedite di Nicolò Tommaseo, che dalla E. V. generosamente furono destinati al nostro Civico Museo.

La Giunta Municipale nell'accettare con animo riconoscente il dono poezioso mi diede il gradito incarico di presentare alla Ecc. V. i più sentiti ringraziamenti.

I manrscritti di quel sommo che calcolò Venezia come sua seconda patria saranno conservati a vantaggio degli studiosi fra i ricordi di quell'epoca gloriosa che fu tanta parte del nostro risorgimento.

S'abbia l'E. V. la più sentita nostra riconoscenza e gradisca le espressioni del mio profondo ossequio.

18 Luglio 1892.

R. Selvatico.

IL MONUMENTO A FRA PAOLO SARPI

(K) Venezia ha pagato quel debito che il Senato Veneziano aveva lasciato insoddisfatto per conciliarsi propizia la Curia Romana dopo la lunga lotta capitanata dal forte Servita.

Cc là dove fu un giorno il chiostro che ospitò per cinquanta anni il teologo della repubblica e raccolse le ultime parole di lui morente, presso a quel ponte dove consumavasi un grande delitto, compievasi una tarda ma giusta riparazione.

Nel 20 Settembre, ad opera di un Comitato cittadino, innalzavasi un monumento al Sarpi, opera egregia del valente Marsili e il Sindaco di Venezia, Riccardo Selvatico, davanti il popolo plaudente ed al cospetto dei rappresentanti del Parlamento e delle principali città italiane pronunciava il discorso che qui pubblichiamo ad onore di Venezia nuova e del suo Rappresenntante.

Signori,

Non è ancora trascorso mezzo secolo da che un papa segnalato nella storia per la sua cieca avversione a ogni idea di progresso, vituperando un giorno, nel cospetto di cittadini veneziani il nome del Sarpi, augurava che la memoria del Sarpi ne andasse per sempre dispersa.

Al triste augurio di Gregorio decimosesto noi rispondiamo con questo monumento.

Nel giorno solenne in cui si commemora Roma restituita all'Italia, ci è caro sciogliere un debito di gratitudine civile, verso l'uomo che precorse

e preparò, alla distanza di quasi tre secoli, una fra le più legittime e feconde rivendicazioni della presente civiltà.

Come tutte le eminenti figure storiche, anche quella del Sarpi ha duplice valore: valore individuale, per quanto personalmente ideò, operò patì: valore di simbolo perchè incarna lo spirito d'un grande popolo e d'un grande governo, devoti sì al vangelo di Cristo, ma non asserviti alle ambizioni dei suoi vicari.

Dopo il concilio di Trento il papato si costituisce spiritualmente e, temporalmente in monarchia assoluta; la giurisdizione ecclesiastica insidia minaccia, invade la giurisdizione laica, i cui ordini religiosi, nati dalla reazione cattolica, s'impadroniscono delle coscienze coi seminari e cogli oratorj, col pergamo e col confessionale.

Fra Paolo è la resistenza illuminata, inflessibile, a quest'ordine di fatti e a quest'indirizzo d'idee. Egli proclama la Chiesa indipendente nelle cose dello spirito, ma la sommette ai poteri pubblici in quella parte delle sue discipline che s'attiene alla vita civile; e se talvolta conferisce allo Stato facoltà che noi gli neghiamo non devono i discreti dimenticare e l'indole dei tempi e la necessità della battaglia che a quei giorni si combatteva.

Se la parte più intima della coscienza religiosa del Sarpi — intendo di quel colloquio senza fine che l'uomo superiore tiene con sè stesso sugli eterni misteri — sfugge di necessità al giudizio della storia, questo solo è lecito arguire da' suoi atti e da' suoi scritti: ch'egli vagheggiava per la chiesa cattolica tale riforma di disciplina, d'attribuzioni, di costume, da ricondurla alla purezza spirituale delle origini — « Viviamo come si conviene al nostro ministero, che non si porta l'archibugio per coprirsi poi col breviario » — diceva egli traducendo nella sua forma arguta e scultoria l'antico ideale di Dante.

Fra i suoi contemporanei, pochi gittarono così addentro lo sguardo nel vuoto morale del secolo decimosettimo. Egli vide l'anima italiana, estenuata dai tripudi pagani della Rinascenza, umiliarsi nelle pratiche d'una pietà ambigua ed ipocrita; vide ogni libertà soffocata dal triste abbracciamento del Gesuita collo Spagnuolo, e detestò l'uno e l'altro con dolore di cristiano e con odio di patriota.

Uomo di scienza, se da lui non partì taluna di quelle possenti iniziative che schiudono orizzonti ignoranti, è certo però che l'aver compreso e fatto suo il metodo sperimentale pur allora sorgente, l'aver seguito con fervida simpatia tutto il moto di ricerche de' suoi tempi, l'aver serbato tra le pratiche controversie affidate al suo ufficio il culto della scienza pura forma uno dei lineamenti più originali e geniali della sua fisonomia.

Un austero bisogno di verità, ecco l'impronta costante di questa fisonomia nelle sue espressioni più diverse. Il consultore di Stato ribatte i sofismi giuridici; il credente, condanna le simulazioni dell'ipocrisia; lo scienziato scruta con occhio sereno gli aspetti della realtà; lo storico, di

sotto ai pretesti religiosi scova i moventi umani; il prosatore disdegna ogni arteficio e tratta la parola come scalpello che incide, non come fronda che infiora.

E tutte le sue qualità intellettuali sono sorrette e integrate dalla sua forza morale. Di questa forza subiscono il fascino anche quelli che ne ignorano le opere. I libri del Sarpi potrebbero giacer tutti dimenticati nel fondo delle biblioteche, ch'egli non resterebbe men vivo, come una delle coscienze più virilmente temprate della storia italiana.

Non è vero, signori, che il solo elemento efficace di progresso sia l'intelligenza; lo è altrettanto la moralità. Il carattere del Sarpi ha deposto in favore delle sue idee e contribuito al loro trionfo.

Come sarebbero felici i suoi avversari, se potessero argomentare dall'uomo contro il pensatore!

Ma per quanto il loro odio s'accanisca e la loro malignità s'addestri la vita del frate rifulge ai nostri occhi immacolata. Ciò che li impaurisce anche oggi, d'oltre tomba, è più ancora del suo vasto intelletto, la tenacia indomabile della sua fibra; è quell'intrepida fede nella bontà della sua opera che gli faceva scrivere all'indomani dello scampato assassinio: io farò loro più male morto che vivo.

I nemici postumi di fra Paolo affermano che oggi si vilipende la fede. No, signori: noi rispettiamo il sentimento religioso in tutte le forme di cui si veste nelle coscienze e sugli altari: noi combattiamo soltanto chi lo trascina, lo snatura, lo immiserisce tra il conflitto delle passioni mondane e il bronzo che ci sta dinanzi significa nel nostro pensiero non già provocazione, ma omaggio ad un'anima grande che seppe adorare il suo Dio, e servire devotamente la sua patria.

Con tali sentimenti, signori, io ringrazio il Comitato che promosse l'erezione di questo monumento; ringrazio l'artefice che lo compì con intelletto d'amore; e affido la statua dell'immortale Servita alla custodia reverente del popolo veneziano.

RICORDI BIOGRAFICI

VINCENZO DE VIT

Una perdita nuova e gravissima facevano il giorno 17 del corrente mese alle sei e mezzo antimeridiane in Domodossola nella casa de' Rosminiani le lettere, le scienze storico-biografiche-artistiche, la lessigrafia considerata nella sua ampiezza maggiore, la specchiata ed operosissima semplicità della vita, la pietà religiosa, la incontaminata e forte affezione alla patria, la virtù, la dotta famiglia, cui erasi ascritto: spirava nel bacio del Signore la grande anima, mi si conceda chiamarla proprio così, del P. ab. Vincenzo De Vit. Nato da famiglia Padovana in un paesello della Diocesi Vicentina, in Mestrino, compiuti gli studi nel Seminario di Padova, ivi pure laureato in Teologia, nel 1836 era assunto al Sacerdozio, e ad un tempo all'insegnamento Ginnasiale, allora detto di Grammatica, nel medesimo Seminario dove avea sortito la sua educazione. E fu là certamente in mezzo a quelle memorie e a quegli esempi onorati di studi lunghi, faticosi, meravigliosamente modesti, specie nella coltura delle classiche lingue, che trasse vigoroso nutrimento a quella natura di ricerche pazientissime, che sono richieste in coloro che si accingono ad opere come quelle imprese dal De Vit che lasciano stupefatti, considerando il coraggio immenso che occorre ad accingervisi e a proseguirle

Sette anni durò nello insegnamento della Grammatica, indi passò Bibliotecario in Rovigo. Fattosi amico ai principali della Città, all'ottimo Vescovo Mons. Antonino Squarcina, al Silvestri che poi diventò Cardinale, e fu donatore generoso a Rovigo dell'avita ricchissima Biblioteca, a Padova della Casa di Francesco Petrarca in Arquà; al Ramello erudito Canonico Rodigino die' nuovo spirito e rese fiorente l'Accademia de' Concordi, e raccolse e dettò parecchie memorie importanti, che riguardano i fasti, gli uomini e le donne illustri di quella Provincia, tra le altre la *Illustrazione delle antiche lapidi romane del Polesine.*

Ammirato della vastità della dottina, della santità della vita di Antonio Rosmini, e del fine dal celebre e dovizioso Roveretano propostosi nella fondazione del suo nuovo istituto, che intitolava della Carità, vi si

ascrisse nel 1849, divenne intimo al fondatore, e consacrò al bene della nuova famiglia, l'ingegno, gli studi, l'opera, tutto se stesso.

Fra tanta varietà di applicazione in quegli anni della sua robusta giovinezza, e fra mutamenti pure che accaddero negli usi della vita, fra le distrazioni in molte maniere di scritti, non gli fuggiva mai dall'animo un pensiero dominatore: quello di un nuovo perfezionamento da recarsi al grande lessico del Forcellini, accresciuto e corretto dal Furlanetto, ma largamente capace di nuove correzioni ed aggiunte. Aveva pronti parecchi *materiali* all'immane lavoro, e nel 1858 co' tipi dell'Aldina in Prato diede principio alla pubblicazione a' 19 Dicembre 1878; vent'anni appresso scriveva: *Ho cominciata la prefazione, e spero che del vostro Forcellini sarete contento* (1). *Vi ho citato più volte, e se Dio mi dà vita, nel prossimo anno il lessico sarà finalmente compiuto.*

Dacchè si accinse coraggiosamente alla pubblicazione di quest' opera poderosissima, nelle stanzette assegnategli del modesto ospizio dei Rosminiani in Roma sarebbesi costantemente trovato ogni dì all' usato lavoro l'infaticabile ed umile, quanto valentissimo sacerdote. Del mattino primissimo diceva la Messa nella pulita e devota cappella dell'Istituto, recitato poscia l'officio, preso il caffè, passava immediatamente in mezzo a' suoi libri, e ve lo strappava l'ora del pranzo. Il lavoro d'oggi era il seguito di quello di ieri; la dimane di quello d'oggi: eternamente così. Interrompevanlo solamente a quando a quando dissertazioni d'indole storica, archeologica, biografica, o di cristiana pietà; ma, segnatamente le storiche ed archeologiche, faticosissime anch'esse. Questa sua tenacità rigorosa di studi era dolce, mi si concedano queste parole, non aspra, nè altera e intransigente mai; che quelle sue studiosissime stanzette non lamentavansi di vedersi visitate con dimestica ed affettuosa confidenza da scelti amici, con riverente stima da personaggi ragguardevolissimi italiani e forestieri. Fu in quelle

---

(1) Chiama qui *vostro* il Forcellini perchè nato e morto nella Parrocchia di Campo in quel di Alano e di Quero lungo il Piave. Ignoravasi ove fosse sepolto fino alla sera del 6 maggio 1850, in che visitando in compagnia di un mio discepolo ed amico, Antonio Pontini, il Demin che dipengeva in quella Chiesa, chiesto del luogo ove fosse sepolto il Forcellini e nata questione tra il Parroco che lo diceva in piena terra, ed il suo cooperatore che affermava aver udito suo nonno a dire che in chiesa si riccorse al libro de' morti, che ne rivelò essere stato deposto in chiesa nel sepolcro dei sacerdoti. Rientrati in Chiesa e cercato questo sepolcro di sotto alle panche, fu ritrovato. Basta aggiungere, io dissi: *Et hic Aegidius Forcellini;* non occorre che il nome.

stanzette e a questo prezzo che il De Vit compieva la stampa del grande Lessico Latino, accrescendo il Forcelliano unitevi le giunte stesse del Furnetto, di quindici mila voci, ripulendolo delle parole ch'erano state introdotte senza guarentigia, di quelle che la critica secura aveva respinte; sopprimendo le ripetizioni, restringendo le citazioni sovverchiamente prolisse, correggendo le inesattezze delle citazioni, del riferimento de' testi, delle spiegazioni, delle etimologie; e da sè pure provvedendo con pena accuratissima alla correzione delle bozze.

È d'uopo corregga l'*eternamente* delle sue stanzette in via Alessandrina; chè davasi qualche svago: un mese o poco più d'autunno. Recavasi fra suoi a Stresa, o a Domodossola a visitare, e anche qui nelle Provincie nostre, qualche suo amico più caro. Ma che sorta di svago era questo, se la massima parte delle sue opere minori, se la illustrazione de' luoghi principali delle Isole del Lago Maggiore; se la vecchia e moderna storia di quelle regioni note agli antichi, celebri a' nostri giorni furono il frutto di queste sue ricreazioni autunnali? Ma nello affrettarsi di tanta vita operosa, e in queste brevi parole provocate dall'angoscia di tanta perdita, si accenni almeno alla seconda parte dell'erculea impresa del De Vit, all'*onomastico*, che sciaguratamente rimane imperfetta, nè troverà forse chi la prosegua.

A' 15 Gennaio 1885 scriveva: *Io sto bene e non posso che ringraziare continuamente Iddio che mi dà lena a durare al lavoro faticosissimo e ingente dell'Onomastico. Ho cominciato la lettera ai primi di questo mese: vedete a che punto sono, e quanto lunga è ancora la via. Io però non mi prendo fastidio per questo: sufficit dici malitia sua, e vado innanzi. Iddio sa quello che vuole da me e basta.* E il 14 Aprile del 1887 soggiungeva, accennando di aversi dovuto trattenere a letto oltre a quindici giorni; *ora almeno di fatto, sono in via di guarigione e un progresso di miglioramento c'è; sebbene non sia per anco in istato di essere padrone delle mie gambe come prima.* (Per questo dovette rallentare e sospendere la sua abituale passeggiata serotina; forse non l'ultima cagione del mal essere che ne seguì e della infermità che lo trasse al sepolcro). *Però meno i giorni passati in letto, negli altri ho seguito sempre a occuparmi del mio pane quotidiano, e ho già terminato il primo fascicolo del IV volume, che va fino al vocabolo Legio, abbastanza lungo.* Gli addotti squarci di sue lettere possono segnare le condizioni del lungo e faticoso cammino che percorreva, e la tenacità gagliarda che presso gli ottanta anni, logorati nella seria assiduità de suoi studi, serbava ancora a percorrerlo. Ma a' 15 Aprile di quest'anno scriveva: *Ho aspettato fin qui a rispondere alla dolcissima ultima vostra nella speranza di potervi dare più consolanti notizie sull'esito della mia malattia. Pur troppo fino al presente essa è in uno stato quasi di sosta. Il catarro non è ancora vinto, e da questo tutto dipende. Il processo è così lento che non si possono fare pronostici. Speriamo tuttavia nella buona stagione e molto più nella misericordia di Dio.*

L'esito non arrise alla preghiere e speranze degli amici, a quanto la dottrina, la virtù domandavano a gloria della rosminiana famiglia e d'Italia. Nel dì ed ora accennata con la serenità dell'uomo giusto, che avea pagato largamente il tributo dell'assistenza ricevuta, lasciava il lutto tra noi, e l'anima eletta associavasi alla gloria immortale de' suoi più cari, del suo padre ed amico, fondatore dell'ordine, cui appartenne, e di quelli a lui congiunti d'affetto, di consuetudini, di studi, di vita illibatissima; ai quali brevi giorni innanzi erasi aperto il sepolcro. Tra le memorie che resteranno di lui vi sarà pur quella che Leone XIII nel distribuire la grande medagia d'oro a' più segnalati cultori delle lettere e delle scienze non potè far a meno di assegnarla all'insigne erudito e lessicografo che si umilmente e faticosamente viceva nel modestissimo ospizio rosminiano in Roma, la sua buona e dotta famiglia sì degna di rispetto, sì promettente, ebbe anche di quest'anno la sue perdite e prove assai gravi.

Jacopo Bernardi.

La Biblioteca dell'Ateneo

(Continuaz. vedi fasc. prec., pag. 195)

3031. **Contin ing. Antonio.** — Relazione sulla Banchina alla Giudecca davanti il Punto Franco all'Angelo Raffaele. — Venezia, tip. della Gazz. di Ven., 1889.

3032. detto Parere sulla bonifica del basso territorio fra Piave e Livenza e sua divisibilità o meno in più bacini. — Venezia, tip. Comp.-Tip., 1891.

3033. detto (Vedi Moti Tommaso).

3034. **Contin Francesco.** — Pubblicazione per nozze Bembo-Dionisi. Lettere diplomatiche del co. Baldassare Castiglione. — Padova, Seminario, 1875.

3035. **Continho Emanuele.** — Systema quaquaversum aristotelicum. — Ulyssipone, Radigues, 1751.

3036. **Contrucci Pietro.** — Cenni sulla vita e sugli scritti del cav. Luigi Ciampolini. — Pistoia, s. t., 1846.

3037. **Contuzzi Paolo.** — L'incidente consolare di Firenze. — Torino, Unione, 1888.

3038. detto La loi sur les prérogatives du souverain pontife. — Napoli, Perrotti, 1885.

3039. detto La questione romana e i partiti politici. — Macerata, Vessillo delle Marche, 1882.

3040. detto Del nuovo indirizzo ecclesiastico del diritto internazionale. — Napoli, s. t., 1882.

3041. detto La questione d'oriente dinanzi al diritto internazionale ed alla diplomazia europea. — Macerata, Bianchini, 1882.

3042. detto Guerra, civiltà e politica coloniale. — Firenze, Ricci, 1887.

3043. **Contuzzi Paolo.** — Diritto internazionale pubblico. — Milano, Hœpli, 1889.

3044. detto Diritto internazionale privato. — Milano, Bernardoni 1887.

3045. **Convenzioni** tra la Commissione del Consiglio Provinciale di Venezia e la Società dell'Alta Italia per l'esercizio di alcune ferrovie. — Venezia, Antonelli, 1875.

3046. **Convitti nazionali ecc.** — (V. N. 561).

3047. **Copernico Nicola.** — De rivolutionibus orbium cœlestium. — Basilea, s. t., 1566.

3048. **Copo Guglielmo.** — Pauli Aeginetæ salubria de tuenda valetudine præcepta et encomium artis medicæ. — Norimberga, s. t., 1525.

3049. **Coppino Michele.** — Relazione della Commissione per la riforma della legge elettorale politica 31 dicembre 1881. — Roma, Atti Parl., 1882.

3050. **Cora Guido.** — Il vero Sahra. — (Vedi Paolucci).

3051. **Coraulo Francesco.** Versi. — Belluno, Deliberali, s. d.

3052. detto Sull'abuso dei liquidi spiritosi. — Belluno, Deliberali, 1843.

3053. detto Sull'orfanatrofio di Belluno. — Belluno, Deliberali, 1856.

3054. detto La poesia italiana. Ode. — Belluno, Deliberali, 1856.

3055. detto Le accademie municipali. — Belluno, Deliberali, 1852.

3056. detto Le scuole comunali nel Cadore. — Venezia, Antonelli, 1853.

3057. detto Dell'Armonia. Ode. — Belluno, Deliberali, 1857.

3058. detto Sopra la vita letteraria del co. Francesco Miari. — Belluno, Deliberali 1861.

3059. **Corazzini Francesco.** — Storia della marina militare italiana antica. — Livorno, Giusti, 1882.

3060. **Corazzini N.** — Dente per dente. — Roma, Sommaruga, 1884.

3061. **Corbellini Napoleone.** — Melodie. — Parma, Carmignani, 1842.

3062. **Cordelia.** — Vita intima. Bozzetti. — Milano, Treves, 1881.

3063. detto Regno della donna. — Milano, Treves, 1880.

3064. **Cordenons Federico.** — Antichità preistoriche anariane della regione euganea. — Padova, Prosperini, 1888.

3065. detto Sul meccanismo delle eruzioni vulcaniche e genieriane. — Venezia. Fontana, 1885.

3066. **Cordenons Pasquale.** — Il problema della navigazione aerea. — Padova, Saccheto, 1867.

3067. **Cordova.** — (Vedi Seismit-Doda).

3068. **Coremi Teofilo.** — Lo spiritismo in senso cristiano. — Torino, Unione, 1889.

3069. **Corinci Nicola.** — Manuale di ginnastica. — Venezia, Coen, 1879.

3070. **Cormon Bartolomeo** e **Manni Vincenzo.** — Dizionario portatile di pronunzia francese-italiana e italiana-francese. Parigi, Cormon, 1843.

3071. **Cornaggia Giovanni.** — Assestamento dei tributi e delle spese delle provincie e dei comuni rurali d'Italia. — Milano, Patronato, 1888.

3072. **Cornaglia Emilio.** — Rapporto della Commissione dell'Istituto Lombardo per lo studio della malattia dei bachi da seta. — Milano, Bernardoni, 1857.

3073. detto Sui caratteri che presenta il seme sano dei bachi da seta. — Milano, Bernardoni, 1860.

3074. detto Atti della Commissione consultiva per i provvedimenti da prendersi contro la filossera. — Roma, Botta, 1880.

3075. detto Sulle branchie tranitorie dei feti plagiostomi. — Milano, s. t., 1857.

3076. detto Sopra una nuova specie di crostacci fifonostomi. — Milano, Bernardoni, 1860.

3077. **Cornaro Giovanni** e **Morosini Paolo.** — Memoria storica intorno alla Repubblica di Venezia. — Venezia, Carlo Palese, 1796.

3078. **Cornelio Agrippa.** — De occulta philosophia — Londra, s. t. e d.

3079. **Corneliani Giuseppe.** - Esperienze ed osservazioni sull'uomo e sugli animali intorno alla virtù del creosota. — Pavia, s. t., 1835.

3080. detto Due storie ragionate di angina. — Pavia, s. t., 1835.

3081. detto De perfectione medicinæ. — Venezia, s. t., 1844.

3082. dette Discorso inaugurale. — Padova, s. t., 1848.

3083. detto Sulla non infiammabilità della membrana interna dei vasi arteriori ecc. — Padova, s. t., 1843.

4084. detto Per le solenni esequie del dott. Giuseppe Torresini. — Padova, s. t., 1848.

3085. **Corner Camillo.** — Glorie patrie. — Padova, s. t., 1842.

3086. detto La scuola di ostetricia del collegio medico-chirurgico di Venezia. — Padova, Penada, 1841.

3087. detto Di alcuni fatti della storia veneziana. — Padova, s. t., 1844.

3088. **Corniani degli Algarotti M.** — Dello stabilimento delle miniere in Agordo. — Venezia, Andreola, 1824.

3089. **Corniani Giambattista.** — I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento. — Milano, Ferrario, 1832.

3090 **Cornoldi Gio. Maria.** — Prolegomeni sopra la filosofia italiana e trattato della esistenza di Dio. — Bologna, Mareggiani, 1877.

3091. **Corografia** dello provincie venete. — Venezia, s. t., 1853.

3092. **Corona Giuseppe.** — Sul Congo. Relazione. — Roma, Montellate, 1889.

3093. detto Esposizione universale del 1878 in Parigi. Classe X. Ceramica. — Roma, Botta, 1880.

3094. detto Dans la vallée d'Aoste. Manuel du turriste. — Milano, Lombardini, 1882.

3095. detto Manual de l'alpiniste. — Roma, tip. Romana. 1882.

3096. detto Renseignements pratiques et données numeriques a l'ousage des turristes. — Roma, Arteroel, 1881.

3097. detto Aenfrequente et Italij. — Roma, Flapuecini, 1880.

3098. detto Monte Bianco e Sempione. — Roma, Civelli, 1880.

3099. **Coronini Francesco.** — I sepolcri dei patriarchi di Aquileia. — Udine, Patronato, 1889.

3100. **Corput (Von Den).** — L'epidemie de fievre recurente observée a Saint-Petersburg en 1865. — Bruxelles, s. t., 1865.

3101. detto Sur un nouveau systeme de pessaires-leviers. — Bruxelles, s. t., 1865.

3102. detto Opére de matiere medicale et de therapeutique brasiliennes. — Bruxelles, Manceaut, 1865.

3103. **Corradi Alfonso.** — Del contagio della tisi polmonare rispetto alla storia dell'igiene pubblica. — Milano, Rechiedei. 1862.

3104. detto Osservazioni di punture di api susseguite da fenomeni gravi. — Milano, Rechiedei, 1882.

3105. **Corradi A.** — Relazione sul tema della III Categoria. Beneficenza ospitaliera e sanitaria al Congresso internazionale di Milano. — Milano, Patronato, 1880.

3106. **Corradini Francesco.** — Lexicon totius latinatis. — Patavii, Seminario, 1859.

3107. detto Africa Francini Petrarchæ nume primum emendata curante Corradini Francesco. — Padova, s. t., 1874.

3108. **Corradinus Joannes.** — In primum tomum antiquitatum romanorum etc. — Venetiis, s. t., 1738.

2109. **Corrado-Montuano Lodovico.** — Commentaria in apoforismos Hippocratis. — Venezia, s. t. e d.

3010. **Correnti Cesare.** — Sul Congresso internazionale di statistica. — Torino, tip. del Min. d'Agr., 1863.

3111. detto Annuario statistico. — Torino, s. t., 1858.

3112. detto (Vedi Depretis Agostino).

3113. **Correnti Cesare.** — Note storico-biografiche di Leonardo Carpi. — Milano, Vallardi, 1888.

3114. detto Statistica delle opere pie e delle spese di beneficenza sostenute dai comuni e provincie. Vol. I, Piemonte. - Roma San Michele, 1886.

3115. detto Catalogo degli oggetti esposti nel padiglione del risormento italiano. Parte I, Medagliere. — Milano, Dumolard, s. d.

3116. detto Il nipote del Veste Verde. Almanacco 1884. — Milano, Vallardi, 1884.

3117. **Corroyer Ed.** — L'architecture gotique. — Paris, Maison Quautin, 1891.

3118. **Corsi Tom.** — Memoria sulle ingiu6ie emesse dal Marchese Franzoni, da Aless. Carli e Duucan Charmichcel contro l'avv. Tom. Corsi e dott. Tito Sbragia. — Firenze, Barbera, 1873.

3119. **Corsini Bartolomeo.** — I pannini caldi. — Firenze, Baccini, 1889.

3120. detto Il Forracchione desolato. Poema. — Firenze, Baccini, 1887.

3121. **Corso Rinaldo.** — Cenni biografici intorno a Veronica Gambara da Correggio e lettere della stessa. — Correggio, Palazzi, 1884.

3122. **Corso forzoso (del).** — Relazione. Vol. 3. — Firenze, Botta, 1869.

3123. **Cortacio G.** — Trutina medica. — Patavii, s. t., 1654.

3124. **Cortambert E.** — Physiographie du description générale de la na'ure. — Paris, Hachette, 1836.

3125. **Corte Clemente.** — Risposte ed osservazioni alla relazione della Commissiane d'inchiesta sulla condotta dei prefetti Casalis e Corte. — Torino, Roux e Comp., 1884.

3126. detto Sulla genesi e sulla struttura del fungo maligno. — Venezia, s. t., 1840.

3127. **Cortese Francesco.** — Dei rapporti e dei confini dell'anatomia. Prolusione. — Padova, s. t. e d.

3128. detto Degli organi costituenti l'apparato delle sensazioni. Vol. 3. — Padova, Zambeccari, s. d.

3129. detto (Vedi Berres).

3130. detto Sull'intima struttura delle tonache proprie dei vasi sanguigni. — Padova, s. t., 1846.

3131. detto Risposta alle considerazioni del dott. Novati sopra un caso di idrorachitide. — Verona, s. t., 1838.

3132. detto Osservazioni anatomiche sopra alcuni casi di anomalie di sviluppo. — Venezia, s. t., 1842.

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Fausto Rova, gerente responsabile.

3133. **Corticelli Alessandro.** — Dello spirito di sistema in medicina. — Siena, s. t., 1844.
3134. **Corvetto.** — (Vedi Barazzuoli).
3135. **Corvini Lorenzo.** — Dell'innesto della peripneumonea o polmonare dei bovini. — Milano, Aernardoni, 1856.
3136. **Cosati.** — Custozza. — Lugano, s. t., 1851.
3137. **Cossa Luigi.** — Pietro Verri in Olanda. — Milano, Bernardoni, 1873.
3138. detto Lettera al prof. Emilio Nazzani, solo sunto di economia politica. — Bologna, Caragnani, 1873.
3139. detto Economia politica. (Vedi Jevons Srunleg.).
3140. **Cossali Pietro.** — Scritti inediti, pubblicati da B. Boncompagni. — Roma, tip. Belle Arti, 1857.
3141. **Costa Antonio.** — Corso biennale di operazioni chirurgiche. — Roma, s. t, 1839.
3142. **Costa Emilio.** — Lettere di Paolina Leopardi a Marianna ed Anna Brigenti. — Parma, Bnttei, 1887.
3143. **Costa Giuseppe.** — La fauna salentina. Vol. 2. — Lecce, Salentina, 1873.
3144. **Costa G. G.** — Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte d'Appello di Genova nel 1878. — Genova, Sordo-Muti, 1879.
3145. **Costantini B. A.** — (Vedi Brunone).
3146. **Costantini Girolamo.** — Il Cadore e i nuovi boschi. — Venezia, Antonelli, 1864.
3147. detto Le Cadore et les forêts. — Paris, Dentu, 1864
3148. **Costantini Gio. Paolo.** — Lorenzo cav. Urbani, architetto di Venezia, e il suo progetto per la facciata della basilica di di S. Lorenzo in Firenze. — Lucca, Benedini, 1876.
3149. **Costantini Marco.** — Sopra l'esame dei testimoni nel processo d'inquisizione criminale. — Venezia, Alvisopoli, 1827.
3150. **Costantini.** — Convitti nazionali. Relazione intorno alle ferie autunnali del 1883. — Roma, Bencini, 1884.
3151. **Costantino-Ali Giuseppe.** — Inspirazioni, prose e poesie. — Messina, tip. Popolare, 1870.
3152. **Costardi Gio. Batta.** — Sull'arte d'istruire i sordo-muti. — Milano, Chiesa, 1858.
3153. **Costi Michele.** — Teoria della porzione legittima della collocazione ed imputazione nella porzione legittima od ereditaria. — Venezia, Andreazzi, 1841.
3154. detto Vocabolario usuale di Giurisprudenza (Incompleto). — Venezia, Bazzarini, 1844-48.
3155. detto Il Codice di Commercio di terra. (Incompleto). — Venezia, Andreazzi, 1841.

3200. **Cronaca** politica, legislativa ed amministrativa dagli ultimi tempi della dominazione austriaca in Italia in avanti. Vol. 3. — Milano, Pirola, s. d.

3201. **Crosby William.** — Contributions to the Geology of Eastern Massachussetts. — Boston, s. t., 1880.

3202. **Crovato Natale.** — Dei collegi-convitti. — Venezia, Fontana, 1876.

3203. **Cucetti Luigi.** — Della metafisica e della letteratura. — Treviso, Andreola, 1844.

3204. detto Della vita e delle opere di Vittorio Alfieri. — Treviso, s. t., 1843.

3205. **Cunich Raimondo.** — Saggio di versione di epigrammi latini fatto da Lorenzo Rondolini. — Trieste, s. t., 1832.

3206. **Currioni.** — (Vedi Barazzuoli).

3207. **Curti Pier Ambrogio.** — Tradizionali leggende di Lombardia. Vol. 4. — Milano, Battezzati, 1847.

3208. detto Madama Celan. — Milano, Manini, 1858.

3209. **Cusmano Giuseppe.** — Dizionario metodico alfabetico di viticoltura ed enologia. — Milano, Dumolard, 1889.

3210. **Cust Roberto.** — La religione e le lingue dell'Indice inglese. — Milano. U. Hœpli, s. d.

3211. **Custodi barone.** — (Vedi Verri Pietro).

3212. **Czernay A.** — Nachtrag zur fauna der charkowschen gouvernements. — Mosca, s. t., 1865.

3213. **Cuzzoni Emanuele.** — Commento al Vol. VIII del Codice di Comm. It. — Verona, Drucker, 1883.

3214. **Cyon (De).** — La Russie contemporaine. — Paris, Calmann Levy, 1891.

D

3215 **Da Camin Giuseppe.** — Relazione sull'istruzione della provincia di Venezia. — Venezia, Antonelli, 1871.

3216. **D'Alberti de Villeneuve.** — Gran dictionaire française-italien. — Milano, Truffi, 1842.

3217. detto Simile italiano-francese. — Milano, Traffi, 1842.

3218. **Dalecampio Jacobo.** — Athenæi macieratitis loculentissimi elegantissimique scriptoris. — Lugduni, Karsy, 1583.

3219. **Dall'Acqua-Giusti Antonio.** — L'Ezzelenide. Tragedia latina di A. Mussato. — (Estr. Atti Ateneo, 1852).

3220. detto I Veneziani in Atene nel 1687. — Venezia, Antonelli, 1883.

3221. detto Alcuni scritti letterari. — Venezia, Antonelli, 1878.

3222. detto Le statue galliche. — Venezia, Antonelti, 1878.

3223. detto La loggia del doge Ziani. — Venezia, Ferrari, 1880.

3224. detto Icaro e Dedalo, gruppo del Canova. — Venezia, Commercio, 1877.

3225. detto L'Atramentum d'Apelle. Proposte d'una correzione a un passo di Plinio Secondo. — Venezia, Grimaldo, 1876.

3226. detto L'arco acuto e i Guelfi. — Venezia, Antonelli, 1885.

3227. **Dall'Acqua Sebastiano.** — De Clodiensibus. Elogium. — Venezia, Rosa, 1810.

3228. **Dalla Bona Giovanni.** — Dei soprarredditi e cause eliminatrici di essi. — Venezia, Fontana, 1888.

3229. **Dalla Croce fu Andrea.** Cirurgia universali e perfecta — Venezia, Maglietti, 1605.

3230. **Dalla Vecchia Luigi.** — Sonetto per nozze Michiel-Bianchi — Vicenza, s. t., 1876.

3231. detto Anacreontica per nozze Bianchi-Michiel. — Vicenza, s. t., 1876.

3232. **Dall'Ongaro F.** — Viola tricolore. Scene famigliari. — Padova-Crescini, 1846.

3233. **Dall'Oste Luigi.** — San Polo nel Trevignano. Cenni storici con la genealogia dei Gabrieli. — Venezia, s. t., 1874.

3234. **Dalla Piazza.** — Volgarizzazione di Dante. — (Vedi Manfrin).

3235. **Dalla Vecchia Aloysio.** — In obitum Dantis Allegherii, epicodion. — Vicenza, Staider, 1865.

3236. **Dal Medico Angelo.** — Della fratellanza dei popoli nelle tradizioni comuni. Saggio poliglotta. — Venezia, Cecchini, 1881.

3237. detto Cristo in Vaticano attribuito a Victor Ugo. — Venezia, Cecchini, 1885.

3238. detto Ore d'ozio. Poesie originali italiane. — Venezia, Antonelli, 1878.

3239. detto Canti del popolo di Chioggia. — Venezia, Antonelli, 1872.

3240. **Da L'Horto Grazia.** — De l'historia dei semplici aromati. — Venezia, Scotto, 1597.

3241. **Dal Mistro Angelo.** — Intorno alla lingua italiana, epistola poetica. — Venezia, Picotti, 1821.

3242. detto Due Sermoni. — Venezia, s. t., 1824.

3243. **Dal Pozzo Enrico.** — Un capitolo psicofisiologia Giordano Bruno. Conferenza. — Foligno, Sgoriglia, 1885.

3244. **Damiani Abele.** — Relazione sulla prima circoscrizione agraria (Caltanisetta . Fasc. I, Parte generale. — Roma, tip. del Senato, 1884.

3245. detto Simile. Statistica dei beni posseduti dagli enti morali della Sicilia. — Roma, Forzani, 1884.

3246. detto Simile. Fascicolo relazione generale sulla agricoltura della circoscrizione. Vol. 3. — Roma, Forzani, 1885.

3247. **D'Ancona A.** — (Vedi Gaspary Adolfo).

3248. **Dandolo C. I.** — Firenze fino alla caduta della repubblica. — Milano, Ubicini, 1843.

3249. **Dandolo G. A.** — Alcune parole al Lloyd di Vienna. — Venezia, s. t., 1860.

3250. detto Risposta all'autore delle Osservazioncelle. — Venezia s. t., 1817.

3251. detto Sui quattro cavalli della Basilica di S. Marco. — Venezia, s. t., 1817.

3252. detto La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi 50 anni. — Venezia, Naratovich, 1857.

3253. **Dandolo Tullio.** — La Svizzera occidentale. Vol. 6. — Milano, s. t., 1829.

3254. **Danet Petrus.** — Phaetri Augusti Caesaris Liberti, Fabularum Aesopianum, libri quinque. — Bassani, Bernardini, 1787.

3255. **D'Andrea R.** — Altro della pianta tessile, il Ramie in Italia, — Sarno Ippogrifo, 1877.

3256. **Dana James.** — Manual of mineralogy. — London Fruber, 1857.

3257. **Danti Ignazio.** — Sopra le fortezze e le loro istituzioni. — Foligno, Salvati, 1888.

3258. detto Primo volume dell'uso et fabbrica dell'Astrolabio et del Planisfero. — Firenze Giunti, 1578.

3259. **Da Porto Luigi.** — Giulietta e Romeo. Novella storica. — Pisa, Nistro, 1831.

3260. **Da Ripa Lodovico.** — I Miscellanea. — Venezia, Lovisa, 1725.

3261. detto Dissertatio meteorologica. — Venezia, Coleti, 1733.

3262. **Da Schio Almerico.** — Meteorologia vicentina. Relazione. — — Vicenza, tip. commerciale, 1888.

3263. detto Valori orari della pressione atmosferica ricavati dal barografo di Hipp. — Venezia, Antonelli, 1888.

3264. detto Il Termografo di Vicenza nel 1886. — Venezia, ivi, 1888.

3265. detto Il Vulcanismo e le acque. Lettura. — Torino, Loercher, 1887.

(*continua*)

Editore DUMOLARD di Milano

Antonio Stoppani — *Gli intransigenti alla stregua dei fatti vecchi, nuovi e nuovissimi,* ecc.

Henry Latchfrod — *Senno e brio del Parlamento inglese.* traduzione, con proemio, note e appendice per l'avvocato Gaetano Meale.

Biblioteca scientifica internazionale — Sono pubblicati vo, lumi 45 di classici autori italiani e stranieri: Blaserna, Balfour Mandsley, Vogel, Jevous, Draper, Dwight, Whitney, Berthelot Secchi, Quatrefages, Lombroso, Rossi, Morselli, Siciliani, Spencer Stoppani, De Candolle, Mantegazza, Canestrini, ecc. ecc.

VITA
DI
ANTONIO ROSMINI

Versione dall'inglese con modificazioni ed aggiunte
DI
LUIGI SERNAGIOTTO

Tipografia dei Compositori - tipografi di Venezia, 1888

BIBLIOTECHINA GRASSOCCIA
RACCOLTA DA
F. ORLANDO E G. BACCINI

Volumi 8 in edizione di 250 esemplari, pubblicati in Firenze, editori Bocca.

Editori BOCCA di Torino

LA VITA DEL DIRITTO
NEI SUOI RAPPORTI
COLLA VITA SOCIALE
PER
GIUSEPPE CARLE

Seconda edizione riveduta, ampliata e messa in correlazione cogli studi contemporanei. — Lire **12.**

MANUALI BARBÈRA

DI

SCIENZE GIURIDICHE SOCIALI E POLITICHE

Prof. E. Gianturco, *Istituzioni di diritto civile italiano* Lire 2.

Ricca Salerno G., *Scienza delle finanze* Lire 2.

V. E. Orlando, *Principii di diritto costituzionale* Lire 2.

G. Grasso, *Principii di diritto internazionale* Lire 2.

P. Cogliolo, *Storia del diritto privato romano* L. 4.

P. Cogliolo, *Filosofia del diritto privato* Lire 2.

Pantaleoni, (Prof. Maffeo) *Principii di Economia pura.* — Un vol. legato in piena tela, con 47 diagr. Lire 2.

Supino (Prof David), *Diritto Commerciale.* Seconda edizione riveduta. — Un vol. legato in piena tela Lire 3.

Filippi (Dott. Angiolo), *Principii di Medicina Legale* per gli Studenti Legge ed i Giurisperiti. — Un volume legato in piena tela Lire 2.

Majorana-Calatabiano (Prof. Giuseppe) *La Statistica teorica e applicata.* — Un volume legato in piena tela, con 11 grafici Lire 2.

ortara (Prof. Lodovico), *Principii di Procedura Civile* — Un volume legato in piena tela Lire 2.

Wautrain Cavagnari (Avv. V.), *Elementi di Scienza dell'Amministrazione.* — Un volume legato in piena tela. Lire 2.

Mortara (Prof. Lodovico), *Istituzioni di Ordinamento Giudiziario.* — Un vol. legato in piena tela Lire 2.

Brugi (Prof. Biagio), *Introduzione enciclopedica alle Scienze Giuridiche e Sociali* Lire 2.

Orlando (Prof. V. E.), *Principii di Diritto Amministrativo* L. 2.

Il Codice di Procedura Civile, illustrato con le principali decisioni delle Corti del Regno, per cura di T. Bruno. L. 1.50.

Codice Penale pel Regno d'Italia, 2ª ediz. con gli articoli addizionali (R. Decreto 1 Dicembre 1889) Lire 3.

Codice di Commercio del Regno d'Italia illustrato colle più importanti decisioni delle Corti del Regno L. 3.

Codice Civile del Regno d'Italia, illustrato con le principali decisioni delle Corti del Regno, per cura di *T. Bruno* L. 3.

Codice di Procedura Penale e Legge di pubblica sicurezza con tutte le altre Leggi penali L. 3.50.

Codice delle Opere Pie, con gli atti parlamentari, riferenze delle altre leggi, circolari, moduli e commenti pratici L. 3.

Codice del Credito Fondiario con commenti L. 2.50.

Codice dei trasporti ferroviari ecc. L. 4.

GIULIO MONTI

NUOVI STUDI CRITICI

La poèsia d'amore in Germania alla stagione del romanticismo — *Il Passero solitario* di Giacomo Leopardi — Il *Consalvo* — La *Sera del dì di festa* e il *Sabato del Villaggio* — L'amore nel Leopardi — Manzoni e Virgilio — Giacomo Zanella — I nostri romanzi — Poeti dimenticati.

Firenze, Tipografia dell'Arte della Stampa — Lire **5.**

EDITORE - **GIUSEPPE PELLAS** - FIRENZE

BENVENUTI Avv. GIOV. BATTISTA. — I **Tramways.** Note Giuridiche. — Un Volume in-8. L. **8.—**.

CARRARA Prof. FRANCESCO, Senatore del Regno. — **Pensieri sul progetto di Codice Penale Italiano del 1874,** edizione riveduta e ampliata dall'autore. — Un Volume in-8 L. **3.—**.

SERAFINI Avv. FILIPPO, Professore nella Regia Università di Pisa — **Istituzioni di Diritto Romano comparato al Diritto Civile Patrio.** TERZA EDIZIONE. — Un volume in-8, L. **9.—**.

WILLIAMS Avv. JOSHUA. — **Principj di Diritto di Proprietà Reale,** prima traduzione con note (dalla 9 edizione inglese 1871) degli avvocati G. FRANCO e G. CANEGALLO. — Un volume in-8 di pag. 400, L. **9.—**.

MARCHI Avv. PAOLO. — **Commentari al Codice Civile** ed Elementi dei medesimi. — Due volumi in-8, L. **16.—**

ORLANDO Avv. VITTORIO EMAN. — **Delle Fratellanze Artigiane in Italia.** Contributo alla storia giuridica ed economica d'Italia con documenti inediti. — Un volume in-8, L. **5.—**.

ULRICO HOEPLI

STUDI POLITICI E GIURIDICI

PREZZI IDEALI E PREZZI EFFETTIVI

NOTE DI STUDIO

del prof. GIACOMO LUZZATI

Milano — 1892

ATTI

DEL SECONDO CONGRESSO AGRARIO PROVINCIALE

VENEZIA 1890.

Con relazioni dei prof. STRADAIUOLI — CETTOLINI — MOERMAN — DE KIRIAKI, e dei sigg. CONTIN — GHIRARDI — VALEGGIA — COMELLO — GIDONI.

LA GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA

Anno II

Raccolta di decisioni del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti e sentenze della Corte di Cassazione di Roma in materia elettorale, di competenza tra l'autorità giudiziaria e l'amministrativa e decisioni delle Giunte provinciali amministrative, diretta dall'*avv. Biagio Lomonaco*, patrocinante in Cassazione, col concorso degli *on. Grimaldi Frola, Della Rocca, Deodati* e prof. *Sansonetti* ed altri valenti giureconsulti.

MILANO - **ULRICO HOEPLI** - MILANO

LIBRAIO-EDITORE DELLA REAL CASA

ELENCO COMPLETO

DEI

MANUALI HOEPLI

pubblicati sino al 1891

La collezione dei *Manuali Hoepli*, iniziata col fine di popolarizzare i principii delle Scienze, delle Lettere e delle Arti, deve il suo grandissimo successo al concorso dei più autorevoli scienziati d'Italia, ed ha ormai conseguito, mercè la sua eccezionale diffusione, uno sviluppo di più di duecento volumi, onde dovette essere classificata per serie, come segue:

SERIE SCIENTIFICA-LETTERARIA E GIURIDICA

(a L. 1.50 il volume)

pei *Manuali* che trattano delle scienze e degli studi letterari.

SERIE PRATICA

(a L. 2 il volume)

pei *Manuali* che trattano delle industrie manifatturiere e degli argomenti che si riferiscono alla vita pratica.

SERIE ARTISTICA

(a L. 2 il volume)

pei *Manuali* che trattano delle arti e delle industrie artistiche nella loro storia e nelle loro applicazioni pratiche.

SERIE SPECIALE

per quei *Manuali* che si riferiscono a qualsiasi argomento, ma che per la mole e per la straordinaria abbondanza di incisioni non potevano essere classificati in una delle serie suddette a prezzo determinato.

RECENTI EDIZIONI HOEPLI

Ogni mese l'editore Hoepli presenta al pubblico nuove ed utilissime edizioni, delle quali ci affrettiamo di farne menzione nell'interesse degli studiosi.

Manuali Hoepli (Serie scientifica) **Mitologia greca,** di Arnaldo Foresti, I. *Divinità*, di pagine VIII-264; II. *Eroi*, di pagine VI-186 (L. 1.50 cadauno).

Dello stesso autore è in corso di stampa **Mitologia romana,** in un volume solo; tutti e tre questi Manuali sono utilissimi agli studiosi dell'antichità classica.

Grammatica della lingua rumena coll'aggiunta di un vocabolario delle voci più usuali, del prof. R. Lovera, di pagine VIII-200 (L. 1.50). Una Grammatica rumena per gli italiani mancava finora.

Il giardino infantile, del prof. P. Conti, di pag. IV-212 con 27 tavole doppie a colori (volume doppio. L. 3.) — Nessun maestro, nessun ispettore o sovraintendente scolastico dovrebbe essere privo di questo Manuale, compilato su basi essenzialmente razionali e in armonia coi dettati della scienza dell'insegnamento primario.

Lo studio delle lingue straniere, ossia l'arte di pensare in una lingua straniera, di C. Marcel; prima traduzione italiana del prof. G. Damiani, di pag. XVI-136 (L. 1.50).

Cristoforo Colombo, del prof. Bellio, di pag. VIII-160 con 10 tavole (L. 1.50).

Per la Serie pratica: **Orticoltura,** del professore G. Tamaro, di pag. XVI-424 con 60 incisioni nel testo (fol. doppio, L. 4).

Per la Biblioteca degli Studi giuridici e politici: **La responsabilità civile della pubblica amministrazione ed il diritto comune,** di G. Vacchelli, in-8 di pag. VIII-282 (L. 3.50).

Per la Biblioteca dell'Elettricità: **Dinamo e motori elettrici.** Norme pratiche per la loro costruzione e per varie applicazioni, di G. Pardini, in-16 di pag. 238 con 42 incisioni (L. 2).

Trattato elementare di elettricità e magnetismo, di G. Finzi, in-8 di pag. 504 con 183 incisioni (L. 6).

Con lodevole intento di soddisfare ad un sentito bisogno degli studiosi, l'editore Ulrico Hoepli, di Milano, ha già da qualche anno, e con meritata fortuna, iniziato la pubblicazione di ottimi volumetti, in cui sono, in modo chiaro e popolare, studiate le principali letterature straniere. Così oltre alla letteratura **Americana** dello Strafforello; l'**Italiana** del Fenini, la quale si sta traducendo ora

ANGELO POLIZIANO

SCRITTORE DELLA CONGIURA DEI PAZZI

I.

Fu detto che nei secoli XV e XVI gli Umanisti portarono le lettere latine a tanto splendore da rivaleggiare quasi con i sommi dell'epoca più bella di Roma. Niente di più vero che questa affermazione. Lo studio assiduo, profondo degli esemplari più corretti aveva ingenerato negli scrittori del Rinascimento l'abito della pura favella latina e l'orecchio assuefatto quotidianamente al ritmo sonoro di Marco Tullio avvertiva le dissonanze minime, come se la lingua non fosse già morta, ma vivente tuttora. Con la spontaneità del linguaggio gli Umanisti avevano ereditato dai classici lo spirito stesso romano, quello spirito fiero che fece sempre capolino nelle frequenti lotte letterarie (1) e che nella città dei Papi, sì doviziosa di antichi ricordi, alimentò il paganesimo di Pomponio Leto e di Bartolomeo Sacchi, più noto sotto il nome di Platina.

Nessun'altra letteratura forse potrà avere una resurrezione perfetta, fulgida al pari di quella che nel periodo del

(1) Lettere di Angelo Poliziano, ediz. Grifio, 1533, tomo I, pag. 31. G. B. Guarino scrive: *ita sunt horum temporum mores, ut, si quis liberius quid proferat, bellicum cecinisse videatur.*

Rinascimento ebbe la latina. Le faticose ricerche nelle biblioteche dei conventi, nelle sagrestie delle chiese, negli archivi notarili erano diventate l'unica passione dei dotti. I principi facevano a gara nell'inviar attivi investigatori in Grecia, a Costantinopoli, alle falde del Libano. Ingenti somme vi spesero Lorenzo dei Medici (1) e Nicolò Quinto. Si arrivò sino a lasciar da parte il nostro volgare che rimase soltanto nelle masse del popolo e nelle corrispondenze di famiglia. Siffatto ritorno all'antico ebbe anche la sua influenza sopra la religione che sembrò avere aspirazioni pagane e rese necessaria al Riforma. Si racconta che mons. Giovanni della Casa, per tema di viziare il ciceroniano suo stile, recitava tutti i giorni l'Ufficio secondo il testo Greco anzichè secondo quello di Roma.

II.

Angelo Poliziano (2) sentì forse più vivamente che molti dei suoi contemporanei il fascino della letteratura latina. Anzi io credo di non fare torto alla sua memoria se affermo che il nostro volgare fu da lui piuttosto trascurato. I migliori anni egli li consacrò allo studio dei prosatori e dei poeti del secolo d'Augusto e alle disquisizioni critiche di cui sono infarcite le Miscellanee e parecchie delle Epistole. Ma la moda dei tempi scusa il Poliziano, come anche anche l'esser vis-

(1) Da una mia traduzione del *De bello Neapolitano* di Giovanni Pontano, alla quale tuttora sto attendendo tolgo il seguente brano relativo ai Fiorentini: *La vera gloria e il merito peculiare di loro consiste nell'aver quasi da morte richiamate le lettere latine coll'applicarsi allo studio delle opere della Grecia e del Lazio e coll'assegnar salario, premi ed onori agli studiosi delle due lingue che invitarono nella loro città* (lib. I).

(2) Messer Angelo comunemente si fa discendere dalla famiglia *Ambrogini*, la quale non è esistita mai in Montepulciano, mentre si ha continua memoria dei *Cini*.

Senza dubbio l'errore devesi a qualche malaccorto che di *Messer Angelo d'Ambro'* (per Ambrogio, assai in uso) *Cini* fece *Messer Angelo Ambrogini*.

suto alla corte di Lorenzo dei Medici che dispensava agli Umanisti favori amplissimi fino a spedir loro libri di costo enorme, dei quali era ben fornita la sua Biblioteca (1).

A Firenze, nell'intimità del Magnifico, che affidò a lui l'educazione del figlio Piero, si trovava il Poliziano l'anno stesso che ebbe luogo la funesta Congiura dei Pazzi.

Come accade per solito nelle improvvise sciagure, la mente del giovane ventiquattrenne fu impressionata assai da quell'attentato alla potenza Medicea, che cagionò la morte di Giuliano, in cui lode messer Angelo stava componendo le *Stanze per la Giostra*, poemetto che restò così incompiuto.

Egli medesimo ci racconta tutto il proprio orrore e sbigottimento nei *Commentaria coniurationis Pactianae*, scritti e pubblicati dentro lo stesso anno trovandosene, a quanto asserisce il marchese G. Adimari, una copia con la data del 1478 nella Biblioteca del Principe Strozzi in Firenze (2). A prima vista il titolo di Commentaria può far sorgere il pensiero che sieno stati composti giorno per giorno; ma vari luoghi della monografia l'escludono assolutamente. Oltre di che bisogna ricordare che il Poliziano dimorava nello stesso palazzo dei Medici, e che questo allora era pieno zeppo di armati e di gente che favoriva la famiglia di Cosimo (3): sa-

(1) Poliziano ad Ermolao Barbaro (ed. cit., tomo I. pag. 17): *Cum Franciscus Gaddius Florentinus..... forte, ut fit, in sermone apud Laurentium Medicem, nuper injecisset, desyderare te volumen, si quod hic emendatum Dioscoridis haberemus, statim nobis Laurentius (ut est homo tui studiosissimus) pro more auctoritateque mandavit, ut eam rem quam primum quamdiligentissime curaremus. Eu tibi igitur librum, mi Barbare* etc.

(2) *Commentaria Coniurationis Pactianae* con molti documenti per cura del mar. P. Adimari. Napoli, 1769.

(3) *Ego recta homum perrexi: Iulianumque multis confectum vulneribus, multo cruore foedatum miserabiliter jacentem offendi. Ibi titubans et prae doloris magnitudine vix satis animi compos, a quibusdam amicis sublevatus, domum sum deductus*

Omnia ibi armatorum plena erant, omnia farentium clamoribus personabant etc. Adimari, ediz. cit., pag. 22.

rebbe quindi strano non poco il presumere, anche nelle condizioni patologiche di lui, che egli abbia saputo o voluto scrivere. Con tutto ciò io credo che il lavoro difficilmente potrà dirsi cominciato alla distanza di qualche mese dai tristi avvenimenti, perchè troppo vivo ricordo ne serba il Poliziano per modo che le sue descrizioni sembrano vergate frammezzo all'universale tumulto che seguì all'esito della Congiura.

È curioso l'osservare come a quei tempi i Commentaria sieno rimasti pressochè occulti e il Poliziano stesso taccia in proposito. Una spiegazione, forse non di soverchio ardita, può trovarsene nel desiderio che Lorenzo dovette sentire di cancellare dall'animo del popolo ogni memoria dei Pazzi e dei loro seguaci, sui cadaveri dei quali la vendetta propria erasi efferatamente sfogata (1).

Il Magnifico non poteva supporre che i fiorentini ignorassero lo scopo della congiura, diretta a fiaccare la casa dei Medici, oramai padrona della città; e temeva che il ricordo di quel colpo aprisse gli occhi alla moltitudine, cui cercò di svagare fra continui e svariati divertimenti.

Leggendo i Commentaria del Poliziano sorge naturale il confronto coi numerosi libri di storie che videro la luce nell'epoca del Rinascimento. Però nessun altro si affaccia più spesso alla nostra memoria, appunto perchè affine nella materia e nello stile, quanto il « *De bello Neapolitano* » di Giovanni Pontano di Cerreto.

Senza dubbio l'opera di costui è posteriore, sia pur di poco, a quella di messer Angelo: ma lo studio accurato dei modelli più eleganti della latinità avvicina d'assai entrambe le monografie. Anzitutto i ritratti dei principali personaggi, classicamente lavorati, offrono delle somiglianze vistosissime. Iacopo dei Pazzi e Giovanni Antonio, signore di Taranto,

(1) *Memini me tum venire in forum (nam domi quieta jam res erat) ibique multa cadavera foede lacerata passim videre projecta. Multa in ea populi ludibria, multae detestationes.* Adimari, ediz. cit., pag. 28.

sembrano creazioni della stessa penna (1). In ambedue lo sdegno e l'odio contro un potere, a loro giudizio, usurpato: in ambedue la fermezza, la tenacia di condurre a porto l'impresa, qualunque sacrifizio costasse. L'invidia, che si rivela in tutte le azioni di Iacopo, trascina anche Giovanni Antonio. L'uno e l'altro instancabili nell'opera, arditi nelle concezioni, indefessi nella ricerca di aiuti. La differenza più marcata tra loro consiste in ciò, che i Pazzi congiurarono presumibilmente per mero spirito di libertà; laddove Giovanni Antonio aspirava alla tirannide. Disuguale il fine: ma simili i mezzi per la riuscita dei propri disegni.

Tutte le rimanenti figure s'imperniano d'attorno ai due protagonisti, prendono il colorito dei capi, li seguono nell'audacia. Non hanno una volontà: obbediscono ciecamente agli ordini. Mentre i Pazzi però erano obbligati a provveder di nascosto, il principe di Taranto non celava i suoi pensieri, aveva l'armi in mano: di qui anche la diversità di alcuni caratteri di secondaria importanza.

Il tema medesimo della Congiura ha creato simili punti di contatto. Io son sicuro che il Pontano non sospettava neppure i Commentaria e, se pur l'avesse letti, non era uomo da ricorrere alla loro imitazione. La somiglianza dei tipi, che

(1) *Iacobus Pactius Equestris ordinis vir diem noctemque aleae vacabat: sicuti male jactus caderet, Deos atque homines diris agebat, nonnumquam vero et alveolum tesserarium aut quod aliud irato offerretur, temere in proximum quemque jaculabatur saepe et ad ipsum alveolum furiosi instar frontem illidebat. Ipse pallidus et exanguis, caput jactare semper et, quod levitatis maximum foret argumentum, numquam ore, numquam oculis, numquam manibus consistere.* Adimari, ed. cit., p. 8.

A Giovanni Antonio fin dall'adolescenza erano stati a cuore i tumulti, le rapinerie e le discordie. Era per natura vario ed incostante, poco solido nell'amicizia: egli non sentiva tanto scrupolo per tutto ciò che è venerabile ed onesto, quanto era la passione e l'ansia di raggiungere un fine premeditato. Avarissimo del suo mirava continuamente all'altrui e come in guerra era assai timido, così in pace poco fiducioso di sè e delle forze amiche. De bello Neapolitano di Giovanni Pontano, lib. I. Riferisco la traduzione che io preparo dell'intera monografia.

si riscontra per lo più in tutti coloro che dirigono le congiure o vi prendono parte, l'ha condotto a sentire e a descrivere nella maniera stessa del Poliziano. Se non che questi, a parer mio, lo supera nella pretta eleganza della lingua. È vero che il *De bello Neapolitano* non potè avere l'ultimo tocco dal proprio scrittore, ma è vero anche che messer Angelo non pensò, almeno io credo, a far dei Commentaria una perfetta opera d'arte. Anche nell'ispirazione classica il Poliziano mostrasi sensibilmente superiore: ciò che indica come fosse meglio riuscito a penetrar nell'intimo concetto delle opere latine. Curioso è poi notare che, mentre Giovanni Pontano, sommo poeta e primo del suo tempo nell'arte del verseggiare, fu nelle sue prose molto schivo di costrutti e parole poetiche, messer Angelo al contrario nelle Epistole, nelle Miscellanee e nei Commentaria invade bene spesso il campo della poesia (1).

Io constato questo fatto senza giudicar se possa prendersi come segno dell'eloquenza che alcuni contemporanei negavano a torto al Poliziano oppure di una delicatezza suprema.

III.

Tra i biografi del Poliziano, che si preoccupano della ricerca dell'esemplare classico sul quale egli avrebbe modellato i Commentaria, merita speciale attenzione il Meucke (2) che ha creduto di trovarlo nella Congiura di Catilina, l'opera insigne di Sallustio. Si può dire con certezza che l'eguale soggetto ha determinato le scelta del Meucke: altrimenti agli

(1) Stralcio dai Commentaria le teguenti locuzioni poetiche: *pauperculos homines* (Adimari, ed. cit., pag. 4), *majores gratios:* (pag. 4), *corpuscolo gracili* (pag. 8), *eque ea* (pag. 12), *hos inter et* (pag. 12), *iuque ipsum* (pag. 14), *mulierculas* (pag. 19) etc. etc.

(2) F. O. Meuche, *Historia vitae et in literas meritorum A.ⁿ Politiani.* Lipsia, 1736.

occhi dei più comparirebbe ben meschino il suo valore di critico.

Sallustio, volendo creare un'opera finamente artistica, considera i fatti non solo come avvengono, ma anche secondo le ragioni che loro dettero impulso: quindi è pieno di studio, di riflessioni dalle quali aborrisce il Poliziano, cui la Congiura dei Pazzi più che altro dette luogo a pensare della instabilità della fortuna (1). Sallustio è conciso ed aspro perchè si confaceva meglio al suo pensiero forte e vibrato: il Poliziano è lussurioso, largo, dolce tanto che io reputo i frequenti diminutivi e vezzeggiativi venirgli sulle labbra perchè appunto più dilettevoli, più graziosi, *suavius aures mulcent.* Sallustio tiene alle sfumature più leggiere, compisce perfettamente il quadro dei suoi personaggi: il Poliziano nella fretta lo abbozza, sia pure con tocco da maestro. Dopo ciò è inutile insistere nel ritener la Congiura di Catilina il modello seguìto dal Poliziano nei Commentaria. Invece un esame spassionato, che da vario tempo io vo facendo di tutta la produzione latina del sommo filologo quattrocentista, mi permette di affermare che, se uno scrittore classico fu imitato, dovette essere senza dubbio Cicerone, e nelle Orazioni di questo, soprattutto nelle Filippiche, si trova proprio lo stile adatto per narrare fasti storici ed imprese tanto tristi, quanto illustri. Il Poliziano stesso ci parla del suo culto per lo scrittore di Arpino , mentre non ricordo che citi Sallustio. Egli scrive a Pietro dei Medici: « Mi si farà colpa di emular Cicerone, ma io risponderò che niente altro desidero più, quanto di poter conseguire anche l'ombra di Cicerone (2) ». A Lucio Fosforo, vescovo di Segni, diceva, citando per l'appunto Cicerone, di non avere usato mai parole *cinctutis non exaudita Cethegis* e di aver sempre accolto solo *receptissimos autores* (3).

(1) Adimari, ed. cit, pag. 46.

(2) Lettera dedicatoria delle Epistole (ed. cit., tomo I): *hoc ipsum culpabit quod aemuler Ciceronem: sed respondebo nihil mihi esse magis in vobis quam ut vel umbram Ciceronis adsequar.*

(3) È la 15ª del tomo I delle Epistole (ed. cit.) ed ha la data di Firenze, 28 febbraio 1491.

Credo superflua, in appoggio di questa mia asserzione, una minuziosa analisi stilistica. Basta leggere appena il ritratto di Iacopo dei Pazzi, da me riportato più avanti in nota, per convincersi che neppure una lontana somiglianza ha con quelli che si trovano nel Sallustio.

Dopo di che gli studiosi faranno bene a conoscere per intero i *Commentaria Coniurationis Pactianae*, una delle monografie più belle che la letteratura umanistica ci abbia tramandate.

ANTONIO SANTE MARTORELLI.

L' ENRICO

OVVERO

FRANCIA CONQUISTATA

POEMA

DI GIULIO MALMIGNATI

(Continuazione e fine — v. fasc. Luglio-Ottobre)

Vedemmo come il Voltaire intarsiò nell'opera sua frammenti di cose del Malmignati. Vogliamo ora citare l'argomento di alcune scene, nelle quali a nostro parere, si può, a così dire, scorgere il nido da cui il Voltaire si spiccò spiegando l'ali a più sublime volo. Certo che la somiglianza non è assoluta, ma è come quella di una figlia alla madre: di una madre brutta, orribilmente brutta e d'una figlia infinitamente più bella: figlia che tuttavia ha una cert'aria e certi lineamenti, ai quali ognuno riconoscerebbe tosto la madre.

Chant IV e Canto XIII. La lega prende ardire dall'assenza del Borbone e mena strage dei nemici: essa è già presso a rendersi padrona del campo quando giunge Enrico e fa variare il destino dell'armi.

Chant V. Giacomo Clemente invasato da fanatismo vuol uccidere il re; come le dame francesi presso il Malmignati Canto III.

Il confronto regge anche fra l'arringa che il Malmi-

gnati nel Canto XIV pag. 314 e il Voltaire nel Chant VIII fanno pronunciare all'esercito.

Canto XXI — Chant VIII. La fama annunzia la vittoria dell'eroe.

Chant VIII e IX. La discordia si propone d'indebolire Enrico, vincendo, coll'arti di Cupido, la forza del re. Infatti Enrico s'invaghisce di Gabriella d'Estrees.

Canto IV pag. 98. Amorose frodi della Dama di Bughone riescono a sedurre Enrico.

Canto XIII. I duci Franchi ardono d'amore per Flora ed Archea.

Chant VIII Ally per errore abbatte suo figlio: sua disperazione.

Canto V. Un fanciullo, nipote del Turenna vien ucciso. Dolore per questa morte.

Chant X. Enrico pietoso e clemente protegge i suoi offensori, perdona e dà alimento agli assediati.

Canto XV. Enrico aiuta i feriti.

La conclusione dei due poemi non è gran fatto dissimile. Nella Henriade Luigi IX, stipite di casa Borbone, ottiene per divina grazia che Enrico si converta al Cattolicismo, e scende dal cielo portando l'olivo della pace.

Nel Malmignati manca la preghiera innalzata da S. Luigi a Dio.

S. Luigi appare in sogno all'eroe e ne determina il ritorno al culto della vera sapienza e della pura religione di Cristo.

Il re, ricomunicato è accolto dal popolo plaudente e festoso.

Che il Voltaire dunque molto togliesse ad imprestito dal poeta italiano e ne ricalcasse l'orme, è ormai, ci pare, fuori d'ogni dubbio; e dopo le abbondanti ragioni addotte in sostegno del nostro assunto, speriamo di non far la triste fi-

gura di quel dottore che, sentendo descrivere il telescopio, sostenne in presenza di parecchi gentiluomini che l'invenzione era presa da Aristotele « e fattosi portare un testo, trovò certo luogo, dove si rende la ragione onde avvenga che dal fondo d'un pozzo molto cupo si possono di giorno veder le stelle in cielo » e disse ai circostanti: « ecco il pozzo che ne nota il cannone; eccovi i vapori grossi, dai quali è tolta l'invenzione dei cristalli; ed eccovi finalmente fortificata la vista nel passare i raggi per il diafano più denso e oscuro ».

Non è dunque vero che l'autore dell'Henriade si sia del tutto inspirato all'epopea di Virgilio ed alla grande poesia eroica degli altri antichi modelli. E ciò dico perchè, visti i tratti di rassomiglianza incontestabile che esistono tra l'Iliade e l'Enriade, gli adulatori del poeta francese persuasero al Voltaire che il titolo dell'opera sua dovesse avere la stessa consonanza del capolavoro d'Omero (1).

E il Voltaire cambiò infatti il titolo La Ligue (stampata nel 1723) in Henriade (del 1728): noi avremmo dunque un Henriade perchè s'ebbe un Iliade.

Non è neppur vero che l'Henriade fosse suggerita al Voltaire solo dal racconto del sig. Luigi Urbano de Caumartin, marchese di Saint-Ange il quale nella sua giovinezza avea vissuto con signori della corte d'Enrico IV.

(1) A torto, perchè il Voltaire dimenticò troppo spesso che quando si monta in Parnaso, fa d'uopo, come dice il Cantore della Basvilliana, deporre il pallio d'Aristotile e indossare il manto d'Omero. Molti sono i luoghi dell'Enriade, ove fa capolino qualche discorso di significato dottrinale e filosofico. Come si sente che il poema epico all'età del Voltaire era un'anacronismo! L'epopea volterriana, essendo riflessiva, e non prodotta dall'intimo della coscienza del popolo, difetta di quell'entusiasmo, di quella concitazione, di quel candore che sono l'anima della poesia omerica, e che rapiscono in estasi il lettore. L'Henriade ci sembra, al confronto dei poemi antichi un fiore di cera e al più di stufa.

Il fondo di certi quadri, il rilievo, il sugo di certe situazioni gli sono stati forniti dal Malmignati (1).

Se il Malmignati fosse stato assai dopo il Voltaire, si sarebbe detto aver egli scritto l'Enrico, ovvero *Francia conquistata*, con intendimento d'emulare l'opera del poeta francese; e forse il suo poema avrebbe incontrato meritamente la vendetta del tempo e lo spregio della posterità, come quello di Fazio degli Uberti, imitatore dell'Alighieri. Ma la prima edizione dell'Enriade fu fatta nel 1723; e la prima dell'Enrico nel 1623: il Voltaire è cioè posteriore d'un secolo al Malmignati. A questo dunque non si deve almeno disconoscere il merito d'aver presentate molte idee da imitare all'autore dell'Henriade e d'avergli in certo modo appianata la via.

Al Voltaire infatti dovette parere che il tema scelto dal Malmignati costituisse un subbietto nobile, prettamente nazionale, degno d'esser cantato col più sublime genere di poesia. L'argomento era adeguato alle forze del suo fecondissimo e vigoroso ingegno. Che fece egli? Con rara accortezza s'abbellì di tutti i pregi dell'Enrico, ne schivò i difetti: raffazzonò, rimutò, sgomberò le sue fantasie dagli inutili ornamenti, al pari d'un saggio giardiniere che rende più magnifica una pianta levandole d'intorno le frasche dannose, recidendone i rami insecchiti e altri innestandovene.

Il Malmignati fu la mole rozza ed indigesta dell'ovidiano Caos, il Voltaire il Dio e la miglior natura che l'ordinò. Egli tuttavia nel rifondere insieme e nell'armonizzare la materia greggia apprestatagli dal Malmignati doveva inevitabilmente cadere nei peccati d'origine e riprodurre certe stroppiature le quali svelano che l'un poema è sangue dell'altro.

(1) Sarebbe curioso vedere se il Voltaire abbia desunto qualche cosa anche da Claudio Quillet (autore della *Callipedia* e d'un poema latino in dodici canti intitolato *Henricias*, che non potè essere stampato: il manoscritto era nella biblioteca del cardinale d'Estrées) e da Sebastian Garnier, che contemporaneo d'Enrico IV, pubblicò nel 1593-1594 un suo poema intitolato l'*Enriade*, ristampato nel 1770.

Invero fu con ragione rimproverato al Voltaire d'aver adoperata nel suo poema epico una macchina di cattivo genere, cioè quella degli esseri allegorici: perchè questi simboli operanti insieme cogli uomini confondono il finto, l'astratto, l'ombra, il fantasma con ciò ch'è vero, reale o almeno dentro i limiti delle facoltà naturali. La vera Religione, la Discordia, l'Amore, l' Astuzia, la Politica che abita il Vaticano, il Fanatismo ecc. compaiono come personaggi rappresentanti le umane passioni e fanno nell'intreccio del poema una notevolissima figura.

A ciò fu tratto il Voltaire dietro l'esempio, mi pare, del Lendinarese che pure personifica l'Orrore, il Furore, la Penitenza, la Concordia ecc.

E ben verò però che la preoccupazione dell'elemento storico dovette senza dubbio essere uno degli ostacoli insormontabili che si presentarono al cantore dell'Enriade, quando si accinse o scrivere l'opera sua. Egli aveva scelto un argomento troppo confinante colla storia universalmente saputa; quindi trovossi nel bivio o di rinunziare in qualche parte al meraviglioso o di invadere da padrone il campo della storia, invertendola, alterandola, quand'essa gli tornasse d'impaccio. Ma il grande poeta francese tenne una via di mezzo, degnissima del suo intelletto gagliardo e dotato di un'attitudine spiccatamente artistica: egli seppe dare un posto conveniente al soprannaturale, al mirabile, e nello stesso tempo non mancò nemmeno in tutto di rispetto alla verità.

Il poema, per esempio, incomincia con un viaggio di Enrico in Inghilterra e con un colloquio tra lui e la regina d'Inghilterra. L' episodio evidentemente fu inventato dal Voltaire per aver l'occasione di narrare i fatti della guerra civile, ad imitazione del racconto che Enea fa a Didone. Fu inventato di sana pianta, giacchè si sa benissimo che Enrico non andò mai in Inghilterra e che Elisabetta, quantunque non vedesse mai il re di Novarra, era certo pienamente istruita degli avvenimenti di Francia, senza bisogno che Enrico andasse ad esporglieli.

Il Voltaire, sempre per mantenersi dentro i confini della probabilità e della verosimiglianza, immaginò nel Canto VI il trasporto del suo eroe nel cielo e nell'inferno durante un sogno.

Questo non è un ripiego trovato dal Voltaire, sì bene dal Malmignati, che nella fine del suo poema fa che S. Luigi, apparendo in sogno ad Enrico IV, ne determini la conversione.

Comunque sia, il Voltaire seppe raggiungere il meraviglioso senza i soccorsi d'una brillante teogonia, qual'era la pagana; senza incomodare gli angeli e i demoni, il paradiso e l'inferno, senza condurre in scena selve e palazzi incantati, chimere e maghi, ben comprendendo che tutto ciò sarebbe stato incompatibile coll'affetto dei tempi nuovi.

Ora perché ricorrere ai personaggi allegorici, e violare per essi leggi del verisimile, come il Malmignati?

Tanto il Malmignati che il Voltaire esaltano Enrico IV quale intrepido capitano, saggio politico, principe magnanimo, disinteressato e sensibilissimo all'onore.

Ammettasi pure che l'epopea tragga la sua importanza dalla qualità dei personaggi, e massime da quella del protagonista: debbon essere eroi o teste coronate di prodigioso carattere.

Ma per nobilitare Enrico IV occorreva forse dipingerlo come appassionato campione e vindice della fede, e quasi strumento della Provvidenza divina, mentre invece ognun sa che fu animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandavano?

Egli si fece protestante per esser capo del partito, papista per salvare la vita nella notte di S. Bartolomeo, ritornò protestante, poi abbracciò il cattolicismo, non per convinzione ma per politica accortezza e allo scopo di rovesciare tutto l'edifizio della lega e d'entrare in Parigi.

Il Malmignati che doveva essere uomo imbevuto nel cuore e nell'animo da pensieri devoti, fa d'Enrico addirittura un eroe religioso come il Goffreddo del Tasso. Il Voltaire accen-

na solo di sfuggita alle questioni dogmatiche e fa meno graduale il ritorno d'Enrico al culto della vera sapienza.

Il Voltaire fermando ne' suoi alessandrini gli sdegni, i desideri e le speranze, che, sintomi precursori della rivoluzione, gli fremevano d'intorno, non risparmia di parlare in odio agli abusi della chiesa cattolica e di cantare dure verità ai papi, che coi loro delitti d'intolleranza disonorarono la santa sede.

Mentre nell' Enriade l'elemento storico ha grandissima parte, nel poema del Malmignati è prevalente l'elemento fantastico.

Egli ha voluto imitare l'Ariosto raccozzando in un poema eroico le stravaganti e strepitose avventure dei primitivi romanzi di cavalleria; e attenersi ai vecchi modelli, troppo valendosi di contrasti e macchine, di demoni e dell'intervento della divinità negli affari umani.

Che suo intento fosse quello di dar l' unità del racconto epico all'invenzione romanzesca, pare da tutto il poema.

E fu un tentativo infelice; il bizzarro vi fa spesso coll'eroico uno strano contrasto; di più l' « Enrico » manca di organismo e meglio che un lavoro unico può dirsi un tessuto di episodii ricuciti alla peggio (1).

Io credo che ciò dipese in gran parte da due ragioni: primo dalla scelta dell'argomento, perchè l'azione è in un'età non bastantemente remota da permettere una mescolanza di tradizioni favolose e di finzioni colla storia. In secondo luogo dal tempo in cui il Malmignati scrisse: come tutti gli scrittori del suo sgraziato secolo, che s'arrovellavano a dir qualche cosa di peregrino, il Malmignati spogliossi de' panni fatti in casa di maestro Buonsenso, per andare a caccia dello strano e del mostruoso.

(1) Nell'Enriade al contrario l'azione con celerità cammina al suo fine; le parti integrali del poema sono opportunemente distribuite e mirabilmente concatenate. Questi sono i pregi innegabili pei quali il Voltaire riportò in Elicona una corona le cui foglie non appassiranno giammai.

Questa preoccupazione si manifesta anche nello stile fuori del comune, nelle frasi contorte e rimbombanti, nei periodi artificiali e nelle antitesi lambiccate (1).

Al Malmignati mancava la nozione del *quid decent* e del *quid non* (e questa é colpa sua e non del tempo): egli confuse l'affettazione colla grazia, l'iperbole col vero, l'eroico col plebeo.

È sempre smunto e prolisso, strascinasci a stento e slabbra da tutte le parti.

Certe descrizioni, certe parlate sono tali veramente da perpetuare lo sbadiglio sulle labbra, ciò che non fu senza dubbio nelle intenzioni dell'autore, il quale anzi ambisce continuamente di sollevarsi a sublime volo, ma avendo l'ali grette e floscie come di struzzo, ricasca giù e rade il suolo.

Citiamo ad esempio uno dei luoghi ove l'autore pretese certo d'aver toccato le più alte cime dell'arte: è nel canto secondo, ove fa parlare le dame francesi congiurate:

E la bellezza le nostr'armi, e gli occhi
Fiano le lancie, e il bel sen lo scudo
Gli archi le ciglia, onde sarà che scocchi
Quadrella a l'alme il pargoletto ignudo

(1) Anche il Voltaire non va del tutto esente da simili difetti. Spesso nell'Enriade la sonorità dei versi gonfia le gote, riempie l'orecchio e lascia affatto vuoti il cuore e lo spirito; l'enfasi declamatoria nuoce di frequente alla forza del sentimento; il gusto favorito dal poeta per le antitesi e per i versi a effetto raffredda a ogni istante il suo stile; le magnificenza ricercata dei pensieri e delle immagini arresta non di rado qualunque impeto di fantasia e scopre il retore ove si vorrebbe trovare il poeta. Dove lo stile è sciolto da preoccupazioni pedantesche e senza troppo lussureggianti rigogli, si hanno scene di molta efficacia drammatica, come nel Canto II la scena della Morte del Coligny, quelle del Cavaliere d'Aumale, dell'assassinio del Valois, del combattimento del giovane d'Ailly, e la dipintura delle atrocità commesse nella notte di S. Bartolomeo ecc. Qui il poeta si lasciò trasportare sicuramente dalla foga dell'estro; qui la beltà della poesia eguaglia la beltà del sentimento: lo stile è svelto, maschio, insinuante, animato di forti figure.

Spade le labbra, e se avverrà che fiocchi
Voce, fia vinto ogni cor aspro e crudo
Talchè da noi più che dal ferro avranno
Gli eserciti nemici oltraggio e danno

Un'imagine più grottesca e bislacca è posta in bocca a Birone nel Canto II:

Lúcan de' vostri gesti alte memorie:
Il sol le scriva, e sia inchiostro i rai.

Altro esempio di quel manierismo pomposo, che stampò un'impronta particolare in tutti i prodotti intellettuali del seicento, troviamo nel Canto IV:

Già il dì moria; quando la notte eletta
A pianger la sua morte il vel dispiega
Si veste a bruno, e l'accompagna intanto
Cinta di lumi e rugiadosa al pianto.

E nel canto primo:

Era la notte, e trapungeale il manto
Di bei ricami d'oro il Re del Cielo.

Nel medesimo, ove descrive un bel prato:

Quinci i bei fior fan vaga mostra al cielo
E quasi di beltà sfidan le stelle
E mentre spunta quel sul verde stelo,
Vibrano anch'esse in Ciel lampi e fiammelle
Ambo costanti a la rugiada, al gelo.
Non si vedea talor, se o queste o quelle
Fossero in prati stelle o in cielo fiori
Nel dar del lume, al dispensar gli odori.

Risum teneatis amici?

Se non che chi volesse difendere il Malmignati, potrebbe addurre la scusa solita: che nello stato dei sentimenti mo-

rali tra gl' Italiani di quei tempi dobbiam cercare la spiegazione del suo pervertimento di gusto; e che questo scrivere imbellettato e svenevole era malvezzo nutrito da quasi universale consenso; che a quei palati corrotti bisognava offrire le più stimolanti pozioni anche a tutto scapito della ragione.

Il Malmignati ad ogni modo non fece che adattarsi al gergo convenzionale dei marinisti e de' suoi seguaci e di quanti contaminarono allora il bel regno d'Apollo.

Del resto non è neanche privo di qualche buona qualità. In mezzo ad ottave fredde, slegate e tanto affannosamente stentate, alcune, quasi lampi che brillano in oscurissima notte, si trovano di ariostesca facilità.

Nè si potrà negare al Malmignati una potente e vivace fantasia, se bene pur troppo indocile ai consigli della ragione.

Se l'arte fosse stata in lui pari alla soprabbondante attitudine d'immaginare, avrebbe forse sostenendo il decoro del poema epico ottenuto un seggio stabile sul Parnaso.

Abbiam creduto forse opportuno richiamare in qualche maniera l'attenzione sopra il poema del Malmignati, non perchè presumessimo di rimetterlo in onore nè perchè stimassimo riparabile la sentenza che lo condannò irremissibilmente all'obblio; e neppure per involgere nella gloria del Voltaire la pochezza del Lendinarese.

Nostra intenzione fu quella di rintracciare, a così dire la genesi dell'Enriade.

Concludiamo che il poema del Malmignati è uno di quei singolari documenti i quali ci attestano come in arte anche i più ricchi d'ingegno si danno talora al mestiere dell'accattone e non rifiutano d'accettare l' elemosina da gente più povera di loro.

Sunto del poema.

Canto del Franco heroe la gloria e l'armi
Che degno il fer del Gallicano impero,
Gloria, ch'illustra i bronzi, affina i marmi,
Armi, che teme l'un l'alto Hemispero,
Quindi fia, che paventi e si disarmi
Il Trace, il Moro, e in un l'Indo e l'Hibero,
E che Senna non pur: ma il Thile e 'l Daspe
N'oda la gloria il Mauritano e 'l Caspe.

Questa la proposizione dell'Enrico.

Dopo la morte d'Enrico III, i duci franchi eleggono Enrico IV, colui che vincerà i tiranni, conculcherà gli empi, ritornerà la pace. Enrico incomincia il suo regno con atti, generosi: perdona ai ribelli ed a' suoi offensori. Pone poscia l'assedio a Parigi. Una notte mentre rimira gli astri, gli appare Cristo, che gli muove aspri rimproveri. Enrico ricorre ad un eremita, per farsi spiegare quella visione. Il santo frate dice: « Dio ha ragione d'essere irato con te: tu hai introdotto in Francia un nuovo culto ». Il re domanda al frate come Iddio abbia generato il figlio, e come il figlio abbia redento l'uomo.

E in risposta abbiamo una lunga tiritera per cui si viene a sapere che Dio è sostanza eterna, lume indivisibile, creatore dell'universo, e che Cristo s'offerse in olocausto per salvare l'uomo.

Ed ora,

Qual cauto uccellator variando l'esca
Varia d'augei la preda e la rapina,
Tal l'amator divin l'anime adesca
A la beltade angelica e divina;
Con prodigi del ciel fa che s'accresca
Suo culto e 'l ferma al suon d'alta dottrina,
Che non sapendo in sè, ne' suoi ridonda,
Come del mar fuor ne trabocca l'onda.

Gli angeli vestiti di sole, di luna, di stelle d'iride ecc., scendono nella capanna del frate ed esortano Enrico a sanare le piaghe che affliggono la Francia.

Al sorgere dell'alba due stupendi bambini eletti dal Cielo a guardia d'Enrico, gli predicono ch'è destino che Parigi gli ceda: Enrico dovrà sposare Maria d'Etruria.

Enrico promette d'emendarsi; giunge poi improvviso al campo.

Canto II. Aduna il consiglio dei capitani. Birone, duce audace e venerando raccomanda lentezza e prudenza, così gigli d'oro vinceranno.

Il Duca di Mompensier vuole invece che senza indugio vadasi contro l'Umena. S'accende una fiera disputa, ma prevale la proposta del duca. Quindi si preparano l'armi, e al lume di torcie, il re passa in rassegna l'esercito guidato da Carlo degli Orleanesi, dal Birone, dal duca d'Espernon, Aumonte, Ruggero, Nivers, il conte di Foix, Turena ecc.

Tutti si dirigono a Rouan.

Canto III. Le dame francesi tengon consiglio ed unitamente prendon partito d'impedire che un segnace di Calvino rimanga sul trono. Per ciò deliberano di uccidere Enrico, e tocca in sorte alla Dama di Buglione

Intanto Enrico stringe d'assedio Rouan.

Durante una tregua chiesta e concessa in Rouan si combatte una giostra, alla quale sono ammessi alcuni fra i duci più famosi dell'esercito d'Enrico.

Canto IV. Premio del torneo è la Dama reale del Borbone. Enrico, sconosciuto campione della gara, uccide i rivali, e si merita la Dama, la quale poi vien data in isposa al consigliere del re.

In quel mentre la Dama di Buglione invoca Iddio perchè le riesca d'allettare co' suoi vezzi « l'empio tiranno » e d'ucciderlo. E quantunque un angelo le comandi di desistere dall'impresa, ella istigata da Satana, insidia al re franco.

Canto V. Un angelo discopre la trama al re il quale

resiste alle lusinghe della Dama. Questa si lascia persuadere dalle nobili parole d'Enrico e muta il suo odio in rispetto.

L'Umena s'avanza contro Enrico. Suoi duci sono Nemurs, , Bransuic, il conte d'Agmont, Bassonpier, Suatra, ecc. L'accompagnano anche alcune schiere di Dame armate.

Nella battaglia che segue, il Turena ha la peggio, e rimane ucciso un suo nipote. Il Turena addolorato e inferocito sfida a singolar tenzone Armilla.

Entrambi coperti di gloriose ferite si ricovrano alle loro tende.

Canto VI. Scende dal cielo un carro ardente, che raccoglie Enrico e lo porta sino alle più alte regioni occupate da Dio, dai martiri, dagli eroi e dalle sacre vergini ecc.

Canto VII. Lasciato il cristallino, il primo mobile, il cielo stellato ecc., Enrico e gli angeli suoi custodi calano in terra, e precisamente a Firenze.

Ivi Maria d'Etruria s'invaghisce del re, ed il re le promette eterno amore, poi rimonta sul carro e torna al campo, ove i duci gli fanno le più liete accoglienze.

Plutone, viste andar vane le opere ch'egli avea ordite contro Enrico, manda tre suoi maghi a recar danno all'esercito: l'uno è Zoroastro, l'altro Merlino, il terzo Maometto.

Essi drizzano altissimi e splendidi palazzi, incantati, s'intende.

Intanto Armilla e Longavilla vengono scelti dall'Umena e da Enrico per terminare l'assalto incominciato tra Armilla ed il Turena: a patto che la parte perdente lasci liberi il piano e il poggio al vincitore.

Ma uno dei tre maghi, temendo di Armilla esausta per e ferite toccate, prende le sembianze di lei; e un angelo reale assume le forme del Longavilla, mentre gli altri due maghi pongono Armilla e Longavilla in luogo incantato, nell'Inghilterra.

I due campioni, usciti a battaglia s'avventano l'un contro l'altro, ma l'angelo raggirandosi in aria col suo cavallo, calpesta l'avversario. Allora l'Umena accenna ad Agmon, che

co' suoi mova a sottrarre dal pericolo la creduta Armilla. Enrico dal canto suo, vedendo trasgrediti i patti, spinge il Nivers colle sue genti in soccorso di Longavilla.

L'Agmon è ferito proditoriamente da un guerriero incognito. Il Nivers che si vede tolta la gloria di competere col conte, insegue il feritore. Questi si ferma in luogo appartato edassi a conoscere per Ersilia, amante del Nivers.

E qui di color vario il volto pinge,
Nè creder vol che sia la donna amata
E mentre al biondo crin, l'elmo ci discinge,
Conosce il ver la voglia innamorata;
Con le ferrigne braccia il col le cinge,
E la faccia baciò già sì bramata,
Poi nel bel seno mille baci scocca,
Poi ne' begli occhi, e nella bocca.
E se non era, che de l'armi onusto
Il fior cogliea del suo gradito amore;
Ma poi che pago ha l'insatiabil gusto
Di baci, intiero a lei lascia il bel fiore,
Non vol però col tatto esser ingiusto,
Che non s'appaghi anch'ei d'opra migliore;
Spinge la mano, e in alabastri molli
Tocca hor valletta angusta, hor picciol colli.

Intanto l'Aumon mena strage, e tornato il Nivers, gli uccide il cavallo. Ferve la mischia, e il fosco della notte non raffrena il furore.

Canto VIII. Enrico va a vedere i numerosi feriti, ch'empiono l'aria di grida di dolore.

A questo spettacolo d'orrore, il poeta ne contrappone un altro di delizie.

Il Nivers ed Ersilla giungono in una selva piena di meraviglie; i due amanti non tardano ad abbandonarsi al piacere, nè per lungo godimento s'ammorza in loro il desiderio. Ma ad un tratto quel luogo incantevole si trasforma. Una turba di dannati furibondi, accerchia la coppia felice. Buona for-

na che il Nivers lascia scorgere una croce! Svanisce subito il potere dell'arti magiche. Se non che l'incauto Nivers depone la croce, e si trova nuovamente avviluppato in lacci inestricabili.

Canto IX. Il Nivers invoca Iddio, e coll'aiuto suo, si libera dalle mostruose larve e può ripigliare la croce. Una donna scesa dal cielo lo guida a salvamento.

Mentre s'avvia al campo, un demonio non ancor sazio di porre insidie al povero duce, gli mostra in un ameno boschetto il corpo ucciso dell'amata Ersilla.

A tale spettacolo il duce piange e si dispera, poi si prepara a seppelirla in un vicino tempio. Ma nuovi prodigi lo distolgono dal pio ufficio: il suo cavallo è avvolto da fiamme.

Di nuovo prega Iddio; il destriero resta illeso dal fuoco, e il corpo d'Ersilla scompare. La rivede poi sopra una barchetta in mezzo a due cavalieri. Tormentato dalla gelosia, il Nivers vuol gittarsi con gran furore dalla sponda al legno. Ma uno strano soffiar di venti lo ritiene, mentre un lume divino gli addita un tempio, ove il Nivers pentito chiede perdono a Dio de' suoi errori e trae i giorni in penitenze.

Intanto s'apprestano le nozze della Dama di Buglione e del Turena.

Armilla, che si vede abbandonata dal Turena, giura di vendicarsi.

Canto X. Per far cadere tutto il suo furore sopra colei, ch'è cagione del suo male, ricorre alla virtù d'un mago. Uno spirito infernale s'invaghisce d'Armilla. L'amore, dice il Malmignati, desta dolce favilla anche fra gli orrori d'averno.

Armilla sfida ad un torneo la Dama di Buglione. chiamandola indegna di colui che tolse per isposo.

Nel duello Armilla colpisce nel seno la rivale, poi spinta dall'ira, ferisce anche il suo diletto Turena. Tutti i cavalieri le corrono addosso, e solo il demone, che sempre la segue può salvarla avvolgendola fra nere nubi, e portandola altrove.

Qui, prendendo le forme del Turena, il demone innamo-

rato può avere in sua balìa Armilla e acquetare il focoso desiderio che lo strugge.

Enrico, per divino eccitamento, decide di muover guerra agli empi maghi. Prende con sè i migliori capitani, tra i quali pur il Nivers, e dirigesi verso l'isole incantate dell'Irlanda.

Canto XI. Sostenuta una terribile procella, approda finalmente in Irlanda. Belve orribili gli si fanno incontro a schiere. Ma Enrico le disperde, dà morte ai malvagi abitatori del Tartaro e a tutti i mostri che lo minacciano.

Canto XII. Continua ad abbattere nuovi demoni. Non si lascia punto ingannare da parvenze lusinghiere ed ingannatrici, nè sedurre dai vezzi di vergini ninfe ignude e lascive.

Manna e zucchero piovono dal cielo per ristorar le membra dei valorosi combattenti.

Canto XIII. Flora ed Archea, mosse dalle esortazioni dell'Umena, si presentano ad Enrico e promettono di sostenerne la causa.

Invece con mille arti rendono loro schiavi d'amore tutti i duci franchi. Quando i piaceri hanno corrotti gli animi, e infiacchiti i corpi, l'Umena, chiamato da Flora ed Archea, giunge di notte improvvisamente nel campo regio, e mena orribile strage.

Solo il Birone osa opporre resistenza agli assalitori. Partito l'Umena, Enrico per vendicar l'eccidio de' suoi delibera di stringer d'assedio Parigi.

Flora, ritirandosi dal campo d'Enrico, si era condotto seco quale prigioniero Dalindo d'Ancre; ma poi s'innamora perdutamente di lui; Dalindo e Flora pensano di spegnere l'Umena; ma scoperti mentre stanno per compiere il delitto, sono gittati in carcere.

Canto XIV. L'Umena pronuncia morte a Flora ed a Dalindo.

Qui c'è una rifrittura dell'episodio di Olindo e Sofronia.

Armilla per mezzo del suo demonio libera i due amanti e li fa trasportare in un palazzo incantato.

Enrico s'accampa intorno a Parigi, innalza trincee presso le mura, ordina le schiere, rincora i pigri, raffrena gli audaci.

Canto XV. Si fa la descrizione della battaglia ; Enrico s'avventa imperterrito, laddove la mischia è più ardente. Non dimentica di prestare pietose cure ai feriti.

Assedia Parigi: In Parigi mancano i viveri.

Canto XVI. I Parigini mandano un messaggio al re per muoverlo a pietà.

Armilla e Flora impetrano soccorso dalle potenze infernali.

Canto XVII e con un esercito di mostri si ricongiungono all'Umena;

Il Duca di Parma, capitano ibero, accorre in aiuto degli assediati.

Sazio d'Armilla, il libidinoso demonio tenta sedurre altre dame, ma vien messo in fuga dal Longavilla.

Canto XVIII. Un frate accoglie Armilla e il Longavilla. Essa indotta dal sant'uomo risolve di ritirarsi in un chiostro, abbandonando l'antico amante.

Intanto le Dame, cavalcando orridi mostri penetrano nel campo regio. Enrico le incalza e le sbaraglia.

Canto XIX. Stermina gli spiriti immondi e riesce a trarre dal palazzo incantato Ersilla ed altri.

Canto XX. Birone prega Enrico che lasciando l'empie eresie, si appigli al culto vero di Cristo.

Canto XXI. Satana comanda ad Aletto, spirito infernale di persuadere i duci Franchi ad abbandonare Enrico. Questi rimane con pochi armati. Rivolto al cielo domanda che ritornino i suoi fidi amici.

La Concordia riconcilia i duci con Enrico, il quale poi s'azzuffa fieramente coll'Umena.

L'Orrore e il Furore discorrono pel campo.

Birone è ferito mortalmente.

Enrico l'assiste e gli dà l'estremo addio, poi continua a combattere con maggior impeto.

Entra in Parigi accolto con giubilo da tutti.

Canto XXIV. S. Luigi appare ad Enrico IV, lo ammonisce e conforta, nel tempio di S. Dionigi.

Enrico riceve con gran pompa la benedizione dei sacri padri.

Con letizia generale si porgono grazie a Dio e si canta il *Te Deum*.

SILVIO PELLINI

SOCIETÀ COOPERATIVE DI COSTRUZIONE

SAGGIO DI SOCIOLOGIA ECONOMICA

(Continuazione e fine — v. fasc. Luglio-Ottobre)

Società cooperative di costruzione.

Nel capitolo precedente, dopo d'aver fatto una succinta esposizione dei modi con cui si è cercato di risolvere, nei tempi andati, l'importante argomento delle abitazioni, si è osservato che nessuno di essi è attto a portare un miglioramento generale agli operai. Vediamo di poter esaminare, ora, l'importanza che spetta, su tale argomento, alle società cooperative di costruzione.

Le società cooperative di costruzione sono talvolta una figliazione diretta delle altre forme di cooperazione, talvolta costituiscono un corpo a sè.

Col primo modo esse derivano, più comunemente, dalle società cooperative di consumo, che, a causa dei grandi guadagni, non sapendo come impiegare i loro capitali, cercano di investirli nella costruzione di un certo numero di case, da vendersi, a prezzo di costo, ai soci cooperatori. I soci, che ne fanno domanda, entrano in possesso della casa e da quel momento incominciano a pagare una quota, mensile o annuale,

di ammortamento fino all'estinzione del loro debito. Qualche volta, per la presa di possesso, si richiede che si paghi in contanti un decimo del valore dell'immobile, e qualche altra, che si dia l'ipoteca sulla casa stessa.

Se le domande dei soci superano il numero delle case costruite, in questo caso si procede alla distribuzione o per estrazione a sorte o per rotazione o per incanto.

In alcune cooperative di consumo, molto fiorenti, i possessori delle case ammortizzano il loro debito non con versamenti obbligatori ma col rilascio alla società dei dividendi o profitti che loro spettano. Questo è il sistema seguito dalla società cooperativa di consumo di Halifax la quale ha calcolato che, nel Yorkshire, una famiglia composta del marito, della moglie e di quattro figli, consuma, in media, quanto basta per diventare proprietario, in capo a quattordici anni, di una bella casetta. « Consumo », dice il Ludlow (1), « che riesce alla proprietà immobiliare, case che si acquistano mangiando, sono, lo si riconoscerà, paradossi economici che Adamo Smith e Say non avevano preveduti » !

Si è detto che le cooperative di costruzione derivano, più comunemente, da quelle di consumo perchè queste, per la facilità del loro organismo, sono, di regola, le più diffuse in Europa e in America. Ma in alcuni paesi in cui, per circostanze peculiari, hanno sopravvento le altre forme di cooperazione, ivi le società di costruzione potranno derivare e formare un dipartimento speciale di queste altre forme prevalenti. Così in Italia, alcune derivano dalle società cooperative di credito o banche popolari, che sono, senza confronto, le più sviluppate e le meglio conosciute.

Lo stesso può dirsi, per altre località, delle società cooperative di produzione, i cui profitti possono, utilmente, essere impiegati nella costruzione di case operaie.

(1) Ludlow, *La prévoyance ouvrière dans le Royaume Uni.* (Rendiconti del Congrès scientifique international des institutions de prévoyance.

A noi, però, sembra che l'unico istituto, che possa veramente considerarsi come il fattore primo di ogni cooperazione, sia la cassa di risparmio che permette di accogliere i piccoli avanzi giornalieri, i quali, dopo essersi più o meno accumulati, facilitano, alla loro volta, la compra di qualche azione per l'ammissione nelle società cooperative.

Il più delle volte, però, la società cooperativa di costruzione forma un'istituzione a sè, indipendente dalle altre consimili, ed è appunto sotto tale aspetto che noi la consideriamo.

Vediamo ora di poter definire la cooperazione quantunque ciò non sia facile.

Secondo il dott. Wollemborg (1) la cooperazione è l'organizzazione di una pluralità di economie particolari, dominate da un comune bisogno, per esercitare collettivamente ed in modo autonomo la funzione industriale, che produce le specifiche prestazioni economiche atte a soddisfarlo. Il Rabbeno (2) vi aggiunge l' idea che la funzione esercitata collettivamente serva a soddisfare soltanto i bisogni di coloro che la esercitano. Il Pizzamiglio (3) biasima tale aggiunta e nota che bisogna evitare, in una definizione, quelle specificazioni che sono proprie di determinate condizioni di tempo e di luogo e sono estrinseche al concetto essenziale. Considerando, quindi, la cooperazione nella sua essenza e non come trovasi organizzata oggigiorno, accetta la definizione del dott. E. Cossa (4) per il quale la cooperazione è l'esercizio di determinate attività economiche da parte di una pluralità di persone che le assumono per soddisfare un bisogno comune. Comunque sia, da queste definizioni appare chiaro il concetto che si propongono le società cooperative: non solo conservare ma

(1) Dott. Leone Wollemborg, *La teoria della cooperazione.*
(2) Rabbeno, *Società di produzione.*
(3) Dott. Luigi Pizzamiglio, *Le società cooperative di consumo.*
(4) E. Cossa, *Primi elementi di economia agraria*

anche migliorare la condizione economica e sociale degli operai.

Veduto, in generale, il principio fondamentale della cooperazione, cerchiamo di poter dare i caratteri di quella che appellasi di costruzione. « Essa è una società per azioni, i » membri della quale pagano periodicamente, ed in propor- » zione delle azioni sottoscritte, delle somme, che sono rac- » colte in un fondo comune, col quale si costruiscono case da » vendere, a prezzo di costo, agli operai associati ». I possessori delle case soddisferanno il debito contratto verso la società per mezzo di versamenti obbligatori, settimanali o mensili, che, in capo ad un termine più o meno lungo di anni, ammortizzeranno interessi e capitali.

Con tale sistema non solo si rende facile ai soci l'uso di abitazioni, a prezzi moderati, ma anche si rende agevole ai soci stessi l'acquisto o la costruzione di case.

La società cooperativa di costruzione può rendere questi servigi eliminando innanzi tutto lo speculatore intermediario, (cioè l'imprenditore ed il proprietario), che richiede una considerevole retribuzione per il servigio che rende a chi ne ha bisogno. Questa retribuzione sarà massima se sono molte le domande di coloro che richiedono il servigio.

Come molti individui campano la vita comprando all'ingrosso e vendendo al minuto (il che dimostra che qualche cosa sia rimasta all'intermediario) così molti imprenditori ritraggono lauti guadagni col vendere o affittare le case da essi costruite a condizioni favorevoli. Eliminando questo speculatore intermediario è evidente che un primo guadagno si è ottenuto.

Parecchi autori hanno raccolto una copiosa quantità di dati per poter computare il guadagno che fanno tali intermediari nelle principali manifestazioni della vita industriale. I prof. Lexis (1) e Conrad affermano che tali guadagni sono

(1) Lexis, *La cooperativa di consumo di Breslavia e i prezzi del consumo a minuto.*

considerevoli; il Reclus li computa al 30 %; Michel Chevalier al 35 % e il Coschin, in un'inchiesta fatta nel 1866, al 50 %. Noi, quantunque non crediamo di attenerci al rigorismo di una cifra, conoscendo specialmente che essa varia da industria ad industria, non possiamo però negare il fatto che un discreto guadagno si verifichi a favore degli intermediari.

La società cooperativa di costruzione tenta, dunque, di sostituirsi all'imprenditore di costruzioni; ma essa, organizzandosi in grande, può, anche, conseguire altri vantaggi con la razionale divisione di lavoro, con l'introduzione di argani, puleggie e di tutti gli altri strumenti e macchine, che sostituiscono le forze della natura alle forze dell'uomo, e, finalmente, con la compera all' ingrosso di laterizi, embrici, mattoni, cementi, calci, pietre artificiali e, in una parola, di tutti i materiali da costruzione.

Le società cooperative di costruzione rendono, dunque, possibile il risparmio sulle spese, il quale è conseguibile da ogni ceto sociale, perchè esso non importa alcun sacrificio essendo il risultato di un miglioramento nella tecnica della distribuzione; non conseguiscono arricchimento a danno altrui; disputano al capitale la sua potenza e grave vantaggio arrecano a quei laboriosi operai che desiderano di possedere un'abitazione sana e comoda. Si aggiunga che le società cooperative di costruzione elevano il lavoro alla sua vera grandezza e inspirano all'operaio il sentimento d'ordine, ch'è condizione fondamentale di felicità e di morale.

In un articolo della *Cooperative News* si legge che l'operaio che non ha da far conti col proprio salario è lontano dagli affari, vive da sè, ha tutto un mondo chiuso intorno e non conosce le regole principali del commercio. Appena diventa socio di una cooperativa, ed assiste alle assemblee, egli acquista, senza avvedersene, un ordine nuovo di nozioni d'affari, si abitua alle operazioni commenciali ed accresce il sentimento della responsabilità individuale.

Concetto giuridico delle società cooperative.

Chiari economisti, come il Minghetti e il Lampertico, considerano le cooperative come società sui *generis* e quindi chiedono per esse una *legge speciale*; lo Schulze-Delitzsch, che non pensa che alle sole banche popolari, chiede come obbligatoria, la *responsabilità illimitata*; il Rabbeno si duole che il nostro legislatore abbia « innestata » nel capo che tratta delle società commerciali una sezione speciale per le società cooperative, combatte il Claverino e il Manfredi che classificano le società dal grado di responsabilità e chiede una *legge speciale* con la quale non si dovrebbe obbligare in alcun modo la società ad assumere la forma di responsabilità di una delle società commerciali riconosciute dal codice di commercio, stabilita tassativamente, e neppure quella di una qualunque di esse a volontà, come fa il nostro codice.

Le società cooperative non proponendosi un lucro ma il miglioramento economico delle classi meno favorite dalla fortuna, pare che non abbiano il carattere commerciale. Ma esse, per raggiungere lo scopo, si mettono in continui rapporti di debiti e crediti coi terzi ed esercitano atti di cummercio, es., le società cooperative di credito. Sarebbe poi strano che le società cooperative non dovessero assumere il carattere di commercialità quando esercitano uno degli atti enumerati dall'art. 3 del Cod. di Commercio che sono commerciali per loro indole e natura e tali da imprimere la qualità a chi li esercita.

Non si comprende perchè gli scrittori chiedano una legge non commerciale per le società cooperative, quando le società civili, dopo di aver ottenuto di poter assumere la forma commerciale, cioè di potersi costituire per azioni (art. 229 Cod. Comm.), aspirano ad essere regolate dalle leggi commerciali; quantunque non esercitino atti di commercio. E ciò è naturale, perchè le società commerciali, non esercitando

che uno degli atti contemplati dall'art. 3, appena costituite sono enti collettivi rispetto ai terzi, capaci di obblighi e di diritti, mentre le società civili, che possono essere di specie infinite, e quindi non riconoscibili a priori dal legislatore come le commerciali, hanno bisogno di volta in volta del riconoscimento dello Stato e, per ottenerlo, devono dimostrare la liceità dello scopo. Queste formalità producono una grande perdita di tempo e ostacolano la loro sollecita formazione.

Non possiamo, poi, supporre che alcuni economisti, considerando le cooperative come società sui *generis* e chiedendo per esse una legge non commerciale, vogliano, dall'altro lato, scansare gli inconvenienti delle società civili e formare così una specie nuova di società che non sia nè commerciale nè civile.

Il nostro legislatore per non ostacolare, giustamente, il sorgere delle società cooperative e per non mettere alcun limite alla libertà, ha lasciato facoltà ad esse, in quanto alla responsabilità, e contrariamente a ciò che suggerisce lo Schulze-Delitzsch, di scegliere quella forma che più convenga allo scopo. Questa responsabilità può essere massima, media e minima e quindi la distinzione delle società in nome collettivo, in accomandita e anonima. Da ciò deriva che le società cooperative non possono assumere che una delle tre forme predette. Altri gradi di responsabilità non è possibile escogitarne, è quindi vana la speranza di coloro che vorrebbero ideare una quarta forma per le società cooperative.

Infine, le società irresponsabili sono impossibili perchè chi non è tenuto a rispondere verso i terzi e verso i soci delle proprie obbligazioni non avrà neanche la forza di costringere altri a fare o a dare una cosa qualsiasi.

Il nostro legislatore non « innesta » una sezione speciale per le cooperative nel capitolo che tratta delle società commerciali, perchè esso considera e regola le prime nello stesso modo delle seconde e solo, per agevolarne lo sviluppo, dà per esse qualche norma speciale. Infatti, qualunque sia la

forma che assumono le società cooperative si richiede che esse si costituiscano per atto pubblico perchè essendo le persone che le compongono, per lo più, poco istruite, in modo da non intendere l'importanza di un atto privato, che loro si faccia firmare, si crede necessario l'intervento del notaio per maggiore garanzia dei soci e dell'impresa che deve costituirsi. Parimenti, per agevolarne lo sviluppo, si dispensano gli amministratori dal prestar la cauzione e, nel medesimo tempo, non si chiede il versamento dei $^{3}/_{10}$ del capitale sottoscritto per la legale costituzione della società.

E sempre collo stesso intento, si stabilisce che l'ammontare delle azioni non superi le L. 100 affinchè possano essere accessibili, anche, alle più modeste fortune. Non vi è restrizione nelle convenzioni, non limitazione nel capitale sociale e si lascia ampia facoltà ai soci di pagare le quote in denaro, in natura, in lavoro. E ciò è esatto perchè ogni lavoro è capitale e ogni capitale è frutto di un lavoro.

Pel resto sono applicabili alle società cooperative tutte le norme che regolano le società commerciali.

Ordinamento amministrativo e finanziario delle Società Cooperative di Costruzione

Le società cooperative di costruzione, per funzionar bene, devono incominciare sopra una base ragionevole, sopra una scala moderata, e non a guisa di quelle società immobiliari che, nelle maggiori città d'Italia, costruiscono dei grandi fabbricati e nulla fanno per la parte modesta e laboriosa della popolazione. Inoltre per la riuscita di tali società è condizione essenziale che la direzione dell'opera sia nelle mani di persone oneste e capaci: l'inintelligenza o l'infedeltà cagionerebbero gravi disastri. In fine è necessario combattere l'gnoranza e i pregiudizi che accolgono con sospetto ogni innovazione nell'ordine economico. Vediamone ora il meccanismo.

Per imprendere l'opera è necessario un capitale sociale che si determina in tante migliaia di lire, diviso in azioni di L. 50 o di L. 100 cadauna. Tale capitale potrà aumentare mediante emissione di nuove azioni, con una speciale deliberazione della Società riunita in adunanza generale, ma in tal caso avranno sempre diritto di preferenza all' acquisto delle nuove azioni, quelli che ne saranno azionisti all'atto della nuova emissione.

Il pagamento di ciascuna azione sarà fatto alla cassa della della società in tante rate settimanali o mensili.

All'atto del primo versamento sarà rilasciato all'azionista un certificato provvisorio, su cui saranno annotati anche i versamenti successivi, e, che sarà cambiato col titolo di azione dopo il versamento dell'ultima rata. Poichè il capitale è troppo poca cosa in confronto ai mezzi necessari per la costruzione delle case, è data facoltà al Consiglio d'amministrazione di contrarre mutui con ipoteca sulle case stesse. O. Cassella, per rifornire di denaro la cassa della Società, suggerisce il mezzo di accettare dai lavoratori un soldo al giorno e di restituir loro, alla fine dell'anno, L. 20 invece di L. 18.25. Tutti questi fondi servono per la costruzione di case.

Se alla fine dell'anno ci sono utili, questi si dividono fra i soci della società fino alla concorrenza del 5 0[0 sulle azioni; il di più si devolverà al fondo di riserva. Tale fondo di riserva si costituisce sia per assicurare la durata della società, facendo fronte ad eventuali perdite future, sia per aumentare o migliorare le costruzioni da essa destinate ad abitazioni. Esso, oltre che coll'eccedenza degli utili, dopo d'aver defalcato il riparto a favore degli azionisti in misura del 5 0[0, si forma anche coi doni, lasciti ed altri eventuali proventi qualsiasi che la società fosse per conseguire. Il fondo di riserva per quella parte che non potesse essere tosto convertita in immobili, dovrà provvisoriamente investirsi in buoni del Tesoro o darsi in conto corrente a qualche banca.

Per l'andamento degli affari vi sarà un Consiglio d'amministrazione che avrà la facoltà di acquistare, in una o più lo-

calità, i terreni e gli edifici che giudicherà opportuni allo scopo suo; di obbligare la società acquirente al pagamento dei prezzi ed interessi che saranno stipulati; di sottoscrivere i verbali; di far eseguire volture censuarie, ipoteche e relative iscrizioni; di approvare piani, disegni e progetti per le costruzioni; di sorvegliare la tenuta dei libri e di convocare l'assemblea.

Questa asssemblea generale, ch'è composta di tutti gli azionisti, si riunisce, d'ordinario, una volta all'anno e dà l'indirizzo generale alla società. Un presidente, un cassiere, un segretario ed un ragioniere completeranno il personale d'amministrazione.

Le azioni sono nominative ed inscritte tutte in un registro. Esse, oltre all'interesse del 5 0[0 e al rimborso del capitale, danno diritto all'acquisto di una casetta di un dato valore. Il socio, che ne diviene possessore, si obbliga a pagare una quota mensile. che varia da L. 15 a L. 25, per un periodo di tempo che va dai quindici ai venti anni, per ammortizzare il prezzo di costo della casa, compresi gli interessi.

I conti tra la Società e l'operaio si stabiliscono sopra un piccolo libro, fornito ad ogni azionista, tenuto a forma di conto conto corrente, in cui la società sarà accreditata del prezzo della casa e addebitata dei versamenti che riceve. Ogni anno questo conto è regolato a interesse reciproco del 5 0[0, a vantaggio del compratore dalla data stessa di ogni versamento, mentre egli non è addebitato che alla fine di ogni esercizio e della differenza d'interesse che resta a suo carico. Quindi la società funziona di cassa di risparmio, ove si depositano di mese in mese delle somme di cui l'insieme ed il prodotto costituiscono, successivamente, i pagamenti parziali.

Riportiamo qui un conto tolto dal Penot (1) che rappre-

(1) A. Penot, *Les institutions privées du Haut-Rhin*, op. cit.

senta la posizione successiva d'un socio che compera una casa del valore di L. 3000, che paga L. 300, in contanti e L. 25 al mese. — Interesse reciproco del 5 0[0.

Anno	Debito	Interessi		Interessi	Credito	Versamento
1	3000		Casa L.			
		150.—	Primo versamento »		300.—	
			12 mesi a 25 lire »		300.—	600
			Interessi »	21.85		
			Bilancio degli interessi »	128.15		
		150.—		150.—		
	128.15		Saldo »		2528.15	
	3128.15				3128.15	
2	2528.15		Saldo al primo anno L.			
		126.40	Versato »		300.—	300
			Interesse »	6.85		
			Bilancio degli interessi »	119.55		
		126.40		126.40		
	119.55		Saldo »		2347.70	
	2647.70				2647.70	
3	2347.70		Saldo al secondo anno L.		300.—	300
	275.—		Spese di contratto »			
	2622.70	131.15	Interessi »	6.85		
			Bilancio degli interessi »	124.30		
		131.15		131.15		
	124.30		Saldo »		2447.—	
	2747.—				2447.—	
4	2447.—		Saldo al terzo anno L.		300.—	300
		122.35	Interessi »	6.85		
			Bilancio »	115.50		
		122.35		122.35		
	115.50		Saldo »		2262.50	
	2562.50				2562.50	1500
			A riportare L.			

Anno	Debito	Interessi		Interessi	Credito	Versamento
			Riporto L.			1500
5	2262		Saldo al quarto anno »		300.—	300
		113.85	Interessi »	6.85		
			Bilancio degli interessi »	107.—		
		113.85		113.85		
	107.—		Saldo »		2069.50	
	2369.50				2369.50	
6	2069.50		Saldo al quinto anno L.		300.—	300
		103.35	Interessi »	6.85		
			Bilancio degli interessi »	96.70		
		103.35		103.35		
	96.70		Saldo »		1866.20	
	2166.20				2166.20	
7	1866.20		Saldo al sesto anno L.		300.—	300
		93.30	Interessi »	6.85		
			Bilancio degli interessi »	86.45		
		93.30		93.30		
	86.45		Saldo »		1652.65	
	1952.65				1952.65	—
			A riportare L.			2400

Si comprende facilmente in qual modo si possa tenere il conto fino al 13.° annuo in cui ha luogo il saldo del debito per l'acquisto della casa del valore di L. 3000. Alla fine del settimo anno si son versate L. 2400 e si ha ancora un debito di L. 1652, che si sconta, appunto, con versamenti mensili di L. 25 ciascuno.

Sviluppo storico delle Società Cooperative di Costruzione in Italia.

Le società cooperative di costruzione incominciarono a sorgere in Italia dopo che essa fu ricondotta alla sua unità politica. Le prime, pare che sieno state fondate nel 1868 e da

quest'epoca vivono stentatamente, qua e là, per una quindicina di anni. Però dal 1883 ai giorni nostri vi è un risveglio generale e si avverte un aumento progressivo.

Alla fine del 1889, il numero di tali società ascendeva a 69 (1), ma in quest'ultimo triennio molte altre sono state fondate, come ci viene assicurato dalle nostre informazioni private.

Così, fra le altre, possiamo menzionare quella di Venezia,, che si è costituita in questi giorni.

Secondo le regioni, esse sono distribuite nel modo seguente: una in Calabria; due nelle Marche e due nel Lazio; tre negli Abruzzi e Molise, tre nelle Puglie, tre in Piemonte e tre in Sicilia; cinque in Lombardia e cinque nel Veneto; undici in Liguria; dodici in Emilia e dicianove in Toscana. Speriamo che di esse succeda ciò ch'è avvenuto per le società cooperative di credito, che, importate dall'estero, hanno trovato qui un terreno tanto propizio e fecondo da germogliare precocemente e diventare una istituzione nazionale.

Nel 1868 fu costituita in Liguria la prima società cooperativa di costruzione che prese il nome di Società anonima cooperativa genovese. Essa fu imitata da tutte le altre società che sorsero in quella regione, le quali, per il loro meccanismo finanziario speciale, che descriveremo in seguito, diedero origine al così detto « sistema ligure ».

Nello stesso anno ne fu fondata un'altra a Galluzzo che s'intitolò società di cooperazione edificatrice tra gli artigiani. Come la precedente, servì di tipo a tutte le altre società che furono costituite in Toscana, e così sorse il secondo sistema detto appunto « toscano ».

In Italia, dunque, accanto alla Società Cooperativa di costruzione comune o pura, che prospera più o meno diffusamente in tutte le regioni, vivono i due sistemi detti Ligure l'uno e Toscano l'altro. Precisamente come avviene in Inghilterra, dove, accanto alle cooperative di costruzione, sviluppano pro-

(1) L. Bodio, *Le società cooperative in Italia.*

digiosamente le building societies (letteralmente *società di costruzione* ma da non confondersi colle *cooperative di costruzione*) e le Boukett Starr societies.

A Sampierdarena, nel 1875, fu costituita una società i cui soci, finchè non abbiano ricevuto la loro casa, pagano sulle loro azioni 78 lire all'anno; ma quando l'abbiano ricevuta pagano Lire 300 annue fino all'estinzione della somma rappresentante il valore dell'appartamento che ricevono e dei relativi interessi, diminuita naturalmente del capitale che si è versato anteredentemente sull'azione sottoscritta.

Nel 1878 seguì la formazione di un'altra società cooperativa di costruzione a Genova: i socì pagano L. 100 annue finchè ad essi, o per estrazione a sorte o per rotazione o per incanto, non venga loro assegnato un appartamento. Quando ciò è avvenuto il versamento annuo diventa doppio, cioè di L. 200, e si continua così fino a raggiungere il prezzo dell'appartamento ch'è di L. 10,.000 ciascuno.

Sul tipo della cooperazione pura o comune sorse nel 79 la Società edificatrice di abitazioni operaie in Milano, con capitale illimitato, diviso in azioni di L. 50 ciascuna, delle quali nessuno può possederne un numero maggiore di 100. Sull'importo dell'azione si gode di un dividendo che non può oltrepassare il 5 0[0; il resto si destina al fondo di riserva.

Le case costrutte da questa società sono di due specie: le piccole, di due o di quattro camere, per famiglie separate, con orticello annesso; e, quelle grandi comuni, a quattro piani superiori, per affitto. Tali casette si cedono ai soci mediante ammortamento in 25 anni e coll'interesse del 4 1[2 0[0.

Nel 1882 furono fondate due società: una a Savignano di Romagna, che costrusse case tutte a due piani con uno, due o quattro appartamenti ciascuno, con lo scopo di affittarsi o vendersi, mediante quote di ammortamento, ad operai soci o non soci; e, l'altra a Vicenza, che affitta le case ai soli azionisti.

Dal 1883, l'osservazione statistica dimostra che le cooperative di costruzione hanno tendenza ad aumentare, e che

tale aumento è costante: in quest'anno registriamo le società di Spezia, di Brescia e di Lugo.

Quest'ultima, che ha carattere di patronato, ha grande importanza perchè essa vende le case agli operai che traggono la propria sussistenza da un lavoro manuale, e agli impiegati che godono di uno stipendio non superiore a L. 2.50 al giorno.

Tutte le case sono destinate a diventare proprietà dei soci che abbiano fatto per un periodo di 20 anni, un versamento che varia da L. 80 a L. 235, secondo che si desiderino case a pian terreno, o ad uno o due piani, con due, tre o più locali e con cancellata, cortile, giardino e casone per cantina e legnaia.

Nel 1884 annoveriamo le società cooperative di costruzione di Intra, Pavia, Badia Polesine, Imola, Pesaro, Teramo. Queste società seguono presso a poco le norme degli altri statuti sociali; però in quella di Badia Polesine, l'ammortamento del prezzo di acquisto delle casette, che hanno ognuna due stanze e porta separata, ha luogo nel lungo periodo di 40 anni. Nello stesso anno si costituirono altre quattro società, di cui due a Prato di Toscana, e due a Forlì.

Nel 1885, troviamo tali società nei punti estremi della penisola: Este, Lonigo, Palermo, Cesena, Ravenna, Atri. La più importante è quella di Lonigo che costruisce case a tre tipi.

Nel 1886 segniamo: Reggio Emilia, Arezzo, Firenze, Prato di Toscana, Sesto Fiorentino, Osimo, Roma, Francavilla del Mare e Catania. Osimo costruisce case a quattro tipi, ma combinate tutte col sistema di ammortamento in 25 anni, con una quota che, naturalmente, cambia secondo i tipi. Catania, invece, ha costruito un unico edificio a quattro piani con 22 case, ognuna delle quali comprende cinque stanze e la cucina. A Sesto Fiorentino, i versamenti sono settimanali, e le casette, a due piani, sono indipendenti l'una dall'altra, ma riunite in gruppi. Ogni casetta, si compone al pian terreno, di un piccolo ingresso, di una saletta, e della cucina; al piano superiore di due camere.

Nel 1887 la società più importante è quella di Verona. che costruisce case con ingresso separato, a due piani, con orto, e per una sola famiglia.

Seguono poi quelle di Cornigliano Ligure, Sestri Ponente Codogno, Faenza, Ravenna, Brozzi, Empoli, Firenze, Castelnuovo di Garfagnana, Messina ed altre quattro, di cui due a Prato di Toscana e due a Lecce.

Per completare lo sviluppo di queste società fino al primo dì del 1890 annoveriamo: Milano, Firenze, Voltri, Ferrara, Campi Bisenzio, Modigliano, Roma, Gerace ed altri quattro comuni (Torino, Genova, Pegli, Prato di Toscana) in cui ciascuno di essi ha fondato due società cooperative di costruzione.

E' inutile avvertire che tale sviluppo progressivo è continuato per gli anni 1890-91-92; però per tale triennio non si hanno ancora i dati statistici, e molto deficienti sono le notizie particolari che abbiamo potuto raccogliere in proposito. Si aggiunga che le Società cooperative in Italia non si sono costituite secondo le norme prescritte dal Codice di Commercio, per le società a capitale variabile, onde manca un registro ufficiale da cui possano ricavarsi le notizie.

Sistema ligure — Sistema toscano — Building societies — Bookett Starr societies

Non tutte le società cooperative di costruzione sono foggiate sul tipo più comune che noi abbiamo descritto; anzi in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America questa forma genuina è poco nota o, almeno, poco attuata.

Si è detto che, in Italia, la società anonima cooperativa genovese e la società di cooperazione edificatrice tra gli artigiani di Galluzzo diedero origine, rispettivamente, al sistema ligure e al sistema toscano. Esse hanno lo scopo di fornire agli operai abitazioni sane, ariose e a buon mercato e solo diferiscono dal tipo comune per il meccanismo finanziario.

Col sistema ligure, ogni socio, dal momento che ha sottoscritto l'azione, si obbliga di fare ogni anno, in rate mensili, un pagamento di L. 125 o di L. 100 o di L. 75 a seconda della categoria di azionisti nella quale egli vuole essere essere compreso. Il cumulo di queste quote costituisce il capitale sociale ch'è destinato alla costruzione di case, ad uno o più tipi, con uno o più appartamenti. Di mano in mano che le abitazioni sono pronte per essere abitate, si distribuiscono mediante estrazione a sorte o rotazione o incanto. Il socio, entrato in possesso di una di queste casette, cessa dal fare i versamenti mensili sull'azione e si obbliga, invece, a pagare annualmente L. 300 se appartiene alla prima categoria, L. 360 se appartiene alla seconda, L. 420 se appartiene alla terza, finchè abbia pagato, insieme ai versamenti fatti prima di aver ottenuto l'abitazione, una somma eguale al valore della casa che riceve secondo la stima fatta al momento della consegna. In questa somma sono anche compresi gli interessi del capitale.

I soci non avranno il diritto di proprietà sull'abitazione se non abbiano versato almeno L. 1000; pel resto garantiscono la società con ipoteca sulla casa stessa. Saldato il debito sono liberi ed assoluti proprietari e nessun rapporto il vincola più alla società.

I nuovi soci devono pagare tutti in una volta gli arretrati, oppure pagare mensilmente quote assai maggiori in modo da potersi mettere nelle identiche condizione dei soci antichi.

Non è ammesso il recesso volontario, ma può essere escluso chi non adempia puntualmente agli obblighi assunti verso la società. L'esclusione avviene colla vendita delle azioni, se il socio non ha ancora ottenuto il titolo di proprietà sull'abitazione; coll'espropriazione dell'appartamento, quando egli ha ottenuto il conferimento della proprietà.

Col sistema toscano, le società hanno per lo più la durata di 20 anni. Esse, per provvedersi di fondi, dividono il capitale sociale in un numero indeterminato di carati, ciascuno dei quali è composto di 15 azioni. Nessuno può possedere

più di 3 carati e meno di uno. In queste società i versamenti non sono mensili ma settimanali e la quota è fissata a L. 1.50, Con questo capitale si costruiscono tante case quanti sono i carati e qualche volta per sollecitare l'esecuzione de progetti, si ricorre a prestiti. Tosto che le case sono pronte per essere abitate, sono assegnate, per estrazione a sorte, ai soci possessori di un carato, i quali devono corrispondere alla società un'annua somma, determinata dall'assemblea generale, a titolo di pigione, ma di alcun poco superiore all'interesse del capitale investito nella costruzione della casa e ciò perchè fu ritenuto che il contributo settimanale di L. 1.50 non fosse sufficiente a raccogliere nel ventennio una somma corrispondente al valore della casa medesima. La proprietà delle case rimane alla società fino a che a tutti i proprietari di un carato non ne sia stata assegnata una. Dopo i venti anni la società si scioglierà, intesterà le case ai singoli soci ai quali, pure, in parti eguali, sarà ripartito tutto l'attivo e tutto il passivo che essa potesse avere.

In queste società, come per il sistema precedente, i soci nuovi devono pareggiarsi nei diritti e negli obblighi ai soci antichi.

In Inghilterra, come si è detto, accanto alle società cooperative di costruzione, sono molto diffuse le building societies e le Bowkett Starr societies. Queste, oltre di avere un ordinamento finanziario diverso dal tipo comune (come avviene anche per i sistemi ligure e toscano) differiscono da esso per un altro carattere molto importante: non costruiscono nulla e solo arrivano alla buona e comoda abitazione per via indiretta.

La prima building societies fu costituita a Kirmdbright, in Iscozia, sotto gli auspici di lord Selkirk. Da quel tempo si diffusero rapidamente in tutta la Gran Brettagna, sicchè dal 1836 ai giorni nostri si son fatte parecchie leggi che le riconoscono e le incoraggiano.

Dal *Return del Chief Registrar*, pubblicato nel 1884 da John Malcom Ludlow, si vede che le building societies

ammontavano, in quell'anno, a 1947 con 522.729 soci e con un capitale di L. 559.869.300.

Queste società ebbero, certamente, dapprima, lo scopo di offrire delle buone abitazioni ai soci, ma da molti anni non costruiscono nulla e solo si limitano a prestar loro dei capitali. Ciò dimostra che il nome di building societies non esprime affatto il concetto sul quale esse son fondate oggi giorno.

Tale concetto fondamentale è il seguente «Il fitto» al dir del Rabbeno (1) «che si paga per una casa è sempre maggiore dell'interesse del capitale col quale la si potrebbe comprare; in Inghilterra, dicono molti scrittori della materia, il fitto spesso ascende al doppio. Se si potrà comprare la casa prendendo a prestito la somma occorrente, anche pagandone l'interesse, si potrà realizzare un'economia, sul fitto che prima si pagava, economia che, posta a interesse composto, in un certo tempo formerà una somma eguale al debito, e lo estinguerà. Così, chi possa fare un'operazione di questo genere, in un certo numero di anni, senza aumentare la spesa per l'abitazione, oppure aumentandola di ben poco, potrà divenirne proprietario, mentre se fosse stato sempre affittuario, avrebbe avuta la stessa spesa senza cambiare la sua condizione».

Per compiere tale operazione è necessario un capitale sociale, il quale si raccoglie per via di emissione di azioni pagabili in rate mensili, poste sempre ad interesse composto. Raccolto il capitale, s'incomincia a far dei prestiti ai soci, che son desiderosi di pagare in contanti e di far propria la casa che abitano, col sistema dell'incanto o della rotazione o dell'estrazione a sorte.

Questo prestito si ammortizza per mezzo di versamenti mensili, posti a frutto composto, per un termine di 10 anni, se l'interesse è al 7 %, e di 14 anni, se l'interesse è al 5 %.

(1) Ugo Rabeno, *La Cooperazione in Inghilterra* (Monografia sulle building societies). Op. cit.

Il socio garantisce la società con ipoteca sulla casa di cui si è reso proprietario.

Riassumendo, diciamo che queste società fanno, nello stesso tempo, due operazioni, il deposito e il prestito, che sono fuse insieme perchè il prestito ha per sua condizione essenziale il deposito mensile, e non può ottenersi senza di questo. Al contrario, si potrà fare il semplice deposito, senza obbligo del prestito; così un socio che abbia fatto versamenti mensili, per un numero più o meno lungo di anni, riscuoterà, alla fine, un capitale come se avesse posto i suoi avanzi mensili, a frutto, in una vera cassa di risparmio.

Le building societies, dunque, non si propongono direttamente lo scopo di costruire abitazioni sane e ariose agli operai, ma di far loro dei prestiti, per la compera di tali abitazioni, prestiti, che sono guaranti con ipoteca sulla casa stessa e che si ammortizzano con versamenti mensili, posti a frutto composto, per un termine che varia dai 10 ai 14 anni.

In riguardo alla durata, tali società sono a termine e permanenti.

È necessario di notare che le building societies fanno prestiti per l'acquisto di abitazioni e non per appezzamenti di terra. A quest'ultimo scopo provvedono le freehold land societies.

Le bowkett societies furono inventate a Londra nel 1850 dal dott. Bowkett; in seguito lo Starr ne modificò l'ordinamento e da quel tempo presero il nome di Bowkett Starr societies. Anche queste società, come le building, si son diffuse rapidamente, tanto che nel 1884 ammontarono a 641.

Esse differiscono dalle building per il meccanismo finanziario: i soci non sono obbligati che di pagare la soscrizione annuale di due sterline finchè non abbiano ricevuto il prestito; tosto che l'abbiano assunto (con lo scopo di comprare un'abitazione) sono aggravati della quota di ammortamento. Estinto il debito cessa il pagamento di tale quota di ammortamento e continuasi, per converso, a versare la soscrizione

annua di due sterline, sino alla fine della società; ciò che avviene quando l'ultimo socio ha ottenuto il suo prestito.

Nelle Bowkett Starr societies non vi sono azioni, nè interessi per i depositi e per i prestiti, nè distinzione fra depositanti e mutuanti, perchè non si può essere depositante senza essere nello stesse tempo mutuante.

Quando tutti abbiano ottenuti i prestiti, si viene alla restituzione dell'ammontare delle rate annuali (senza interessi) incominciando dal socio che per ultimo ebbe il prestito e finendo con quello che lo ebbe per primo; e questo allo scopo di compensare gli altri dalla posizione favorevole in cui si trovano coloro che per i primi ottennero i prestiti.

Caserme e casette separate.

Per la costruzione delle case due sistemi sono in lotta: quello delle caserme e quello di piccole case, con giardino e entrata separata.

Le caserme, che ammettono la riunione indefinita di famiglie in vasti alloggi, pare che sieno un'imitazione dell'idea del Godin-Lamaire, attuata, col familistero, a Guise, che risente del furierismo e del comunismo. Queste grandi abitazioni se, da una parte, sono utili perchè permettono grandi risparmi, massime se il terreno costa troppo, e facilmente e con poca spesa possono attuare le buone norme igieniche, dall'altra parte, fanno sorgere disordini ed altri inconvenienti morali, che difficilmente possono prevenirsi. Si aggiunga che tanti individui agglomerati possono, agevolmente, divenire uno strumento nelle mani di mestatori e formare perciò un pericolo dall'aspetto politico. Infine, gli operai, che abitano questi grandi edifici, non possono, facilmente, divenirne proprietari.

Sono perciò da preferire, sia dall'aspetto morale che da quello sociale, le piccole case operaje, quando è possibile co-

struirle, perchè esse possono acquistarsi senza immensi sagrifici. Inoltre, l'operajo ch'è stabilito in una casa a sè, e che vuol far sua, è quasi costretto ad una vita sobria e parca.

È necessario che le abitazioni non sieno troppo distanti dai luoghi di lavoro, che non sieno concentrate in un sito determinato ma ripartite tra le altre, in modo che le varie classi sociali sieno accumunate, e così far sparire quelle antipatie, e spesso odî, che, quantunque non giustificati, pure eventualmente esistono tra una classe e l'altra.

Le case, che devono avere dimensioni sufficienti non solo per l'uso che se ne fa ma ancora per la comodità e salubrità, devono essere, inoltre, costruite in diversi punti della città allo scopo di agevolare, egualmente, gli operai dei varî quartieri.

Conclusione.

La civiltà moderna che aspira, per mezzo di infiniti sforzi, a risolvere la questione sociale, in tutte le sue varie manifestazioni, non può obliare le tristi conseguenze, morali e igieniche, che derivano dall'addensamento delle popolazioni in luoghi malsani. Dimostrata l'inefficacia degli espedienti adottati negli antichi tempi per la risoluzione dell'importante problema delle abitazioni, è còmpito della società attuale di organizzare e divulgare le associazioni cooperative di costruzione, che costituiscono uno dei mezzi più importunti pel raggiungimento dello scopo. Tali associazioni sono, inoltre elemento di ordine, di morale e di pace, eccitano l'operajo al risparmio, accrescono il sentimento di responsabilità individuale e incoraggiano i rapporti di benevolenza reciproca. Bene ordinate e dirette, possono promuovere il progresso economico, disputare al capitale il presente predominio di esso e migliorare, a grado a grado, la tecnica della distribuzione della ricchezza.

Egregi economisti si son dedicati ad esaminare ampiamente le cooperative di consumo (Pizzamiglio), di credito (Wollemborg, Luzzatti, Levi, Rossi e Fortunato) e di produzione (Rabbeno), ma nessuno, per quanto noi sappiamo, ha rilevato, in Italia, l'importanza delle società cooperative di costruzione.

Speriamo che ad ad altri, meglio che a noi, riesca di porre in piena luce tale importanza per il benessere delle classi operaie

G. Mazzola.

LA FOGNATURA DELLE CITTÀ

(Continuazione V. Fasc. Luglio-Ottobre)

69.° Roma antica ha dato il primo esempio della fognatura intesa a smaltire prontamente le deiezioni e tutte le altre immondezze della città; e lo diede con quella grandiosità, che era la caratteristica delle opere di quel popolo superiore ad ogni altro antico e moderno. Le reliquie delle cloache stanno ad attestarlo.

Roma moderna si è ricordata dell'esempio di Roma antica ed ha compreso che nella sua trasformazione ed ingrandimento non può trascurare la questione igienica ed elesse una Commissione (1), « la quale si trovò d'accordo nel rite- » nere, che per le condizioni di questa città il sistema più » conveniente era quello di una rete e di collettori, la quale » funzionasse similmente a quella di Londra, che raccogliesse, » cioè i rifiuti d'ogni natura i quali sarebbero stati traspor- » tati da acque continuamente fluenti (2) ».

La canalizzazione dovrebbe mettere ad un emissario, il quale versasse le materie immonde portate dalle acque nel

(1) Pres. Raffaele march. Pareto ispett. del G. C., Rel. G. B. Favero prof. nella scuola di applic. degli Ingegneri in Roma, Pompeo Natalini ispett. del G. C., Pietro dott. Balestra memb. della Commiss. di sanità in Roma, Alessandro Viviani ing. dirett. dell'uff. tec. munic, Angelo Vescovali ing. capo della Divis. idraul. munic., Cesare Leonardi ing. capo della Divis. delle nuove costruzioni municipali, Ferdinando Gherardi ing. munic. segretario.

(2) Relaz. della Commiss., p. 6.

Tevere, a valle della città « in un punto abbastanza lontano » da non temere rigurgiti neppure nel caso di massima pie- » na » (1), e precisamente « presso la località, *in vocabolo*, » Mezzo Cammino » (2).

La Commissione si è occupata unicamente dei collettori e non punto della rimanente fognatura. Ciò significa che il suo mandato non si estendeva più oltre. Forse esisterà uno studio, un progetto, ma a noi non venne fatto di poter averne conoscenza.

70.° A Napoli non si è studiato meno che altrove il difficile problema. Gli studi anzi datano da oltre un decennio. Infatti nel 1874 il chiarissimo professor Buonomo, allora assessore municipale, presentava una « Relazione per le fogna- » ture della città di Napoli al Consiglio Municipale che venne » pubblicata insieme ad una serie importante di « Alligati ».

Con la parola del Relatore la Giunta municipale proponeva un sistema « di fognatura pneumatica » e domandava L. 50,000 per un esperimento.

Da allora lo studio da parte di valenti igienisti fu, si può dire, sempre continuato, come ne fanno fede le Memorie pubblicate ed i progetti esibiti. Nel 1884 o poco prima venne istituito un *Consiglio tecnico municipale*, presieduto dal Sindaco, Comm. Nicola Amore. Questo Consiglio elesse una Commissione tecnica con l'incarico di esaminare e dare il suo voto sui progetti che erano stati presentati. Relatore ne fu il chiarissimo prof. ing. Giulio Melisurgo; il quale espose l'esame fatto ed i motivi per i quali la Commissione trovò di escludere gli altri progetti e di accettare quello studiato dal Municipio, dai suoi due valenti « ingegneri direttori Gae- » tano Bruno e Adolfo Giambarba, ai quali vennero aggiunti gli » ingegneri ordinari Guglielmo Melisurgo e Carlo Martinez ».

Nella Relazione leggiamo riportato; e riportiamo di seguito, l'epilogo del progetto dei prelodati ingegneri.

(1) Relaz. della Commiss., p. 47.
(2) Relaz. della Commiss., p. 55.

« 1° Il concetto informatore del progetto di fognatura di » Napoli è quello del condotto unico complessivo a circolazione » continua stabilito dalla Commissione presieduta dal professor » Tommasi.

» La sua applicazione è stata a senso dei bisogni rilevati » nello studio particolareggiato.

» 2.° Due collettori funzionano in città.

» Il primo in due distinti tratti raccoglierà le acque pio- » vane delle colline soprastanti per riversarle direttamente in » mare; impedendo così il disturbo che le torbide potrebbero » arrecare al buon funzionamento della rete cloacale.

» Il secondo raccoglierà tutte le deiezioni, le acque di ri- » fiuto e meteoriche e le mediante apposito emissario scaricherà » in mare a Licola, sempre quando non verranno adibite ad » irrigazione di terreni.

» 3.° Canalizzazione di primo ordine formata da n. 6 fo- » gnoni alimenterà l'ora cennato collettore cloacale. Di questi » n. 4 versano le acque luride con pendenze naturali, gli altri » due raccoglitori nella parte della città di basso livello, hanno » bisogno di macchine elevatorie.

» 4. Una rete di fogne e fognoli alimenterà a sua volta » i fognoni e direttamente anche piccola parte del collettore.

» 5.° Gli innesti colle case saranno del sistema adottato » con buon esito in Germania.

» Le caditoie stradali saranno fornite di diaframma a te- » nuta d'acqua, e di pozzetto, che raccogliendo i resti di spaz- » zatura stradale, ne impedisca la immissione nei corrispondenti » fognoli di scarico.

» In questi ultimi pozzetti faranno capo gli sbocchi delle » gronde provenienti dai lastrici solari.

» 6.° Appositi sfioratoi, con isbocchi diretti in mare sono » stabiliti nei siti opportuni, perchè in caso di alluvione, la » rete convergente verso i due fognoni bassi sia liberata da » piene nocive al funzionamento regolare.

» 7.° Il collettore si allontana nella massima parte del- » l'abitato e trovasi a grande profondità.

» Nel suo appiombo corrisponderanno dei pozzi, i quali per » la temperatura bassa dovuta all'a profondità in cui trovasi il » canale determineranno direttamente la rinnovazione dell'aria » nella rete cloacale, mercè il richiamo che vi si formerà. — » Si è soppressa invece ogni specie di comunicazione diretta fra » le fogne e le strade, come pure ogni altro sfiatatoio, per » mantenere bassa la temperatura, e per impedire lo sprigio- » namento all'aperto dei gas mefitici; sprigionamento sgrade- » vole e dannoso, sia per la configurazione della nostra città, » sia pei venti foranei dominanti.

» 8.° Tutta l'intera canalizzazione è transitabile, prestan- » dosi così al servizio di facile vigilanza e manutenzione. Il » tipo quindi delle sezioni, tracciate con questo criterio, rende » possibile nei canali di maggior importanza l'impianto di » rotaie pel transito di appositi carrettini atti a qualsiasi uf- » ficio.

» 9.° Le cunette della intera rete sono generalmente di » forma ovoidale. I criteri su cui sono basate le relative di- » mensioni, in relazione con le portate e con le pendenze » sono:

a) L'allontanamento dall'abitato nel minimo tempo pos- » sibile dei materiali fermentabili, onde non si origini la pu- » trefazione; dai calcoli fatti risulta che, pei punti più lontani » il tempo che impiegheranno le materie per giungere al- » l'incile dell'emissario fuori dell'abitato sarà di 2 ore e » min. 20 e per giungere in mare a Licola di altre ore 5 e » min. 15.

» *b*) La permanenza in ciascun condotto di una falda » d'acqua che mantiene sempre umida la cunetta, è dotata di » velocità capace a trasportare materiali solidi.

» 10.° Sono esposti gli elementi in base ai quali gli au- tori del progetto determinarono la cubatura di solidi e liquidi » da convogliare, tanto in via ordinaria, quanto nel caso di » pioggia ».

Questo progetto accettato dalla Commissione lo fu ezian-

dio dal Consiglio comunale e farà parte delle opere di risanamento di Napoli.

71.° La fognatura di Firenze è costituita da una serie di canali in muratura, coperti a volta e resi praticabili da una banchina, al disotto della quale si approfonda la cunetta.

Posato su mensole di ghisa, che sporgono da una delle pareti, vi corre il tubo conduttore dell'acqua potabile.

« Le acque di rifiuto delle abitazioni e quelle meteoriche » sono raccolte da due fognette laterali alla strada, di fianco » ai marciapiedi e queste vanno ad immettere nelle fogne » principali e nel fondo della cunetta di queste a mezzo di » gallerie (pozzetti) dette di *penetrazione* (le quali sono pra- » ticabili dall' alto al basso a partire dai merciapiedi) poste a » m. 60 di distanza l'uno dall'altra ».

» La medesime gallerie servono a condurre le diramazioni » zioni dell'acqua potabile pel servizio d'innaffiamento delle » strade e giardini e per la distribuzione ai singoli utenti (1) ».

Gli orinatoi mediante un condotto in mattoni mandano il liquido alle fognette testè citate.

Le materie fecali sono in parte raccolte da pozzi neri in muratura ed in parte da bottini a separazione del liquido dal solido.

Lo smaltimento di quelle depositate nei pozzi neri si opera mediante espurgo pneumatico. Le solide, che residuano nei bottini, sono asportate nei bottini stessi.

Tutte le fogne fanno capo a due emissari minori e ad uno principale, i quali sfogano le loro acque in un canale detto *Macinante*, alimentato dall'Arno, e che va a scaricare le sue acque nel torrente Bisenzio a 20 chilometri a valle della città.

La fognatura quindi di Firenze serve a smaltire le feci

(1) Ing. A Raddi « sulla fognatura di Spezia ecc. », p. 44 a 49, Firenze, 1886.

liquide, le acque immonde delle case e le acque meteoriche, escludendo affatto le deiezioni solide.

72.° Torino, se non quanto Venezia, è però essa pure in tristi condizioni quanto a raccolta e smaltimento di materie fecali e di acque immonde dalle case. Di tutti i suoi pozzi neri soltanto 196 sono costruiti a termini del Regolamento: 1805 sono profondi oltre otto metri 657 persino *senza fondo murato* (1).

Il vuotamento di N. 2126 di questi pozzi neri si opera con un sistema atmosferico, sia estraendo con pompe la materia e facendola salire nelle botti: sia col sistema introdotto dal Chapusot, cioè praticando prima il vuoto nelle botti e quindi portate queste sul sito mettendole in comunicazione col pozzo nero, da cui le materie sono fatte ascendere nella botte dalla pressione atmosferica. Altri 1805 sono vuotate per opera dei vuotacessi perchè profondi oltre m. 8 « con addatti » meccanismi o con secchie per sollevare le materie e deporle » nelle botti di legno circondate da lastre di ferro, che ven- » gono chiuse ermeticamente e portate fuori della città ».

Oltre ai suddetti abbastanza imperfetti pozzi neri, ve ne hanno altri, i quali non si espurgano mai, ma quando le materie sono pervenute ad un dato livello si scaricano in un canale che chiamasi *nero* il quale scorre sotto la via.

Una città, quale Torino, fra le più civili e più colte d'Italia, non poteva più a lungo tollerare questo stato di cose; e nel 1880 il Consiglio Comunale istituiva una Commissione, (la già più volte citata) la quale nel 1883 offrì al Consiglio Comunale stesso, suo mandante, il risultato de' suoi estesissimi studi, delle sue discussioni e le sue proposte, le quali si riassumono nelle parole, che si leggono a pag. 189 della Relazione.

(1) Queste nozioni e quelle che seguono sono tratte dalla Relazione « sulla fognatura di Torino » tante volte citata ed encomiata dal prof. sen. Pacchiotti, p. 15.

« In altri termini difendiamo quella forma di canalizzazio-
» ne, che chiamasi completa, integrale, *tout à l'egout*. Ma in-
» tendiamo eziandio utilizzare le acque immonde, irrigando con
» esse i terreni vicini alla città con beneficio dell'agricoltura.
» Dunque canalizzazione coll'irrigazione »,

Fu commesso all'ing. Francesco Boella un progetto, sopra un programma dato dalla Commissione stessa. A parte le prescrizioni particolari, era ingiunto da quel programma.

« 1.° Che la canalizzazione sia sistema unico, cioè debba ricevere ed esportare tutte le immondezze, tutte le acque domestiche e meteoriche.

» 2.° Che tutte queste materie, raccolte da un collettore
» principale debbano portarsi lontano dalla città.

» 3.° Che il sistema di epurazione di queste acque lorde
» si debba fare col mezzo della irrigazione della superficie d
» terreno sufficientemente estesa perchè non possa essere sa-
» turata in breve tempo dalle sostanze concimanti ».

La proposta della maggioranza della Commissone fu oppugnata da una minoranza, la quale propose « *le fosse fisse impermeabili* anzichè *la fognatura e il tout à l'ègout* (1).

Questa opposizione e quella fatta al progetto dell'ingeg. Boella hanno costretto a ristudiare, per quanto fosse urgente il risolverlo, il difficile problema'

Fu eletta una seconda Commissione, la quale presentò nel novembre 1886 la sua Relazione, dettata dall'ing. Casana nella quale era proposta l'adozione di un sistema, che ripeteva quello già in atto a Francoforte s. m., « con sfogo delle ma-
» terie nel Pò ed eventualmente delle campagne, respingendo
» così implicitamente il *tout à l'ègout* (2).

(1) Veggansi: « Considerazioni sulla fognatura della città di Torino ». Scrittura che fa seguito alla Relaz. Pacchiotti, e porta la firma del prof. Sabrero.

(2) Ing. Baffa, « I proprietari delle case e di fondi rustici e la fognatura di Torino », p. 6, Torino, 1887.

La Relazione di questa seconda Commissione non era corredata nè manco da un progetto di massima e da indicazione della spesa. Era quindi ovvio, che il Consiglio Comunale non trovasse di adottare questa seconda proposta.

» Intanto in questi ultimi tre anni... le Istituzioni scien-» tifiche ne hanno fatto tema delle più diligenti discussioni ed » i circoli cittadini e la pubblica opinione hanno in modo tanto » esplicito ed unanime fatto palese il loro giudizio (1) ».

Importanti pubblicazioni di personaggi di una competenza indiscutibile, rendendo noti i risultati degli esperimenti, misero in evidenza i vantaggi che sotto ogni riguardo offriva il bottino Mouras per la raccolta delle deiezioni e dei rifiuti liquidi e solidi delle abitazioni. E mentre si andava così predisponendo l'opinione pubblica in favore di quel bottino, l'ing. Piattini dava a conoscere prima, e poi chiedeva al Municipio la facoltà di esperire il suo sistema di smaltimento del liquido cloacale dei bottini Mouras, nei quali anzi egli introduceva qualche modificazione negli accessori. Questo sistema, che si basa sulla cacciata del liquame fuori della città mediante, l'aria compressa e la susseguente condotta di esso a fertilizzare terreni anche a notevoli distanze, ebbe il favore e l'appoggio di tecnici competentissimi e quello di corpi scientifici, che presero ad esaminare tanto la scoperta Mouras, quanto l'invenzione Piattini (2).

Non ci permetteremo di far previsioni; ma egli è certo, che il voto di tante persone competenti e di tanti valentissimi ingegneri deve pesare ben molto sulle deliberazioni del Consiglio Comunale.

Ultimamente (però in data 30 aprile) il Consiglio comunale di Torino ha votato la proposta della Giunta di costruire due canalizzazioni, l'una più ampia per smaltire le feci e lordure liquide e solide delle case, l'altra per le acque meteori-

(1) Ing. Baffa, Pubblicaz. cit., p. 6.

(2) Mentre scriviamo (1889) l'ing. Piattini sta trattando per l'applicazione del suo sistema a Nizza.

che; delle quali canalizzazioni era già stato studiato un progetto dall'ufficio tecnico municipale.

Nè Milano fu l'ultima città che si sia occupata della sua fognatura ed abbia studiato, date le sue speciali condizioni, quale sistema possa meglio convenirle. Ne fanno fede le pregevoli Memorie dei distinti ingegneri E. Bignami-Sormani, G. Tagliasacchi, A. Cantalupi e le Relazioni delle Commissioni istituite (1).

73.° Alcune altre città italiane abordarono il problema del loro risanamento nei riguardi igienici e particolarmente, più o meno in questi riguardi studiarono il modo di raccolta e lo smaltimento delle deiezioni umane e dei rifiuti immondi delle abitazioni.

A Palermo ad esempio, fu proposta una nuova rete di fogne e collettori (2), escludendo la utilizzazione delle materie per l'agricoltura, in causa della posizione topografica di quella città e « della natura della coltivazione nelle vicine campagne ».

Dalle parecchie pubblicazioni relative al risanamento di Palermo, che ci venne fatto di procurarci, non risulta quale partito abbia preso il Consiglio comunale di quella città. Da una relazione però sulla *Fognatura* del chiarissimo ing. Castiglia (del 1885) rileviamo propugnata dall' autore la separazione delle feci ed acque luride delle cucine dalle meteoriche in due condotte diverse.

In molte città si è adottato e reso obbligatorio l'espurgo pneumatico, sia a pompa, sia col sistema Chapusot; ed in alcune furono introdotte i bottini asportabili.

(1 Queste Memorie e Relazioni furono pubblicate nel periodico « Il Politecnico » di Milano. La Commissione, istituita per lo studio del Risanamento di Parma, Rappaccioli assessore, S. Vecchi, A. Cugini, (Parma, 19 luglio 1888). ha concluso « che il sistema del *tout à l'égout* è quello » che a priori deve adottarsi » per la detta città, negli anni 1885, 1886, 1887, 1888, 1889.

(2) Relaz. Pacchiotti, p. 142.

L'ardua questione non è dunque risolta in Italia, come veramente nol fu altrove, nè manco parzialmente, in una qualche città.

Non si può per altro negare che più o meno non sia stata studiata ed anzi in alcune città agitata da dieci anni con perseveranza e con ogni maniera di studi, di ricerche e persino di esperienze. Convien però dire, che non ancora venne dalla scienza e dall'arte pronunciata l'ultima parola, e con essa indicata la massima sulla quale devono basarsi ed il modo preferibile di raccolta e quello di smaltimento delle materie, che l'igiene vuole, diuturnamente o quasi, allontanate dall'abitato.

74.° Abbiamo parlato sin qui della fognatura di alcune città nelle quali lo smaltimento delle materie è conseguito per la forza dell' acqua stessa, nella quale sono disciolte, date le convenienti pendenze alla canalizzazione.

Ora, prima di passare ad altro, dobbiamo accennare come altre forze siano state applicate alla fognatura per allontanare il più prontamente possibile le materie immonde dall'abitato.

Alla cacciata delle materie raccolte nelle fogne, o più esattamente nella tubazione metallica prescelta a sostituire le fogne in muratura, in Olanda da Liernur, in Francia da Berlier, in Inghilterra dal Danchell, si è pensato valersi, anzichè dell' acqua, della pressione naturale dell' aria, praticando il vuoto nei condotti dalla parte opposta da cui vengono le materie.

In Italia l'ing. Piattini di Torino, inventò e propose un sistema di condotta forzata ad aria compressa.

Questi due modi di smaltire le deiezioni ed altre immondezze liquide e solide e la diversità di materiale e di dimensioni della fognatura costituiscono, per così dirla, una varietà del sistema, di cui ci occupiamo, la quale merita che, se non particolarmente, almeno se ne tratti con qualche cenno, che valga a farne conoscere il principio non solo, ma altresì la applicazione.

Gli espedienti tecnici, le disposizioni particolari d'attuazione non contribuendo punto al fine che dobbiamo raggiungere, rimandiamo a quanto ne scrissero gli inventori, l'uno nella *Revue d'Hygiene* di Parigi (1) gli altri nelle loro diverse pubblicazioni (2).

75.° Lierneur (3), onde raggiungere il doppio scopo di fare sospingere le deiezioni solide e liquide e di smerciarle nello stabilimento al quale pervengono, sia allo stato naturale, sia ridotto in polvere per sola evaporazione, ha dovuto tener separate non solo le acque meteoriche, ma sì ancora quelle che scolano dagli acquai delle abitazioni e degli stabilimenti industriali.

Occorrevano quindi due reti, una per le materie escrementizie solide, sciolte a quel grado che possono essere dalle deiezioni liquide: l'altra per tutte le acque suindicate, le quali sono fatte sgorgare nei corsi d'acqua che vi hanno nelle città stesse o corrono poco lontano dalle medesime, e ciò nella persuasione che quelle acque « non possono essere infette da alcun virus (4) ».

(1) 15 gennaio 1880.

(2) Narrazione fatta da Berhèr e Relaz. dell'ing. Rouselle alla Società d'incoraggiamento dell'industria nazionale di Parigi nell'adunanza 2 maggio 1882.

« Fognatura automatica e perenne per mezzo dell'aria compressa e » della sifonatura dei Bottini, sistema dell'ing. Ferdinando Piattini », Torino, 1886.

« Fognatura dei pozzi neri e delle città in condotte forzate per mezzo » dell'aria compressa, Piattini, Torino, 1887 ». Ing. Baffa Alberto « I pro- » prietari di case e di fondi rustici e la fognatura di Torino », Torino, 1887. Relaz. del sen. Pacchiotti, più volte cit., p. 68 e segg.

(3) Prima di altri sistemi avremmo dovuto parlare del sistema Dumont, ma abbiamo creduto di potersene dispensare perchè non fu nemmanco esperimentato. Non dobbiamo però tacere, che il Dumont fu il primo a proporre l'aspirazione delle materie mediante pompe messe in azione in uno stabilimento centrale, da dove poi mediante pomne prementi doveano essere spinte lontano ad irrigare i latifondi che stanno a valle della città.

(4) Relaz. Pacchiotti, p. 70.

Non occorre di dire che le due canalizzazioni corrono separate affatto l'una dall'altra.

L'aspirazione delle materie fecali è conseguita mediante trombe pneumatiche, mosse da macchine a vapore della potenza voluta dall' assegnamento di tre quarti di cavallo-vapore per ogni ettare in cui vi abbia la conduttura.

Giova che si riporti qui come il sen. Pacchiotti descrive il funzionamento della fognatura Lierneur.

« Un operaio chiude il canale dalla via, poi apre per al- » cuni minuti secondi la chiave d'aria esistente tra il canale » di primo ordine ed il serbatoio della via, collo scopo di farvi » il vuoto di circa 2/3 di un'atmosfera. Fatto il vuoto, chiusa » la chiave, apre un'altra chiave di un secondo tubo della via » e così ad un tratto vuota tutte le latrine delle case colle- » gate con questo tubo. Poscia lo stesso operaio fa la mede- » sima operazione per vuotare un terzo tubo della via e così » di seguito (1) ».

Il Lierneur ha basato il suo sistema sui seguenti principii:

1.° « Non si ammette l'uso dell'acqua per la nettez- » za delle latrine (2);

2.° » È assai più utile la presenza dei rifiuti umani, » che non quello dell'acqua pura nei sifoni posti sotto il ba- » cino del cesso (3);

3.° » Le immondezze deposte nell'imbuto del cesso » passano dal sifone terminale nella tromba per proprio peso, » non già per l'azione del vuoto;

4.° » Il vero trasporto pneumatico, ottenuto con l'a- » zione delle macchine, si opera soltanto al secondo sifone

(1) Relaz. Pacchiotti, pag. 73.

(2) Supponiamo si deva intendere dei tubi per i quali dalle latrine sono mandate alle cloache le materie, non mai però per i vasi od imbuti.

(3) Non è data alcuna ragione di questo avviso dell'Inventore, posto così assolutamente; e del quale non si può persuadersene. Non occorre dirne i motivi che rifiutano una tanto strana opinione.

» situato al fondo della tromba dei cessi presso i canali del-
» le vie;

5.° » L'aria necessaria per ottenere quest'effetto di
» attrazione delle materie non entra nella tromba pel cavo
» dell'imbuto della latrina, sivvero entra per l'apertura supe-
» riore della tromba che sta al di sopra dei tetti (1) ».

Lierneur ha voluto che la ventilazione del condotto verticale, e conseguentemente di quello che va orizzontale al collettore, sia possibilmente procurata mediante un tubo che passi per un fumaiuolo, e, nel caso ciò non sia possibile, che il tubo sia fatto salire sopra il tetto, terminandolo: con un respiratore di Wolpert.

Senza questa comunicazione dei condotti verticali con l'aria esterna sarebbe per lo meno dubbio se l'aspirazione delle materie fosse per essere sempre così attiva, come è pur necessario che sia.

Lo stesso inventore di questo sistema « inventò eziandio
» un cesso speciale, sedia pneumatica, *closet à air*, che si di-
» stingue dagli altri modelli per la direzione verticale data
» alla parete posteriore del bacino ad imbuto, mentre l'ante-
» riore è inclinato obbliquamente all'indentro.

» Per questa disposizione i soli li cadendo direttamente in
» basso non lordano mai la parete posteriore, ma soltanto la
» parte inferiore dell'anteriore: perciò quella sta sempre pu-
» lita, questa è lavata dall'orina. Codesta invenzione di Lier-
» neur ha per iscopo di evitare per quanto è possibile l'uso
» dell'acqua nei cessi » (2).

Finalmente diremo che ad agevolare il servizio nelle vie molto frequentate « il Lierneur applicò un apparecchio automatico; il quale supplisce all'operaio ed apre e chiude il robinetto mediante un movimento d'orologeria simile a quello che si trova in molti giocatoli ». La forza motrice è rappresentata in quest'apparecchio dal vuoto.

(1) Relaz. Pacchiotti, p. 75.
(2) Relaz. Pacchiotti, p. 74.

Questo modo di raccolta e smaltimento delle deiezioni umane fu attivato ad Amsterdam, a Leida e a Dodrecht.

Nella prima delle dette città ne fu limitato il servizio a circa un dodicesimo della popolazione, cioè a 26,595 abitanti. A Leida pure si adottò in via d'esperimento per soli 1197 abitanti; ed anche a Dodrecht fu applicato ad una piccola parte soltanto della città.

76.° Secondo lo stesso principio adottato dal Lierneur, l'uso, cioè, dell'aria come forza impellente, praticando il vuoto nella tubazione della parte opposta da cui provengono le materie, l'ing. Berlier ha esperito a Parigi un suo modo di raccolta e sospingimento delle materie suddette fino ad un punto, nel quale si depositino per essere utilizzate.

Sotto ogni canna da cesso egli applica un recipiente, il quale ha il doppio ufficio di raccogliere tutto ciò che scende dal cesso e di separarne dal rimanente i corpi duri, i quali necessita impedire che passino ai condotti, per evitarne la ostruzione. A tal uopo nel recipiente è collocata una cesta di ferro a fondo bucato con fori del diametro di 0,08. Nella cesta, la quale può essere fatta vuotare, vi ha un congegno costituito da raggi metallici di una ruota (senza il quarto) fermi su di un asse; il movimento dei quali serve a sminuzzare gli escrementi e le altre sostanze ed a frangere i corpi duri. A questo organo l'inventore diede il nome di *malaxeur*, per quanto non sia impastatore, ma più veramente sminuzzatore e frangitore.

Al recipiente *Raccoglitore* va aggiunto un apparecchio *Evacuatore*, che però può servire a parecchi Raccoglitori, coi quali viene posto in comunicazione mediante tubi.

Questo *Evacuatore* poi comunica con la fognatura per mezzo di altro tubo, e pare sia suo ufficio di evacuare ad intervalli di tempo le materie, avvegnachè il tubo verticale il quale lo mette in comunicazione con il condotto, che tramanda le materie ai collettori, è chiuso con una specie particolare di valvola attaccata ad un pallone metallico, a cui si è data la denominazione di *Flotteur* (galeggiante); il quale

man mano che dal basso all'alto penetrano le materie nell'*Evacuatore* provenienti dal *Raccoglitore*, s'innalza, trasportando con sè la palla di gomma applicata al tubo di emissione, e lasciando così libero il passaggio delle materie al condotto, per il quale pervengono alla canalizzazione in ferro, del diametro di 0.40 mill.

Il Berlier non esclude l'uso anche copioso dell'acqua. Quindi le materie riescono diluite così che dalle analisi è risultato: essere la ragione delle materie fecali ed altre immondezze provenienti dai cessi, all'acqua come 1.30; cioè ogni parte di materia è diluita in 30 parti d'acqua.

Come nel caso del Lierneur così in questo, la macchina pneumatica, collocata a distanza presso il serbatoio delle materie, opera il vuoto, venendo messa in movimento dalla forza del vapore, che nell'esperimento era data da una locomobile; la quale inoltre dava moto ad « una tromba rotatoria posta vicino al serbatoio », all'uopo di respingere da questo ad una fogna le materie man mano che vi prevengono (1) ».

Dobbiamo far notare, che questo modo di raccoglimento ed evacuazione delle materie non richiede alcun mezzo di ventilazione, essendo impossibilitati i gas, che possono svilupparsi, ad ascendere per il condotto dei cessi.

L'invenzione Berlier venne messa in atto in via di prova a Parigi, sino dal 1881, a servizio di 2000 abitanti soltanto.

77.° Allo smaltimento delle materie immonde procurato a mezzo della pressione atmosferica, in seguito al vuoto praticato nella tubolazione, proposto ed attuato dal Lierneur, è succeduto quello del Danchell, che secondo due giudici competenti, gli ing. Parravicini e Chizzolini è una modificazione e miglioramento del sistema del dott. Lierneur.

Il Danchell si vale della stessa macchina, necessaria alla produzione del vuoto, per cacciare le materie. pervenute ad un deposito in forza, per così dire, dell'aspirazione, per entro

(1) Relaz. Pacchiotti, p. 79. Su questo sistema veggasi enche la descrizione, che ne fa nell'opera citata il Bentivegna da p. 313 a 318.

ad una seconda conduttura tubolare ad altro deposito definitivo ancora più distante. Non abbiamo potuto averne altri particolari; ma da quanto lessimo nella Relazione, più volte citata del prof. Buonomo l'autore non vi ha fatte altre modificazioni che valessero a costituire un sistema di verso da quello del Lierneur.

Il Danchell ha però trovato modo, mediante un suo trattamento speciale « di rendere commerciabili ed inodore le so-» stanze concimanti contenute negli escrementi, che, veniamo » assicurati, risponde perfettamente allo scopo tanto dal lato » igienico che economico (1) ».

(Continua)

G. A. Romano

(1) Veggasi Relaz. cit. del prof. Buonomo.

UN

EPISODIO GEOLOGICO DEL DILUVIO UNIVERSALE

PARTE PRIMA

I cordoni litorali

Il Lido — Al Lido, al Lido! è la gridata dei gondolieri della Laguna, è l'aspirazione dei cittadini e dei visitatori di Venezia: là è la delizia d'aria, di acque e di sociali convegni: là dubbioso è l'uomo di posare in un'isola del mare, o in terraferma, alla quale il Lido s'attacca sugli estremi della sua leggiadra striscia entro mare per duecento e più chilometri dolcemente archeggiata.

Il Lido è argomento di maraviglia e di studi, ed è mistero ancora ai geologi, ai fisicanti, ai geografi, a tutti i viaggiatori. Dalla torre di S. Marco mirabilmente all'occhio si disegna questa graziosa creatura sorta là in seno al mare: baluardo della Laguna, il Lido per quattordici secoli fece indipendente e glorioso il vessillo dell'alato Leone, e ne farà eternamente singolare e a tutti desiderata quell'adriatica regina che è sommo diletto a chi primamente vi arriva e la vagheggia, e soave malinconia, incancellabile ricordo all'ospite che a' suoi lari fa ritorno. Oh! il Lido, il Lido!

E del Lido, del cordon litorale della Laguna volle trattare il chiarissimo professore Giannantonio Zanon nella sua dotta Memoria «*Sulla formazione dei cordoni litorali*» (*Ateneo Veneto*, Marzo 1892).

Fin dalla prima linea del suo scritto egli lascia discernere che, seguitando Stoppani, scambia per cordoni litorali le dune, quelle aggestioni di arene che protendono le spiagge e fanno guerra ai porti ed ai navigli. Ma subito, nel secondo capoverso, egli palesa una certa intuizione della verità dicendo che — il mare è causa della barra alla foce dei fiumi per la reazione su la corrente, e che le torbide, spagliando al largo, fanno sedimento e formano un banco subacqueo *parallelo al Continente* — Le quali parole qui sarà più innanzi provato come, riferite alla grande epoca diluviana, le siano vere, mentre sono in diretta opposizione con la tesi dello Stoppani, il quale tragge invece da dentro al mare le sabbie, per formare i banchi dei cordoni litorali, e dice — Durante una tempesta, l'onda, detta *lama di fondo* scopasi innanzi con impeto verso il Lido, i materiali *levati da una certa profondità.* —

Ipotesi di Stoppani — Questa dottrina dell'insigne Geolgo è fondata sopra supposizioni contrarie alla natura dei movimenti del mare, imaginate da feconda fantasia al lume di lucerna, e non imparate su la spiaggia studiando nel gran volume del mare tempestoso. A quelle formazioni già era presente l'uomo sorto in età migliore e oppresso poscia dalla catastrofe del periodo glaciale: e però duro è, ed anche contrario a tutte le mitiche e alle bibliche tradizioni il senso di parecchie pagine del dottissimo canonico di Pescarenico, il quale e nelle sue *Lezioni di Geologia*, nell'*Era neozoica*, e nel *Bel Paese* fa apparire l'uomo dopo il diluvio, in tristissima stagione, dannato a trarre miseri giorni in lotta per la vita, e già fin dalla sua infanzia inferocito contro l'inclemente cielo, contro le fiere e contro i suoi fratelli. Invece le scoperte della Geologia, le antropologiche induzioni e le leggi della provvida Natura ci persuadono che l'uomo apparve felice nella più opportuna stagione della Terra, quella che precedette la catastrofe diluviana.

Lo Stoppani per quant'è dei cordoni litorali, qui adopra come nell'altra sua teoria sopra — *Un mar glaciale a' piè*

dell'Alpi, la quale nonostante la facondia e la autorità dello Scrittore, non fu potuta ricevere dai più severi cultori della Geologia.

Forse per delicati riguardi alla autorità, la quale è rispettabile soltanto nelle discipline di semplice erudizione, si ritenne lo Zanon dal dimostrare la fallacia di quella tesi che fa fabbricare al mare i cordoni litorali: tuttavia a pagina 87 (*Ateneo Veneto*) egli chiaramente afferma che «la genesi del cordone non è quella pura indicata dai geologi (dir doveva *da Stoppani*) i quali escludono lo interrimento prodotto dalla foce di un fiume».

Opinione di Zanon — Sebbene il dotto professore di Venezia non dichiari la indispensabile distinzione fra i veri cordoni litorali e le dune, ossia le aggestioni fatte dai fiumi e cagioni di arenamento dei Porti, ciò nondimeno è pregio dell'opera di osservare come egli senta coi più illustri Geologi che la formazione dei cordoni litorali non procede dalla legge onde il mare protende le spiaggie e insabbia le foci. Per riguardo al cordone del Lido, egli con isquisito discernimento geologico lo suppone (pag. 89) già preesistente agli odierni interrimenti e *fin dai remoti tempi del periodo glaciale*. Imperocchè egli mantiene che per le bocche dei porti di S. Nicolò, di Malamocco e Chioggia uscivano *in antico* i grandi fiumi quaternari che poi furono banditi dalla laguna, o *si ritirarono per diminuzione di portata*.

Dunque quella grazia del Lido è più antica che gli odierni lamentati interrimenti fluviali? E come esso fu creato? dai fiumi o dal mare? per un sollevamento intervenuto lungo la linea dal Lido stesso occupata? o per un abbassamento del terreno lagunare? In qual momento della storia terrestre apparvero quegli apparati fra il mare e le lagune, e perchè i cordoni litorali più non sorgono novellamente? Il mare non è esso immutabile nel suo governo, e non seguitano forse tutto giorno i fiumi il loro tributo di acque, mentre gli usurpano campo con le alluvioni? Questa è la interessante quistione che lo Zanon suscita e lascia insoluta. E a chi mai

più che a Venezia può dilettare la storia geologica del suo delizioso Lido? e dove meglio che nell'*Ateneo Veneto* può essere dibattuta?

Ma poichè dal titolo del suo studio e dal testo dello Stoppani citato dall'autore egli appare che s stabilisca un principio generale anche per tutti i cordoni litorali della Terra, ai quali non è certamente applicabile la tesi di idraulica marina dallo Stoppani proferita, ci sembra non inopportuno il saggio di ben definire anzi tutto la distinzione fra le dune e i cordoni: dimostrare la esistenza di questi, non ispeciale alla laguna di S. Marco, ma comune con la foce di tutti i maggiorenti fiumi della terra, elevando così la questione del Lido di Venezia alla generale considerazione di tutte le marittime riviere: intracciare lunghesso le medesime i segni di un antico livello del mare, alquanto più elevato che l'odierno: refutare il troppo radicato e pernicioso concetto di una forza traslativa attribuita ai flutti del mare: risalire, per aver lumi nei bujo, al terribile periodo glaciale per riscontrare come allora si ponessero le fondamenta dei cordoni litorali, e come questi finalmente emergessero, quali Dii Termini, fra il mare e le lagune, tutti ad un tempo, e dotati di uniforme costituzione: eterno e irrefutabile monumento dell'universale catastrofe diluviana.

Dune e cordoni — In primo luogo adunque vuol essere ben divisato il carattere materiale dei cordoni e delle dune: la mancanza di questa dichiarazione fu causa della incertezza che domina in tutti i Trattati che ai moti del mare hanno riferimento, scambiandosi, come fossero lo stesso fenomeno, i cordoni per dune.

Ma egli è che le dune, dette anche abbajoni, o cotoni, sono sabbie fluviali fuor del mare gittate su la spiaggia, e dentro terra a turbine agitate come la tormenta su le Alpi: quando spianate come onde di mare, e quando in cumoli raccolte quali mobili colline: e mai non hanno sede stabilita.

I cordoni lungo le nostre maremme sono anche detti *tumoli*, o *tumoleti*, dai tumoli, o sepolcri antichissimi, forse

preistorici, che per essi, e non mai per le dune, sovente si discoprono, eretti il più a qualche naufragato Miseno. Siffatti tomboli rado è che s'alzino oltre li dieci metri sul mare, salvo qualche culmine cresciuto per soprapposte arene delle dune.

Queste le sono sabbie lavate, bianco-cenerine, sciolte e mobilissime al vento, e sterili per natura: ond'è che difficile riesce di ricoprirle di piante per arrestarne l'invasione. I tumoleti di Ostia e di Venezia sono bruni: rossiccio quello del Circeo e l'altro che cinge l'antica laguna di Pompei da Torre Annunziata a Castellamare di Stabia; tutti sono alquanto cementati di argilla, la quale naturalmente agevola sopr'essi la vegetazione di arborei ginepri, di estese pinete ed ogni sorta marittimi fiorelli, delizia delle api. E colà dove una duna parrebbe arrogarsi il vanto di aver educato un annoso ginepro, sì che questo più sembri invigorire quanto più essa con sabbie lo rincalza, ivi la duna non è che la coperta della sottostante reliquia del tumoleto, il quale con quel ginepro addita al sitibondo la segreta vena dell'acqua ristoratrice, sia esso un Mosè, od un Paolo Emilio.

Gli spaccati delle dune mostrano strati disordinati, tronchi, contorti, che di fine arene e che di grossolane: irregolarissimi tutti e talvolta disposti a vortici i quali tradiscono la mutabilità del vento che mosse le sabbie ed un su l'altro quegli strati accumulava. Le arene dei tumoleti sono a giacitura unita, uniforme, quasi senza strati: le prescelgono i muratori per far calcina da murare, i quali rifiutano quelle delle dune che sempre tengono del salmastro.

Quelle instabili creature vanno superbe d'essere dal mare generate e su l'ale dei venti fuor sospinte ad ingoiare terre e paesi coi loro campanili: i tumoleti sono contenti ad essere discesi dai monti in mare a tutela delle pescose lagune e ad incremento degli interni delti, per preparare all'umana famiglia novelle distese di fertili pianure, e con la torba il tesoro del diamante nero.

Mirabile è a vedersi la lotta che talvolta insorge fra la

duna errante e lo stabile suo rivale, sì fattamente che il ragionarne sente meno di storia naturale che di poesia: muoversi la duna dall'estremo orlo del mare, invadere la spiaggia e giungere al tumoleto, rimasto entro terra a causa della spiaggia per le dune protesa; a disfidarlo allungarglisi essa dinanzi a mo' di bastione in linea di battaglia. Essa armata del soffio del vento marino vibra le arene addosso al tumoleto per opprimerlo, struggerlo od affogarlo: questo sebbene antico e già scarnito nei fianchi per la lima delle pioggie e dei venti, ribatte indietro come risacca contro la duna quell'ondata arenosa: e però tra li due avversari si mantiene, lungo, lungo, un vallo di mezzo, ad imagine di trincea nel quale s'esercitano a vicenda i vortici della volante arena, quinci e quindi provocati, finchè il vento tacendo toglie lena alla duna invaditrice, e cessa guerra al tumoleto, all'ostinato difensore del Delta.

Altra evidente prova che i cordoni non sono creati dalle dune per la forza dei venti, nè da virtù pelagica subacquea, sorge dall'osservare esservi tumoleti in riva al mare, lungi da fiumi odierni, dove quasi non v'ha spiaggia tra il mare ed essi: anzi v'è mare profondo a suolo argilloso e senza arene, come da Fogliano al Circeo.

Acqua dolce dei cordoni — Ma quel che più ingenera maraviglia e ad un tempo oscurezza ed importanza nella quistione, egli è che i veri cordoni litorali non contengono fossili marini, e sono di acque dolci inesauribile conserva.

Di ciò fa solenne testimonianza il Lido di Venezia, dove tutti sanno quanto abbondino i pozzi di acqua squisita. L'illustre Geologo Catullo di Padova, nella sua *Geognosia delle Province Venete,* ci ricorda come nel 1796 per trovar acqua buona si restaurassero le sorgenti di acqua dolce che sono nel Lido: che nel 1800 si aprirono altre quattro vasche a S.ta Maria Elisabetta del Lido, in quello spiazzo sabbionoso, per 42 mila secchi d'acqua al giorno, la quale, egli continua, si potrebbe recare allo infinito con altre vasche: e che fra li

32 pozzi ve n'ha 23 di *squisita sopra tutte le celebrate.* Da questi cenni ben si comprende che quelle non sono esauribili raccolte d'acqua di pioggia caduta sul Lido, a modo delle cittadine cisterne.

Nè questo è privilegio del Lido di Venezia: dappertutto ove sono cordoni litorali ivi è un serbatoio d'acqua dolce, con assenza di fossili marini: pur a Malamocco, dove per la bassa condizione naturale di quel tratto di Lido scopronsi alla superficie del suolo nicchi marini, questi mancano affatto nel sottostante terreno ove sono scavati i pozzi.

Per dir soltanto d'alcuno degli altri cordoni litorali, noto è come il sopraricordato Paolo Emilio al suo esercito travavagliato di sete e però in procinto d'essere sopraffatto e distrutto da Pérseo, mostrasse in sul mattino di dissettarsi scavando nell'arena del tumoleto che dalla foce dei fiumi di Macedonia si stende fino al monte Olimpo; quella scoperta, creduta inspirata nella notte dagli Dei ad Emilio, fu cagione della solenne vittoria su le falangi Macedonie.

Da Plinio il Giovine sappiamo com'egli invitasse l'amico Gallo alla sua Villa di Laurento, posta sul cordon litorale del Tevere, a gustare la squisitissima acqua fresca ch'egli attingeva da pochi palmi sotto alle arene. A breve distanza da Laurento e più presso al mare lo Scrivente aperse una fonte a piè d'un ginepro, la quale oggi ancora è desio e ristoro dei Romani cacciatori, ed è segnata al nome di *Capanna del Moro.*

Presso Fiumicino, nel mezzo dell'Isola Sacra, la quale è un brano dell'antichissimo tumoleto, v'ha un pozzo emulo di quelli del Lido di Venezia, mentre di quinci al mare, nel piano di moderna alluvione, esteso ad oltre due chilometri, l'acqua sa di salmastro.

Così è a Viareggio sul cordone litorale dalla Magra al Serchio, come più oltre dal Serchio all'Arno, dal Garigliano al Volturno, e l'altro del Sarno che corre dinanzi agli accennati campi Pompeiani, un dì navigati dalla flotta del vecchio Plinio che per amor della scienza vi trovò improvvisa morte.

Dalle naturali condizioni dei cordoni litorali d'Italia facile è di argomentare di quelli del Rodano, dell'Elba, del Nilo, del Gange e del Mississipì, tutti forniti di acqua dolce e privi di fossili marini, come già anche il La Bèche aveva osservato per quelli dell'Inghilterra, e dei quali tutti E. de Beaumont dice che *tipo genuino è il Lido di Venezia.*

Tutti questi apparati naturali, dissimili fra loro soltanto pel topografico andamento, il quale per tutti essi si adatta a quello della loro costa marittima, sono fra loro geologicamente eguali per la intrinseca costituzione, tanto diversa da quella delle dune di Guascogna, di Fiumicino e di Por de Lio; tutti più o meno larghi ed elevati sotto i dieci metri, secondo il volume quaternario del fiume cui fanno corona.

Che se lo Zanon ci annunciasse che anche nelle aggestioni di Por de Lio v'ha della bevibile acqua dolce, diremo che ne prende rincalzo la tesi nostra, perocchè quivi quelle dune sono addossate al primitivo cordone, e che a quel protendimento di spiaggia più conferisce lo intervento di arene fluviali che di marine.

Tutti adunque i cordoni sono originati, non da movimento dei flutti marini, ma nelle evidenti condizioni di *banchi sottomarini e in mare di acqua dolce.* E come sotto alle laguna e ai Delti del Mississipì e del Gange furono con trivellazioni raggiunte a diverse profondezze le solite argille turchine, più o meno sabbiose e sempre alquanto torbose e anche depositi di pretta torba e di legna, sempre in terreno fluvio-lacustre, tanto pure fu riscontrato sotto Amsterdam e Venezia.

In ogni contrada pertanto eguale, fu la formazione dei cordoni, e però una sola la causa creatrice, contemporaneo il singolare loro avvenimento: e tutti sono dall'indole vana e struggitrice delle dune troppo discordanti.

Per queste distinzioni fra dune e tumoleti, evidenti per facile esperienza d'occhi, più agevole e spedito riescirà di chiarire come quegli emersi cordoni e quelle emerse torbiere, marittime e non marine, non si fossero altrimenti potute ge-

nerare che in acque dolci, sotto un mare più alto che l'odierno, in periodo geologico anteriore a questo che noi percorriamo, ossia sotto il dominio del gran mare quaternario, del mare diluviano.

Preesistevano adunque alle lagune gli apparati litorali? e con quali arene furono essi fabbricati a parecchie miglia entro mare, se là dentro allora, come pur oggi ancora, non sono arrivate le sabbiose alluvioni di parecchi dei loro fiumi? donde adunque quelle arene? e donde l'acqua dolce squisitissima, mentre cattiva è nelle interne lagune?

Antichità del Lido — Del Lido di Venezia già da ben venti secoli indietro abbiamo notizie da Livio nel Libro X, il quale, come scrittore Patavino, poteva averne qualche contezza. Egli racconta dello Spartano Cleonimo, il quale, un trecent'anni sopra Augusto, mirava ad invadere il territorio padovano.

« Spediti, dice Livio, pochi esploratori de' luoghi, egli udì da essi che il Lido *era stretto* e che a tergo di questo distendevansi stagni, alimentati dalle maree, oltre i quali eranvi a breve distanza campagne coltivate cui succedevano i colli: che più innanzi da quella incontravasi la ampia foce di un fiume praticata da navigli siccome porto sicuro: era il Medoàco ». Noi diremo il Bacchiglione che passa per Padova. Ond'è che fin d'allora il Lido esisteva *stretto*, così come ancora il vediamo, e quale, quando Venezia non era che una stazione lacustre, era veduto da quei popoli che si dicono *preistorici*.

Sebbene E. de Beaumont (*Leçon de Géologie*) troppo seguitato da Cialdi e da Stoppani, affermi che il mare agitando le materie che coprono il suo fondo tende a sollevarne una parte di esse su le sue rive e farsene un recinto al suo dominio (locchè è proprio soltanto delle dune), tuttavia nè egli stesso nè alcun altro Geologo ha giammai asserito che all'età nostra si formino ed emergano novelli cordoni litorali, naturati come il Lido di Venezia, quasi che il mare soltanto in tempi trapassati avesse virtù di buttar su collinette lungi ad

terra, a corona d'un futuro delta con la singolarissima sopraddota della più desiderabile acqua dolce!

Donde adunque quest'acqua che di salsedine non sente pure una venuzza? E donde potè il mare, là fuori in alto, buttar su, quasi a mo' di gran talpa, quell'arenosa eminenza e vestirla di ridente primavera? Esso incessante guerra sostiene contro il Lido, lo batte, lo rode, e levatosi a fiera burrasca superbamente freme, e indarno, contro i ciclopici Murazzi: e colà dove non può dar di morso, esso vi accumula addosso, come a vendetta, larghi banchi di sterilissime arene. Al di dentro poi stanno le tranquille, melmose e pigre lagune, certamente incapaci di elevare ad uno, nonchè a tre, quattro e più metri sul mare un lunghissimo cordone di prette sabbie, e di trasmettergli per di sotto al suolo e sotto ai profondi canali lagunari alcuna vena di cotanta dolcezza.

Ma per verità, se il mare fu autore dei cordoni, come può il medesimo esserne ad un tempo il distruggitore? quando divezzossi esso dal primo lavoro? e quando cominciò di rodere e consumare la sua creatura?

Ipotesi diverse — Singolare è il cenno che troviamo nelle *Notizie*, pubblicate l'anno 1847 in occasione del *Congresso degli Scienziati* in Venezia, sotto il titolo « Venezia e le sue lagune ». Quivi con poetica inspirazione, e forse in omaggio al senno geologico dei personaggi congressisti, lo scrittore riferisce la creazione del Lido alla previdenza, all'amore di Madre Natura, ad un suo provvido e miracoloso consiglio. « In questa guisa, ei dice, la Natura, presaga degli alti destini cui era serbato quel breve insenamento di mare che è la laguna veneta, vi disponeva provvidente tali argini a difenderlo dagli insulti delle onde, e tali varchi a lasciare che entrassero le dovizie »!

Il prelodato Catullo nulla pertratta della formazione del Lido; il Lombardini nel suo *Grande Estuario Adriatico* leggermente ne tocca, e lo crede di antichissima origine, *dei tempi antestorici*, e già esistente quando scendevano dai monti i grandi fiumi quaternari. Il Ponzi poi che tanto studiò a

fenomeni vulcanici del Lazio, trascorre ad affermare che i cordoni litorali, da lui scambiati per dune, *sono in via di formazione*, essi che tanto dal mare sono combattuti!

E. de Beaumont — Il De Beaumont adopera il vocabolo *duna* tanto pei rialti dei veri cordoni litorali, come per le collinette ancora oggidi per la sua Guascogna formate dal mare e dai venti con le sabbie fluviali, dalle correnti lungo la spiaggia fluitate. Egli tuttavia riconosce che il Lido tende a cedere alle corrosioni del mare, e la sua formazione geognostica è diversa da quella delle dune, le quali sempre dice constare di *sabbie lavate*. « Il Lido (pag. 551) è analogo per la sua costituzione a quel cordone che già ho descritto fra Calais e la imboccatura dei Weser: è un'accumulazione di *materie terrose e di sabbia* ». Afferma pure che nessuno dei fiumi *odierni* potè mai portare là dentro in alto mare quelle sabbie, ma soltanto la torbida loro. Il grande Geologo armeggia per proferire una qualche spiegazione indefinita, nebulosa, come di chi a tentoni cerca nel bujo: attribuisce il fenomeno *ad un nuovo modo* di ondeggiamento (balancement) assunto dal flutto dell'Adriatico in seguito al rialzamento subìto dal Delta Padovano. Ma poscia quasi avvisandosi su malfermo terreno, se ne ritrae dichiarando che i cordoni litorali *esistono per certo da tempo immemorabile*.

Per quanto è delle retrostanti lagune e dei Delti, egli partecipa l'opinione del Dolomieu, il quale fa risalire all'ultimo cataclisma la formazione dei Delti circoscritti da cordon litorale: e conviene col medesimo che l'odierno stato della superficie del Globo non è tanto antico, perchè altrimenti i cordoni litorali già tutti sarebbero stati raggiunti dal loro fiume ed oltrepassati. Per le lagune, trovando egli inesplicabili le bassure che sempre stanno alle spalle dei tumoleti, e dichiarandone *difficilissima* la spiegazione, egli congettura che esse debbano *dappertutto* (!) essere effetto di un abbassamento del suolo per cagione della poca compattezza de' suoi strati inferiori, fatti di argille, sabbie e materie torbose, compresse dal

peso delle *dune*: queste perciò sarebbero un avanzo di quello avallamento.

Ma egli stesso poscia, forse ben avvisando che quel peso avrebbe piuttosto fatto affondare la duna stessa, ossia il cordon litorale, e rigonfiar la palude, com'egli avviene per argini ferroviarii gittati su malfido terreno, non se ne dimostra punto soddisfatto. — Riconoscendo egli che prima della formazione dei cordoni litorali il mare occupava liberamente quei terreni bassi fin presso le alture di poggi, o monti preesistenti, e che su quel fondo primitivo, come sotto parecchie torbiere marittime, sonvi deposizioni ricche di fossili marini, egli suppone che per un forte movimento impresso dal mare a quelle sabbie se ne ammucchisse tale quantità da uscirsene fuori a secco pendente la bassa marea, ed essere in quell'istante sollevata dal vento. Ond'eccoci di nuovo a misteriosa formazione di strati costituiti di materie che sappiamo essere prive di fossili marini e capaci di acqua dolce, le quali si suppongono già esistere dentro mare senza che appariscano le cause portatrici delle medesime: nè fatta è ragione alcuna del come tali cordoni siano sorti a grandissima distanza dalla spiaggia sottile, più opportuna a tali formazioni.

Ci appena nell'anima di vedere un sì potente intelletto muoversi a tentone con suo non celato disagio per la nebbia di siffatta giornata della Natura, il quale poi ebbe sì gran raggio di luce quando levossi alla teoria del *Sollevamento delle montagne*, indiscutibile fondamento di questa scienza che egli stesso francamente afferma essere in prima stata nel vero assaggiata dall'umile Prete veneziano Lazzaro Moro, cui non esita a proclamare — Padre della Geologia! —

Ma la sagacità, diremo l'occhio geologico di quello spirito divinatore, non poteva chiudersi da se stesso, come il mare, entro certi confini. Ben bene avvisando ai cordoni litorali, alle loro lagune e ai Delti cui fanno contorno in su le foci di tutti i grandi fiumi della terra, chiaramente egli dichiara di congetturare ben altrimenti, secondo quelle poche parole che poscia aggiunge, le quali non pertanto, più che la

sua, confortano la nostra sentenza su l'origine degli apparat litorali: « Questo primitivo ammucchiamento (pag. 319) di sabbie in cordoni *fatto dal mare*... è il primo fenomeno che il mare abbia prodotto in tali paraggi al *principio del periodo attuale*... Una volta che la linea del cordon litorale fu bene tracciata, restò dietro di esso uno spazio molto piano a suolo sabbioso, sul quale si formarono torbiere: il terreno si alzò per accumulamento della torba e per sedimenti fluviali ».

La instabilità delle dune nella loro forma e direzione, e la loro materia costitutiva, tanto sconcordante da quella dei cordoni litorali, dovevano fare e fecero accorto quel Gagliardo che ai cordoni litorali altri tempi che i nostri convenivano ed altra mano di fabbricatore.

Con E. de Beaumont s'accordano e Bravais e La Béche, i quali pure presumono che quei cordoni fossero formati in sul principio del periodo quaternario.

Torbiere — Qui sarebbe stato gran pregio dell'opera di esporre in qual modo egli il De Beaumont, credesse originate quelle purissime torbiere marittime lontano dai monti, le quali tutte constano d'una vegetazione locale, svolta intorno e sopra le selve ivi sepolte dai fiumi quaternari: vegetazione affatto lacustre e non marina. Queste torbiere qui nelle *Lezioni* del sommo Geologo fanno un'improvvisa e quasi unica apparizione che adombra di mistero tutto il suo ragionamento, mentre egli s'aggira tanto vicino alle vere condizioni dell'origine dei cordoni e delle torbiere.

Nella precedente pagina (118), appena tocca della torba, accennando che il lago Flevo e il mare d'Arlem erano grandi masse di acqua dolce, e i loro cordoni conferivano a mantenervi le condizioni più favorevoli alla produzione della torba. Non essendo la torba una produzione marina, nè potendosi produrre sotto la balia di periodiche invasioni del mare, la esistenza di essa in una grande parte dei Paesi Bassi (e noi diremo delle lagune Venete e dietro a tutti i cordoni litorali) fa supporre l'antica esistenza di condizioni (régime) per le quali

il cordon litorale le proteggeva più efficacemente che non ai giorni nostri —.

Progressi della Geologia — Ma non era agevole negozio che un uomo potesse da sè solo aggiungere e determinare quelle originarie condizioni. Uopo era di una successione di geologi, d'idraulici, viaggiatori, geografi, naturalisti e scrittori diversi, pur di romanzi, per le opere speciali dei quali apparisse un disegno generale dei Delti e dei cordoni dell'universo mare, e sopratutto la vera natura e il contegno delle onde tempestose. Era necessario fossero accennati, anzi rivelati i diversi frequentissimi indizi d'un antico mare più elevato, e in ogni luogo alla medesima altezza, acciocchè un altro specolatore, per le precedenti altrui fatiche agevolmente oltre avanzando, potesse adunare in un corpo, diremo in un quadro, ciò che in disparate regioni quegli avessero di concorde ritrovato. Costoro tuttavia, pur fallando in alcun loro giudicamento, sempre altamente meritarono di queste discipline: e più meriterebbero alcuni d'essi quando pari all'ingegno non fosse in loro certa dote di irosa tenacia nelle viete sentenze, ma prestassero alle nuove la potenza del loro intelletto. In quel modo solamente operossi il rapido avanzamento della geologia: nè altrimenti la storia naturale di queste singolarissime corone di tutti i fiumi reali, simili alle morene frontali delle antiche ghiacciaie dallo Scharpentier indovinate, ci potè condurre a determinare un nuovo momento geologico per la storia della terra. un episodio in sul mezzo di quella grande meteora glaciale che fu il diluvio.

Segni d'antico piano del mare — Accennammo più indietro che quegli emersi cordoni e quelle emerse torbiere, marittime e non marine, furono generati in un mare di acque dolci, alquanto più elevato che l'odierno suo livello, Importa adunque d'intracciare se di quel mare alto si riscontrino indizi certi e di universale accordo.

Anzi tutto ricordiamo come fosse causa e principio di queste nostre speculazioni quella linea orizzontale, a mo'del ciglione d'un lungo altipiano, la quale da Treviso si estende fin sotto Udine

ad un livello di circa dieci metri sul mare e sembra dividere il Friuli in parte piana che scende verso mare, e in parte montuosa che quinci sale fino allo sbocco delle valli alpine — Lungo quella linea, che il Taramelli ha pur osservata, e in una sua bella Carta Geologica del Friuli chiama *linea di rinascimento delle acque*, si vedono spicciare ad un piano superiore a dieci metri sul mare da copiose fonti le acque, che uscite dalle anzidette valli, si sperdono giù pei torrenti, ingoiate dai loro gretosi letti. La formazione del terreno sottostante a quella linea fino al mare è argillosa e pressocchè impermeabile all'acqua. Quel fondo argilloso, che a quel piano entra sotto alle ghiaie dei conoidi friulani, indubbiamente accenna ad un contrasto che i grandi torrenti glaciali trovavano in un velo d'acqua che fosse all'altezza di quella linea, così come oggidì interviene dove i torrenti sboccano in un lago: chè quivi le torbide s'avanzano a deporre le argille, e su queste poscia, alzate fino a quel piano, si ferma e posa il detrito grossolano del torrente.

Terrazzi — D'altra parte importa di osservare come a quel livello della linea friulana corrispondano i piani di certi terrazzi e di tratti di cordone che lungo la nostra costa adriatica frequenti si riscontrano da Rimini ad Ancona e più oltre. Essi costituiscono fra loro una linea complessivamente orizzontale, e quasi costantemente elevata dai quattro ai nove metri sul mare, come i cordoni litorali, secondo che la si guardi più o meno da presso allo sbocco di alcuna delle originarie fiumane di quella riviera.

L'illustre indraulico Lanciani in quel suo tesoretto di scienza delle acque che è il libro « Sul Lamone » accennando ai singolarissimi e tortuosi ripiegamenti dell'ultimo tratto dei fiumi di Romagna, là dove questi stanno per buttarsi nelle bassure lagunari, egli avvisa non potersi ciò altrimenti spiegare se non che ricorrendo alla nostra *nuova ipotesi sul Mare Quaternario.*

Per dichiarazione del medesimo è da osservarsi come dopo quei ripetuti meandri del Senio, del Lamone, del Montone

e del Ronco, apparisca, scendendo a valle, un salto da 4 a 10 metri fra il piano quaternario superiore e la bassissima odier na campagna.

Per quanto è di quei meandri, a tutti è fatto copia di di raffrontare su le Carte dello Stato Maggiore qualmente anche il Sile, il Piave, la Livenza e il Tagliamento nel loro appressarsi a quella linea orizzontale del *rinascimento delle acque*, si rendono quivi irregolarmente tortuosi. Coi quali fatti conviene e quadra a pennello quel che il Fossombroni nel suo volume « Su la Chiana » riferisce dei più veggenti Viaggiatori, i quali scendendo col fiume e si tosto che si avvengono a grandi, ripetuti e assai tortuosi ripiegamenti, di subito allegrano, perocchè quei meandri portendono loro la vicinanza del mare.

Piano di Taranto — Se giriamo la costa adriatica e la Jonica per addentrarci nel golfo di Taranto, tosto ci si riappresentano le traccie d'antico livello del mare. Il geologo tedesco T. Fuchs, nei *Rendiconti dell'Imp. Accademia di Vienna* (Luglio 1874) fece conoscere come la pianura di Taranto sia al di sopra del mare, così a occhio, da 10 a 12 metri, e la più parte composta d'argilla turchina a strati perfettamente orizzontali: sabbia e ciottoli per disopra, indi l'argilla: dice che quel poco alzamento sul livello del mare e la perfetta conservazione dei fossili, gli fanno credere recente questo deposito, il quale gli rammenta quello delle panchine quaternarie.

Lo stesso Geologo afferma essere notevole qualmente in alcun luogo presso Taranto gli strati superiori, composti di calcari e sabbie, contengano soltanto *fossili d'acqua dolce*, come piccoli planorbii, limnee, bitinie, litorinelle ecc. ecc.; e posino senza interruzione su l'argilla.

Tutto questo evidentemente si riferisce ad un mare più elevato che l'odierno suo livello, e al predominio di acqua dolce, fluviale, in alcun seno, dove in quell'estremo estuario mettevano foce tanti fiumi quaternari. Chi meglio v'intracciasse

vi troverà forse un cordon litorale da Taranto a Cotrone, e a ridosso torbose paludi.

Linea Orbetellana — Ma più oltre procedendo per le spiaggie tirreniche, mirabile riscontro ci si offerse presso Orbetello. Quivi, intorno riguardando dalla roccia su cui giacciono le rovine della ciclopica Ansedonia, fummo colpiti ad un tempo e consigliati per certi indizi che per colà d'intorno e in lungo l'occhio curioso, cercando, ci avvisava, Puntato un cannocchiale a livello su la falda di quel promontorio per modo che il raggio visuale si mantenesse a dieci metri sopra il vicino mare: e girato il cannocchiale verso la base del monte Lasca, al cui piede è la stazione ferroviaria di Orbetello, fu per l'animo nostro un vero giubilo di riscontrare come la veduta andasse a battere in una spiccante linea orizzontale, distesa pel tratto di ben cinque miglia secondo che corre e gira l'unghia del monte stesso. E come già per quell'altra del Friuli avevamo osservato, quinci pure comincia un piano dolcemente declinante verso Orbetello, quasi che la linea di quell'unghia del monte anche lì segnasse un intoppamento delle acque montane contro il piano d'un antico mare, riprovando che la Natura mai non si smentisce, e quasi di per sè rivelandosi, bene sempre risponde, chi per la verità ne la dimanda.

Al qual proposito, qualche tempo appresso, il chiarissimo prof. M. S. De Rossi, il quale per li suoi molteplici studi tiene il primo seggio fra i cultori di queste discipline che egli per primo chiamò « *Geologia Storica* » così ci scriveva il 10 febbraio 1878: « Ella dimostra benissimo e risulta per molti dati che il mare ha avuto in tempi recenti una relazione diversa dall'attuale in rispetto alle coste italiane: il fatto che Ella accenna nella sua lettera, ossia la linea di livello a piè del monte Lasca, mi sembra assai interessante nella quistione ».

Non induca meraviglia nè sospetto la presunta e poscia confermata rispondenza di quella linea con li dieci metri stabiliti al raggio visuale della livella, perocchè nei tempi qua-

ternari il mare, quivi entrando, trovava un seno chiuso, una riposta baja, cinta di qua e di là dai promontori d'Ansedonia e di Talamone, e su gli altri lati dagli opposti monti, il Lasca e l'Argentaro: onde oggi ancora quel seno è occupato dalla graziosa laguna di Orbetello, fornita del suo piccolo cordon litorale per antica opera dell'Albegna. E però doveva quella baja conservare le tracce dell'estremo suo confine al piano del mare quaternario.

Piano di Bientina — E pur qui, in terra etrusca, il terreno che da Pisa a Cáscina pianeggia fra li tre e i cinque metri sul mare, come quello del basso Friuli, improvvisamente sale a 10 metri a mezza via fra Cáscina e Pontedera, dove è lo sbocco della grande Botte sotto l'Arno, e dove le acque del gran ghiacciaio del Serchio e quelle dell'Arno diluviano, intoppavano nel mare quaternario. Ond'è che a dieci metri mantiensi tutta la vasta pianura di Bientina da Vico Pisano ad Altopascio, antico letto di quel gigante di ghiacciaio.

Per quanto è di ricerche a riprova di quell'antico livello operate fuori d'Italia, un grosso volume non sarebbe capace a farne di tutte una rassegna: per la Inghilterra troppo ne ricorda il La Béche nel suo *Manuale di Geologia*. Singolarmente opportuna è la sua osservazione sopra un livello di antico mare, riscontrato a Plymouth su la costa di Xoe: esso appare per un deposito di ghiaie e sabbie con conchiglie marine, patelle e neriti, rimasto in un incavo fatto dalle onde del mare nella roccia calcare ad un'altezza di circa *nove metri sopra l'alta marea*, ossia sopra un altro incavo già avviato al piano della marea dal mare odierno. Un attento esame, continua il La Béche, della costa fino a Tour Bay fece riconoscere la ripetizione di tali segni d'antico livello nelle stessissime condizioni. Ma più interessanti sono le tracce trovate e descritte dal Capitano Vetch in capo alla Scozia, nell'Isola Jura, una delle Ebridi, dove egli trovò una linea d'antica spiaggia *al piano dell'alta marea*. A tutti è nota l'altezza straordinaria delle maree fra l'Irlanda e l'Inghilterra, nel

canale del Nord; ma per detta isola, che già ne è fuori, l'alta marea non è pure di dieci metri. Ivi poi sono allineati parecchi terrazzi, tutti a quel piano, interrotti dai torrenti di quei monti: e bellissimi sono a vedersi quelli del lago Tarbest, meno dominato dalle maree, larghi fino ad un quarto di miglio: parecchie caverne poi sono aperte tutte ad un livello lungo la riva settentrionale del lago, le quali il Vetch riconosce per escavate dalla forza dei flutti.

Lo stesso La Béche, riferendosi ad una Relazione di M. Boblaye, dice che diverse linee di antico livello marino si scorgono lungo le scogliere della Grecia «simili a quelle che » oggi ancora producono i flutti su le coste medesime: pic- » coli terrazzi orizzontali e cavità nella roccia forate dalle » conchiglie litodome. Nel lato orientale del Peloponneso, pres- » so Napoli di Romania, una caverna litorale contiene un de- » posito breccioso dell'epoca quaternaria, a cinque o sei metr » sopra il piano del mare».

Zone dei litodomi — Questo accenno del La Béche ai litodomi quaternarî ci sconsiglia di qui intramettere mille altri di siffatti indizii, riscontrati lungo i cordoni litorali e per li piani interni del Sahara, in Asia e per le Americhe, per sostare con maggiore certezza e soddisfazione innanzi alle zone marittime segnate dai detti litodomi su tutte le coste calcari che circondano l'universo mare entro un piano fra li sette e li dieci metri sul mare, secondo che la zona è segnata in coste più o meno battute dai flutti, o dentro il seno d'una spaccatura, o nel più tranquillo recesso d'una caverna.

Grotta delle capre — Mirabile sopra tutte è quella che alla nostra congettura pose un suggello che ogni uomo sganna, ossia la Grotta detta *delle Capre* alla falda marittima del Circeo. Essa per le sue bellezze naturali già fu da viaggiatori descritta, e da naturalisti anche nel suolo rifrugata. Noi vi ammireremo soltanto uno scavo perfettamente orizzontale che come un anello incavato gira tutt'intorno le pareti largo circa un braccio e profondo un palmo. Il centro tutto in giro di quell'incavo risponde in altezza a poco meno

di dieci metri sopra il centro di altra ersione tuttodì esercitata nella roccia dall'odierna marea, sebbene meno diffinitamente divisata.

Dal ciglio inferiore di quell'anello fin quasi a metri 2.30 presso il suolo, corre tutt'intorno una piccola zona foracchiata dai litodomi, più regolare di quelle che si riscontrano nelle aperte coste.

Singolar ventura volle che a 12 miglia dal Circeo, presso Terracina, un'altra simile grotta ci offerisse la medesima zona forata dai litodomi, il cui ciglio superiore fu misurato dall'Ing. delle Pontine Romolo Remiddi stare precisamente a metri 9.90 sopra l'odierna marea media del mar Tirreno.

Chi poi cerchi per le Relazioni di Geologi viaggiatori troverà infiniti riscontri di linee litodomate in zone orizzontali di m. 2.30, le quali attestano della moltisecolare fermata del mare Quaternario a quell'altezza così ben disegnata su le riviere d'ambo gli Emisferi, come ce ne accertava, reduce dal suo viaggio per l'Asia, anche il testè dolorosamente perduto Geologo comm. Felice Giordano.

Di quella zona di m. 2.30, di quei litodomi ond'essa è foracchiata, e ad una medesima altezza sul mare, apparve (mirabile rivelazione della Geologia!) un indelebile suggello nelle quattro maggiori colonne e in altre sedici minori del tempio di Serapide in Pozzuoli, solenne argomento al progresso della sesta di antediluviani architettori!

Congetture sul mare quaternario — Essendo adunque i cordoni litorali tutti situati in un piano inferiore ai dieci metri sul mare, spontanea scende la induzione che essi furono formati sotto le acque di quel mare quaternario, là dove i solenni fiumi diluviani recavano a mare straordinario tributo d'acque e di arene. La uniformità delle condizioni di tutti i cordoni della Terra ci fa argomentare di una causa identica per tutti e contemporanea, sì per la loro formazione che per l'acqua dolce onde sono dotati e per la mancanza di fossili marini.

Vero è che la Geologia ha questo di comune con l'Ar-

cheologia che entrando essa ad assaggiare ed indagare pel bujo del più remoti tempi passati, molto ad essa pure fa mestieri di fantasia per imaginare e coordinare gli avvenimenti e divinare nelle sue investigazioni; ma buon criterio nelle dimostrazioni sempre deve essere un ragionamento semplice e chiaro per qualunque comprendonio. Imperocchè le ipotesi e l'autorità di chi per teorie quelle ci profferisce devono cedere alla luce della riprova esperimentale. La dottrina che qui, da Arcetri, fu per divino consiglio da Galileo al mondo bandita, e a Venezia da Lazzaro Moro predicata e messa in esercizio, insegna di spiegare i fenomeni geologici dei tempi trapassati con la scorta dei fatti naturali di cui noi siamo testimoni, e non già con artifiziali imaginamenti, o con la autorità nè di antichi nè di recenti scrittori, nonostante l'aura popolare che per altri loro studi meritamente li circonda ed esalta.

« Richiamiamo a memoria (diceva il geologo Catullo) la saggia economia che mette in uso la Natura in tutte le sue operazioni: e vedremo che essa corre sempre la via più semplice, e che prende da se stessa i più facili mezzi per produrre i più grandi effetti. Se nei molti fenomeni geologici che cerchiamo di spiegare non si trova questo carattere di semplicità, possiamo andar sicuri di non essere giunti ad indovinare il suo segreto.

È Breislak così ci avvisa « Ciò che è noto ci deve servir di guida per indagare quel che è ignoto: e molte verità geologiche si sono conosciute per mezzo dell'analogia... questa è la feconda sorgente della più parte delle verità fisiche da noi possedute ». E questa, noi ripetiamo, è scuola italiana, introdotta e applicata dal sommo Galileo.

E però, alloraquando nelle carte e in parecchie relazioni geografiche riscontrammo quella distesa di tomboli alla foce di tutti i maggiori fiumi, e più o meno in mare avanzati in ragione della potenza del fiume alla cui foce fanno corona; quegli immensi e bassi deserti del Sàhara centrale e dell'Arabia, non che quello che circonda il Mar Nero e quello che

confina al Mar Bianco di Siberia, tutti, tomboli e deserti, in un piano al di sotto di dieci metri sul mare e ricchi di fossili quaternari: quando finalmente le zone dei litodomi segnate su tutti i mari tra li sette e li dieci metri, e non oltre, sul presente livello, valsero come sicuro caposaldo dell'altezza universale di quel mare quaternario, allora venne in noi la persuasione che i cordoni litorali con loro acque dolci fossero di origine fluviale. E viemeglio saldamente fermammo quella nostra opinione quando, cercando pei tumoleti, trovammo vero quel che il La Béche già aveva osservato, la mancanza di fossili marini.

Analogia di formazione — Osservando pertanto quel che oggidì incontra allo sbocco dei fiumi in mare, facile fu di congetturare che quel singolare fenomeno dei cordoni litorali dovette originarsi in quell'epoca quaternaria sotto quel mare più elevato, quando cioè le fiumane, generate da ghiacciai di straordinaria estensione ed altezza, correvano al mare tanto voluminose quanto chiaramente lo dimostra la vastezza dei loro letti diluviani, quale appare pel Po da Casteggio a Pavia, pel Ticino da Trecate a Magenta. L'altezza poi cui aggiungevano quei fiumi ben è additata dal Tevere sul monte Capitolino per le sabbie fluviali e quaternarie che il Brocchi osservò costituire il fondamento su cui posa la maestà di Marco Aurelio.

Tale smisurato maggior afflusso di tutti i fiumi, e la scemata evaporazione di quell'età glaciale concorsero all'alzata dei mari e la mantennero finchè non fu restituito l'equilibrio tra l'afflusso e l'evaporazione dopo centinaia di secoli di durata dalla stagione Diluviana.

Nella congiuntura della straordinaria pienara del Tevere, nel 1870, potemmo, lungo la spiaggia d'Ostia, argomentare del mare Quaternario largamente occupato dalle acque fluviali innanzi allo sbocco di quelle poderose fiumane, sulle quali la salsedine del mare non ha vanto: imperocchè l'acqua tiberina era potabile, dopo la posa della torbida, anche presa dal mare ad otto chilometri dalla foce.

E per vero, quello che pel Tevere e pel Po interviene, non altrimenti si riscontra dai geografi pel Gange, per l'Orenoso, pel Nilo: la voluminosa corrente del sovrano dei fiumi odierni, quello delle Amazzoni, scorre, come ne ricorda lo Stoppani, ancora dolce e ben distinta dal mare, a cento chilometri dalla sua foce.

L'Orenoco scoperto da Colombo — Al qual proposito è prezioso una gemma, un cenno di Humboldt (Cosmos, vol. XII, p. 425) su l'acqua in mare spanta da un grande fiume del continente americano, fiume scoperto da Colombo nel suo secondo viaggio e da lui descritto, allorquando egli e gli altri prima del Vespucci ancora supponevano che Cuba e l'Orenoco appartenessero ad un solo e medesimo continente. — L'attenzione dei marinai, dice il gran Savio di Germania, fu presto richiamata dai fenomeni naturali. Diego di Lepe nel 1499, ad una considerevole distanza dalla imboccatura dell'Orenoco, con un vaso fatto a valvola, la quale non s'apriva che toccando a fondo, riconobbe che il mare era costituito d'uno strato di acqua dolce, della potenza di sei braccia (circa 11 metri).

Mare d'acqua dolce — Or chi non discerne per tali fatti la formazione alluvionale di terreni di acqua dolce entro mare a cagione della prevalente copia fluviale, quando cioè tutti i fiumi per molte decine di secoli, come osserva il Desor, seguitarono in tradurre a mare volumi d'acqua che il Gastaldi afferma *più volte centupli della loro odierna portata?* Quelle formazioni non poterono perciò tramandarci fossili marini, salvo quelli che dai sollevati e scomposti terreni pliocenici i ghiacciai e i torrenti avessero giù travolti fino alla marina: travolgimento che male interpretato già trasse a singolare e deplorevole fallacia geologica un illustre nostro maestro, il quale quelle antiche sponde dei fiumi quaternari tenne per marittimi terrazzi.

Quindi facile è di argomentare come dopo l'ultimo sollevamento dell'Alpi e dell'Apennino e nella seguìta età glaciale, tutta la più bassa parte della valle Padana fino al mare, ed

oltre assai fuor del Lido di Venezia, costituisse un mare d'acqua dolce per lo straboccante afflusso degli alpini torrenti: perocchè dalle trivellazioni artesiane ben si discerne come tutto il Delta fino a grandi profondezze consti di formazioni esclusivamente fiuvio-lacustri, compreso il Lido che lo confina.

Così fatti depositi quaternari, in tutti i cordoni litorali pella terra, hanno pur oggi, qual più qual meno, la specialissima e inesplicata virtù di operare come filtri, depurando dalla salsedine l'acqua marina, così come a Motta di Livenza si corregge del sapor metallico l'acqua del pozzo artesiano di quella stazione ferroviaria, facendola passare per uno strato di sabbia fluviale.

Fabbricazione dei cordoni — Ma tempo è finalmente di assaggiare la vera fabbricazione di questi cordoni litorali, tutti fatti ad una medesima stampa, come con meraviglia ripete E. de Beaumont, posti a tutela, ad ornamento e delizia dei delti e delle lagune. Fra i grandi fenomeni di quella meteora glaciale che incolse la terra tutta, mutò faccia alla sede dell'umana famiglia, ne distrusse la civiltà antidiluviana, e candannò l'uomo a rifar il cammino dallo stato di barbarie verso il più sublime progresso, il fenomeno dei cordoni costituisce il più maestoso episodio della grande tragedia diluviana.

Per quanto è dei cordoni, la provida Natura non adoprò allora altrimenti da quanto pur oggidì noi possiamo riscontrare nella formazione di quei subacquei arenamenti.

Considerando quel mare Quaternario largamente occupato innanzi alle foci da acque fluviali, ci ricorre alla fantasia quel che a' dì nostri avviene sullo sbocco dei fiumi alzati a grande piena, i quali in mare avanzando quando a destra e quando a sinistra, secondo il vento, e tanto più entro al largo con quanto maggior volume irrompe la loro furiosa colonna, depongono un immenso tributo di arene, di qua di là, a forma di collinette intorno stese in grand'arco sottomarino.

Banchi su le foci — Di questo fatto che di subito spiega il Lido di Venezia e gli altri cordoni litorali, tutti i

fiumi ci rendono imagine sincera, sebbene sbiadita, in quelle raccolte sabbiose, elevate come arginelli alquanto sopra il fondo, e disposte sott'acqua (per usar la parola dell'amico e conforto di Galileo, il P. Castelli) *quasi come una mezzaluna innanzi alla foce*, più o men vicino a questa, secondo la portata del fiume stesso. Cotali adunamenti di arene, tanto incomodi ai navigli, sono dai periti d'idraulica marina con diversi nomi chiamati, come barra, scanto, prano, scanno o cavallo, e sono dal filone del fiume stesso tagliati ora sulla banda destra, ora sulla sinistra e alle volte nel mezzo, secondo che tira il vento della burrasca. Per gli antichi cordoni diluviani quei tagli sono oggi rappresentati da quelle diverse bocche dette *Porti* ond'entrano dal mare alle lagune i navigli e la benefica marea, E i letti dei rami del gran fiume, l'Eridano quaternario, costituiscono ai dì nostri i canali onde le lagune sono navigate.

Allor che un fiume reale per sopravvenuta piena si sente ricrescere la lena, esso scende vigoroso sul mare e come gran nave entro varata voga dritto in alto: e siccome non cessa, ma più è allora in tradurvi arene, fa sorgere quindi sul fondo, lì a sè d'intorno, quel rilievo, scanto, o cavallo: e questo è opera non già di alcuna *lama di fondo*, come fu da alcuno imaginato, ma del fiume stesso: o piuttosto è un cessamento del suo lavoro, perciocchè il suo filone stremato di forza per la terminata pendenza del letto, per l'intoppo col mare burrascoso e pel minor peso dell'acqua dolce, si spunta, si allenta, massime al basso presso al fondo. Onde esso allora si piega sotto il vento regnante, disfogandosi su uno dei fianchi, oppure su amendue se è respinto di fronte da un vento di traversia: in ogni modo, esso volgesi e piega assumendo aspetto di corrente marina per continuare di fianco lo spagliamento dell'alta vena che a spalle sempre lo preme ed incalza. Così affaticato e vinto, lascia ivi cadere lungi dalla spiaggia in banco allungato, e quasi nel verso ch'essa corre, il fardello delle sue arene, la parte magra delle montane sue rapine, sulle quali poscia lentamente si posa a ce-

mentarle la torbida delle grasce quando tacciono affatto i venti e le onde: e di quinci riconoscono i tumoleti le condizioni del loro terreno, troppo da quel delle dune discordante.

Natura dei filoni — È natura dei fiumi, comunque gonfiati, che il loro filone, pieno di tanta superbia nell'aspetto, sia di facilissimo governo, e che la massa dell'acqua siegua sempre docilmente la piega al filone comandata: e basta a tant'opera l'ala del vento, la quale così lo governa come un fanciullo si trae dietro per la proboscide tutto obbediente un elefante. Ciò sanno e così adoprano a loro difesa quei disgraziati terrieri contro il cui campicello si volge minaccioso il corno della crescente piena, i quali sollecitamente studiano a far cadere per traverso alla corrente un fronzuto albero, fermato alla loro sponda con sue radici o per funi: onde tosto alla piega superficiale, così indotta nel docile filone, risponde la voltata di tutta la furiosa colonna.

E però con sagace consiglio, sebbene non senza quella peritosa dubitanza che onora il Saggio, conclude lo Zanon il suo lavoro mantenendo (pag. 89) che « il Canal grande è con tutta evidenza un letto di fiume che doveva sboccare in mare per lo stesso Porto (S. Nicolò).

» ....Le acque del Sile arrivano anche adesso a queste isole: quanto più dovevano oltrepassarle in tempi geologici più remoti da noi, ma sempre dell'êra diluviale!... *Non esiterei* ad asserire che dalle bocche lagunari di Treporti, di S. Erasmo, di S. Nicolò, di Malamocco e Chioggia uscissero in antico i fiumi... i quali sarebbero direttamente concorsi a generare *con interrimento laterale* l'apparato costituito dai lidi di Malamocco, di S. Pietro in Volta e di Sottomarina.... Che se (pag. 90) si volesse negare lo sbocco dei fiumi in pieno mare all'altezza del litorale, non si potrebbe far opposizione al fatto certissimo che i principali canali di laguna, che sboccano ai porti suddetti, furono il prolungamento dei fiumi stessi che trascinarono al mare lo loro dejezioni... I segmenti di cordone litorale sono interrimenti *laterali* di quei fiumi„ in tempi remoti ».

Ond'ecco squarciata la lievissima cortina del mistero e con tale facile evidenza che d'ora innanzi ci parrà di aver sempre già per l'addietro conosciuto per qual naturale e semplice lavoro si originassero in antico quegli scanti, o cavalli, quei tumoleti davanti allo sbocco dei grandi fiumi quaternari, e come tuttogiorno altri ancora si stiano in formazione sotto il mare, ma pigmei di fronte a giganti. E invero questi d'oggi emergerebbero a loro volta come microscopici cordoni, e lascerebbero microscopiche paludi alle loro spalle, se il mare per qualche causa novellamente abbassasse.

E però, se aggiungiamo che quei vastissimi fiumi occuparono con eterna pienara il posto delle acque marine assai in lungo e in largo dalle loro foci, avremo argomento dei rilevati, uniformi ed estesissimi tumoleti, o cordoni litorali di tutti i grandi fiumi, e dell'assenza di fossili marini, nonchè della non mai manchevole conserva di acque dolci onde *tutti* sono provveduti, quantunque ignoriamo per quale artifizio l'acqua marina, traversando le sabbie quaternarie di formazione esclusivamente fluvio-lacustre, acquisti la più gradita squisitezza.

Tal è adunque il semplicissimo processo onde Natura stabiliva, di mezzo al generale e convulsivo turbamento della Terra, indotto dalla catastrofe diluviana, quelle tanto provvide creazioni dei cordoni litorali, obbietto di erculee fatiche pei Geologi più gagliardi finchè essi, in luogo di seguitare la gran Madre maestra, se ne dilungavano, illusi dalle dune, dietro vane e nebulose ipotesi da essi in prima imaginate e poi da essi medesimi per verissime tenute e per tali tenacemente propugnate « Fingunt simul creduntque » par che di loro dicesse il grande storico, dei Cesari flagello. Essi tuttavia, e sovr'essi lo Stoppani, con le loro diuturne elucubrazioni, sebbene talvolta errate, prepararono il terreno alla facile maturazione dell'argomento, e ben meritarono dello scientifico progresso.

PARTE SECONDA

Moto dei flutti

Traslazione apparente — Ma per comprendere come quella formazione *sottomarina*, oggi emersa e tanto dal mare combattuta, non fosse turbata e sconvolta dal troppo gran mare delle burrasche nè da alcuna *lama di fondo*, importa di far tesoro di quanto possiamo ogni dì raccogliere su la natura dei flutti. Ciò varrà a raffermare il concetto su la formazione dei cordoni litorali, la quale, come sopra fu toccato, non era possibile che sotto un mare più di essi elevato, qual fu pel diluviano cataclisma, e come tuttogiorno vediamo per gli scanni innanzi alle foci, sempre sottomarini.

Se l'agitazione dei flutti in tempesta fosse un vero moto torrenziale da mare a terra, quale in fatto sotto forte vento esso all'occhio rassembra, quei marosi dovrebbero indefinitamente fuori espandersi come onda corrente, e carichi di arene invadere la spiaggia e la contermina contrada. Quelle ondate marine, quei cavalloni mostrano sì di travolgersi gli uni dietro agli altri, ma non più che quanto le ventolate spighe di un campo di grano, o come ondeggia un lenzuolo disteso al vento: essi camminano verso terra e par che mai non siano arrivati. « L'onda si muove, diceva quell'enciclopedia del gran Leonardo, l'onda si muove e l'acqua sta ferma ». Se al mare

fosse fatto copia di trasportar le arene dall'interno suo letto verso la riva, come per odierni libri si legge contro i più sani principii d'Idraulica marina, ei basterebbe di una sola burrasca per iscavare abissi, distruggere la spiaggia sottile, fabbricar lì fuori una collina, e tutto disertare sotto l'invasione di acque ed arene.

Ma egli è invece che gli antichissimi banchi vi sono e vi stanno a disdire l'ipotesi fallace: che se non fosse d'una legge che i flutti governa, il fondo marino ne sarebbe sempre sconvolto a capriccio dei venti: i regni subacquei, il vegetale e l'animale, turbati e distrutti, inabitabili le spiagge, ed ogni cosa tutto in orribile disordinamento.

Frangimento — Il moto traslativo è suscitato soltanto nell'onda estrema che rompe a spiaggia quando l'onda stessa è più alta che l'ordinario velo d'acqua: quivi mancando essa di altra onda eguale per comunicarle la propria oscillazione, urta allora obliquamente contro il lubrico piano inclinato della spiaggia stessa, e fuori guizza, carica di arene se tira vento di terra: se no, ampiamente si espande su per la battigia, ma senza fardello.

Quel moto di vera traslazione ha pur luogo per la ragione stessa nelle forti correnti litorali, piaggino esse direttamente lungo il lido, come fiumi, sotto la prevalenza di venti regnanti, oppure, bene governate, striscino, come flutto convergente, a ritroso d'un Molo saviamente stabilito, il quale faccia offizio di protendimento della spiaggia.

Secche costanti — Assai tocca questo discorso e meglio lo dichiara lo spettacolo offerto a chi osservi da qualche altura dei tomboli d'Ostia guardando al largo per entro al mare sul cominciamento de' suoi moti di tempesta. Quei banchi sottomarini molto avanzati, quasi paralleli alla spiaggia, cui la gente di mare chiamano *secche*, da terra si discernono all'occhio solamente per le zone colorate del tratto d'acqua a caduna d'esse soprastante, ossia per la torbida delle loro sabbie, commosse bensì dall'oscillazione dell'onda, ma non mai via trasportate. Quelle secche che i venti coi flutti turbano, ma

non sanno disfare, sono avanzi deposti dal gran Tevere quaternario che le educava nei momenti solenni delle sue più furiose scappate fuori in alto mare, di là della linea del cordon litorale che esso per sua ordinaria cura si stava fabbricando: nè le alzò a condizione di tumoleto perchè poco dura ogni straordinaria foga.

Oggi ancora il gran fiume non dismise tal vezzo, frammettendo anzi di quando in quando alle ordinarie sue crescenze qualche diluvio, come quasi presago di grandi vicende per la sua Roma, bizzarramente adoperava sul cominciar dell'Impero nella morte di Cesare, poscia quando Federico II per mezzo del suo Cavour, Pier delle Vigne, parve promettere un'Italia unita alla gran madre Roma: e in fine negli anni nostri, in eterno memorandi, 1846, 1870!

Egualmente usava il grande Eridano, quando gli tornava di allungarsi fuori dal Lido a fondar banchi sottomarini, e quando a mo di chi si allenta nel cammino per dar lena agli affollati mantici del petto, rimetteva della solita maestà e possanza, e pareva contentarsi al possesso del bacino di qua dal precipuo lavoro delle sue ordinarie pienare, qual era il Lido: esso fondava allora minori banchi per le lagune e preparava la sede a Ravenna, Comacchio, Ostellato, Ariano, Adria ed Altino, non senza provvederli d'una venuzza d'acqua dolce.

Moto accumulato — L'onda adunque che in alto mare si agita e non si travolve dalla sede ove fu nata, essa, quanto più da lontana profondezza si muove per appressarsi alla spiaggia, non scema già, ma più si mostra vigorosa e irresistibile: tanto che, sì tosto urta contro la inclinazione del fondo, o contro sode pareti, essa allora, secondando al mare tempestoso, fuor si gitta con impeto su pel lido, o assale l'erta della costa, e su per essa altissima si lancia, come è a vedersi su per lo scoglio del Circeo, già invernale terrore alle flotte dei Duilii e dei Marcelli. Quivi «al fracasso d'un suon pien di spavento» onde tutta, scossa a quell'assalto, trema la montagna, succede e si frammischia il rimbombo della ri-

sacca che indietro si riversa e giù rovinosa precipitando intoppa, tonando, in altro dei furibondi flutti assalitori.

Ma per quale interna forza a tanto improvviso sbalzo si commove la ondata, maestosamente venuta e quasi placida al sembiante? Essa che là fuori non dissipa le mobili arene dei banchi sottomarini, i tumoleti in formazione, nè travolve di posto le granella della sabbia, non un bruscolo galleggiante, come può essa battere e disfare dei loro colossali e ben commessi petroni i Moli dei Porti, e cotanto infuriare su pei rocciosi precipizii? Ei pare un assurdo, o un paradosso che la appariscente pochezza dell' ondulazione possa così gagliardamente manifestarsi! Primo e solo a determinar la natura di quest'onda suscitata dal vento e in alcuni paraggi mossa dalla marea, e che lenta procede, grave nel portamento e quasi lusinghevole in vista, ma nel seno carica di potenza come una mina, fu quel vaso di sapienza del Padre Secchi. Spirito di verità ci fa legge di riferire non a noi, ma a lui, la scoperta che egli nella usata sua nativa semplicezza ci rivelava a Fiumicino sotto lo spettacolo di solenne burrasca. « Quell'onda, ei diceva, è una forza accumulata, uno accumulamento di oscillazioni ad ogni colpo dell'ala del vento, com'è nel moto di un grande volano, al quale noi con la mano nostra diamo una moderata, ma ripetuta e continua impulsione: se la forza centrifuga in esso per tal modo *immagazzinata* eccede sopra quella della sua propria di coesione molecolare, oppure se un urto improvviso gli si oppone alla corsa, esso scatta di botto e come scoppio di mina schianta razze ed anello, e traforando palchi e tetto lungi ne scaglia i fulminati frantumi »-

Or come dunque poterono a tanta possanza durare i sabbiosi banchi sottomarini per diventar un giorno cordoni litorali? Egli è che l'onda, sebbene per tale adunamento di forza assurga là dentro al largo fino a figurare un'alta, lunga ed erta rupe di acque « præruptus acquae mons » come dice il Poeta, o si apra in valli, in abissi, essa oscillando può bensì commovere e turbar giù fino al fondo le arene, ma non ha

sovr'esse virtù di traslazione perchè essa stessa là dentro non muta di posto: onde il citato adagio del Sapiente da Vinci.

Quando un corpo galleggiante è veramente trasportato sotto burrasca verso terra, il suo moto non lo ripeteremo da alcun passo che facciano i flutti, ma dalla spinta del vento al quale la parte emersa del galleggiante fa veci di vela: e quell'insistenza del soffio può anche tramovere alquanto l'ondoso velo superficiale fino a produrre un'imagine di corrente, ossia quello scaronzo che i Nautici dicono *deriva*.

Il bene avvisato Regy fu tra i primi e più acuti osservatori dei moti del mare; egli, in omaggio al gran Leonardo francamente afferma che «il piano d'agitazione dei marosi scende fino a cinque o sei metri negli ordinari movimenti del mare: può scendere anche più basso, ma colà muore nell'urto col fondo. Quivi turba, summove e tien sospese le arene col ripetuto suo moto oscillatorio, ma non le trasporta, perchè non ha virtù di traslazione».

Corrente della marea — Perciò maraviglia il La Béche per la fortissima corrente della marea nella Manica, la quale, scambiata da lui per vero moto di trasporto, dovrebbe aver lena di torrente, laddove non ismove pur le sabbie, e appena piega le alighe nel suo passaggio oscillatorio: e ciò, egli conclude, deve essere per una legge tutt'affatto differente da quella di cui noi osserviamo gli effetti alla superficie del mare. Egli s'accorda col Regy nello affermare la verità del fatto d'un flotto veloce in apparenza e che non dimove le arene; ma il medesimo concorre con altri sommi Nautici nell'errore di credere che il movimento dei flutti e della marea sia effettivamente traslativo. Quella stessa immensa, e diremo impossibile velocità attribuita alla propagazione della marea senza turbamento del fondo marino, doveva farlo accorto del semplice moto di oscillazione: e tanto meglio in quanto che le navi, veleggiando sopra quella pretesa corrente, mai non si addiedero di tanta rattezza, la quale, oltre che non potrebbe essere agguagliata da nessuna possibile vaporiera, li avreb-

be, sì, talvolta favolosamente favoriti col sollecito viaggio, ma tal altra li avrebbe irresistibilmente traviati, o tratti a fatale investimento.

Galleggianti immobili — Quando il capitano per grossa fortuna di mare, sotto l'imminente notte, ferma su le ancore la nave, e per campare almeno le persone, fa getto del carico, egli in sul primo schiarirsi del mattino, se le ancore non hanno arato, vede, in mezzo ai cavalloni che volgonsi a terra, galleggiare, là dove furono gittate, le botti, le casse, le balle e le masserizie: e di esse starsi più presso alla nave quelle che quasi punto non emergono da fior d'acqua, e più lontano le altre che al vento offrono a sospingerle qualche argomento. Se il vento cessa, tuttochè il mare si rimanga altissimo e i cavalloni sembrino correre come fiumane verso terra, quei galleggianti non mutano posto più che la nave ancorata, e negano superbamente anch'essi la forza traslatrice dei flutti.

Anatrella e barbone — Gli animali, che usano a mare, quand'esso frangendo volge forti marosi, ben sanno schermirsi e per tal guisa che mostrano di conoscere che il flotto, se può correre come un fiume lungo la spiaggia, non si muove punto entro mare di là dov'ebbe nascimento. L'anitrella selvatica che in quel turbamento d'alto e basso dell'acqua spera di buscar pesciolini sommossi dal fondo onde si sommovono le arene, scende a strupi su la cresta dei marosi e il alto e basso galleggia, tranquilla anche in vista del novello cavallone che s'avanza: essa lo attende sicura, non già perchè ella sa di aver pronte due ali come poeteggia il Cantore dei *Crepuscoli*, ma perchè essa, conscia di essere foggiata a nave, al flotto, che le arriverebbe di fianco, volta rapidamente contr'esso e capo e collo, quasi prua della nave, sì che l'onda minacciosa ne rimane tagliata senza trovar intoppo. Passata questa, l'anitrella che punto non fu smossa di posto, si rigira tostamente di nuovo a far sua caccia, pronta a schermirsi con l'arte medesima da novello assalto.

Così il fido Barbone, tanto passionato dell'acqua, allorchè

per sollazzo gli si gitta entro mare agitato un randello, esso francamente nuotando a muso alto e sempre diritto al maroso procede di fronte e non mai di fianco. Là giunto, spia e coglie il suo momento perchè il cavallone passi, e quindi abbocca il randello, e con esso retrocede occhiando al padrone per la sua vittoria; ma ora quanto più puote alto fuori più emerge col dosso per far ajutare al vento la sua barchetta perocchè l'onda non lo trasporta. Giovi di osservare che se quel randello fu buttato a galleggiare diritto contro il flotto, esso di là punto non si muove, ma se vi cadde per traverso e riceve di fianco gli urti dell'ondata, esso è alquanto respinto verso terra, non già perchè ve lo portino i flotti, ma perchè il loro ondeggiamento urtando nel solido legno è impedito di espandersi e costringe il galleggiante ad arretrarsi.

Cavalloni con trasporto — Bensì è vero che i cavalloni d'un grosso vento di mare, levati in gran violenza quand'essi fuor si lanciano lungi dal luogo del lor nascimento sopra una spiaggia sottile, contro una diga, o addosso ad uno scoglio, hanno allora vero moto di traslazione per se stessi e per quanto in essi è sospeso: quivi, trovato alcuno dei detti intoppi, balzano sopr'esso e fuori vanno a disfogarsi, perocchè ivi più non li fiancheggia come dentro al mare un altro corpo d'onda che in sè riceva e a vicenda trasmetta quell'oscillazione. E così pur quando dall'esterno loro assalto indietro refluiscono per risacca sottomarina, essi spiegano una mostruosa potenza lungo il fondo del mare, o del porto sradicando ancore e movendo dismisurati massi di roccia, o di smalto, qua e là come gingilli trascinati.

Corrente del Gulfstream — Allo stesso Maury, che pur innanzi a tutti tanto vide in questo argomento, è cagione di meraviglia come siffatto ondeggiamento, che rende all'occhio vera immagine di corrente, mentre traversa co' suoi cavalloni la tiepida fiumana del Gulfstream, non rechi punto alterazione ai distinti confini, diremo alle sponde di questa corrente, nè vi faccia con le proprie acque fredde alcun ri-

mescolamento. Egli non avvisossi che in tal contingenza non v'ha moto di trasporto, ma soltanto oscillazione comunicata.

Filone del Tevere — A riprovare quanto lungi dal vero erri la tesi del moto traslativo attribuito ai flutti, lezione e diletto offre la pienara del Tevere a Fiumicino, quando questa cospira, come il più sovente interviene, con mare altamente burrascoso. Quivi i cavalloni, come se il mare disdegnasse di accogliere il fiume, s'avanzano contro la corrente e salgono a buon tratto su pel canale con siffatta nostra illusione che il Tevere mostra veramente d'essere *volto retrorso*. Ma i galleggianti fluitati dalla piena, foglie, frustoli, rami, tronchi d'alberi e gonfi animali seguitano lor discesa su e giù pei cavalloni quasi scherzevolmente procedendo, e con loro lunga colonna trionfalmente pur entro mare avanzando, come se nulla fosse di quella contraria foga marina.

Ondeggiamento — Troppo fu tenuto per trasporto quel moto che altro non è se non che un'oscillazione, una spinta di fianco, un urto, un impeto quand'essa oscillazione s'abbatte ad un corpo più o men sodo e voluminoso. Se ci avanziamo a capo di un ponte eretto su pali entro mare, proprio là dove il flotto meglio sembra camminare verso terra, vedremmo l'arena mossa starvi dentro sospesa e sempre pur lì danzare col flotto. Se in mezzo a quell'ondeggiamento fermiamo ritta sul fondo una fragile canna, essa punto non si piega nè torce per le ondate che mirano a terra, ma appena oscilla come l'arena al piede suo sommossa. Se invece di contro al flotto rizziamo la larghezza d'una tavola, quell'ondata mostra allora che è una forza, perchè piega e tronca la tavola, so non può disradicarla: ond'è che sul fondo hanno più pace i sassolini che i pesanti massi.

Scoglio d'errori — E qui è lo scoglio a cui ruppero e tuttodì rompono scrittori e maestri di nautica, e più che altri l'illustre Cialdi che su la fallacia d'un equivoco fondò un suo sistema per liberare le imboccature dagli interrimenti. Dietro al Cialdi anche quell'operosa arca di scienza che fu lo Stoppani, a spiegar la formazione dei cordoni litorali stabilì

per sodo principio che « durando una tempesta, l'onda detta *lama di fondo* (!) scopasi innanzi con impeto verso il lido i materiali levati da una certa profondezza ».

Il flutto, *franto entro mare*, e che sembra avviarsi verso terra, non corre già esso stesso, ma agita l'onda vicina, la quale ne riceve per intero l'impulso senza spostare la provocatrice, come ai giocatori incontra talvolta per la boccia ben tirata, la quale batte e resta al posto di quella che fu presa di mira e via sbalzata. Nè meglio si spostano dal luogo di loro nascenza quei graziosi e bianchi fiotti che i marini dicono *pecorelle*, nati da un mare improvvisamente mosso sotto un vento basso, e che poi fanno luogo ai cavalloni quando il mare alza a burrasca.

Lo Zuavo — Un breve fatto di umane vicende, del quale il caso volle che noi fossimo testimoni in Roma nel 1869, può recar lume nella presente questione. Uno Zuavo papalino di non mai abbastanza perduta memoria, fermo e ritto di presso al suo guardiolo in Piazza Montecitorio, ad un fattorino, cui la scritta del berretto diceva della Tipografia Pallotta, diede per un tristo ghiribizzo un brusco spintone di spalla perchè questi, in passando, troppo lo rasentava. Lo Zuavo non si mosse punto di posto, ma l'altro dovette precipitarsi per diversi passi a non istramazzare, imparando la rispettosa distanza che si conveniva con siffatti gentili arnesi di pace e di civile progresso. Se il fattorino, avanti d'esaurire quel suo moto di trasporto originato dalla ricevuta oscillazione di quel primo Zuavo, risentito avesse un urto novello da un altro Antiboino egualmente fisso a piè fermo, e così poscia di nuovo da altri ancora e via via, esso avrebbe fatto il giro della piazza senza che punto si fossero spostate le le cause dei ricevuti impulsi non altrimenti che un galleggiante dalle ondate sospinto. Ma se quel primo bell'arnese di guerra avesse in quell'urtone, invece del tarchiato fattorino, investito in uno sciame di mosche, in una nubecola di polvere, in un'ombra qualunque figurata, queste vanità non ne avrebbero risentito l'oscillazione: ond'esso, credendo di urtare e

perdendo l'equilibrio per difetto di contrasto, o di comunicato movimento, avrebbe con una inevitabile stramazzata fornito la riprova del nostro disputato argomento.

Il flutto di fondo della risacca, il quale non è una corrente, ma un'oscillazione più volte riflessa, quando esso s'imbatte in un masso, in una barca affondata, o in un'ancora a marre ben radicate, urta contr'essi, e se non vale a smovere, li scuote, e ripiegato in giù contro il fondo ne scava d'intorno le arene, finchè scalzato il masso, o la barca, o le marre, li sospinge in balìa dei ripetuti spintoni, lasciando tranquilla in posto la smossa arena del fondo stesso.

Conclusione — Chiarito adunque e fermato che i banchi sottomarini sono fissi come quel di Cortellazzo e mill'altri le cui sabbie sono agitate dai flutti, ma poi, da tanti secoli, sempre ricadono nel medesimo bànco, ragione apparisce perchè li pescatori ben sappiano come in ogni Gennaio il loro banco favorito, quella lunga secca che dalla foce del Tevere corre poco fuor della spiaggia, fino a Torre Paderno, li inviti a rastrellarvi le telline, sempre sotto una medesima altezza d'acqua. Perocchè quella sabbia che sotto certi venti s'accumula su la spiaggia, proviene non dalla secca, ma soltanto dai piè della spiaggia stessa, o dalla corrente litorale che la tolse alla foce d'un fiume: altri venti poi s'incaricano di giù rispianarla con eterna vicenda, concedendone una parte a far dune, e trattandola entro terra come su le Alpi la polverosa neve è dalle tormente esercitata. Ma le secche stanno, nonostante le fantasie nostre, e staranno per secoli ancora, poichè nelle pagine del Libro di Natura quel che è dettato «giamma non si cancella».

I prani, o scanti sempre entro mare stabiliti innanzi alla foce dei fiumi, le granella di sabbia che danzano sopra la loro sede mentre il voluminoso macigno è quà là sbattuto: il rancello gittato ai flutti, l'anitrella ferma a diletto su la cresta del maroso, l'ondata marina che si propaga su pel fiume mentre questo imperturbato seguita a convogliar a mare il suo fardello, tutti con verbo altamente cantato ci avvisano come

originati fossero i cordoni litorali, non fatti nè disfatti dal mare, ma là dentro posati dalle straordinarie piene dei fiumi diluviani: e se non era di questi che là fuori in alto mar arrecassero le materie onde sono costituiti così differentemente dalle dune, il mare mai non avrebbe per se stesso, come oggidì ancora è impotente, fabbricato quella futura amenità, forza e delizia veneziana, il Lido. Là fuori il fondo è melmoso per le argille che appena e sole vi giungono da terra, e colà il mare, per quanto si travagliasse a lavorare di zappa sul fondo, non vi avrebbe mai trovato i materiali sabbiosi e tutti d'acqua dolce per fabbricarne il recinto della sua prigione contro il quale anzi s'adopra in continuata guerra per ispianarlo, ingoiarlo, e giungere a dominare le lagune.

Tanto ammirabile e provvida creazione segretamente si preparava a corona di tutti i maggiorenti fiumi pendente il dominio di quella straordinaria meteora che turbò la terra e l'umana famiglia, e nella nuova scienza geologica e nelle tradizioni di tutti i popoli ha ricordo e nome di Diluvio.

Firenze, 18 Agosto 1892

Prof. G. Moro

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Barbey D'Aurevilly — Bourget — Hoepli e Fumagalli — Ferat — Bacci e D'Ancona — Stampini.

Emilio Zola e Paolo Bourget hanno un bel dire che i francesi ci vogliono un mondo di bene: ce n'è di quelli, che, se potessero, ci mangerebbero vivi. Ne volete una prova? Leggete il libro pubblicato di recente dal sig A. Lemerre di Parigi, dal titolo: *Littérature étrangère*; e, se non vi vien voglia d'imprecare a chi l'ha scritto, vuol dire proprio che avete il cuore ed il cervello fatti in una certa maniera...

Onor. Ferdinando Martini, prestatemi per un momento la vostra penna d'oro; voglio scrivere al signor J. Barbey d'Aurevilly una lettera come quella che voi indirizzaste al signor De Saint-Genest...

Mentre i più, in Francia, si scagliano contro i vivi, il signor Barbey d'Aurevilly si è dato a molestare i nostri morti. I morti, deve aver detto a sè stesso questo garbato signore, non sentono e... non rispondono!

Il signor d'Aurevilly ha una disposizione speciale a maltrattare gl'infelici. Fra gli scrittori italiani, ha scelto a bersaglio de'suoi strali Giacomo Leopardi, e cioè l'anima più tormentata dei tempi moderni.

Alfredo di Musset, quando fece intendere la simpatia ideale che sentì per il nostro poeta, era ammattito, un ignorante il Sainte-Beuve, che, nella *Revue des deux mondes*, scriveva: Giacomo Leopardi è un gran poeta — ed erano asini addirittura il De Mazade, il Bouché-Leclercq e l'Aulard, che tanto tempo spesero intorno alla vita e alle opere di lui. Il Barbey d'Aurevilly ci voleva; quello sì che è un uomo dotto! l'unico, in Francia, che potesse giudicare il Leopardi!

« Moi, egli scrive, qui ne trouve pas l'Italie de ces derniers temps grande dans autre chose que dans l'opéra et dans le ballet, je me permets de nier résolument le grand poète qu 'on nous fait de Leopardi. Dans un pays de la forte nationalité du nôtre, qui est tout l'univers avant d'être

français, et dont les gentils-hommes — s'il y a encore des gentils-hommes — mettent pour courir les culosses d'un jockey anglais, il y a dix poètes, pour le moins, à cette heure, de la force ou plutôt de la faiblesse de Leopardi, et dont on ne s'occupe pas avec raison, du reste, mais par la seule raison qu'ils ne sont pas des Italiens!... Leopardi n'est qu un pingouin. C'est un triste-à-pattes littéraire. Et entendez-moi bien! Je dis littéraire: je ne dis pas poétique.

» Être poétique dans un degré quelconque, c'est avoir dans un degré quelconque quelque chose de spontané, d'élancé et d'involontaire dans la pensée. Et Leopardi n'a rien de tout cela.

» C'est un rhétoricien qui fait des vers à la petite mécanique de l'habitude et du souvenir. S'il n'y avait pas une littérature en Italie, Leopardi ne la commencerait pas... Venu après Alfieri, l'autre païen, le stoïque de la pensée en fer creux, et après Ugo Foscolo, ce faux Goethe, qui refit Werther en italien, il fut un triste comme eux et même la tristesse de ses poesies ne lui appartient pas... Tenez! cherchez! — Voila le volume. Trouvez-moi seulement en cet homme une pensée, un sentiment ou une image d'une intensité assez passionnée pour que nous puissions dire tous deux: ceci veritablement est d'un poète. Pour ce blême Leopardi, ce Pierrot mélanconique de la poesie italienne qui chante au clair de lune romantique de son temps, la vie est mal faite et la viellesse épouvantable, et c'est entre ces deux inspirations monotones que se balance éternellement le triste pantin!... Il ne fut un léopard d'aucune manière, pas même un chat, ce cadet des cadets de la race féline, mais tout simplement et pacifiquement un rat de bibliothèque qui faisait des vers comme il faisait un commentaire sur Epictète, et par le même procédé! C'était, en verité, bien la peine de s'appeler du beau nom de Leopardi! »

A certe bestialità nè anche i vivi rispondono! Certi critici si prendono a schiaffi!

Credete proprio, ha scritto un bibliofilo, vi sia un così tristo libro che non abbia una pagina buona? Sarei curioso di vederlo.

Eccovi servito, signore. Di buono, nel libro del signor d'Aurevilly, voi non solo non troverete una pagina, ma neppure un rigo: *non uno!*

* * *

Non ci è nazione che ci conosca così poco e così male come la Francia. È noto il fatto di quel francese venuto fra noi con intenzione di scrivere un libro su l'Italia. Per far presto e il peggio possibile, non si tratteneva mai in una città più di due ore. Al primo che gli capitava fra i piedi chiedeva notizie intorno alla popolazione, agli istituti e ai monumenti della città. Tante risposte, tanti spropositi. E quel francese appuntava. Arrivato a Jesi, gli fu detto che quella era una delle più belle città d'Italia, che avea la bellezza di quarantamila abitanti, e università e biblio-

teche e accademie e musei e monumenti di prim'ordine.... E, cinque mesi più tardi, in un libro pubblicato a Parigi, si leggeva come qualmente Jesi fosse una delle più belle città d'Italia e avesse quarantamila abitanti e università e biblioteche e accademie e musei e monumenti di prim'ordine!

Andate in Francia, e, se vi riesce di trovare tre o quattro persone che parlino e scrivano l'italiano correttamente, siete bravi. Anche le pietre sanno oramai la bella figura che fecero l'Alighieri, l'Ariosto, il Tasso, il Leopardi e il Giusti in certe versioni francesi!

Leggete, nella *Revue des deux mondes*, un articolo di Gustavo Planche intorno al Giusti, e sentirete complimenti! Una fama usurpata, un poeta da strapazzo, e chi più ne ha, più ne metta...

Ma il più bel complimento che il Planche potesse fare a Giuseppe Giusti era quello di tradurre la canzone *Nell'occasione che fu scoperto a Firenze il vero ritratto di Dante*. Il Planche dice quella canzone *divisa in ottave* e il verso *Ben tetragono ai colpi di sventura* lo traduce così: *exposé aux coups de la fortune par le quatre points cardinaux!*

Volete poi sapere come i francesi conoscono la nostra storia? Leggete il passo seguente, che io tolgo dall'*Itinéraire descriptif et historique de l'Italie du Sud* del signor Du Pays: «En 1503, Consalve de Cordoue avait à Barletta son quartier général. Dans un moment de trève, eut lieu un défi entre treize guerriers *espagnols* et treize guerriers français. Le combat, autorisé par les commandants, se donna dans un endroit situé entre Andria et Corato à moitié chemin entre Barletta et Minervino où était le camp français. Bayard etait un des champions et soutint avantageusement, lui second, après que ses autres compagnos eurent été démontés, le cambat contre les treize espagnols. Ce *combat* a été décrit par M. le Marquis d'Azeglio dans son roman historique Ettore Fieramosca».

Fate che una gente come questa, così bene ammaestrata nella nostra lingua e nella nostra storia, venga fra noi, scriva un libro su l'Italia.... e ci riparleremo.

Stando così le cose, un buon libro su l'Italia, scritto da un francese e pubblicato in Francia, da un editore francese, è un avvenimento.

Ed è un avvenimento l'ultimo libro del simpatico poeta e romanziere Paolo Bourget: *Sensations d'Italie*. Leggendolo, io mi sono sentito allargare il cuore.

Si direbbe quasi che il signor Alfonso Lemerre del dispiacere che ci ha fatto pubblicando il libro del Barbey d'Aurevilly abbia voluto compensarci con una grande consolazione....

L'incanto di queste pagine del signor Paolo Bourget deriva in gran parte da un vivo e schietto senso di piacere, che l'autore ci fa sentire di

aver provato davanti a tante meraviglie della natura e dell'arte. Si diverte lui e ci divertiamo noi . . . . . Si sente che queste pagine sono state scritte sul luogo. E si sente che Paolo Bourget è un artista: egli guarda le cose con gli occhi dell'anima; e la parola affascinante di lui ci porta ad ammirare ed amare quello che egli ama ed ammira. Ecco come egli descrive una gita da Volterra a Siena:

« Je suis parti de Volterra ce matin pour gagner Sienne en voiture. La route S. Gemignano, traverse Colle et doit entrer dans Sienne par le palais des Turcs, élégante construction en briques du XV siècle, et la porte Camollia. Au trot de deux petits chevaux toscans qui vont vite, et que le cocher encourage de temps à autre en leur insufflant par force du vin de Chianti dans le gosier, il faut de huit a neuf heures pour ce trajet. Il permet de juger une fois de plus combien en Italie plus qu' ailleur l'extrême abondance alterne avec la désolation absolue. C'est d'abord des kilomètres et des kilomètres à travers une lande digne de celle du roi Lear, tant elle s'étale sous le vent, nue, sauvage et ravinée. En se retournant, on aperçoit Volterra longtemps, et toujours la pointe de la forteresse florentine commande cette farouche étendue. La mémoire pleine des chroniques de la ville, on songe à la guerre de partisans que menèrent ici pendant toute la fin du XIV siècle les Belforti, ces cruels tyrans enfin chassés par la révolte populaire. C'est l'histoire commune de toutes les cités libres d'Italie. Puis San Gemignano s''aperçoit, menaçant, elle aussi, la lande, mais déjà dressée sur une colline moins farouche et dentelant l'horizon de ses architectures singulières. Les campaniles qui s'y multiplient, se détachent en gris sur un azur si bleu, et des oliviers l'enserrent comme d'une oasis de verdures si pâles! Je ne saurais voir cette silhouette de la ville « aux belles tours » sans éprouver l'envie, irréalisable en ce moment, d'y refaire un séjour ne fût-ce que de quelques heures. Il s'y trouves, au palais de Podestat, un délicieux *tondo* de Filippino Lippi, un tableau de forme ronde, qui représente un Ange annonciateur au profil douloreusement extatique, aux mains blanches et fines dans leur longueur; il tient une branche de lys dont les fleurs à demi closes dépassent sa tête et pour mieux indiquer qu' il apporte un message d'un plus puissant que lui, de grands rayons d'or, émanés d'un être invisible, se prolongent à travers ce lys, sans même effleurer ses cheveux. Et puis n'y a-t-il pas à la Collégiale le chef d'oeuvre peut-être du Ghirlandajo, une vision de Santa Fina, à laquelle apparaît un évêque entouré d'anges? La pauvre chambre où la jeune sainte est couchée à terre, ravie en extase et joignant les mains, n'à guère pour meubles que de chaises bois. Sur la table, un pain, un fiasco formé d'un linge et deux fruits entamés disent la modestie du repas. Le mur tout blanc sort de fond aux blanches coéffes en toile de deux femmes qui regardent l'apparition avec leurs vieux visages travaillés par la vie, une vie résignée et pure qui accepte les grâces surna-

turelles sans orgueil, comme elle accepterait l'abandon d'en haut sans révolte. Nul maître plus que celui-ci n'a pratiqué d'instinct le profond précepte formulé par Millet dans une de ses lettres: peindre dans les gens ce qui dure, l'empreinte profonde du métier, et, quant'à l'action et au sentiment actuel, en montrer juste ce que comporte ce métier. Précisément à l'époque où le grand peintre exécutait cette fresque fervante, Savonarola se préparait dans cette même petite ville à sa mission de réforme et de martyre. Ces souvenirs flottent pour moi autour de cette cité lointaine que je sais si sombre et si rigide dans sa ruine, mais, dans la distance, elle prend sous la lumière un aspect féerique avec ses lignes d'une originale fantaisie et la magie de ses pierres qui brillent. ».

La critica italiana trovò giustamente inesatte alcune osservazioni del Bourget intorno al Leopardi. Il Bourget vede l'originalità profonda del *pessimismo del Leopardi nel carattere quasi impersonale di esso*, tratto in errore da un preconcetto. « Il Leopardi, egli scrive, come Lucrezio, cominciò da vedute generali e non come il Byron stesso, come il Musset, come Enrico Heine, da un dolore affatto individuale ». La biografia del Leopardi, osserva il Torraca, il suo *Epistolario*, dimostrano precisamente il contrario, e negli stessi *Canti* dal proprio destino e dai propri dolori egli assorge le cento volte alle leggi « d'insieme » del dolore universale, della vanità del tutto, invece di trarre dalle leggi d'insieme il corollario della riflessione su la sua sventura.

Comunque, è grande consolazione, dopo avere udito le bestemmie e le ingiurie del signor Barbey d'Aurevilly, sentir parlare del Leopardi con tanto affetto da un poeta francese.

Il signor Lemerre, che mi ha mandato questi ed altri libri, dei quali parlerò un'altra volta, non mi cesserà, ne son certo, la sua benevolenza perchè mi sono scagliato contro il libro del signor d'Aurevilly, pubblicato da lui: egli è troppo serio e garbato per non capire che un italiano non poteva dir bene di un libro che è un'offesa all'Italia. Mi mandi sempre dei libri nei quali, come in questo del Bourget, si parla con affetto dell'Italia, e io dirò bene di quei libri e di lui.

* * *

Con l'aiuto del signor Giuseppe Fumagalli, bibliotecario della Braidense, l'editore Ulrico Hoepli ci presenta, in ordine sistematico, secondo i criteri moderni della bibliografia, un catalogo copioso, a cui segue un indice alfabetico e per soggetti dei migliori libri italiani riferentisi ad ogni ramo dello scibile. Prima di compilare il catalogo, il signor Hoepli rivolge a molti letterati e scienziati d'Italia queste domande:

« I. Quali sono i libri che Ella giudica i migliori in qualunque ramo

della nostra letteratura, anche per le scienze ed arti, o almeno quali sono i libri italiani che le hanno fatto più profonda impressione e che più influirono sul corso luminoso della sua professione?

« II. Quali sono i libri migliori che Ella consiglierebbe per lettura utile e gradevole a un giovane colto, ad una buona famiglia?

« III. Quali sono i libri migliori che Ella darebbe a un giovane il quale intendesse dedicarsi a quella speciale disciplina o a quel campo di umana attività nel quale Ella è diventato sì chiaro? (Libri originali italiani, o, nel caso di difetto, opere straniere tradotte in italiano) ».

Furono raccolte cento lettere, che l'editore ha avuto cura di far precedere al catalogo. Ecco il titolo del libro: *I migliori libri italiani consigliati da cento illustri contemporanei*. Fra gl'illustri, vi sono degli sconosciuti, e parecchi. Ma oggi la parola *illustre* è di moda, e non significa nulla.

Ecco una curiosa statistica che si può fare su le risposte dei cento collaboratori. Essi hanno proposto complessivamente oltre mille autori. Gli autori più volte raccomandati sono i seguenti:

Manzoni, con voti 37 — Alfieri, 28 — Machiavelli, 28 — Dante, 27 — D'Azeglio, 26 — Pellico, 25 — Leopardi, 23 — Foscolo, 21 — Galileo, 21 — Giusti, 20 — Gioberti, 18 — Parini, 18 — De Amicis, 17 — Stoppani, 17 — Ariosto, 16 — Balbo, 16 — Carducci, 15 — Goldoni, 15 — Petrarca, 15 — Cellini, 14 — Tasso, 14 — Villari, 14.

Ferdinando Martini consiglia un solo libro, un libro che non è da porsi in catalogo: quello della vita e del mondo. Giosuè Carducci dichiara che non è solito di proporre libri o dar consigli, quando non conosca l'indole, il temperamento, gli studi e gl'intendimenti di chi gliene chiede; e, anche allora, tardo e dubitoso. È voler dire che il signor Hoepli ha fatto, pubblicando questo libro, opera inutile.

Volete imparare a scrivere? Il signor Pietro Dazzi vi consiglia, oltre lo studio dell'Alighieri e del Tasso, la lettura del Cavalca, del Pellico, del Tommaseo, e del Conti. E il Conti consiglia la lettura del *Cristiano istruito* del Segneri, dell'*Imitazione di Cristo* del *Kempis* e di alcune opere del *Magalotti*, del *Mengotti*, del *Genovesi*, del *Ciampolini* e del *Grassi*.

Ma, se volete un consiglio da maestro, dovete leggere la lettera di Giacomo Manzoni: « I libri che da molti anni tengo per i migliori *in qualunque ramo della nostra letteratura, anche per le scienze ed arti*, sono quelli di Galileo Galilei ». Chi ha mai negato che i libri di Galileo Galilei siano bellissimi, piacevolissimi e utilissimi; ma chi avrebbe osato mai scrivere che essi sono i *migliori in qualunque ramo della nostra letteratura anche per le scienze e arti?*

Ma non si potrebbe ridere abbastanza, se di quella lettera non si leggesse anche la chiusa: « Badino, signori, che io sono quaggiù solitario

in una villa (Frascata) che or fa due secoli fu dei Bentivoglio, signori di Bologna, indi marchesi di Ferrara. Dista un chilometro dalla stazione di Lavezzola, linea di Ferrara a Bologna ».

Se lo dicevo che la parola *illustre* non significa nulla!

Ma, se le lettere sono inutili, utilissimo è il catalogo, compilato con molta cura ed intelligenza. E il benemerito editore ha diritto alla lode e alla gratitudine degli italiani (1).

***

Ecco un libro composto da una signora svedese, illustrato da un pittore greco, dedicato a un poeta francese e scritto in lingua italiana! Il libro, intitolato *Leggende e novelle nordiche* (1), è piacevolissimo a leggere e rivela nell'autrice, che si nasconde sotto il pseudonimo Fersi, un eletto ingegno. La prima leggenda, *Flamula*, è un gioiello. L'autrice ha vivo il sentimento della natura, e fa sentire anche a noi tutta la bellezza delle regioni nordiche, l'incanto di quei tramonti e di quelle notti stellate.

L'edizione del libro non poteva essere più bella; e di questo va data lode al Civelli. Le illustrazioni del cav. Giorgio Mignaty, hanno il pregio di una eleganza che non s'incontra quasi mai nelle pubblicazioni italiane.

Io consiglio questo libro a tutte le famiglie per bene, e vorrei che fosse proposto come libro di premio nelle nostre scuole. Pur troppo, in Italia, si festeggiano, da un pezzo, i cattivi libri, e si dimenticano i buoni. Ma in voi, signora, non verrà meno il coraggio. Il vostro racconto non è meno bello per questo; v'è chi vi ascolta con piacere: continuate, Signora...

***

Tutti gli anni, si pubblicano molti libri per le scuole, tutti gli anni, e in Parlamento e fuori, si fanno discussioni vivissime intorno ai diversi sistemi d'insegnamento, e si propongono riforme, e si vuol dimostrare dagli uni l'utilità che deriva dallo studio delle lingue morte, dagli altri la necessità di studiare le lingue vive... E tutti gli anni ci lamentiamo che l'istruzione va male in Italia, che i giovani escono dalle nostre scuole senza saper scrivere e con una gran voglia di *scrivere* senza saper *leggere!*

Ma la natura, ogni tanto, si leva il gusto di mettere al mondo un

---

(1) Fra le recenti pubblicazioni dell'infaticabile editore Ulrico Hoepli meritano speciale menzione un *Manuale della letteratura italiana*, dovuto alla penna del chiarissimo sig. Fenini, e una *Grammatica della lingua greca moderna*, del prof. Romeo Lovera, unica, credo, in Italia.

bell' ingegno, e quell' ingegno fa vedere a quei dotti che si possono scrivere delle bellissime cose senza aver tenuto dietro alle loro discussioni, senza aver sudato su certe materie che essi prescrivono e senza essere stati a scuola da loro. *Poetae nascuntur*. Così è stato, signori, così è e così sarà.

Fate che chi non è nato alle lettere, chi non ha il sentimento dell' arte, si dia all' agricoltura, all' industria, al commercio.... Gridare che noi siamo impotenti a escogitare un sistema che crei le penne d' oro, è tempo perso: rifatevela con la natura, che dei veri geni ne mette al mondo così pochi.

Fu detto che non dovrebbero dedicarsi alle lettere quei giovani che non hanno in famiglia esempi e tradizioni di studi, che il figlio del pizzicagnolo deve fare il pizzicagnolo, quello del falegname il falegname, quello del calzolaio il calzolaio, e via di seguito. Ma la storia c' insegna che i più grandi artisti vennero dal popolo...

E non la finiremo dunque mai con queste discussioni, che ci fanno perdere un tempo prezioso, e ci distraggono dal pensare seriamente a soccorrere, a educare quei giovani che ebbero dalla natura la scintilla del genio?

Un libro che mira a dare un sano indirizzo all' intelligenza di quei giovani è il *Manuale della letteratura italiana* compilato dai professori Alessandro d'Ancona e Orazio Bacci, pubblicato dall'egregio editore Barbèra.

Era intendimento dell' editore e dei compilatori far soltanto una nuova edizione rivista ed accresciuta del *Manuale* di Francesco Ambrosoli, già da lungo tempo adoperato nelle nostre scuole, ma bisognoso di molti ritocchi.

Ma quel disegno si andò via via modificando per modo, che essi offrono al pubblico un *Manuale della letteratura italiana* che può dirsi nuovo del tutto, sebbene lo schema di esso sia pur sempre quello dell'illustre Lombardo. Del libro primitivo non rimangono infatti se non le *Notizie storiche*, ma anche queste rivedute e ampliate da Enrico Giuliani, professore di storia nel R. Liceo di Pisa, e i sunti dei poemi di Dante, dell'Ariosto e del Tasso, ma anch' essi con nuove cure. Tutto il rimanente è cangiato: le biografie degli scrittori sono state rifatte di pianta; e il novero degli scrittori e degli esempi tratti dalle loro opere è di tal modo accresciuto, che si avvicina quasi al doppio di quello dell'antico *Manuale*.

Compilando questo *Manuale*, gli egregi professori ebbero intenti alquanto diversi da quelli che prevalevano quando l'Ambrosoli componeva il suo, che pure ebbe sì meritata accoglienza. Allora, si mirava principalmente a dar begli esempi di scrittura: ora, si vuole che al bello sia congiunto il buono e l'utile. Di più, l'esempio si restringeva generalmente a un piccolo brano, dove meglio si addimostrassero le doti di lingua e di stile che più tenevansi in pregio. Essi hanno voluto fare una raccolta di

scritture, nelle quali alla bellezza della forma si accoppiasse l'attrattiva e l'utilità della materia, non che l'arte della composizione; e hanno cercato che ognuna svolgesse, per quanto era possibile compiutamente e largamente, l'argomento accennato nel titolo postovi innanzi. Con tale intento, hanno messo insieme, da autori di ogni secolo e da libri di svariatissimo genere, una collezione di scritture sopra ogni materia; tali da esser lette e studiate con piacere dai giovani delle nostre scuole, come quelle che ad essi comunicano cognizioni rilevanti di storia civile e letteraria, d'arti utili e d'arti belle, di costumanze, di morale, di politica, di scienze ecc. Tanto che non solo gli alunni delle scuole, ma, tutte le persone colte e gli stranieri desiderosi di conoscere i tesori della nostra letteratura troveranno qui molta varietà di letture, atte a recar loro diletto ed istruzione.

Gli egregi professori sottopongono al ministro e agli insegnanti d'italiano di tutte le scuole secondarie un dubbio che *fortemente li agita: se, cioè, non sarebbe meglio cominciare dai moderni per risalire ai più antichi.*

« Un tal metodo, essi scrivono, fu più volte proposto, ben lo sappiamo, per l'insegnamento della storia civile; ma è evidente che si sarebbe cangiato in una specie di tela di Penelope, per necessità continua di risalire dagli effetti alle cause, talvolta assai remote. Non ci sembra che simili difficoltà si avrebbero per l'insegnamento letterario, fondato essenzialmente sulla conoscenza e la lettura di scrittori. Una breve introduzione al principio del corso, fatta abilmente dal maestro, mostrerebbe le attinenze letterarie di un secolo con quello che lo precede, e basterebbe all'uopo.

« La proposta nostra avrebbe intanto il vantaggio di meglio coordinare e collegare gli studî liceali coi ginnasiali, facendoli cominciare dagli scrittori che più si confanno col pensiero e con l'uso moderno ».

Infatti, che cosa vogliamo noi da un giovane, che, sapendo appena tener la penna in mano, è obbligato a leggere, dalla mattina alla sera, gli scrittori del duecento, del trecento e del quattrocento? Forse gli chiediamo che egli impari a scrivere come quegli autori scrivevano? Ma voi converrete che, se anche vi riuscisse, costui farebbe ridere. Chi vorrebbe oggi scrivere in prosa come Fra Guidotto o come Ristoro d'Arezzo, e in poesia come Giacomino Pugliese o come Ciacco dell'Anguillaia?

I giovani perdono un tempo prezioso, sonnecchiano e, se hanno veramente il sentimento dell'arte, leggono a casa il Leopardi, il Foscolo, il Manzoni e molti altri scrittori stranieri!

A proposito di scrittori stranieri, fa veramente meraviglia che non se ne faccia cenno in molte delle nostre scuole mai. Abbiamo dunque dei professori così poveri di mente da non capire che non si può studiare a

fondo la nostra letteratura moderna, senza conoscere le letterature straniere?

Ma, per conoscere la letteratura degli altri popoli, bisogna, s'intende, cominciare dal conoscerne la lingua.

Studiamo dunque (ma non facciamo le viste d'impararle come fin qui s'è fatto, impariamole veramente) le lingue morte; ma non dimentichiamo di studiare e d'imparare le vive.

« L'insegnamento delle lingue straniere, bandito dalla scuole classiche, che per loro natura sono essenzialmente letterarie, scrive il Chiarini, è solo concesso alle scuole professionali, o tecniche o reali che vogliano dire. Si ammette che i commercianti, i meccanici, gli ingegneri, possano aver bisogno di comunicare cogli uomini delle altre nazioni, di conoscere i loro pensieri; ma agli scienziati e ai letterati, cioè agli uomini del pensiero, deve bastare di poter comunicare coi morti di diciotto secoli fa; conoscere il pensiero che agita il mondo nel quale vivono ed al quale devono partecipare con l'opera del loro pensiero, questo non deve a loro importar niente. Il mondo, per grande che sia, scrive il Goethe non è altro che la nostra patria ingrandita. — Ed oggi che tutto tende a far gli uomini cittadini di questa patria ingrandita, a fare che ciascun popolo messo in contatto con gli altri impari a conoscere tutte le varietà, tutte le forze, le attitudini dell'uomo di cui non vede in sè e negli uomini del suo paese che una varietà sola e attitudini e forze limitate; oggi, con la educazione letteraria che si dà in tutta Europa ai giovani, si viene col fatto a dir loro: Voi dovete vivere, è vero, in mezzo ai vostri fratelli d'Europa, ma non importa per ciò che sappiate le loro lingue; basta che conosciate un po' alla meglio, o alla peggio, quella che parlavano e scrivevano Cicerone e Demostene...

« Noi siamo ancora in ispirito i figliuoli degli uomini del Medio-Evo, i figliuoli dei barbari, ed abbiamo, come loro, paura della grande ombra di Roma. Quello che noi prestiamo agli scrittori latini non è, generalmente parlando, il culto nobile e severo di gente libera e illuminata, ma il rispetto superstizioso dei barbari. Gli uomini del medio-evo mettevano Aristotele e Virgilio accanto ai Dottori della Chiesa; e studiavano del pari e gli uni e gli altri: noi non ci curiamo gran fatto dei Dottori della Chiesa, ma seguitiamo a venerare Aristotele e Virgilio, e non li leggiamo. A noi basta sapere che i nostri figliuoli studiano per otto anni la lingua latina e per cinque la greca, senza impararle.

» Dunque? — Dunque, finchè il culto superstizioso degli antichi vizierà le nostre menti e le nostre scuole, la letteratura universale, proclamata dal Goethe, sarà per un bel pezzo di là da venire ».

***

Il *Manuale della letteratura italiana* dei professori Bacci e d'Ancona

mi ha condotto molto in là col discorso ed io non ho tempo di esaminare una recente opera di Giulio Barrili: *Da Virgilio a Dante*, pubblicata dall'egregio editore A. Donath di Genova; un romanzo di Federico De Roberto pubblicato Dal Galli di Milano; un volume della signora Caterina Pigorini Beri: *In Calabria*, pubblicato dal Casanova di Torino; e un libro di Guido Biagi intorno agli ultimi giorni di Shelley, pubblicato dal Civelli di Firenze. Ma non posso chiudere questa rassegna senza prima dare l'annunzio di un libro prezioso che ha veduto la luce a Modena, a cura dell'editore Ernesto Sarasino. Il libro è intitolato: *Q Horati Flacci opera. Recognovit, praefatus est, ad notationes criticas addidit Hector Stampini.*

Il lavoro dello Stampini è addirittura meraviglioso. Il formato elegantissimo, l'ottima carta, i caratteri elzeviriani, contribuiscono a fare di questo libro un vero gioiello. È la prima volta che Orazio comparisce sotto così bella veste in Italia, presentato da un insigne latinista e da un editore intelligente.

Oggi tutti *scrivono*, anche chi non sa *leggere*. E gli editori stampano, e stampano roba che grida vendetta al cospetto della grammatica e del senso comune. In tanta decadenza di studi, è grande consolazione vedere un editore adoperarsi a svegliare negli animi l'amore per le cose utili e belle, non risparmiare fatiche e denaro per tenere alto il nome d'Italia (1).

GIULIO MONTI

Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia — Roma, Tipografia delle Mantellate, 1892.

Lungamente desiderato ed atteso, il Codice farmaceutico del Regno, venne approvato con decreto ministeriale del 3 maggio e sanzionato con decreto reale del 5 maggio anno corrente.

È un volume di 400 pagine nitidamente e correttissimamente stampato in 8°.

La Commissione incaricata della compilazione di questo Codice, è formata dalle autorità scientifiche più competenti, e ciò che in esso è fatto e detto, non lo poteva essere in modo migliore, sia per la scrupolosa esattezza, come per la distribuzione delle materie.

Malgrado ciò, noi abbiamo trovato tali e tante lacune che non bastano a giustificarle tutte le dichiarazioni che la Commissione compilatrice ha fatto nella prefazione alle Farmacopea stessa.

---

(1) L'egr. sig. Ernesto Sarasino ha pure pubblicato un volume di studi pregevolissimi intorno al Leopardi, del sig. Pasquale Melucci, professore nella R. Università di Modena, un libro di Giuseppe Finzi intorno all'*Asino nella leggenda e nella letteratura*, e, nei passati giorni, *I Mimi di Eroda*, a cura di Giovanni Setti.

Sono taciute troppe sostanze medicinali, che quantunque assai meno impiegate del tempo addietro, non sono cadute in disuso, e sappiamo che quantunque le scuole mediche vadano ogni giorno più uniformandosi, vi sono rimedi usitatissimi tuttora in alcune delle nostre provincie o regioni, che in altre sono quasi affatto dimenticate. - Ma la nostra Farmacopea doveva a parer nostro tener conto di ciò, dovendo servire ed essere adottata in tutto il regno. Del resto una più completa enumerazione di materie medicinali, poteva grandemente interessare il farmacista non meno che il medico, per la storia della medicina.

La storia naturale di alcune droghe medicinali è certamente troppo incompleta. — Citiamo ad es.: quella del rabarbaro, della china china, della salsapariglia, della gialappa, delle quali esistono moltissime qualità commerciali, che è necessario di conoscere, e che non sono citate. — Troppo poco è detto delle sofisticazioni a cui vanno soggette, ora più in che ogni altro tempo, le materie medicinali.

Non troviamo indicate le incompatibilità che devono evitarsi nell'unire diversi medicamenti, nè le dosi alle quali si devono o si possono somministrare i medicinali.

Queste e tant'altre cose che avremmo creduto dovesssero essere prescritte dalla Farmacopea, non le troviamo; e davanti a queste deficienze noi osiamo fare una proposta:

Rimanga pure in vigore e intatta la Farmacopea del Regno di cui è parola, ma sia la *piccola Farmacopea* il limite minimo al quale debbano attenersi indistintamente tutte le Farmacie; ma si faccia una *Grande Farmacopea* destinata specialmente per le Farmacie delle grandi città e nella quale si trovino enumerati assai più medicinali, colle loro varietà commerciali, con una ricca sinonimia, anche poliglota. — Si citino le migliori provenienze delle droghe medicinali, le sofisticazioni e adulterazioni a cui vanno soggetti. — Si dia un ricco formulario delle varie preparazioni che meritano di essere notate, nel modo stesso che è detto per il Laudano del Sydenom, del Balsamo Opodeldock, delle polveri del Dower ecc. E non si tacciano quei medicinali che anche sotto forma di *specialità* sono riconosciuti buoni ed ottimi, ad es. le pillole di Blanchard, le pillole di Taurina dell'Erba, le Gelatine titolate del De Cian ecc. ecc.

Nella progettata *Grande Farmacopea*, vi sia anche una classificazione terapeutica dei medicinali secondo lo stato odierno delle tarapia, chè non sia riservato solamente al medico, il conoscere l'azione dei veri medicamenti.

Come appendice, noi vorremmo che fossero ricordati in tavole sinottiche, le classificazioni più adottate nella storia naturale e nella chimica; ed alle utilissime tabelle che sono già nella nuova Farmacopea, ci sembra molto opportuno aggiungerne altre sui pesi e misure usate per l'addietro in Italia, e attualmente nei paesi esteri.

Vorremmo che si tenesse conto di tutti i pregi che hanno le Farmacopee degli altri Stati europei, e se ne colmassero le lacune che vi fanno nuove conquiste della terapia.

L. Gambari

Arturo Issel - *Liguria Geologica e Preistorica* (2 volumi con Atlante. — Genova, A. Donath editore 1892.

Il prof. Issel, da quasi trent'anni va pubblicando dei lavori di geologia, paleontologia e mineralogia della Liguria, ed ha portato il maggiore contributo alla paletnologia di quella regione; onde avrebbe bastato raccogliere i lavori di lui, e coordinarli, per averne quasi una completa monografia — Ma dell'opera sua ch'è pur grande, non si è valso esclusivamente, e l'ha completata servendosi dei lavori di distinti geologi che l'hanno preceduto, e di altri contemporanei, rettificando quando ne è stato opportuno, le inesattezze e gli errori, attribuibili quasi sempre allo stato della scienza nel tempo in cui furono scritti.

Quest'opera interessantissima forma due superbi volumi in 8° con oltre 100 figure intercalate nel testo, ed un ricco Atlante.

Nel primo volume troviamo una completa e bene ordinata ed elegante descrizione geologica della Liguria, divisa in due parti; la 1.ª che tratta della *Geologia generale*, la 2.ª della *Geologia architettonica e cronologica* della Liguria. Nel secondo volume troviamo la descrizione e l'ubicazione delle roccie e dei minerali metalliferi, di uso industriale e tecnico, che l'A. chiama *Geologia economica*. Ma la vera seconda parte dell'opera in discorso, è la *Preistorica*, che è la più completa, quella nella quale l'A. ha portato un più largo contributo di studio proprio.

Premessa una opportuna introduzione e un cenno storico sulle origini e la paleontologia Ligustiche, nel 1.° Capitolo parla degli antichi manufatti litici, delle età preistoriche, ne descrive le armi e gli utensili, siano di pietra semplicemente scheggiata oppure levigata, o di bronzo o di ferro; segnando altrettanti gradi di progresso nelle primitive industrie. — Nei capitoli successivi parla delle caverne ossifere, della loro origine, del modo di riempimento, dei cavernicoli, delle faune delle caverne, delle razze umane troglotidi in generale, per poi parlare delle interessantissime caverne della Liguria, classate cronologicamente in-protostoriche, neolitiche, miolitiche e eolitiche, e degli avanzi animali che contengono — Dalle caverne ossifere passa a descrivere le stazioni umane e tombe all'aperto, che si scoprirono nella Liguria, degli avanzi scheletrici attribuiti all'uomo, come l'antropoide di Savona e quello di Pietra Ligure — Infine in un Epilogo, parla della stirpe ligure e delle sue affinità etnografiche; dei liguri secondo la storia, dei liguri neolitici, miolitici, ed eolitici.

L'Atlante si compone di 30 tavole litrografiche di disegni originali

del professore N. Morelli, e di panorami e di fotografie del sig. G. Dellepiane. Le precede una carta ipsometrica e batimetrica della Liguria, eseguite dai sigg. Roveredo e prof. Squinabol, e termina con una bellissima carta geologica della Liguria e territori confinanti, compilata dai professori Issel e Squinabol alla scala di 1:200.000, con 32 colori per le varie indicazioni.

Quest'opera diligente e pregievolissima fu pubblicata per la ricorrenza del 4.° centenario della scoperta d'America e le relative feste Colombiane.

L. G.

Gio. Batta Zoppi - *Gli Animali nella Divina Commedia* — Venezia Leo S. Olschki 1892 — pag. 90.

Ognuno sa che l'autore della *Filosofia della Grammatica* della quale ha discorso in questo stesso periodico il Tagliaferri è anche un dantologo non senza valore. Gli è vero che egli scrive: «Rammento che il » buon Vanetti distingue nel suo dialogo *Gli aforismi letterari* tre classi d'autori: l'una di quelli che producono idee proprie; l'altra di quelli che » trafficano sulle altrui; la terza infine, ed è la più numerosa, egli dice, » di quelli che non fanno che unirle insieme e questi sono da lui chiamati » *autori sarti.* » Con questo mio lavoruccio so di non poter nutrire altra aspirazione che d'essere annoverato tra quelli della terza schiera (pag. 89 e 90.)Con tutto il rispetto che ho per il valentuomo, prego il lettore a non intenderlo troppo alla lettera, perocchè avesse solo con questo lavoruccio fatto apprendere l'insegnamento che esce spontaneo dalla parola di Dante, il quale porge alla nostra letteratura un antico e splendido esempio di quel verismo sano che non è idolatria del senso, nè orgogliosa negazione degli eterni ideali dell'anima; avesse solo ottenuto questo fine non sarebbe più un *autore sarto.* Il signor Zoppi è profondo conoscitore della filosofia del Rosmini il quale insegna che dieci possono essere le classi degli *inventori*: vegga lui se non può essere ascritto a nessuna di esse. Io non dubito ad ascriverlo a più d'una; perchè «ciò che si comprende sotto il nome d'invenzione non è mai una creazione della verità o il trovamento d'una verità del tutto nuova (che sè l'uomo non avesse prima qualche verità non ne troverebbe mai alcuna), ma è l'uso che fa l'uomo della verità che già possiede per trovarne delle altre, onde le parole *invenzione, inventare* devono prendersi alla latina per trovamento, trovare quello che già c'era» (*Logica,* n. 1000 e 1001 e 1002).

Detto del come gli sia nata l'idea di questo lavoro e osservato contro lo scettico Leopardi e colle parole del Rosmini, che l'universo molto più bello appare quanto più sa chi lo contempla, passa a parlare di naturalisti e poeti, di favolisti e didascalici, per fermarsi a Dante come poeta della natura il cui sentimento sulla Divina Commedia fu già messo in luce

da un sommo naturalista Antonio Stoppani. Qui si fa ad indagare quale fu la scienza naturale di Dante e i suoi maestri interni ed esterni e le sue opinioni sul regno *animale* e sull'*umano*. Il divino poeta non distrigatosi interamente dall'aristotelismo, chiama l'uomo *animale*; ma da buon cristiano, lo separa essenzialmente dal bruto sì da chiamarlo *animal divino*: perchè in lui brilla quel *ver primo*, che è *per sè noto*, ed alla cui evidenza l'uomo *crede*, perchè l'intelletto delle *prime notizie* non è opera, nè acquisto suo, ma dono di natura che porta seco nascendo. E questo dono è l'intuizione del lume ideale dell'essere, è quella veduta

« . . . . . che conviene
Esser al cuor de' raggi della Mente
Di che tutte le cose son ripiene. »

Essendovi adunque fra il bruto e l'uomo differenza essenziale, in questo lavoro non si discorre dell'uomo, ma dei *bruti*.

« Ai tempi di Dante, la Storia Naturale se pur aveva avuto nel B. Alberto Magno un illuminato cultore, era, si può dire, ancor nelle fasce, e però non è da chiedere agli studiosi d'allora alcuna classificazione scientifica » (pag. 26). Lo Zoppi, più per buona economia di metodo che per assoluta esigenza scientifica, segue la classificazione del Cuvier, sebbene riconosca che oggi sia alquanto modificata.

Secondo questo metodo veniamo a sapere che Dante fa cenno: di due animali, *balena* e *delfino*, del terz'ordine dei *vertebrati* mammiferi; di due, l'*elefante* e *majale*, del quint'ordine dei *Pachidermi*; di tre, *toro* e *bove*, *capra e pecora*, del sesto ordine dei *Ruminanti*; del settimo ordine degli *Sdentati* non è memoria nella Divina Commedia; ma in questa vece il poeta ricorda sette specie dell'ottavo ordine di *Carnivori*: *lontra*, *gatto*, *lonza*, *leone*, *volpe*, *lupo* e *cane*; del nono ordine dei *Rosicanti* ricorda il *sorcio*, la *lepre*, e il *castoro*; del decimo degli *Insettivori* non rammenta che la *talpa*, dell'undecimo dei *Chirotteri* fa menzione del solo *Pipistrello* e del dodicesimo dei *Quadrumani* o *Scimie*, la *scimia* in genere.

Ma gli animali a cui dà seggio più ampio e grazioso il Divino Poema sono gli *Uccelli*; e però dalla forma e dai costumi di queste care creature trae una ventina di similitudini, l'una più attraente dell'altra. Ne parla in generale, ne parla in particolare di questo e di quello. Dei sei ordini divisati dagli ornitologi ne accenna qualche specie. Fra i *Nuotatori* ricorda l'*anitra* ed il *cigno*; fra i *Trampolieri* la *gru* e la *cicogna*: fra i *Gallinaci* la *colomba* e ognuno sa con quanta grazia; fra i *Passeracei* la *rondine*, la *lodola*, il *merlo*, l'*usignuolo*, gli *stornelli*, la *cornacchia*; l'*aquila*, il *falco*, l'*astore*, lo *sparviero* fra li *Rapaci*.

Anche de' *Rettili* e degli *Invertebrati* non si scordò il poeta dell'universo. Quindi i *Serpenti* nei loro effetti sull'uomo, il *serpentello*, il *ramarro*, la *rana*, dan luogo a vivacità d'immagini. Dalla rana passa ai *Pesc*

dei quali ricorda i costumi e due specie l'*anguilla* e la *scardova*. Fra gli *Invertebrati* non isceglie che il *ragno* e lo *scorpione*; mentre fra gli *Insetti* ha fatto più ampia raccolta; perchè dà luogo a specie di cinque ordini, cioè alle *pulci*, alle *mosche*, alle *zanzare*, ai *tafani*, al *baco da seta*, alle *api*, alle *vespe*, alle *formiche* e alle *lucciole*.

Forse m'accorgo d'aver annoiato nella enumerazione; ma l'ho voluta fare, per mostrare come anche in questo lavoro il sig. Zoppi usi della diligenza a lui connaturale. Se poi il lettore saprà come, senza produrre sazietà, il componimento sia ricco di erudizione scientifica e lettararia e le cose

Singula quaeque locum teneant sortita decenter

credo che mi scuserà dell'eccesso e aumenterà nei *mirallegro* al chiaro autore che gli merita davvero e daddovero.

CARLO CALZI

Gaetano Sartori Barotto - *Nuovi Versi* — Verona, fratelli Drucker, Padova 1892.

È uscita di recente una interessante pubblicazione che credo sotto ogni riguardo meriti se ne dia contezza nell'*Ateneo Veneto*.

Perchè un libro di versi possa dirsi interessante, come ho chiamato questo del Sartori-Barotto, conviene che esso racchiuda della vera poesia cioè un profondo sentimento della vita espresso con forme splendide ed eleganti e non un raccozzo di reminiscenze svegliate talora dal metro e dalla rima. Ora questa poesia si contiene in ventisei composizioni varie di ritmo sopra una scala di argomenti in cui predomina l'affetto antico e il sentimento moderno.

Chi scrive sente con intensità e ciò che sente colorisce spiegando tale una forza di fantasia da meritargli con tutta giustizia il nome di poeta.

L'autore di questo elegante libretto è una nostra antica conoscenza, è per giunta uno di quegli amici geniali, che non si perdono mai di vista, è un gentiluomo di largo censo, cui a ogni dono leggiadro di sua Musa conviene fare accoglienza anche per ispronare altrui, chè *seggendo in piuma, in fama non si vien, né sotto coltre*. Del suo ingegno avemmo prove in altri scritti e di verso e di prosa inspirati a un sentimento di patria carità che infervora di bello entusiasmo. Dotato di gusto squisito, di sentire delicato accoppia a queste due qualità una maestria singolare nel trattare gran numero di metri, poichè reca alle lettere gradita sorpresa questa fortuna di poetica indole, chè sonetti nelle canzoni, nelle odi castiche e in ogni forma di componimento lirico sa raggiungere quella unità per cui talfiata ci sembra ispirato e originale e sortito a trattare cose più gravi.

Chi ha potuto scrivere il *Grillo*, il *Banchetto d'addio*, la *Solitudine*, *Beatrice d'Este*, e le fedeli versioni del *Carme secolare* e dell'*Ode a Diana e ad Apolline* potrà cantare all'Italia inni gloriosi, benchè il poeta tristamenta accorato confessi ad un suo amico:

È grave il tedio onde l'età ci assale
D'opre oscura e di canto. E sconsolati
Per noi nell'ombra il dimorar non vale.

Il Barotto di natura fiero, tutto nerbo ad iniziativa afferra gli argomenti che vede, tocca e sente, li tratta con l'energia delle sue idee, li penetra col suo discernimento, e di primo tratto, comunque non molto evidente e talora confuso è pure originale. Straordinaria nelle poesie de' nostri giorni è quella ardita severità di concetti messa assieme ad uno studio appassionato della forma, quella larghezza d'idee accoppiata ad una giustezza di colorito, infine quell'armonica rispondenza di parti, che ei sa coordinare a poetica unità conservandosi nè troppo antico, nè troppo moderno.

Non crediamo che la musicalità sia la maggior bellezza del verso, anzi qualche dissonanza, qualche disaccordo richiesti dal carattere si possono anche gustare.

Non vogliamo ora citare brani di componimenti, che stimiamo meritino di esser letti e li raccomandiamo al lettore. Quanto agli assunti della poesia la verità talora ci appare avvolta in un severo realismo, il quale a noi impone il debito di non dividere con l'egregio autore, perchè educati forse a scuola diversa.

Ci limitiamo solo ad asserire, che egli trae la sua ispirazione dell'intimo movimento impresso alla mente ed al cuore dallo spettacolo della vita e nel contemplare questo spettacolo egli è interprete dell'età nostra. Prescindendo da qualche imagine, da alcune frasi di concetti che possono essere meno piaciuti od oscuri, proporzionando la critica al soggetto, sembrami che nella poesia del Barotto vi sia sempre un foco ardente di idealità e di patriottismo, non senza dire però che il lavoro della lima ottenebra talvolta la spontanea concezione dell'arte.

G. P.

V. Marchesi. — *Settant'anni della Storia di Venezia* (1798-1866); in 8°, p. 239. — Roma, Torino, L. Roux e Comp. ed., 1892.

L'*Ateneo Veneto* sciogllie un debito di sentita riconoscenza anunnziando con lode singolare quest'opera dell'operoso e intelligente nostro concittadino, alla quale diedero occasione le sei ultime lezioni di Storia patria tenute presso l'Ateneo dal Marchesi stesso, che, per una serie non interrotta di cinque anni, ridisse ivi i fasti gloriosi e la lunga decadenza della grande Repubblica Veneta. Il nuovo libro va segnalato per molte

qualità che ci affrettiamo a rilevare, e che toccano insieme la sostanza e la forma: esame minuzioso delle fonti più sicure e anche delle meno conosciute, libertà e sincerità di giudizii non ligii alle opinioni dominanti che non sempre appaiono le più giuste, franca designaziane degli errori che si commisero in Venezia nel 1848-49; e tutto ciò abbellito da uno stile chiaro, piano, non privo a volte di maggior movimento che, nei punti buoni, tocca i confini dell'entusiasmo e della commozione. Il Marchesi narratore e storico sdegna la facile popolarità, ma nello stesso tempo non va contro corrente e compendia con giudizii che parranno recisi, ma sono frutto di studio coscienzioso, quanto egli pensa degli uomini che tennero il governo della seconda Repubblica nostra, non escluso il Manin. Primo egli ebbe il coraggio di segnalare la demoralizzazione della Marina Veneta, mantenuta dai capi, fino dal giorno che con ingenuità e buona fede, pari alla poca pratica di governo, si sperò nel ritorno a Venezia delle navi, montate da Veneziani e da Dalmati, che erano a Pola. I sei documenti che il Marchesi reca in fine del libro, dei quali cinque inediti, riguardano tutti le cose della marina e furono comunicati all'autore dall'illustre soldato e scrittore viceammiraglio Fincati.

Da questo libro non esce inferiore a sè stesso il Manin, ma vi è riconosciuta l'opera patriotica di altri, specialmente dell'Avesani e del Cavedalis, e più sarebbesi detto se lo avesse consentito l'economia di tutto il lavoro Il quale, per gli anni che precedono e per quelli che seguono il 1848-49, ha pagine veramente interessanti e nuove, avendo voluto il Marchesi narrare la storia di una regione che non aveva più vera storia, perchè miseramente aggiogato al carro del vincitore. Specialmente per gli ultimi diciassett'anni, prima del fortunato risorgimento, la storia riducesi a cronaca, e l'autore ne fa una bella sintesi, quasi prodromo inevitabile dei novissimi avvenimenti, che lo stesso Manin, non meno grande nell'esilio che in patria, aveva divinati e, quasi diremmo, affrettati.

G. Occioni-Bonaffons.

Giuseppe Caprin. — *Documenti raccolti per la Storia di Grado*, in 8°, p. 187. — Trieste, stab. art. tip. G. Caprin edit., 1892.

Uscirà questo cenno, e l'operosissimo Caprin avrà già dato alla luce il suo quinto volume di storia locale, *Le Pianure friulane*, onde parrà intempestivo anuunziare i documenti gradensi, degno corredo all'altro geniale lavoro *Lagune di Grado*. Ma non è mai tardi per dire che questi documenti rivelano anch'essi le serie qualità di ricercatore del nostro Caprin, il quale fa raccolta preziosa di quanto rimane a rivelare la vita di quel singolare comune, dacchè l'Archivio locale di Grado fu abbruciato dai marinai inglesi nel giugno 1810. La massima parte di questi documenti fu tratta dall'Archivio di Stato in Venezia, e l'autore non dispera di trovarne altri che farà di pubblica ragione. G. O.-B.

Giov. Pesante. — *S. Mauro protettore della città e diocesi di Parenzo*, in 8°, p. 212. — Parenzo, Coana, 1891.

Lavoro poderoso e pensato di polemica agiografica col quale il canonico mons. Pesante vuol dimostrare che protettore di Parenzo fu veramente S. Mauro, martire africano che morì in Roma per la fede essendo imperatore Numeriano, e prefetto della città Celerino, non già un vescovo di Parenzo di cui nel 1846 ebbe a scoprirsi la lapide. L'autore si preoccupa che tale opinione possa farlo apparire meno buon patriota che veramente non sia, ma in lui vince la forza della verità che gli fa trovar deboli gli argomenti addotti, anche in vecchie carte, a favore del Santo indigeno. All'infuori di S. Massimo e S. Pelagio per Cittanova, di S. Ruffo per Loparo presso Capodistria e di S. Donato per Isola, nessun altro martire è nominato che fosse di patria istriano; gli altri tutti, e se ne contano parecchi, sono d'importazione straniera.

G. O.-B.

Adami Luciano. — *Studio sulla campagna di Gastone di Foix nel 1512.* (Estratto dalla *Rivista Militare Italiana*), in 8°, p. 55, con due carte. — Roma, Enrico Voghera, 1891.

La parte più importante di questo studio è la seconda, in cui si discorrono dell'autore le mosse che riuscirono al vano assedio e alla famosa battaglia di Ravanna. Oltre agli storici ben noti di questo speciale periodo, l'autore consulta testimonianze edite men note, il Carrari ed il Rossi, e anche manoscritti inaditi nell'Archivio e nella Biblioteca di Ravenna. L'Adami, pur competente di cose militari, non crede che si possa togliere al tutto le contradizioni in cui gli autori sono caduti quanto alle diverse fasi della battaglia.

G. O.-B.

Giovanni De Castro. — *Studio su Giuseppe Sirtori.* — Milano fratelli Dumolard, 1892.

Era in Roma nel settembre del 1874 quando si diffuse la notizia della morte di questo campione della vecchia generazione, e ricordo il pellegrinaggio alla modestissima casa in via dei Greci, dove egli avea vissuto severamente disdegnoso di ogni volgarità, geloso custode delle memorie antiche e delle antiche virtù, nobile esempio alle nuove genti, cupide di guadagno e mercanteggianti.

Quel volto severo e composto non avea impresso lo stigma della morte: valorosi e vecchi compagni vegliavano e piangevano e ricordavano l'uomo, il soldato, il patriotta.

Sono passati diciotto anni e parmi vedere ancora il sacerdote-filosofo, il soldato valoroso, il compagno di Mazzini, di Manin, di Pepe, di Gari-

baldi, a Mestre, a Malghera, a Brondolo, a Calatafimi, a Palermo, a Caserta, a Custosa, e mi suonano ancora all' orecchio le parole di un amico suo, onore della Lombardia e dell' Italia, che alla folla commossa ricordava quel generoso, il quale avea attraversato tutte le rivoluzioni del pensiero, tutte le convulsioni politiche, tutte le seduzioni della fortuna, tutte le tentazioni della solitudine, senza smentire mai la sua fede, senza abbandonare mai la divina ostinazione delle speranza.

Un uomo illustre, biografo di uomini illustri, partigiano implacabile anche oltre la tomba, critico audace e mutabile di uomini e cose, fu il solo che in quei giorni facesse sentire ancor vivi i rancori di parte e contestasse al Sirtori i meriti di generale, di oratore e di uomo di stato sapiente discepolo di Lacordaire, di Comte, e di Littre, all'eloquente oratore per la cui bocca era in Parigi trionfata l'anima popolare nel 24 febbraio, al soldato che su tutti i campi di battaglia dal 48 al 66, aveva con Garibaldi, con Cosenz, con Bixio valorosamente combattuto e condotto gloriosamente alla vittoria volontari e soldati regolari, tentando leggendarie imprese con coraggio antico.

E tutti si ribellarono all' ingeneroso avversario! Era la coscienza del popolo che rispondeva e rendeva giustizia all' uomo del dovere, dell' amore, del sacrificio, sacro alla verità e sitibondo di eroismo.

I diciotto anni trascorsi da quel giorno in cui Giuseppe Sirtori finì di amare e di soffrire, non hanno cancellata la memoria del giovane confortatore dei colerosi di Casale Vecchio, dell' esule lombardo propugnatore di libertà sulle barricate parigine, del difensore di Malghera, dell' ostinato combattente di Santa Lucia, del luogotenente generale di Garibaldi, del cittadino integro e generoso, che per la indipendenza ed unità della patria aveva sacrificato vita, opinioni, — e Venezia non immemore de' suoi difensori volle, esempio per le nuove generazioni, scolpito in marmo la immagine austera e pensosa del prode lombardo, che nel suo cuore aveva affratellato due popoli e vendicate le vergogne della senile repubblica, venduta a Campoformio, democraticamente rivissuta con Manin, Tommaseo, Avesani, Mengaldo, gloriosamente caduta a Marghera.

Giuseppe Sirtori per aver consacrata la sua spada a Venezia, è veneziano, e il nome suo si collega a quello di Venezia. La storia dell' uomo s' intreccia e si confonde con quella della gloriosa città; perciò tanto più caro e pregiato giunge lo studio di quel valente che è Giovanni De Castro, il quale imprese con coscienza di storico indipendente ed onesto a narrare la vita del libero cittadino.

Il dotto e caldo libro del De Castro, che con opera pregiata viene illustrando le glorie e le sventure dell' Italia asservita e redenta, è un prezioso contributo alla storia italiana, condotto con serenità di pittore e con calore di patriotta.

Egli, descritta la giovinezza raccolta, studiosa e meditabonda del le-

vita lombardo, lo segue nelle evoluzioni sue, spiega e commenta, le lotte di quell'anima fieramente onesta, e il distacco dalla patria e dalla famiglia per un ideale altissimo di libertà, lo conduce nell'esiglio dignitoso e glorioso, lo accompagna nel suo ritorno in Lombardia, si ferma con lui a Venezia, sui campi di Sicilia, nel piano di Custoza, scruta il pensiero del filosofo, l'anima del patriotta e con giudizio equanime narra gli errori e mette in luce i meriti non discussi, e le battaglie interiori combattute con fortezza di eroe e il carattere nobilissimo e il disinteresse antico, presentando e lumeggiando con i colori vivi di una calda tavolozza un quadro completo della vita dell'uomo e dei tempi in che visse.

Il meditato e coscienzioso lavoro del valente professore viene completando una pagina gloriosa della storia nazionale e tanto è più degno di elogio quanto maggiore ne è la imparzialità e lo studio di cercare la verità e di infondere negli altri il desiderio del vero. Giuseppe Sirtori, trovò in Cesare Correnti e in Tullo Massarani la lirica dell'affetto, trova in questo ultimo libro del De Castro la serenità dello storico, e ne esce grande come uomo e come cittadino, come pensatore e come soldato.

Venezia e Milano a lui eressero un ricordo marmoreo; l'autore nostro fece più ancora narrandone agli Italiani la vita modesta e gloriosa e alle nuove generazioni rammentandone gli esempi, opera questa di sapiente carità patria in tempi obliosi e senza ideali.

K.

Contessa Lara. — *L'innamorata.* — Catania Giannotta, 1892.

La contessa Lara non ha bisogno di presentazione: quando pubblicò pochi anni or sono un volume di versi fu detto: ecco una poetessa vera che vale assai più di molti poeti che vanno per la maggiore. Vi era in que' versi che, senza pretese, si presentavano al giudizio dei lettori e dei critici, pensiero e sentimento, dolcezza e forza, sostanza e forma.

Più tardi la valente scrittrice, che si nasconde sotto il nome di contessa Lara, pubblicò alcune novelle, e si rinnovarono allora le lodi e raffermossi la fama. Ora essa ripresentasi con un romanzo e dalla prova esce vincitrice. È una storia di cuore. La cavalerizza spagnuola Leona è la protagonista, e attorno ad essa si agitano e muovono uomini e cose, descritti, studiati, notomizzati con mano maestra, con sicurezza e perizia non comuni.

L'autrice analizza i misteri di un'anima, li investiga e li rivela con acutezza sottile, e studia l'ambiente con verità e sincerità, cosicchè, chi legge segue questa e penetra in quella e si immedesima e sente e palpita. Hannovi bozzetti e quadri efficacissimi, tolti dal vero, coloriti con passione, sceneggiati con perfetta conoscenza e con schietta convinzione.

Il carattere della Leona, quello del patrizio e dell'amico sono resi

con verità, triste verità, ma non per questo meno verità: lo svolgimento dell'azione è logico e corretto, il dialogo misurato e vivo, la lingua quasi perfetta: insomma la *Innamorata* si legge con piacere ed interesse vivamente. Nulla di più si può domandare all'autrice, ben si può domandare che al suo primo romanzo dia qualche fratello: la buona compagnia allunga lo stame della vita. K.

C. Calisse. — *Diritto ecclesiastico.* — Manuali Barbèra. Serie Teorica vol. XX. Firenze 1893.

Con questo del Calisse la serie teorica dei manuali di scienze giuridiche, sociali e politiche, che viene pubblicandosi dal Barbera, è giunta al volume vigesimo.

Il Gianturco scrisse le istituzioni di diritto civile e il Mortara quelle di procedura civile e di ordinamento giudiziario; del diritto amministrativo e del costituzionale pubblicò due lavori pregiati l'Orlando; il diritto internazionale, la filosofia del diritto privato, il diritto commerciale furono trattati con speciale competenza dal Grasso, dal Cogliolo e dal Supino. Di altre parti delle scienze giuridiche ed economiche dettarono egregi lavori il Ricca Salerno, il Pantaleoni, il Majorana, il Wautrain, il Brugi, il Filippi e il nostro Calisse, il quale ultimo, dopo aver sviluppato in due volumi la storia del diritto italiano, in questo scrive con molta diligenza intorno il diritto ecclesiastico.

Il trattato del Calisse è essenzialmente positivo, e risponde alla caratteristica dei manuali Barbera, che presuppongono cognizioni dottrinario, e servono a condensare e coordinare materie di scienza pura e positiva, vastissime e difficili, a profitto degli studiosi, L'egregio autore tratta più specialmente la parte storica e positiva del diritto italiano e non tocca o tocca rapidamente le questioni gravi scientifiche e politiche, con assai opportunità di intendimenti. Sotto questo rapporto il trattato del Calisse risponde pienamente al suo scopo ed è completo in tutte le sue parti.

Nella parte generale, detto dei caratteri e delle fonti del diritto ecclesiastico, delle leggi canoniche e dei Concordati, parla delle relazioni dello Stato colla Chiesa, esponendo in breve ad esatta sintesi i vari sistemi dalle epoche prime ai nostri tempi ed i provvedimenti legislativi molteplici, intesi a regolare queste relazioni sempre difficili. Nella parte speciale parla della costituzione della Chiesa e degli organismi suoi; accenna gli uffici di ciascuno, e discorre intorno il patrimonio ecclesiastico e la sua amministrazione, riassumendo le varie disposizioni legislative che regolano i rapporti di diritto così degli enti ecclesiastici come dei loro beni.

Il compito dell'autore era grave in quanto che ei doveva rendersi accessibile ai dotti ed agli indotti e esaurire in breve la materia tutta amplissima: ed il compito suo ha esaurito completamente, dalla qual cosa gli va resa lode sincera, poichè nulla più difficile doveva essere del contenersi

in limiti prefissati e del resistere al naturale e legittimo desiderio di trattare alcune più gravi questioni con quella abbondanza di ragionamenti e di fatti che discussioni ed avvenimenti antichi e nuovi avrebbero potuto suggerirgli.

K.

V. L. Paladini. — *Asolo e il suo territorio.* — Escursioni e note. — Asolo, Viviani 1892.

Principiamo dalla fine, plaudendo alla edizione bellissima, degna di un primario stabilimento tipografico.

L'egr. A. scrive che ha tratteggiato un piccolo paese per invogliare il touriste a percorrerlo, l'artista e lo scienziato di studiarlo, il ricco a comperarvi o fabbricarvi la propria villa, e dobbiamo dire che nel suo intendimento è pienamente riuscito, poichè l'artista, lo scienziato e il touriste trovano con vivi colori descritta quella regione ammirabile per splendori d'arte e di natura; con esattezza storica ricordati gli avvenimenti che allietarono o tormentarono quel lembo di terra che fu asilo di Catterina Cornaro e ispiratore a Pietro Bembo di splendidi versi insuperati.

Il Paladini intitola il libro suo modestamente *Guida*, la sua però è un'opera d'arte e storica insieme e dà più che non prometta.

Alla descrizione geografica di Asolo e del territorio fanno seguito notizie importanti di statistica e di amministrazione, biografiche e storiche, di arte e di letteratura, con giusta parsimonia raccolte e con buon gusto e opportunità condensate ed esposte, cosicchè nulla sfugge al ricercatore diligente.

La pittoresca cittadina, orgogliosa di avere inspirato la musa di Antonio Cesana, e di Tito da Scandiano, di Pietro Bembo e di Roberto Browning, può andar lieta di aver trovata nel Paladini un narratore fedele ed un ammiratore eloquente delle sue glorie, de' suoi monumenti, delle memorie sue.

K.

Antonio Fogazzaro. — *Per la bellezza di una idea.* — Milano, Chiesa e Guindoni II edizione.

È cosa tutta nostra, ed autore ed editore lo ricordano. Il poeta gentile di *Valsolda* e di *Miranda* lesse nell'aula, dove fu applaudito Luigi Carrer e con entusiasmo fu ascoltato Edmondo De Amicis, questa splendida e smagliante conferenza, nella quale l'artista-filosofo tutto rivelasi, indagatore dei ministeri alti della vita, pensatore sereno, credente illuminato, avvinto alle antiche fedi ed assetato di verità e di luce.

La conferenza del Fogazzaro non si riassume, così in essa sono con-

densate e sottilmente discusse con onestà severa di scienziato e svolte con splendore di forma, artisticamente elegante, pensieri, fatti ed idee, che affaticarono la mente del pensatore in tutti i tempi e più nel nostro, e aspettano ancora soluzioni e commenti che concilino le preoccupazioni del credente con quelle dello scienziato e associno fede e scienza.

Lo scrittore vicentino sintetizza efficacemente la storia delle teorie evoluzioniste, dalle dispute famose fra Geoffroy de S. Ilaire e Cuvier, fino alle combattute teorie darviniane e penetra per entro alla filosofia di Haickel ed alle dottrine del Le-Cónte, cercatore delle relazioni della evoluzione col pensiero religioso, lieto di constatare che non esiste antagonismo fra evoluzione e creazione; che la immagine del Creatore s'ingrandisce prodigiosamente nello spirito; che fra il progresso scientifico e l'idea di Dio avvi una correlazione spirituale e che la teoria della evoluzione ci mostra non un Dio che operò ad intervalli, ma un Dio che opera sempre e dappertutto, dentro e fuori di ciascuna cosa, traendo la varietà progressiva delle forme dallà unità del principio con una azione così ordinata e costante che le convengono i nomi di natura e di legge.

Antonio Fogazzaro non appagherà forse tutti, non il volgo religioso, non i materialisti creatori infallibili di nuovi dogmi, ma alla sua parola viva, calda, convinta, affascinante risponde il pensiero di tutti quanti, e sono i più ed i migliori, che sentono e comprendono la potenza delle verità nuove e insieme quella delle credenze antiche, non smosse e sbattute e confuse, ma raffermate e illuminate dalla radiante luce di un vero eterno.

K.

La Casa editrice Galli & C. Chiesa e F. Guindani (Milano) ha pubblicato il catalogo delle opere proprie, delle quali avremo a parlare nel prossimo fascicolo. Notiamo intanto come essa pienamente risponda al motto che ha assunto per impresa, e sia stata felice nella scelta delle nuove sue pubblicazioni. Fra le ultime, degne di menzione accenniamo il racconto di Ugo Valcarenghi: *La distruzione*, il romanzo di Paolo Lioy: *Spiriti del pensiero*, l'*Arabella* di Emilio De Marchi, l'*Oriente di oggi* di Attilio Centelli. Ora si annunciano prossime altre pubblicazioni del Di Roberto, del Rovetta, della Contessa Lara, del Ferriani, della Marchesa Colombi, e di altri valenti che con onore e fortuna tengono il campo e hanno saputo farsi largo fra la folla.

Ciò che maggiormente lodiamo nei due editori valenti si è la opportunità della scelta fatta con giusto criterio.

Fra gli antichi e nuovi editori, essi occupano già un posto notevole e meritano di trovare tutto il favore del pubblico.

K.

RICORDI E MEMORIE

GIOVANNI ZANON

Per meglio che trent'anni fu uno dei soci più benemeriti del nostro Ateneo: ne coprì con amore e diligenza diverse cariche, e solo per modestia ne ricusò le più elevate. Sino dal 1860, fu uno dei promotori delle conferenze popolari, tuttora tanto bene accette al pubblico veneziano, e molti ricordano quelle numerose che egli fece, dotte e brillantissime, di fisica sperimentale.

Nacque a Belluno il 24 agosto 1827. — Fece i suoi primi studi in patria, sinchè si recò all'Università di Padova ove ottenne la laurea in Matematica il 17 agosto 1850. — Per poco tempo esercitò l'ingegneria civile e montanistica.

Figlio del valente chimico Bartolomeo Zanon, ereditò dal padre l'amore alle scienze sperimentali, in particolar modo alla fisica ed alla chimica — Volle perciò dedicarsi allo insegnamento, ed esordì nella sua carriera, col grado di Maestro di Matematica nella Scuola Reale inferiore di Vicenza — Domandò poscia, ed ottenne nel 1854 di passare a Venezia, supplente di fisica nella Scuola Reale superiore; e dopo aver sostenuto a Vienna i richiesti esami, nel 1864 fu nominato Maestro effettivo di fisica, e per qualche tempo ebbe anche l'incarico dell'insegnamento della Storia Naturale — Tramutatosi in seguito alla liberazione della Venezia, la Scuola Reale superiore, in R. Istituto tecnico, vi fu confermato col grado di professore titolare di fisica e meccanica.

Studiosissimo qual'era, seguiva con ardore i progressi dalla sua scienza prediletta. — Fu tra i primi nella nostra città ad occuparsi scientificamente di galvano-plastica. di fotografia, e di telefonia, ed a quanti ne richiedevano, era prodigo di consigli e d'insegnamenti.

Scrisse poco, ma insegnò moltissimo e bene; chè oltre delle sue cattedre governative del R. Istituto tecnico Paolo Sarpi, e più tardi nella R

Scuola Allievi macchinisti, insegnò nell'Istituto Ravà, nel Seminario Armeno all'Isola di S. Lazzaro, e nel Collegio Armeno Moorat-Raphael.

Dei suoi scritti, non ricordiamo che una completa Monografia dell'Eliostato e alcune Relazioni delle numerose Commissioni scientifiche delle quali fece parte.

Pel suo lungo servizio nella istruzione, pel suo valore didattico, fu decorato della Croce di Cavaliere, e poscia Ufficiale della Corona d'Italia — Oltre che dell'Ateneo Veneto, del quale fu più volte Segretario per la classe delle Scienze, e Membro del Consiglio Accademico, fu socio dell'Accademia Olimpica di Vicenza, e di quella dei Concordi di Rovigo.

Giovanni Zanon fu buono, affabile, cortese, e fu sinceramente amato e stimato dai colleghi, dagli alunni e dai suoi numerosi amici.

Impalmatosi colla distinta signora Regina Longana sua concittadina, fu ottimo ed affettuosissimo marito, come fu ottimo cittadino e sincero credente.

Era la salute di Lui affievolita da qualche tempo, quando la mattina del 3 Ottobre u. s., mentre stava leggendo un libro di scienza, improvvisamente cessava di vivere, lasciando nel lutto l'adorata consorte e col più sincero rimpianto quanti lo conobbero.

Sul feretro di Lui, circondato dalle Autorità scolastiche, civili e militari della R. Marina, dai Colleghi, dagli Alunni e da numerosi amici, chi scrive, pronunciava le seguenti parole:

« Se la fatale frequenza colla quale ci troviamo raccolti attorno alla bara di cari estinti, ci riempie l'animo di mestizia, essa è tanto più profonda e si muta in intenso dolore, allorchè dobbiamo separarci per sempre da coloro, con cui avemmo più lunga e sperimentata amicizia, e ci vincolavano diuturne consuetudini e comunanza di studî.

E tra i più vecchi, valenti amici nostri e colleghi, tenemmo ognora questi che oggi tutti piangiamo.

Consacrato interamente al sacerdozio della istruzione, Egli ne ebbe tutte le virtù più desiderate. Appassionato cultore delle sue scienze, particolarmente nelle sue pratiche applicazioni, Egli vi dedicò tutta la sua intelligente operosità. — Sino all'ultima ora, Egli ne seguiva gl'incessanti progressi: e nella scuola ed in pubbliche conferenze, ove ebbe campo di mostrarsi valentissimo sperimentatore, e a quanti si rivolgevano a Lui, con rara limpidità di idee, difondeva il suo vasto sapere.

Giovanni Zanon non lascia opere che raccomandino il suo nome alla lontana posterità. Egli lascia due generazioni di discepoli che attestano quanto fosse valente; lascia un grande numero di colleghi ed amici, che sanno quanto Egli fosse **buono** e **modesto** — E la bontà e la modestia sono virtù ben più rare degli scienziati, oggidì che ve ne sono tanti!

Dalla natìa Belluno, trasse quella integrità di carattere onde van fieri li suoi regionali — dal lungo soggiorno fra noi, la cortesia dei modi e quella facile arguzia, ond'era tanto desiderato — negli amichevoli ritrovi — E se talora nella scuola, la mitezza dell'animo suo, era vinta per un istante dalla altrui giovanile vivacità, gli alunni ch'Egli amava di paterno affetto, potevan ben dire di Lui

« che se ride o s'addira, è sempre amante »

Ed ora non più, che delle virtù onde infiorasti la Tua onorata esistenza, altri, in altro tempo ed altro luogo, parlerà più di me degnamente.

Io a nome del venerato nostro Preside, cui il dolore della Tua dipartita, spegne sul labbro l'invocata parola; a nome dell'illustre Comando della R. Scuola Allievi macchinisti, a nome della Presidenza dell'Ateneo Veneto, dei Colleghi e degli Alunni diletti depongo un fiore sulla tua bara, e ti mando il più mesto addio ».

L. Gambari

GIACOMO GIUSEPPE ALVISI

L'ora seconda del giorno 24 novembre era l'ultima della vita del senatore Alvisi repentinamente e dolorosamente avvenuta in Coiano di Castelfiorentino, ove la mitezza del clima e le cure più amorevoli e delicate lo invitavano a cercare speranze di sollievo alla malferma salute, di cui da qualche anno, a vista d'occhio, e con timore continuo della sua adorata figliuola e degli amici gravemente pativa. Nato in Rovigo; Padova, Venezia, Belluno e Feltre furono luoghi ordinarii di sua dimora, prima che l'azione operosa nei fasti della patria, e il vivo amore di essa lo costringessero ad emigrare. Del molto e versatile ingegno n'è prova fin da giovani anni lo aver conseguito con lode la doppia laurea in medicina e giurisprudenza, ed insieme del grande amore di patria lo aver appartenuto nel 1848-49 all'assemblea di Venezia quando proclamavasi il famoso resistere ad ogni costo; l'essere stato compreso tra' quaranta esiliati; l'aver combattuto col De Medici fra seguaci di Garibaldi nel 1860, segnalandosi pell'intrepido coraggio. Si raccolse poi, facendona prediletta dimora in Firenze, e dedicossi con ispeciale tenacità agli studi economico-politici rinvigorendoli con lo studio degli scrittori di storia più a noi vicini ed accreditati, e ne fa testimonianza la sua copiosa e bene ordinata biblioteca. Nel 1866, cioè durante quella legislatura fu eletto a deputato dal Collegio di Feltre, e successivamente lo fu di Feltre stessa, di Belluno, di Chioggia. Sedette alla sinistra, neppur allora che del 1879 nelle elezioni del 16 marzo entrò nel numero del Senatori. Prese vivissimo interessamento alle questioni economiche, segnatamente alle Bancarie (*) fece

(*) Lo avessero ascoltato allora!! Agli amici suoi con parole molto vivaci andava predicendo ciò che ora accadde.

alla Camera dei Deputati, come in Senato parte di Commissioni importanti; e non di rado lo udivano gli amici suoi dolersi, ahe parecchie delle instituzioni, da lui proposte, si fosseso praticamente travisate e compromesse. Anche nel 1867, allorchè Venezia entrò alla perfine nella grande famiglia italiana politicamente, che di cuore e di che cuore! vi appartenne sempre, e il Governo mostravasi inclinato a darle, in compenso de' suoi sacrifizi fatti e patimenti efficace aiuto a risorgere, propose cosa che, accolta e fecondata dall'intelligenza e daila coraggiosa operosità dei cittadini, avrebbe le certamente impartita novella vita tutta propria di queste lagune e delle tradizioni avite, che si vanno dolorosamente e dannosamente spegnendo, se ancora nol sono affatto.

Il Farini, nel commovente annunzio che porge al Senato della sua morte, ben disse che i resoconti parlamentari attestano la non ordinaria solerzia in uno all'attitudine di lui a trattare disparatissimi affari; e soggiunge che in tale azione « non stanco per obbiezioni che incontrasse, per ripulse, che gliene venissero perdurava costantemente, sembraudo anzi che queste e quelle nt ingagliardissero la fibra, ne tenessero sempre più su la sicurezza dei propri opinamenti, la speranza che il loro trionfo dovesse incoronare la tenacia, con cui li propugnava ». Alle quali parole fecero eco le altre nobilssime del Majorana-Calatabiano.

Nè questa sua vita tenacemente parlamentare impediva che si conservasse ad altr. studii, e fra le varie pubblicazioni lo dimostra il volume edito in Firenze dalla tip. Gallieiana nel 1889-90, e che ha per titolo: « Intenti Politici dei diversi Stati di Europa nelle Questioni Orientali ». È vero che il volume è una riedizione degli scritti del 1865, ma corretti e ampliati di molto. É un libro che appalesa una mente analizzatrice, che si adepera a gettare un raggio di luce in quel tenebrosissimo labirinto, e a premunire Governi e Popoli dalle funeste conseguenze, che ne potrebbero derivare.

L'Alvisi era d'animo fidente, costante nelle amicizie, ardimentoso nei suoi concetti, amava ardentemente la patria ed i suoi, avrebbe bramato la felicità di tutti; il pensiero di Venenia e delle presenti e future sue sorti lo agitava continuamente. Che giorno felice per lui quello che si fosse aperta una via pronta sicura al suo risorgimento, e che la coscienza dell'antica dignità personale del suo popolo si fosse ridesta. Dovette anch'egli chiudere gli occhi a questa terrena esistenza, portando nel sepolcro siffatta consolazione. La salme recavasi da Coiano a Castelfiorensino, e dalla stazione centrale di Firenze a S. Miniato al Monte alle Croci, ove riposa dopo sessant'otto anni appena di vita operosissima, che la patria, le scienze economico-politiche, la famiglia, gli amici molti ricorderanno.

Jacopo Bernardi.

CESARE FOUCARD

Questo nome nell'animo mio andò sempre congiunto ad un fatto solenne. La sera del 21 agosto 1849 leggevasi in casa la contessa Matilde Barbaro-Carcano la mesta poesia del Fusinato che divenne giustamente famosa:

Il morbo infuria
Il pan ne manca,
Sul Ponte sventola
Bandiera biaca.

Il mattino addietro tacevano le artiglierie che per 20 giorni fulminarono Venezia, ampliando più sempre la cerchia delle proprie ruine e degli incendii che le accompagnavano. — Erano usciti i nostri *parlamentarii* pei patti della resa. Decisi di muovere per le vie più bersagliate della città, a farmi testimonio di vista d'uno spettacolo che mi dura vivo nella mente, nè dimenticherò mai per la compassione che, ricordandolo, mi si ridesta tuttora; e la prima visita fu all'Archivio dei Frari, che sapevo essere stato bersagliato dalle palle nemiche, alcune infuocate, ove due giovani addetti all'Archivio stesso, che aveano fatto loro stanza i sotterranei, e per amore di quel tesoro di memorie e del tempio vicino ne erano volonterosamente rimasti a custodia e salvezza; il Foucard ed il Martens. Desidero visitarli e congratularmi dell'opera loro. Veggo in questo istante che scrivo, affacciarmisi scarmigliato, patito, sofferente il Foucard, che unito al compagno suo mi accompagnarono in alcune delle ampie sale dell'Archivio stesso additandomi le buste, i volumi tratti dagli scaffali alla rinfusa e calpesti co' piedi per estinguere gl'incendii, già cominciati. Era cosa davvero desolante, ma insieme offriva il più splendido elogio al coraggio ed al merito dei due giovani, cui aiutati dagli intrepidi Pompieri, devesi forse la salvezza di que' due monumenti insigni: l'Archivio ed il Tempio dei Frari. Allargatosi nell'Archivio l'incendio, chi avrebbeli salvati? — Ed un'altra memoria del Foucard. Dovette anch'egli emigrare. Lo rividi allora in Pinerolo, in Torino. Aveva lasciato la vecchia madre, che poi chiamava con sè, mitigate le sorti, ed alla quale consecrava le cure più amorevoli e delicate. Era vicina vicina la provvida mano che gli stendeva il Berti aprendogli le porte e introducendolo nell'Archivio di Torino con un impiego modesto sì, ma reso necessario alla condizione profligatissima nella quale trovavasi, poichè mi par di vederlo trarre dal suo giubboncino un povero orologio d'argento, e dirmi: *è l'ultima cosa che mi rimane, venduto questo, non mi resta più nulla!*

Chiamato una volta a quell'ufficio, gli bastava poco a farsi conoscere ed apprezzare. La diligenza, la pratica, l'ordine, la tenacità ed esattezza delle ricerche gli valsero la stima e l'affezione de' superiori e de' suoi stessi colleghi. Nulla geloso anzi liberalissimo delle fortunate scoperte, e delle rette interpretazioni di codici e manoscritti, come assai valente negli studii paleografici, di lieto animo prestavasi all'uopo, ove si ricorresse all'opera sua, massimamente dagli amici, e dalle persone alle quali stringevanlo i doveri di sentita e non mai disconosciuta beneficenza. Uniti i ducati alla gran patria, egli ebbe, nè poteva avere più largo e nobile campo, ebbe la direzione dell'Archivio di Modena. Così avrebbesi potuto dire che il direttore era degno dell'Archivio, ma insieme che l'Archivio era ben degno del suo direttore valentissimo. Quant'egli abbia fatto nell'ordinarlo, classificarlo, metterlo in quella luce che merita, sarà opera di chi imprenda a narrare la vita infaticabile e logorata in quegli studi pazientissimi, ond'è che, a non vedersela troncata in breve, gli fu mestieri chiedere il riposo, che gli fu a malincuore concesso. Raccoglievasi in Firenze, e la sera del 7 dicembre di sessantaotto anni spirava fra le braccia della consorte e della sua dilettissima figliuola. Se quanto raccolse e fece pegli altri, lo avesse fatto e pubblicato per conto proprio, avremmo certamente una serie di volumi che porterebbero il suo nome; egli invece usò il contrario di quello che molti fecero e fanno.

J. Bernardi

CESARE VIGNA

Nacque nel 1819 a Viadana, ove pure moriva in sul finire del 1892. Medico alienista tra i primi in Italia, scrittore colto ed arguto, musicista appassionato, dai primi anni, in che cinse l'alloro medico, sin quasi agli ultimi, in che visse, si consacrò tutto alla scienza e agli infermi pazzi, affidati alle sue cure, non so, se più sapienti, o affettuose. Fu una lunghissima vita medica, sempre dottamente e serenamente operosa.

Laureatosi nel 1842 in Filosofia e in Medicina presso l'Università di Padova, quasi subito vi venne eletto assistente e quindi docente di Medicina legale, e ne avrebbe potuto avere anche la cattedra, ma non la volle accettare, e venne invece a Venezia, città che amava come il suo luogo natio, sì che vi visse per ben 50 anni, creandovisi una famiglia che fu poi sempre tutto il suo amore.

Era alunno di concetto presso il Dipartimento sanitario del Governo di Venezia, quando nel 1848 avvenne la grande riscossa nazionale, e da quel caldo patriota che era, vi cooperò egli pure, dapprima come medico soldato, e dappoi come secretario del protomedico dell'armata.

Dopo gli avvenimenti di que' due anni fortunosi, salito di già in fama

per alcuni suoi studi, anche di psichiatria, veniva eletto medico consulente e poi primario del morocomio maschile di S. Servilio, carico che tenne sino al 1874, sino a quando cioè cominciò a coprir l'altro, ben più arduo e onorifico, di medico direttore del morocomio femminile di S. Clemente; il quale, eretto dalle otto provincie della regione veneta, in quell'anno appunto s'apriva, e il quale egli organizzò e diresse sino al 1890, quando, chiesto il riposo, tornava alla nativa Viadana.

Ma se operosa fu la vita del medico, ancor più operosa fu quella dello scienziato. Già per la laurea in medicina avea scritto una dissertazione: *de cardite*, la quale, per quei tempi, fu un lavoro quasi completo, riassumendo essa le cognizioni che allora si aveano intorno ai morbi del cuore. E appena fu medico, diè fuori alcune recensioni di opere varie che dettava con critica, per quanto coscienziosa ed arguta, sempre cortese; alle quali, di lì a breve, fece tener dietro i primi suoi scritti originali, che, come i posteriori, pressochè tutti, si aggirarono su di argomenti, i quali, se anche di musica, aveano, più o meno, attinenza coi morbi mentali.

Infatti, a cominciar da quelli di musica, già nel 1853, scrisse *intorno ai diversi giudizi sulle produzioni musicali*, intorno a cui pure una serie di articoli che inserì nella *Gazzetta musicale* di Milano, nonchè dei saggi di estetica e di fisiologia *sul sentimento nelle sue attinenze con la musica*. Nè questi studi sulla musica in attinenza con le psicopatie lasciò di coltivare quando fu più innanzi con gli anni, chè anzi nel 1880 diè fuori su quelli un'opera veramente di lena che ebbe una medaglia d'argento nell'esposizione musicale di Milano, e che fu: *intorno alle diverse influenze della musica sul fisico e sul morale, con speciali riferimenti alle psicopatie*. Nè qui è il tutto, chè *intorno alla fisiologia nella musica*, nel 1883 tenne una assai bella conferenza all'Ateneo Veneto e infine nel 1887, *sulla importanza fisiologica e terapeutica della musica* fece una comunicazione al V.° Congresso freniatrico tenutosi a Siena. E fu della musica cultore così appassionato che ne tenne dietro al movimento, e non della sola Italia, ed egli, forse il primo, intuì il genio di Verdi, cui era legato di grande amicizia, e il quale così l'apprezzava da chiedernelo anche da ultimo di consiglio sulla follia del leggendario Re Laor.

Ma è specialmente sui morbi mentali che molto e dottamente egli scrisse. Già nel 1861 nella *Gazzetta medica* di Padova avea inserito alcuni suoi studi teorico-pratici sulle psicopatie; ma fu nel 1871 che diè fuori una delle maggiori sue opere che fu *sull'importanza dei fenomeni negativi nella diagnosi delle psicopatie*, opera di così alto pregio che venne tradotta e commentata dal celebre A Brierre de Boismont. Nè si arrestò egli a questo, chè anzi d'allora non cessò dal via via pubblicar nuove opere, e cioè nel 1875 *alcune considerazioni sul delirio*, nel 1880 una memoria *intorno la giurisprudenza e la freniatria*, che lesse d'innanzi al III.° Congresso freniatrico tenutosi in Reggio d'Emilia. Ma è so-

vratutto al R. Istituto veneto di scienze. lettere ed arti, ove si svolse la sua molta operosità scientifica. Quivi infatti, oltre ai suoi scritti sui due manicomi, di cui dirò più innanzi, lesse: *sul contagio della pazzia; sulla classificazione delle psicopatie; sulla trasmissione ereditaria fisico-morale; sulla simulazione della pazzia; su di un caso di paranoia rudimentale di origine nevrostenica.* Non dettando io quivi del Vigna che un cenno biografico, non posso discorrere, come vorrei, di tutte codeste sue opere; il che farà certo chi dell'illustre psichiatra terrà, quandochessia, una più ampia commemorazione.

Ma il Vigna non si accontentò di essere psichiatra, valente ne' molti suoi scritti, chè il volle pur essere nella cura dei poveri pazzi, loro sacrando molta parte del forte suo ingegno e dell'eletto suo cuore, e ogni suo amore quindi ponendo, dapprima nel morocomio di S. Servilio per gli uomini, e dappoi in quello di S. Clemente per le donne in Venezia. E del senno e del cuore che vi profuse, fanno ampia prova i lavori che su quelli lesse e ne lasciò scritti. Dapprima sul morocomio di S. Servilio pubblicò alcune tavole statistiche triennali con prospetti statistici ed economo-amministrativi e, che più monta, medici, ne' quali i morbi, e mentali, e fisici. che incolgono i pazzi, sono, e classificati, e discussi, con aggiuntivi i migliori mezzi di cura. Ma fu specialmente sul morocomio di S. Clemente che il Vigna ne lasciò maggiori e più importanti pubblicazioni. Le quali cominciano con un discorso inaugurale per l'apertura di quel grande Istituto, cui tengono dietro i resoconti statistico-medici, non intessuti solo di aride cifre, ma sì corredati di illazioni e di note psichiatriche e mediche del più alto valore e quindi proficue a chi suolsi di così fatti studi occupare. Pubblicò il primo pel 1879; dappoi il secondo per gli anni 1874-75-76; nel-l'81 diè fuori solo dei cenni *a proposito dell'esposizione dei lavori delle mentecatte nella mostra di Milano;* quindi il rendicondo per gli anni 1877-78-79-80; nè a questi contento, nel 1886 dei prospetti indicanti l'andamento economico-morale, dal 1° luglio 1873, anno dell'apertura, a tutto i 1885, con relative illustrazioni che offrì alla Presidenza del V° Congresso freniatrico in Siena, e infine una relazione generale che lesse all'Istituto di scienze nel 1888.

Nè solo a questo si strinse l'opera scientifica del dott. Vigna. Quand'egli cominciò la sua carriera di medico, signoreggiavano le teoriche della così detta scuola medica italiana, ed egli, non altrimenti che tanti altri medici di allora, anche a quella volse i suoi studi, tra altro, scrivendo una rassegna critica sulla storia anatomo-patologica del sistema venoso de Benvenisti e, qualche tempo dappoi. stendendo alcune considerazioni sulle recenti dottrine fisiologiche. Pure in cose di medicina legale era valente, e scrisse: *Sulla validità scientifica del giudizio medico nelle questioni di psicologia forense,* dettando pure non poche perizie medico-legali. Anche ha pregevoli studi sulla pellagra, tra' quali, una relazione, assai accurata,

fatta d'incarico della Prefettura di Venezia, e non pochi altri scritti su differenti argomenti, anche letterari, i quali troppo lungo sarebbe anche solo qui enumerare, varie recensioni, massime di cose di psichiatria e parecchie commemorazioni. Accenno qui solo a quella del P. dott. Salerio, direttore che fu del morocomio di S. Servilio e nella quale l'acuta mente e il grande cuore di quel valente medico, di quell'uomo veramente buono, chiare rifulgono, e all'altra, del senatore dott. Berti, che fu pur essa molto apprezzata.

Per tante e così pregevoli opere, e teoriche, e pratiche, non potea non salire in bellissima fama, onde si ebbe incarichi da ogni parte e onorificenze d'ogni maniera. Di queste n'ebbe dal governo, dalla provincia, dal comune, da corpi morali, e sempre li accettò di buon grado, disimpegnandoli da quell'uomo coscienzioso ch'egli era — Di onorificenze poi n'ebbe dal governo, e maggiori da corpi scientifici. Cavaliere-ufficiale dell'ordine de Ss. Maurizio e Lazzaro, decorato di medaglie, insignito di diplomi, elogiato da quanti aveau tratto profitto dall'opera sua; socio di parecchie Accademie e Istituti scientifici. Mi stringo a Venezia. Fu socio residente dell'Ateneo veneto e, solo, perchè distratto da troppe cure, non volle esserne il Vicepresidente per le scienze. Vi tenne due conferenze: oltre l'accennata *sulla fisiologia della musica*, una seconda, assai encomiata, sul *patrocinio degli alienati*. — Dappoi gli si dischiusero pur anco le porte del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, di cui dapprima fu socio corrispondente e quindi membro effettivo: vi lesse, come accennai più innanzi, non poche delle sue migliori memorie, faceudovi pure parecchie relazioni di opere scientifiche e letterarie: ne fu anche negli ultimi tempi vicesegretario, e sostituì il Bizio, quale relatore, nei concorsi scientifici e industriali nelle solenni adunanze del biennio 1890-91.

Il Vigna, di cui mal si saprebbe, se fosse più eletta la mente od il cuore, ma di certo e l'una e l'altro elettissimi, fu uomo, per quanto scienziato, credente, modesto forse sin troppo, benevolo estimatore degli altri, amico a chi apprezzava, affettuosissimo ai suoi; ond'è che lascia dietro a sè il maggiore rimpianto, non solo in tutti che ne ammirarono l'opera sua e di medico e di scienziato, ma in tutti pure che, conosciutolo davvicino, aveau potuto apprezzare le belle doti del gentile suo animo.

D.r C. T.

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1893

Nell' anno 1893 avranno luogo due eclissi di Sole, la prima delle quali soltanto sarà parzialmente visibile a Venezia.

I. — Eclisse totale di Sole, 16 aprile visibile come parziale a Venezia.

Principio dell' eclisse	a	4^h	28^m	pom	t. m.	locale
Massima fase	»	5	0	»	»	»
Fine	»	5	30	»	»	»

Appulso al principio a 139° ad est dal punto più alto (con immagine diretta). Grandezza dell' eclisse 14 centesimi del diametro solare. Questa eclisse è visibile in quasi tutta l' America del Sud, nella parte meridionale dell' Oceano Atlantico, nella metà meridionale dell' Europa, nell'Africa Occidentale e in una parte dell'Asia Minore. La zona di totalità traversa l'America del Sud presso a poco nella direzione SW-NE, da Sarco a Ceara, e raggiunge l'Africa poco sotto al Capo Verde.

La massima durata della totalità sulla linea centrale è di circa $4^m\ 46^s$

II. — Eclisse annulare di Sole. 9 ottobre invisibile a Venezia

Questa eclisse è visibile come annulare nella metà occidentale dell'America del Nord, nell'America centrale e nella parte Nord-Est del Pacifico, e come parziale nella metà occidentale dell' America del Sud e nell' estremità Nord-Est dell'Asia. L' eclisse centrale, che quasi tutta rimane circoscritta sull' Oceano, è visibile al suo termine nel Perù.

Segnalazione del mezzogiorno per Venezia

L' Osservatorio del R. Istituto Tecnico e di Marina Mercantile *Paolo Sarpi*, nel quale si fanno regolarmente fino dal 1880 le osservazioni di tempo con uno strumento dei passaggi, trasmette ogni giorno, senza eccezione, il mezzodì medio di Roma per mezzo di segnali elettrici all'Osservatorio Meteorologico del Seminario Patriarcale. In quest' ultimo si innalza ed abbassa il pallone ai segnali trasmessi dal primo. Alla caduta del pallone, la quale segna il mezzodì, l'artigliere, che è situato nella vicina isola di S. Giorgio spara un colpo di cannone.

Il mezzodì medio di Roma differisce dal mezzodì medio di Venezia di 32^s, 6 in più.

Un orologio bene regolato sul tempo medio di Roma dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all' istante in cui si udrà il colpo.

Piazza S. Marco	$12^h\ 0^m\ 2^s$		Stazione marittima	$12^h\ 0^m\ 8^s$	
Ponte dell'Arsenale	12	0 3	Ponte di Rialto	12	0 3
Giardini Pubblici	12	0 3	Campo Ss. Gio. e Paolo	12	0 4
Ponte Lungo sulle Zattere	12	0 4	Campo S. Geremia	12	0 6
Chiesa del Redentore	12	0 3	Lido	12	0 9

Posizione Geografica dell' Osservatorio

Latitudine geogr. 45° 26′ 10″, 5 Nord
Longitudine da Greenwich $0^h\ 19^m\ 22^s$, 12 Est

Elementi della direzione dell'ago magnetico per Venezia

(1893, o)

Declinazione: N. 10° 19′ W
Variazione annua — 7′ verso Est
Inclinazione: 61° 13′
Variazione annua — 2′

Stabilimento del porto di Venezia $10^h\ 30^m$

GENNAIO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora m dia del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.42	0. 3.59,3	4.25	3. 1 s(1)	11.27,8	6.45 m(2)	14
2	7.42	0. 4.27,2	4.26	4. 5	—	7.55	15
3	7.42	0. 4.54,7	4.28	5.20	0.32,0	8.49	16
4	7.42	0. 5.22,0	4.29	6 38	1.32,9	9.31	17
5	7.42	0. 5.48,7	4.30	7.55	2.28,6	10. 2	18
6	7.42	0. 6.15,0	4.31	9. 8	3.18,9	10.26	19
7	7.42	0. 6.40,8	4.32	10.17	4. 4,6	10.46	20
8	7.41	0. 7. 6,1	4.33	11.23 s	4.47,2	11. 3	21
9	7.41	0. 7.31,0	4.34	—	5.28,0	11.20	22
10	7.41	0. 7.55,2	4.35	0.28 m	6. 8,2	11.37	23
11	7.41	0. 8.18,9	4.36	1.33	6.49,1	11.55 m	24
12	7.40	0. 8.42,1	4.37	2.38	7.31,6	0.16 s	25
13	7.40	0. 9. 4,6	4.39	3.45	8,16,7	0.42	26
14	7.39	0. 9.26,5	4.40	4.51	9. 4,9	1.13	27
15	7.39	0. 9.47,7	4.41	5.55	9.56,0	1.54	28
16	7.38	0.10. 8,2	4.42	6.53	10.49,4	2.46	29
17	7.37	0.10.28,2	4.44	7.42	11.43,6	3.48	30
18	7.36	0.10.47,3	4.45	8.22	0.37,1	4.58	1
19	7.35	0.11. 5,6	4.47	8.53	1.28,9	6.12	2
20	7.34	0.11.23,3	4.48	9.19	2.18,2	7.26	3
21	7.33	0.11.40,1	4.49	9.42	3. 5,7	8.41	4
22	7.33	0.11.56,3	4.51	10. 1	3.52,0	9.56	5
23	7.32	0.12.11,5	4.52	10.20	4.38,3	11.11 s	6
24	7.32	0.12.26,0	4.54	10.40	5.26,1	—	7
25	7.31	0.12.39.6	4.55	11. 3	6.16,4	0.28 m	8
26	7.30	0.12.52,5	4.56	11.30 m	7.10,6	1.47	9
27	7.29	0.13. 4,5	4.58	0. 5 s	8. 9,1	3. 8	10
28	7.28	0.13.15,6	4.59	0.49	9.11,1	4.27	11
29	7.27	0.13.35,9	5. 1	1.46	10.14,2	5.39	12
30	7.26	0.13.35,4	5. 2	2.55	11.15,9	6.38	13
31	7.25	0.13.44,1	5. 3	4.12 s	—	7.24 m	14

Fasi lunari		
	L. P. giorno 2 a 2^h 31^m s.	L. N. giorno 18 a 2^h 18^m m.
	U. Q. „ 9 „ 11^h 18^m s.	P. Q. „ 25 „ 7^h 16^m m.

(2) m significa mattina

(1) s significa sera

FEBBRAIO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.23	0.13.52,0	5. 5	5.30 s	0.13,6	7.59 m	15
2	7.22	0.13.59,0	5. 6	6.45	1. 6,4	8.25	16
3	7.20	0.14. 5,2	5. 8	7.57	1.54,7	8.48	17
4	7.19	0.14.10,6	5. 9	9. 6	2.39,3	9. 6	18
5	7.18	0.14.15,2	5.10	10.13	3.21,5	9.23	19
6	7.16	0.14.19,0	5.12	11.19 s	4. 2,5	9.40	20
7	7.15	0.14.22,0	5.13	—	4.43,6	9.58	21
8	7.13	0.14.24,2	5.15	0.24 m	5.25,7	10.18	22
9	7.12	0.14.25,8	5.16	1.31	6. 9,8	10.41	23
10	7.11	0.14.26,5	5.17	2.37	6.56,6	11.10	24
11	7. 9	0.14.26,4	5.19	3.42	7.46,4	11.47 m	25
12	7. 8	0.14.25,6	5.20	4.43	8.38,7	0.34 s	26
13	7. 6	0.14.24,1	5.22	5.35	9.32,6	1.31	27
14	7. 5	0.14.21,8	5.23	6.19	10.26,7	2.40	28
15	7. 3	0.14.18,8	5.25	6.54	11.19,7	3.53	29
16	7. 2	0.14.15,1	5.26	7.22	0.10,8	5.10	30
17	7. 0	0.14.10,6	5.28	7.46	0.59,9	6.26	1
18	6.59	0.14. 5,6	5.29	8. 6	1.47,8	7.43	2
19	6.57	0.13.59,7	5.31	8.25	2.35,1	8.59	3
20	6.55	0.13.53,2	5.32	8.46	3.23,2	10.17	4
21	6.53	0.13.46,0	5.34	9. 7	4.13,3	11.37 s	5
22	6.52	0.13.38,2	5.35	9.32	5. 6,4	—	6
23	6.50	0.13.29,7	5.37	10. 4	6. 3,2	0.57 m	7
24	6.48	0.13.20,7	5.38	10.45	7. 3,2	2.17	8
25	6.46	0.13.11,0	5.40	11.37 m	8. 4,9	3.30	9
26	6.45	0.13. 0,8	5.41	0.40 s	9. 5,6	4.32	10
27	6.43	0.12.49,9	5.43	1.53	10. 3,4	5.21	11
28	6.42	0.12.38,5	5.44	3. 9 s	10.56,9	5.58	12

Fasi lunari								
	L. P. giorno 1 a	3^h	1^m m.	L. N. giorno 16 a	5^h	6^m s.
	U. Q. „ 8 „	9^h	1^m s.	P. Q. „ 23 „	3^h	3^m s.

MARZO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.40	0.12.26,6	5.46	4.25 s	11.46,2	6.28 m	13
2	6.38	0.12.14,2	5.47	5.38	—	6.50	14
3	6.36	0.12. 1,3	5.48	6.48	0.31,8	7.10	15
4	6.34	0.11.47,9	5.50	7.56	1.14,8	7.28	16
5	6.32	0.11.34,1	5.51	9. 3	1.56,4	7.44	17
6	6.30	0.11.19,9	5.52	10. 9	2.37,8	8. 2	18
7	6.28	0.11. 5,3	5.53	11.16 s	3.19,6	8.20	19
8	6.26	0.10.50,3	5.55	—	4. 3,1	8.42	20
9	6.25	0.10.35,0	5.56	0.24 m	4.48,9	9. 8	21
10	6.23	0.10.19,3	5.58	1.29	5.37,4	9.41	22
11	6.21	0.10. 3,3	5.59	2.31	6.28,2	10.23	23
12	6.19	0. 9.47,2	6. 0	3.27	7.20,9	11.16 m	24
13	6.17	0. 9.30,6	6. 2	4.13	8.14,4	0.19 s	25
14	6.16	0. 9 13,9	6. 3	4.51	9. 7,3	1.29	26
15	6.14	0. 8.56,8	6. 5	5.21	9.59,0	2.45	27
16	6.12	0. 8.39,6	6. 6	5.47	10.49,1	4. 2	28
17	6.10	0. 8.22,2	6. 7	6. 9	11.37,9	5.20	29
18	6. 8	0. 8. 4,6	6. 8	6.29	0.26,3	6.39	1
19	6. 6	0. 7.46,8	6.10	6.48	1.15,2	7.58	2
20	6. 4	0. 7.28,9	6.11	7.10	2. 6,0	9.19	3
21	6. 2	0. 7.10,9	6.12	7.34	2.59,7	10.42 s	4
22	6. 0	0. 6.52,7	6.13	8. 5	3.56,8	—	5
23	5.59	0. 6.34,4	6.14	8.43	4.57,1	0. 6 m	6
24	5.57	0. 6.16,1	6.16	9.31	5.59,1	1.22	7
25	5.56	0. 5.57,7	6.17	10.32	7. 0,3	2.29	8
26	5.54	0. 5.39,2	6.18	11.42 m	7.58,6	3.21	9
27	5.52	0. 5.20,8	6.19	0.56 s	8.52,5	4. 1	10
28	5.50	0. 5. 2,3	6.20	2.11	9.42,1	4.32	11
29	5.48	0. 4.43,9	6.22	3.24	10.27,9	4.55	12
30	5.46	0. 4.25,5	6.23	4.34	11.11,1	5.15	13
31	5.44	0. 4. 7,2	6.24	5.42 s	11.52,5	5.34 m	14

Fasi lunari			
	L. P giorno 2 a 4^h 52^m s.	L. N. giorno 18 a 5^h 23^m m.
	U. Q. „ 10 „ 6^h 3^m s.	P. Q. „ 24 „ 10^h 23^m s.

APRILE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.42	0. 3.49,0	6.25	6.49 s	—	5.50 m	15
2	5.40	0. 3.31,0	6.27	7.55	0.33,6	6. 7	16
3	5.39	0. 3.13,0	6.28	9. 2	1.15,1	6.24	17
4	5.37	0. 2.55,2	6.30	10.10	1.58,0	6.45	18
5	5.35	0. 2.37,6	6.31	11.17 s	2.42,9	7. 9	19
6	5.33	0. 2.20,2	6.32	—	3.30,4	7.39	20
7	5.31	0. 2. 3,1	6.33	0.20 m	4.20,1	8.17	21
8	5.29	0. 1.46,1	6.35	1.18	5.11,8	9. 5	22
9	5.27	0. 1.29,5	6.36	2. 8	6. 4,1	10. 2	23
10	5.25	0. 1.13,1	6.37	2.48	6.56,3	11. 9 m	24
11	5.23	0. 0.56,9	6.38	3.21	7.47,5	0.21 s	25
12	5.21	0. 0.41,1	6.40	3.47	8.37,1	1.36	26
13	5.20	0. 0.25,7	6.41	4.11	9.25,7	2.52	27
14	5.18	0. 0.10,6	6.43	4.31	10.13,7	4.10	28
15	5.16	11.59.55,8	6.44	4.50	11. 2,2	5.29	29
16	5.14	11.59.41,4	6.45	5.11	11.52,6	6.52	30
17	5.12	11.59.27,4	6.47	5.34	0.46,1	8.17	1
18	5.11	11.59.13,8	6.48	6. 2	1.43,6	9.43	2
19	5. 9	11.59. 0,6	6.50	6.38	2.45,0	11. 6 s	3
20	5. 7	11.58.47,7	6.51	7.24	3.48,8	—	4
21	5. 5	11.58.35,2	6.52	8.22	4.52,5	0.19 m	5
22	5. 4	11.58.23,2	6.53	9.31	5.53,3	1.18	6
23	5. 2	11.58.11,7	6.55	10.46 m	6.49,3	2. 2	7
24	5. 0	11.58. 0,6	6.56	0. 2 s	7.40,3	2.36	8
25	4.59	11.57.49,9	6.57	1.15	8.26,9	3. 2	9
26	4.57	11.57.39,8	6.58	2.25	9.10,2	3.23	10
27	4.56	11.57.30,1	6.59	3.32	9.51,6	3.40	11
28	4.54	11.57.20,8	7. 1	4.39	10.32,2	3.58	12
29	4.53	11.57.12,1	7. 2	5.45	11.13,1	4.13	13
30	4.51	11.57. 3,0	7. 3	6.51 s	11.55,1	4.30 m	14

Fasi lunari			
L. P. giorno 1 a $8^h\ 7^m$ m.	L. N. giorno 16 a $3^h\ 24^m$ s.
U. Q. „ 9 „ $0^h\ 25^m$ s.	P. Q. „ 23 „ $6^h\ 16^m$ m.

MAGGIO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.50	11.56.56,4	7. 4	7.58 s	—	4.50 m	15
2	4.48	11.56.49,3	7. 6	9. 6	0.39,2	5.12	16
3	4.47	11.56.42,7	7. 7	10.11	1.25,7	5.40	17
4	4.45	11.56.36,8	7. 9	11.11 s	2.14,7	6.15	18
5	4.44	11.56.31,3	7.10	—	3. 5,7	6.59	19
6	4.43	11.56.26,5	7.11	0. 3 m	3.57,6	7.52	20
7	4.41	11.56.22,2	7.12	0.47	4.49,3	8.55	21
8	4.40	11.56.18,6	7.13	1.21	5.39,8	10. 5	22
9	4.38	11.56.15,5	7.14	1.49	6.28,6	11.16 m	23
10	4.37	11.56.13,0	7.15	2.12	7.16,2	0.30 s	24
11	4.36	11.56.11,0	7.16	2.33	8. 2,8	1.44	25
12	4.35	11.56. 9,8	7.17	2.52	8.49,6	3. 1	26
13	4.33	11.56. 9,1	7.19	3.11	9.38,0	4 20	27
14	4.32	11.56. 9,0	7.20	3.33	10.29,4	5.43	28
15	4.31	11.56. 9,4	7.21	3.59	11.25,0	7.10	29
16	4.30	11.56.10,5	7.22	4.30	0.25.5	8.37	1
17	4.29	11.56.12,0	7.23	5.12	1.30,2	9.58	2
18	4.27	11.56.14,1	7.25	6. 6	2.36,7	11. 8	3
19	4.26	11.56.16,8	7.26	7.14	3.41,3	11.58 s	4
20	4.25	11.56.20,1	7.27	8.30	4.41,3	—	5
21	4.24	11.56.23,8	7.28	9.48	5.35,6	0.37 m	6
22	4.23	11.56.28,1	7.29	11. 4 m	6.24,5	1. 6	7
23	4.23	11.56.32,9	7.31	0.16 s	7. 9,4	1.28	8
24	4.22	11.56.38,0	7.32	1.24	7.51,3	1.47	9
25	4.21	11.56.43,8	7.33	2.31	8.32,0	2. 5	10
26	4.20	11.56.50,0	7.34	3.37	9.12,5	2.20	11
27	4.19	11.56.56,7	7.35	4.43	9.53,8	2.37	12
28	4.19	11.57. 3,8	7.35	5.49	10.37,1	2.56	13
29	4.18	11.57.11,4	7.36	6.56	11.22,7	3.17	14
30	4.17	11.57.19,4	7.37	8. 2	—	3.43	15
31	4.16	11.57.27,9	7.38	9. 4 s	0.11,0	4.15 m	16

Fasi lunari								
	L. P.	giorno 1	a	$0^h\ 13^m$	m.	P. Q.	giorno 22	a $3^h\ 41^m$ s.
	U. Q.	„ 9	„	$3^h\ 14^m$	m.	L. P.	„ 30	„ $4^h\ 12^m$ s.
	L. N.	„ 15	„	$11^h\ 36^m$	s.			

GIUGNO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.16	11.57.36,7	7.39	9.59 s	1. 1,4	4 57 m	17
2	4.15	11 57.45,9	7 40	10.45	1.53,2	5.48	18
3	4.15	11.57 55,6	7.41	11.22	2.45,0	6.48	19
4	4.14	11.58. 5,6	7.42	11 51 s	3.35,7	7.54	20
5	4.14	11 58.16,0	7 43	—	4.24,4	9. 5	21
6	4.14	11 58.26,7	7.43	0.16 m	5.11,4	10.16	22
7	4.13	11 58.37,8	7.44	0.37	5.56,9	11.28 m	23
8	4.13	11.58.49,1	7.44	0.56	6 42,0	0.41 s	24
9	4.13	11 59. 0,7	7.45	1.15	7.28,0	1.56	25
10	4.13	11.59.12,7	7.46	1.34	8.16,2	3.15	26
11	4.13	11.59.24,8	7.46	1.57	9. 8,2	4.38	27
12	4.12	11.59.37,1	7.47	2.24	10. 5,1	6. 4	28
13	4.12	11.59.49,6	7 47	3. 0	11. 7,6	7.28	29
14	4.12	0. 0. 2,3	7.48	3 49	0 14,0	8.45	1
15	4.12	0. 0.15,1	7.48	4 51	1.21,2	9.46	2
16	4.12	0. 0.28.0	7.49	6. 6	2.25,5	10.31	3
17	4.12	0. 0.41,0	7.49	7.26	3.24,3	11. 5	4
18	4.12	0. 0.54,0	7.50	8.45	4.17,1	11.31	5
19	4.12	0. 1. 7,1	7.50	10. 1	5. 4,8	11.52 s	6
20	4.12	0. 1.20,2	7 50	11.13 m	5.48,8	—	7
21	4.12	0. 1.33,2	7.50	0 21 s	6 30,4	0. 9 m	8
22	4.13	0. 1.46,1	7.51	1.28	7.11,3	0.26	9
23	4.13	0. 1.59,0	7 51	2.34	7.52,5	0.43	10
24	4.13	0. 2.11,8	7.51	3.39	8 35,0	1. 1	11
25	4.14	0. 2.24,5	7.51	4 47	9.19,9	1.22	12
26	4.14	0. 2.37,1	7.51	5 54	10. 7,3	1.46	13
27	4.15	0. 2 49,5	7.50	6.57	10.57,2	2.16	14
28	4.15	0. 3. 1,7	7.50	7.55	11.48,9	2 54	15
29	4.16	0 3.13,6	7.50	8 44	—	3.43	16
30	4.16	0. 3.25,4	7.50	9 24 s	0 41,0	4.41 m	17

Fasi lunari					
	U. Q. giorno 7 a $2^h\ 33^m$ s.		P. Q. giorno 21 a $3^h\ 27^m$ m.		
	L. N. „ 14 „ $6^h\ 41^m$ m.		L. P. „ 29 „ $7^h\ 15^m$ m.		

LUGLIO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.17	0. 3.36,9	7.50	9.55 s	1.32,5	5.46 m	18
2	4.17	0. 3.48,2	7.50	10.20	2.22,0	6.56	19
3	4.18	0. 3.59,2	7.50	10.42	3. 9,5	8. 7	20
4	4.18	0. 4. 9,9	7.50	11. 2	3.55,0	9.19	21
5	4.19	0. 4.20,4	7.49	11.20	4.39,6	10.30	22
6	4.20	0. 4.30,4	7.49	11.38	5.24,0	11.43 m	23
7	4.20	0. 4.40,2	7.48	11.58 s	6. 9,7	0.57 s	24
8	4.21	0. 4.49,6	7.48	—	6.58,3	2.16	25
9	4.22	0. 4.58,7	7.47	0.22 m	7.51,2	3.38	26
10	4.23	0. 5. 7,3	7.47	0.53	8.49,5	5. 1	27
11	4.24	0. 5.15,5	7.46	1.35	9.52,7	6.20	28
12	4.25	0. 5.23,2	7.46	2.29	10.59,1	7.28	29
13	4.26	0. 5.30,5	7.45	3.38	0. 5,1	8.21	30
14	4.27	0. 5.37,4	7.45	4.57	1. 7,3	9. 1	1
15	4.28	0. 5.43,7	7.44	6.19	2. 3,9	9.30	2
16	4.29	0. 5.49,5	7.43	7.39	2.55,2	9.54	3
17	4.30	0. 5.54,8	7.42	8.55	3.41,8	10.13	4
18	4.31	0. 5.59,6	7.41	10. 6	4.25,5	10.30	5
19	4.32	0. 6. 3,7	7.40	11.15 m	5. 7,4	10.48	6
20	4.33	0. 6. 7,3	7.39	0.22 s	5.49,1	11. 6	7
21	4.34	0. 6.10,3	7.38	1.29	6.31,6	11.25	8
22	4.35	0. 6.12,8	7.37	2.37	7.15,8	11.48 s	9
23	4.36	0. 6.14,7	7.36	3.43	8. 2,4	—	10
24	4.37	0. 6.15,9	7.35	4.48	8.51,6	0.16 m	11
25	4.38	0. 6.16,6	7.34	5.48	9.42,9	0.51	12
26	4.39	0. 6.16,6	7.33	6.40	10.35,2	1.37	13
27	4.40	0. 6.16,1	7.32	7.23	11.27,4	2.32	14
28	4.41	0. 6.14,9	7.31	7.57	—	3.35	15
29	4.42	0. 6.13,2	7.30	8.25	0.18,2	4.45	16
30	4.43	0. 6.10,9	7.29	8.48	1. 6,8	5.57	17
31	4.44	0. 6. 7,9	7.28	9. 7 s	1.53,4	7.10 m	18

Fasi lunari							
	U. Q. giorno 6 a $10^h\ 55^m$ s.			P. Q. giorno 20 a $5^h\ 52^m$ s.			
	L. N. „ 13 „ $1^h\ 37^m$ s.			L. P. „ 28 „ $8^h\ 59^m$ s.			

AGOSTO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.46	0. 6. 4,3	7.26	9.25 s	2.38,4	8.22 m	19
2	4.47	0. 6. 0,2	7.25	9.44	3.22,9	9.34	20
3	4.48	0. 5.55,4	7.24	10. 3	4. 7,8	10.47 m	21
4	4.49	0. 5.50,2	7.23	10.25	4.54,8	0. 3 s	22
5	4.50	0. 5.44,3	7.21	10.52	5.45,0	1.23	23
6	4.51	0. 5.37,9	7.20	11.28 s	6.39,7	2.43	24
7	4.52	0. 5.30,8	7.18	—	7.39,2	4. 2	25
8	4.53	0. 5.23,2	7.17	0.16 m	8.42,6	5.13	26
9	4.54	0. 5.15,0	7.16	1.17	9.47,4	6.11	27
10	4.56	0. 5. 6,4	7.14	2.31	10.50,4	6.55	28
11	4.57	0. 4.57,1	7.13	3.51	11.49,1	7.28	29
12	4.59	0. 4.47,2	7.11	5.13	0.42,7	7.54	1
13	5. 0	0. 4.36,8	7.10	6.32	1.31,7	8.16	2
14	5. 2	0. 4.25,8	7. 8	7.46	2.17,3	8.34	3
15	5. 3	0. 4.14,3	7. 7	8.57	3. 0,7	8.52	4
16	5. 4	0. 4. 2,2	7. 5	10. 6	3.43,2	9. 8	5
17	5. 5	0. 3.49,7	7. 4	11.15 m	4.25,9	9.27	6
18	5. 6	0. 3.36,6	7. 2	0.23 s	5.10,0	9.49	7
19	5. 7	0. 3.23,0	7. 0	1.31	5.56,0	10.15	8
20	5. 8	0. 3. 8,9	6.58	2.37	6.44,4	10.48	9
21	5. 9	0. 2.54.3	6.57	3.40	7.35,0	11.29 s	10
22	5.10	0. 2.39,2	6.55	4.34	8.27,1	—	11
23	5.11	0. 2.23,7	6.53	5.20	9.19,3	0.20 m	12
24	5.12	0. 2. 7,7	6.51	5.58	10.10,9	1.21	13
25	5.14	0. 1.51,4	6.49	6.28	11. 0,7	2.30	14
26	5.15	0. 1.34,6	6.48	6.52	11.48,6	3.42	15
27	5.17	0. 1.17,4	6.46	7.13	—	4.55	16
28	5.18	0. 0.59,9	6.44	7.32	0.34,8	6. 9	17
29	5.19	0. 0.41,9	6.42	7.49	1.20,1	7.22	18
30	5.20	0. 0.23,7	6.40	8. 8	2. 5,6	8.37	19
31	5.22	0. 0. 5,2	6.38	8.29 s	2.52,5	9.53 m	20

Fasi lunari							
	U. Q.	giorno	5	a	$5^h\ 13^m$	m.	P. Q. giorno 19 a $10^h\ 41^m$ m.
	L. N.	„	11	„	$9^h\ 37^m$	s.	L. P. „ 27 „ $9^h\ 32^m$ m.

SETTEMBRE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5,23	11.59.46,3	6.36	8.55 s	3 42,0	11.12 m	21
2	5.24	11.59.27,2	6.34	9.28	4.35,2	0.33 s	22
3	5.25	11 59. 7,9	6.32	10.10	5.32,7	1.52	23
4	5.27	11.58.48,3	6.30	11. 5 s	6.33,9	2. 5	24
5	5.28	11.58.28,6	6.29	—	7.36,9	3. 5	25
6	5.30	11.58. 8,5	6.27	0.14 m	8.39,1	4.53	26
7	5.31	11.57.48,3	6 25	1.31	9.38,0	5.29	27
8	5.32	11.57.28,0	6.23	2.50	10.32,4	5.56	28
9	5.33	11.57. 7,4	6.21	4. 9	11.22,4	6.19	29
10	5.35	11.56.46,8	6.19	5.25	0. 9,0	6.38	1
11	5.36	11.56.26,0	6.17	6.37	0.53,2	6.55	2
12	5.37	11.56. 5,1	6.15	7.48	1.36,1	7.12	3
13	5.38	11.55.44,1	6.13	8.57	2.19,1	7.30	4
14	5.39	11.55.23,0	6.11	10. 7	3. 3,0	7.50	5
15	5.41	11.55. 1,9	6. 9	11.15 m	3.48,6	8.14	6
16	5.42	11.54.40,7	6. 7	0.23 s	4.36,4	8.44	7
17	5.43	11.54.19,5	6. 5	1.28	5.26,2	9.21	8
18	5.44	11.53.58,3	6. 3	2.25	6.17,6	10. 9	9
19	5.45	11.53.37,1	6. 2	3.15	7. 9,7	11.55 s	10
20	5.47	11.53.16,0	6. 0	3.55	8. 1,2	—	11
21	5.48	11.52.59,9	5.59	4.28	8.51,4	0.11 m	12
22	5.49	11.52.33,9	5.57	4.54	9.39,9	1.21	13
23	5.50	11.52.13,0	5.55	5.16	10.26,9	2.35	14
24	5.51	11.51.52,2	5.53	5.36	11.12,9	3.48	15
25	5.53	11.51.31,6	5.51	5.53	11.59,0	5. 3	16
26	5.54	11.51.11,1	5.49	6.13	—	6.19	17
27	5.55	11.50.50,9	5.47	6.33	0.46,4	7.36	18
28	5.56	11.50.30,9	5.45	6.57	1.36,1	8.56	19
29	5.57	11.50.11,0	5.43	7.28	2.29,3	10.19	20
30	5.59	11.49.51,5	5.41	8. 8 s	3.26,7	11.41 m	21

Fasi lunari	U. Q. giorno 3 a 10^h 31^m m.	P. Q. giorno 18 a 5^h 8^m m.
	L. N. „ 10 „ 7^h 54^m m.	L. P. „ 25 „ 9^h 13^m s.

OTTOBRE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6. 0	11.49.32,3	5.39	8.59 s	4.27,8	0.58 s	22
2	6. 1	11.49.13,4	5.37	10. 3	5.30,7	2. 2	23
3	6. 2	11.48.54,9	5.35	11.18 s	6.33,1	2.52	24
4	6. 3	11.48.36,7	5.34	—	7.32,2	3.31	25
5	6. 5	11.48.18 8	5.32	0.36 m	8.26,9	4. 0	26
6	6. 6	11.48. 1 4	5.31	1.54	9.17,2	4.24	27
7	6. 7	11.47.44,4	5.29	3. 9	10. 3,8	4.43	28
8	6. 8	11.47.27,8	5.27	4.21	10.47.9	5. 1	29
9	6. 9	11.47.11,6	5.25	5.31	11.30.7	5.17	30
10	6.11	11 46.55,9	5.23	6.40	0.13,3	5.34	1
11	6.12	11.46.40,7	5.21	7.50	0.56,8	5.54	2
12	6.13	11.46.26,0	5.19	8.59	1.41,8	6.17	3
13	6.14	11.46.11,8	5.17	10. 6	2.28,9	6.44	4
14	6.16	11.45.58,1	5.15	11.14 m	3.18.1	7.18	5
15	6.17	11.45.44.9	5.14	0.15 s	4. 8 9	8. 1	6
16	6.19	11.45.32,2	5.12	1. 8	5. 0,5	8.53	7
17	6.20	11.45.20,2	5.10	1.52	5.51,7	9.55	8
18	6.22	11.45. 8,8	5. 8	2.27	6 41,7	11. 2 s	9
19	6 23	11.44.58,0	5. 7	2.55	7.30,1	—	10
20	6.25	11.44.47,7	5. 5	3.18	8.16,8	0.13 m	11
21	6.26	11.44.38,2	5. 4	3.38	9. 2,5	1.25	12
22	6.28	11.44.29,1	5. 2	3.57	9.48,2	2.39	13
23	6.29	11.44.20,9	5. 0	4.15	10.35.0	3.54	14
24	6.31	11.44.13,3	4.58	4.35	11.24,2	5.10	15
25	6.32	11.44. 6,5	4.57	4.58	—	6.31	16
26	6.34	11.44. 0,3	4.55	5.27	0.17,0	7.55	17
27	6.35	11.43.54,9	4.53	6. 4	1.14,5	9.20	18
28	6.36	11.43.50,2	4 52	6.52	2.16,4	10.42	19
29	6.38	11.43.46,4	4.50	7.54	3.21,1	11.54 m	20
30	6.39	11.43.43,3	4.49	9. 7	4.25,7	0.50 s	21
31	6.41	11.43.41,1	4.47	10.25 s	5.27,1	1.33 s	22

Fasi lunari							
	U. Q. giorno	2	a	4h	9m	s.	P. Q. giorno 18 a 0h 10m m.
	L. N.	9	„	9h	17m	s.	L. P. „ 25 „ 8h 17m m.
							U. Q. „ 31 „ 11h 31m s.

NOVEMBRE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.42	11.43.39,5	4.46	11.43 s	6.23,6	2. 5 s	23
2	6.43	11.43.38,9	4.45	—	7.15,0	2.29	24
3	6.45	11.43.39,1	4.43	0.58 m	8. 2,1	2 49	25
4	6.46	11.43.40,2	4.42	2.10	8.46,2	3. 7	26
5	6.48	11.43.42,0	4.40	3.19	9.28,6	3.24	27
6	6.49	11.43.44,7	4.39	4.29	10.10,5	3.41	28
7	6.50	11.43.48,3	4.38	5.37	10.53,1	3.59	29
8	6.51	11.43.52,7	4.37	6.46	11.37,2	4.20	30
9	6.53	11.43 57 9	4.36	7.55	0.23,3	4.45	1
10	6.54	11.44. 4,0	4.35	9. 2	1.11,8	5.16	2
11	6.55	11.44.10,9	4.34	10. 6	2. 2,2	5.56	3
12	6.56	11.44.18,7	4.33	11. 1	2.53,5	6.45	4
13	6.58	11.44.27,3	4.32	11.49 m	3.44,7	7 43	5
14	6.59	11.44.36,8	4.31	0.26 s	4.34,6	8.48	6
15	7. 1	11.44.47,1	4.30	0.56	5.22,7	9.56	7
16	7. 2	11.44.58,2	4.29	1.20	6. 8,8	11. 6 s	8
17	7. 3	11.45.10,1	4.28	1.41	6.53,6	—	9
18	7. 5	11.45.22,8	4.27	2. 0	7.37,9	0.17 m	10
19	7. 6	11.45.36,4	4.26	2.17	8.22,8	1.29	11
20	7. 8	11.45.50,7	4.25	2.36	9. 9,6	2.43	12
21	7. 9	11.46. 5,9	4.23	2.57	10 0,1	4. 0	13
22	7.10	11.46.21,7	4.22	3.23	10.55.4	5.22	14
23	7.12	11.46.38,4	4.22	3.55	11.56,3	6.47	15
24	7.13	11.46.55,9	4.21	4.39	—	8.14	16
25	7.15	11.47.14,2	4.21	5.37	1. 1,9	9.34	17
26	7.16	11.47.33,2	4.20	6.48	2. 9,5	10.39	18
27	7.17	11.47.52,8	4.19	8. 9	3.15,1	11.29 m	19
28	7.18	11·48.13,3	4.19	9.29	4.15,8	0. 6 s	20
29	7.20	11.48.34,5	4.18	10.47 s	5.10,6	0.33	21
30	7.21	11.48.56,4	4.17	—	5.59,9	0.55 s	22

Fasi lunari								
	L. N.	giorno	8	a	$1^h\ 46^m$	s.	L. P. giorno 23 a $6^h\ 58^m$ s.
	P. Q.	„	16	„	$6^h\ 34^m$	s.	U. Q. „ 30 „ $9^h\ 57^m$ m.

DICEMBRE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.22	11.49.19,0	4.17	0. 1 m	6.45,3	1.14 s	23
2	7.23	11.49.42,1	4.17	1.12	7.28,2	1.31	24
3	7.24	11.50. 6,0	4.16	2.20	8. 9,9	1.47	25
4	7.25	11.50.30,4	4.16	3.28	8.51,8	2. 5	26
5	7.26	11.50.55,4	4.15	4.36	9.35,0	2.25	27
6	7.27	11.51.21,0	4.15	5.44	10.20,1	2.48	28
7	7.28	11.51.47,1	4.15	6.52	11. 7,6	3.17	29
8	7.29	11.52.13,7	4.15	7.57	11.57,3	3.54	1
9	7.31	11.52.40,6	4.15	8.55	0.48,5	4.40	2
10	7.32	11.53. 8,1	4.15	9.45	1.39,9	5.36	3
11	7.33	11.53.35,9	4.15	10.26	2.30,2	6.38	4
12	7.34	11.54. 4,1	4.15	10.58	3.18,6	7.46	5
13	7.34	11.54.32,7	4.15	11.24	4. 4,7	8.55	6
14	7.35	11.55. 1,5	4.16	11.44 m	4,49.0	10. 3	7
15	7.35	11.55.30,5	4.16	0. 3 s	5.32,1	11.12 s	8
16	7.36	11.55.59,8	4.16	0.20	6.15,0	—	9
17	7.37	11.56.29,3	4.16	0.38	6.59,2	0.22 m	10
18	7.37	11.56.58,9	4.16	0.57	7.46,0	1.35	11
19	7.38	11.56.28,6	4.17	1.20	8.37,1	2.52	12
20	7.38	11 57.58,4	4.17	1.48	9.33,8	4.13	13
21	7.39	11.58.28,2	4.17	2.25	10.36,6	5.38	14
22	7.39	11.58.58,1	4.18	3.15	11.44,0	7. 1	15
23	7.40	11.59.28,0	4.18	4.21	—	8.16	16
24	7.40	11.59.57,8	4.19	5.40	0.52,6	9.15	17
25	7.41	0. 0.27,6	4.20	7. 4	1.58,1	9.59	18
26	7.41	0. 0.57,3	4.21	8.27	2.57,9	10.33	19
27	7.41	0. 1.26 8	4.22	9.46	3.51,7	10.58	20
28	7.41	0. 1.56,3	4.22	11. 0 s	4.40,3	11.18	21
29	7.42	0. 1.25,5	4.23	—	5.25,3	11.36	22
30	7.42	0. 2.54,5	4.23	0.10 m	6. 8,2	11.53 m	23
31	7.42	0. 3.23,3	4.24	1.19 m	6.50,5	0.11 s	24

Fasi lunari							
	L. N.	giorno 8	a $8^h\ 30^m$	m.	L. P.	giorno 23	a $5^h\ 26^m$ m.
	P. Q.	„ 16	„ $11^h\ 11^m$	m.	U. Q.	„ 30	„ $0^h\ 8^m$ m.

INDICE

Volume I.

Memorie.

Un poeta beatificato — *F. Gabotto* . . . . . Pag. 3
La Corte dello Scacchiere. (*Cont. e fine*) — *L. Petrella*. » 20
Le donne dei poemi di Wagner — *Iolanda* . . . . . » 56
Sulla formazione dei cordoni litorali ecc. — *G. Zanon*. . » 80
Il sentimento della natura da Lucrezio a Galileo — *A. Gemma*. . . . . » 91
L'avvenire del governo rappresentativo — *P. Sbarbaro* . » 118
La congiura dei Boccacci contro il Malatesta — *A. Zanelli* . . . . . » 130
L'*Enrico* ovvero Francia conquistata — *S. Pellini* . . » 137
Dall'*Otello* di Shakspeare. Sonetti — *P. Oreffice*. . . . » 156
Uno medaglia del cardinale Savelli — *F. Miari* . . . . » 158
Contratto per un'operazione oculistica a Venezia nel 1471. (*Curiosità scientifica*) *C. Musatti* . . . . . » 161
La statistica e la menzogna — *V. Rossi* . . . . . » 251
La fognatura delle città — *C. Boldini - G. A. Romano - A. S. De Kiriaki* . . . . . » 311
Vita artistica — *G. De Castro*. . . . . » 356
Un sigillo del cardinale Pietro Ottoboni — *F. Miari* . . » 376

Rassegna Bibliografica.

F. Rodriguez, F. Tribolati, F. Martini, G. Chiarini, Neera — *G. Monti* . . . . . » 164
N. Bettoni — Avventure di un editore riferite da Piero Barbera — *K.* . . . . . » 172
G. De Spuches — Opere — *K.* . . . . . » 173
T. Martini — Commemorazione del prof. Bizio — *L. G.* » 175
G. Celoria — La fisica sociale — *G. N.* . . . . . » 176

G. Moro — Origine delle fonti perenni ecc. — *L. G.* . pag. 177
G. Paoletti — Sui movimenti delle foglie nella Porlieria Hyrometrica Ruiz e Pavon — *L. G.* . . . . . » 178
G. Naccari — Le costellazioni — *L. G.* . . . . . » 179
L. Bombicci — Nuove ricerche sulla Melanoflogite ecc. — *L. G.* . . . . . » 179
D. Pantanelli — Paesaggio pliocenico — *L. G.* . . . . » 180
D. Bortolan — Leonardo Trissino celebre avventuriero — *E. Callegari*. . . . . » 180
L. Capuana — Libri e teatro — *X.* . . . . . » 182
M. Rapisardi — Giustizia — *X.* . . . . . » 182
G. Allievo — Studi antropologici: *L'uomo ed il Cosmo* — *x. x.* . . . . . » 378
V. Villa — Critica della dottrina etico-giuridica — *C. Calzi* . . . . . » 390
A. Pierantoni — Lo sfratto di Pietro Giannone da Venezia — *G. C. Buzzatti* . . . . . » 395
P. Esperson — Condizione giuridica dello straniero secondo le leggi e le giurisprudenze italiane ed estere — *G. C. Buzzatti*. . . . . » 396
La Biblioteca dell'Ateneo . . . . . » 398

Volume II.

Memorie.

Giorgio Byron — *G. Monti* . . . . . » 3
La congiura dei Fieschi ecc. — *L. Callegari*. . . . . » 25
Società cooperative di costruzione — *G. Mazzola*. . » 71, 267
Le iscrizioni unno-magyariche sui *Pili acritani* a Venezia — *C. A. Fischer* . . . . . » 96
La filosofia del diritto e la dottrina dell'evoluzione — *F. Puglia*. . . . . » 105
Della mostra nazionale di Palermo — *G. Franciosi* . . » 120
Il fiore dei Vespri — *F. Franciosi* . . . . . » 125
La fognatura delle città — *G. A. Romano* — *A. S. De Kiriaki* . . . . . » 127, 290
Discorso recitato il 30 aprile 1892 all'Educatorio rachitici — *J. Bernardi*. . . . . » 150
Le moltitudini rappresentate dall'arte — *C. A. Levi* . . » 155

Intorno ad alcune rime di Lionardo Giustiniani — *E. Lamma* . . . . . pag. 175
L'*Enrico* ovvero Francia conquistata. (*Cont.*) - *F. Pellini* 200, 249
Angelo Poliziano, scrittore della Congiura dei Pazzi — *A. S. Martorelli* . . . . . » 241

Rassegna Bibliografica.

Cenni Enrico — Della libertà ecc. — *J. B.* . . . . . » 219
L. M. Billia — Della legge suprema dell'educazione e di alcune applicazioni di essa — *J. B.* . . . . . » 220
A. Demofilo — La democrazia e la questione sociale — *K.* » 222
Fra Paolo Sarpi — Lettere inedite a Simone Contarini — *K.* . . . . . » 224
A. Majorana — La legge del bilancio e i suoi effetti civili - *K.* . . . . . » 225
Cinque volumi d'opere inedite di Nicolò Tommaseo . . » 227
Barbey d'Aurevilly: Littérature étranger — Paolo Bourget: Sensation d'Italie — G. Fumagalli: I migliori libri italiani consigliati da cento illustri contemporani — Fersi: Leggende e novelle nordiche. — V. Bacci e A. D'Ancona: Manuale della letteratura italiana — Stampini: Q. Horatii Flacci opera — *Giulio Monti.* . . . . . » 354
Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia — *L. Gambari* . » 355
Arturo Issel — Liguria geologica e preistorica. — *L. G.* » 356
G. B. Zoppi — Gli animali nella Divina Commedia — *Carlo Calzi* . . . . . » 359
G. Sartori Barotto — Nuovi versi — *G. P.* . . . . . » 359
V. Marchesi — Settant'anni della storia di Venezia. — *G. Occioni Bonaffons* . . . . . » 360
Giuseppe Caprin — Documenti raccolti per la storia di Grado — *G. O. B.* . . . . . » 361
Gio. Pesante — S. Marco protettore della città e diocesi di Parenzo — *G. O. B.* . . . . . » 362
Gio. De Castro — Giuseppe Sartori — *De Kiriaki* . . . » 362
Contessa Lara — La Innamorata — *K.* . . . . . » 364
C. Calisse — Diritto ecclesiastico — *K.* . . . . . » 365
V. L. Paladini — Asolo e il suo territorio: Escursioni e Note *K.* . . . . . » 366
Antonio Fogazzaro. — Per la bellezza di una Idea. — *K.* » 366
La Casa editrice Galli di G. Chiesa e F. Guindani . . . » 367

Ricordi e Memorie.

Vincenzo De Vit — *J. B.* . . . . . pag. 232
Giovanni Zanon — *L. Gambari* . . . . . » 368
Giacomo Giuseppe Alvisi — *J. Bernardi* . . . . . » 370
Cesare Foucard. — *J. Bernardi* , ... » 372
Cesare Vigna — *Dott. C. T.* . . . . . » 373
La Biblioteca dell'Ateneo . . . . . 236 e 395

La Biblioteca dell'Ateneo

(Continuaz. vedi fasc. prec., pag. 236)

3266. **Daudet Alphonse.** — L'Immortel. — Paris, Lemerre, 1888.

3267. **Daugnon F. F.** — Ancora dello stemma della città di Crema e dei Marchesi di Monferrato. — Pisa, Cappelli, 1874.

3268. detto La vera arma della città di Crema ed il sigillo di Giovanni Paleologo. — Fermo, s. t., 1874.

3269. **D'Aumiller** e **Lampertico.** — Monografia alla relazione dell'XI Circoscrizione. Atti dell'Inchiesta Agraria. Vol. V. — Roma, Forzani, 1882.

3270. **Davanzati Bernardo.** — (Vedi autori vari). Componimenti per nozze Papadopoli-Mosconi. — S. c., t. e d.

3271. **Davanzo Giacomo.** — Un documento del cardinale Girolamo Aleandri di Motta di Livenza. — Venezia, Scozzi, 1855.

3272. detto Commemerazione di Matteo Ceccarel. Venezia, Emporio, 1886.

3273. **Da Venezia Pietro.** — Della podofillina e de' suoi effetti — Venezia 1865, Antonelli.

3274. detto Della vendita abusiva di medicine e specialmente di preparati venefici. — Venezia, 1871, Tip. del Bollettino Farmaceutico.

3275. detto Di alcuni esperimenti in colerosi — Comunicazione al Comitato Medico-Veneziano — Venezia 1873, Grimaldo.

3276. detto La diagnosi delle malattie di cuore. Rivista critica dello studio critico-seniologico del prof. Silvestrini. — Venezia, 1886, Tip. della Rivista Veneta di Scienze mediche.

3277. detto Sommario delle osservazioni raccolte nella Sala Clinica del dott. Namias nei due semestri estivi 1864 e 1865. — Venezia, 1869, Antonelli.

3278. **Da Venezia Pietro.** — Storia di un tumore cancrenoso ne cuore. — Venezia, 1864, tip. del Commercio.
3279. detto L'Igiene delle Scuole. Relazione del prof. Virchow al Parlamento prussiano — s. d. e s. t.
3280. detto Commemorazione di Giovanni Santello — Venezia, 1878 Cecchini
3281. detto Il Prof. Cav. Moisè Raffaele Levi. Necrologia. — Venezia, tip. della Rivista Veneta di scienze mediche.
3282. detto Discorso d'inaugurazione dei ricordi marmorei di Giuseppe Barellai e Moisè Raffaele Levi, nell'Ospizio Marino Venezia 1877, Emporio.
3283. **Davis G. F.** — La China illustrata e dipinta. Vol. 2. — Venezia, Gattei, 1842.
3284. **Dawson W. K.** — Il principe di Bismarck ed il socialismo di Stato. — Firenze-Torino-Roma, 1891. Bocca.
3285. **D'Ancona Massimo.** — Nicolò de Lapi. — Milano, Benoni e Scotti, 1841.
3286. **De Amicis Edmondo.** — Cuore. Libro pei ragazzi. — Milano, Treves, 1887.
3287. detto Fra scuola e casa — Milano 1892. Treves.
3288. detto Sull'Oceano. — Milano, Treves, 1889.
3289. detto Alle porte d'Italia. — Roma, Sommaruga, 1884.
3290. detto Gli Amici. Vol. 1. — Milano, Treves, 1883.
3291. detto Poesie. — Milano, Treves, 1881.
3292. detto Pagine sparse. — Milano, Treves, 1876.
3293. detto Costantinopoli. — Milano, Treves, 1877.
3294. detto Marocco. — Milano, Treves, 1876.
3295. detto Olanda. — Firenze, Barbera, 1876.
3296. detto Spagna. — Firenze, Barbera, 1876.
3297. detto Il Romanzo di un Maestro. — Milano, Treves, 1890.
3298. **De Amicis Giuseppe.** — L'Infanzia nella classe popolare. — Genova, Sordo-Muti, 1890.
3299. **De Angeli Felice.** — Intorno alla conseguenza della cacciata degli Arabi dalla Spagna. — Milano 1860, s. t.
3300. **De Angelis.** — (Vedi Angeli).
3301. **De Antonio Francesco.** — Della natura delle cose di Tito, Lucrezio Caro. Traduzione. — Milano, Dumolard, 1883.
3302. **De Balneis.** — Venezia, Giunta, 1554.
3303. **De Barante.** — La vie politique de M. Royer-Collard — Paris, 1861, Diolier.
3304. **De Barbieri Riccardo.** — Procedimenti di estrazione dello zucchero dalle melasse studiati sulle fabbriche di Germania. (Annali d'Agricoltura, N. 138). — Roma, Botta, 1887.

3305. **De Barbieri Riccardo.** — Coltivazione delle barbabietole da zucchero e relativa industria. (Annali d'Agricoltura, N. 102). — Roma, Botta, 1886.

3306. **De Bardi Ferdinando.** — Del benessere nella Società moderna. Studi sociali. — Firenze, 1892, Bocca.

3307. **D. B. G. B.** — Sonetto a Sofia-Antonietta-Pola-Albrizzi — s. c., d. e t.

3308. **De Biasi Spiridione.** — Alla memoria dell'illustre Luigi Ignazio Marzocchi. — Zante 1890, Tip. Foscolo.

3309. **De Blasiis Carlo.** — L'uomo fisico, intellettuale e morale. — Milano, Guglielmini, 1857.

3310. **De Blasiis e Maestri.** — (Vedi Congres International de Statistique).

3311. **De Bosco Manlio.** — Luminare maius Lamen Apothecarianom — Venezia, Giunta, 1517.

3312. **De Bosio Casimiro.** — Dei consorzi d'acqua del Regno Lombardo-Veneto — Verona, 1855, Vicentini.

3313. **De Broglie Albert.** — Questions de Religion et d'Histoire. — Paris, 1860, Lèvy Fréres.

3314. **De Broun Alessandro.** — La contabilità delle arti, dei mestieri e delle associazioni operaie. — Roma, Camera dei Deputati, 1886.

3315. **De Bute Madame.** — La Societé de Lisbonne. — Madrid, s. t. 1887.

3316. **De Castro Giovanni.** — Forza — Milano, 1892, Treves.

3317. detto Milano nel 1700. — Milano, Dumolard, 1887.

3318. detto Vita artistica — Venezia, Success. Fontana 1892.

3319. **De Cigalla.** — (Vedi Cigalla).

3320. **De Col Pietro.** — Analisi ed applicazione della vera di Levico. — Padova, Minerva, 1824.

3321. **Dedicatione** (in) majoris templi Agnensis. Ode. — Venetiis, Andreola, 1837.

3322. **De Dolberg.** — Sulla erroneità delle dottrine dei fisici moderni sulla pressione dell'aria e dell'acqua. (Vedi Berengo. — S. c., t. e d.

3323. **De Donà, Talamini e Follador.** — Letture dell'Accademia degli Anistanici di Belluno nel VI Centenario di Dante. — Venezia, Commercio, 1865.

3324. **De Donnolis Francesco Alfonso.** — De Iis, qui semel in die cibum capiunt. — Venezia, Milocco, 1674.

325. **De Drieberg.** — Sulla erroneità delle dottrine dei fisici moderni sulla pressione dell'aria e dell'acqua. — Vedi Berenger.

3326. **D'Emilio Raffaello.** — Gli assoidi nella statistica e nella cinematica. Nota sulla teoria delle dinomi. — Venezia, Antonelli, 1885.

3327. detto Le superficie rigate. Una congruenza lineare. Nota. — Venezia, Antonelli, 1885.

3328. detto Simile. — Venezia, Antonelli, 1888.

3329. **De Faveri.** — Le nostre industrie. — Treviso 1877, Zoppelli.

3330. **De Ferraris Antonio.** — Opuscoli, iscrizioni messagiche del cav. Luigi Maggiuli e Sigismondo Castromediano. — Lecce, Salentina, 1871.

3331. detto L'Eremita. Dialogo tradotto da Leonardo Siampacchia. — Lecce, Salentina, 1875.

3332. **De Tonvielle W.** — L'Astronomie moderne. — Paris, Boulliere, 1869.

3333. **De Gagnaud.** — A Beatrice di Provenza. — Porchéres di Provenza, 1890.

3334. **De Galli Ernesto.** — Statuti civili e criminali della diocesi di Concordia 1450. Vol. II della Miscellanea di Storia Veneta. — S. c., t. e d.

3335. **Degan Ernesto.** — La Diocesi di Concordia. Notizie. — S. Vito 1880, tsp. Polo.

3336. **Degani Ernesto.** — Statuti civili e criminali della diocesi di Concordia. (R. Deputazione di Storia Veneta). — Venezia, Visentini, 1883.

3337. **De Gasparini A.** — La liberté morale. — Paris, 1869, Levy.

3338. **De Gasparis Agenor.** — La Famille. Tomi 2. — Paris, Levy, 1869.

3339. **De Giorgi Alessandro.** — Esame del corso di diritto naturale del prof. Ahrens. — S. c., d. e t.

3340. **De Giorgio Alessandro.** — Saggio filosofico sull'algebra elementare. — Padova, Sicca, 1842.

3341. **De Giovanni Achille.** — Morfologia del corpo umano. — Milano 1891. Hoepli.

3342. **De Giudutiis Agostino.** — Censura sacrae facultatis parisiensis in athomos. — Perugia, Costantini, 1702.

3343. **Degli Azzoni Avogaro Rambaldo.** — Tre lettere a Francesco Benaglio e notizia sulla Colonia Arcadica di Treviso. — Treviso, Longo, 1885.

3344. **De Gondrecourt A.** — La Vieille Fille. — Paris, s. t., 1857.

3345. **De Grassis Francesco.** — Assertiones ex triplici philosophia. — Venezia, Seni, 1652.

3346. **De Gubernatis Angelo.** — La Hongrie politique et sociale. Firenze 1885, Pellas.

3347. **De Gubernatis Angelo.** — Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali. — Livorno, Vigo, 1875.

3348. detto Dictionaire international des ecrivans du jour. — Firenze, Nicolai, 1889.

3349. detto Dizionario degli artisti italiani viventi. — Firenze, Le Monnier, 1889.

3350. detto Traduzione. Le lingue dell'Africa di Gust Roberto. — Milano, Hoepli, 1885.

3351. detto Dall'Ongaro e il suo Epistolario scelto. — Firenze, tip. Editrice, 1875.

3352. detto Mitologia comparata. — Milano, U. Hoepli, 1887.

3353. detto Letteratura indiana — Milano, U. Hoepli, 1883,

3354. detto Alessandro Manzoni Studio biografico. — Firenze, Le Monnier, 1879.

3355. **Dehò Gaetano.** — Di una visita fatta al prof. cav. Filippo Mordani. Lettera al Cans. Gio. Pasquali. — Rimini, 1879 Albertini

3356. detto Lettera a Don Alessandre Mariotti, parroco di Castelnuovo. — Rimini 1882, Malvolti.

3357. **Deicken et Roeholl** — Voluminum Herculanensium qui supersunt. — Napoli, s. t., 1860.

3358. **De Johannis A. I.** — Sul programma di un nuovo partito liberale che s'intitola Camillo Cavour. — Torino, Bocca, 1889.

3358. detto Della statistica e del suo ufficio. Memoria. — Firenze, 1886, Cellini.

3359. detto Il riordinamento degli Istituti di emissione. — Firenze 1890, Cellini.

3360. **De Keratry Emile.** — L'empereur Maximilien son élevation et sa chaute. — Leipsig, Dienker e Comp, 1867.

3361. **De Kigalia** — Imerologian perì tis eneteis 1866, catà tas nison cammenas i phesticoy cerisos. — Emmopoli, 1881.

3362. detto Philosophiscai dialepheio. — Emmopoli, s. t. 1879 e 1880 Vol. 2.

3263. **De La Casa Vittorio.** — Risposta alle osservazioni inserte negli Annali delle Scienze del regno Lombardo-Veneto. — Padova, Sicca, 1841.

3364. **De la Chambre.** — Dei caratteri delle passioni tradotti da Salenzio Nicolò. — Venezia, Baglioni, 1673.

3365. **De La Gravière J.** — Les Anglais et les Hollandais dans les mers polaires et dans le mer des Indes. — Parih 1890, Nourrit e Comp.

3366. **De l'agriculture** et de la condition des agricolteurs en Irlande et dans la Grand Bretagne. — Wienne, Gerola, 1840.

3367. **De La Hire Ph.** — Fabularum astronomicarum pars prior. Paris, — Michalet, 1687.

3368. **Delaito Victor.** — Aliqua de tartaro emetico. — Patavii, Valentini, 1744.

3369. **De La Noye Ferdinando.** — L'homme sauvage. — Paris, Hachette, 1873.

3370. **De Lanza F.** — Mistificazioni negli antichi monumenti con particolare riguardo a quelli della Dalmazia — Venezia, 1892,

3371. **De la peche,** de la navigation dans la Grand Bretagne. — Wienne, Geroli, 1842.

3372. **Del Bon Antonio.** — Il Paradiso di Dante Allighieri. Visione. Firenze, Le Monnier, 1865.

3373. **Del Bufalo Giuseppe.** — Discorso morale accademico. — Padova, Pasquardi, 1630.

3374. **Del Chioppo Gius.** — Vita di Giuseppe Rasori. — Milano, Motino, 1838.

3375. **De Leva Giuseppe.** — Paolo Paruta nella sua legazione di Roma. (Miscellanea Storia Veneta). — Venezia, Visentini, 1887.

3376. **Delfico Melchiore.** - Della preferenza dei sessi. — Siena, s. t. 1829.

3377. **Delfino Daniele.** — Relazione della sua ambasciata alla corte di Luigi XVI negli anni 1770-1783. — Venezia, s. t., 1848.

3378. **Del Giudice Francesco.** — Dell'istituzione dei pompieri. — Bologna, Dall'Ilmo, 1852.

3379. **Deliberazioni** del Consiglio Comunale di Venezia, anni 1867-1886. — Venezia, Antonelli, 1867-1886.

3380. **Delille Giacomo.** — (Vedi Polealtro Girolamo).

3381. **Della Bona Gio.** — La statistica e la dinamica nello studio dei fenomeni sociali — Venezia 1890, Fontana.

3382. **Della Beffa.** — Catalogo illustrato delle macchine d'agricoltura. — Genova, s. t., 1862.

3383. **Della Mirandola Pico.** — Omnia opera. — Venezia, s. t., 1519.

3384. **Della Nave V.** — Il circondario di Pistoia. — Roma, Forzani, 1882.

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Rova Fausto, gerente responsabile.

3385. **Della Rovere Federico.** — Indice ragionato dei dipinti posseduti dal fu Carlo de Rener d'Ehrenwert. — Venezia, Cecchini, 1847.

3386. **Della Torre Giuseppe.** — Gazzetta di farmacia e di chimica, anno 1855-56. — Este, Longo. 1855. — Venezia, Naratovich, 1856.

3387. **Della Torre Lelio.** — Cinque discorsi. — Padova, Minerva, 1834.

3388. detto Prose israelitiche. — Venezia, Naratovich, 1852.

3389. **Della Valle Federico.** — Pochissime parole sulle cose di Napoli. — Pallanza, 1860, Vercellini.

3390. **Delle Favare marc. Ugo.** — Sulla salute pubblica della città di Palermo in rapporto alla fognatura. — Palermo, Virzi, 1883.

3391. **Del Lungo Isidoro.** — Dante nel suo poema. — Milano, 1892 Treves.

3392. **Delogu Salvatore.** — La riforma religiosa e l'istruzione popolare — Palermo 1882, Archivio di Pedagogia.

3393. **Delpit Alberto.** — Un monde qui s'en va. Passionément — Paris 1889, Ollendorff.

3394. **Del Pra Antonio.** — La elettricità nell'agricoltura. — Venezia Società Comp. Tip., 1890.

3395. **Del Pra Giovanni.** — Le bonifiche nel distretto di Portogruaro. — Venezia, M. S., 1889.

3496. detto L'allevamento bovino nel distretto di Portogruaro e i provvedimenti adatti pel suo miglioramento. — Venezia, Società Comp. Tip. 1889.

3397. **Del Prato Ferdinando.** — Notizie intorno alla formazione del formaggio detto Parmigiano. — Roma, Botta, 1880.

3398. **Del Primo Michele.** — La nuova sericoltura. — Acqui, Borghi, 1867.

3399. **De Luca Giuseppe.** — Storia, concetto e limiti della Geografia. — Napoli 1881, Giannini.

3400. **De Lucchi Guglielmo.** — Commemorazione di Francesco Rossetti letta all'Ateneo Veneto nel 1885. — Venezia, Fontana, 1885.

3401. **Del Vecchio Bonaiuto.** — Brevi cenni geometrico-pratici ad uso di tutti gli artisti. — Pirenze, s. t., 1843.

3402. detto Sul modo di dipingere, dorare, verniciare, sfumare e tingere. — Venezia, Cecchini, 1842.

3403. **Delvinetti Nicolò.** — Odissea di Omero. Lib, I. — Corfù, s. t., 1843.

3404. **De Marchi L.** — Climatologia — Milano 1890, Hoepli.

3405. **De Marco Giuseppe.** — Monografia agraria sul circondario di Reggio Calabria. — Roma, Forzani, 1884.

3406. **Demarquay M.** — Des lesions du pènis determinées par la coit Paris 1861, s. t.

3407. detto Quelques considerations sur la pratique de la chirurgie anglaise. — Paris, s. t., 1863.

3408. **Demarquai** e **Parmentier.** — Memoire sur la penetration des liquides pul verices. – Paris, s. t., 1862.

3409. **De Mas Latrie Luigi.** — Le princes de Morée on d'Achaie (Miscellanea di Storia Veneta). — Venezia, s. t., 1883.

3410. **Demattio Fortunato.** — Origine, formazione ed elementi della lingua italiana. — Innsbruck, Wagner, 1869.

3411. **De Maupassant Guy.** — Le rosier de Madame Husson. — Paris 1888, Librarie Moderne.

3412. **De Medici Giovanni.** — Eneide. Lib. III. Traduzione. — Parenze, Coana, 1888.

3413. detto Eneide. Libro I con prefazione. — Parenzo, Coana, 1888.

3414. **Demofilo A.** — (Bocci A.) La questione sociale — Firenze 1892, Ariani.

3415. detto Des lesions des penis determinées par le edit. — Paris, s. t., 1861.

3416. **Demourget M.** — Du mandat de la Commission et de la gestion d'affaires. — Paris 1862, Cotillon.

3417. **De Namsouty Max.** — Science et guerre. — Paris, Bernardi 1888.

3418. **Denkscrift etc.** — (Vedi Goeppert).

3419. **Denores Jason.** — Favole del mondo e della sfera. — Padova, Mejetto, 1582.

3420. **Densingio Antonio.** — De vero sistemale miendi — Amsterdam, Elzevirium, 1643.

3421. **Denza p. Francesco.** — Pioggie singolari. Roma 1891.

3422. detto Osservazioni delle meteore luminose nell'anno 1886. — Torino, Artigianelli, 1887.

3423. detto Osservazioni delle meteore luminose nell'anno 1887 Anno XVIII. — Torino, Artigianelli, 1887.

3424. detto Norme per le osservazioni delle meteore luminose. — Torino, Artigianelli, 1885.

3425. detto Le stelle cadenti nel periodo di agosto 1885 osservat in Italia. — Torino, Artigianelli, 1887.

3426. detto Le stelle cadenti nel periodo di agosto e di novembre 1886 osservate in Italia. — Torino, Artigianelli, 1887.

3427. **Denza p. Francesco.** — Le osservazioni meteorologiche eseguite da G. Bove nel territorio Argentino delle Missioni ed il clima del Paranà. — Torino, Artigianelli, 1886.

3428. detto I primi cultori italiani dell'areonautica. — Torino, Marchini, 1889.

3429. detto I terremoti di novembre e di dicembre 1887 in Italia. — Torino, Artigianelli, 1888.

2430. detto L'inclinazione magnetica a Torino e nei dintorni. — Torino, Loescher, 1889.

3431. detto Le valanghe degli inverni 1885 e 1888. — Torino, Club Alpino, 1889.

3432. detto Pubblicazioni della specola vaticana. — s. c., d. e t.

3433. detto Variazioni della temperatura a diverse altezze. — Roma, 1890, Tip. Scienze Fisiche.

3434. detto Le stelle cadenti di agosto e novembre 1890. — Roma 1891. Tip. Scienze Fisiche.

3435. detto Pioggia insolita nel 1890. — Roma 1891, Tip. Scienze Fisiche.

3436. **Deodati Edoardo e Franceschi Sebastiano.** — Relazione sull'andamento della Scuola Superiore di Commercio. — Firenze, Le Monnier, 1873.

3437. **Deodati** ed altri. — Relazioni sopra domande di sussidii dell'Istituto Tecnico e sull'istituzione di una scuola superiore di di commercio. — Venezia, Antonelli, 1867.

3438. detto Conto morale della gestione della Commissione liquidatrice della Società anonima delle strade ferrate romane. — — Firenze, Nicolai, 1887.

3439. detto Riforma della legge elettorale. — Roma, Forzani, 1881.

3440. **D'Eou de Beaumont.** — Les loisirs du chevalier D'Eou. — Amsterdam 1775, s. t.

3441. **Department of Agricolture Washington.** — Report special of conditions etc. Tre opuscoli. — Washington, tip. Governativa, 1883.

3442. **De Parville Henry.** — Causeries scientifiques decouvertes et invention progres de la science et de l'industrie. Vol. 16 — Paris, Savy, 1862-1868.

3443. **De Pilla Domenico.** — Sineresi, dieresi ed elisione. — Firenze, Barbera, 1889.

3444. **Depositi** governativi di macchine agrarie. Annali d'agricoltura, N. 57. — Roma, Botta, 1883

3445. **De Pretis Agostino.** — Allegati al disegno di legge per la riforma elettorale politica. — Roma, Botta, 1881.

(*continua*)

MANUALI BARBÈRA

DI

SCIENZE GIURIDICHE SOCIALI E POLITICHE

Serie teorica

XX. **Diritto Ecclesiastico,** per CARLO CALISSE Professore ordinario di Diritto nella R. Università di Siena. – Un volume in 16° picc. di pag. 328, legato in piena tela Lire **3.—**

Serie pratica

IX. **Codice Marittimo,** *Codice per la Marina Mercantile, Codice Commerciale Marittimo, Regolamento per la Marina Mercantile*, con raffronti; motivi tratti dagli atti ufficiali; note bibliografiche; raccolta completa di giurisprudenza italiana; commenti e copiosi indici, per cura dell'*Annuario critico di Giurisprudenza pratica* dell'Avv. Prof. P. Cogliolo, con la collaborazione dell'Avv. Prof. A. Straffa. — Un volume in 16° picc., di pag. 714, legato in piena tela . . . . Lire **3.50**

X. **Codice dei Trasporti**, Raccolta delle Leggi, Regolamenti, Ordini circa i trasporti ferroviari, Tariffe generali e speciali, con la Giurisprudenza commerciale sui trasporti di merci e di persone. Precede una completa trattazione *della responsabilità delle Società Ferroviarie*, per l'Avv. Prof. Cogliolo. — Un vol. in 16° picc., di pag. 788, legato in piena tela Lire **4.—**

XI. **Codice Scolastico del Regno d'Italia.** — Raccolta completa di leggi, regolamenti, circolari, programmi concernenti università, istituti superiori, licei, ginnasii scuole ed istituti tecnici e nautici, scuole normali ed elementari, e ogni altro istituto d'istruzione. Con commenti, note, raffronti, giurisprudenza del consiglio superiore ecc., per gli Avvocati, Professori Pietro Cogliolo e Angelo Majorana. — Un vol. in 16° picc., di pag. 1000, legato in piena tela . . . . Lire **4.—**

XII. **Codice Politico Amministrativo.** Raccolta completa di tutte le Leggi e Regolamenti concernenti la pubblica Amministrazione nei suoi rapporti Politici e Amministrativi; Statuto, Camera dei Deputati, Senato, Consiglio di Stato, Giustizia amministrativa, Contenzioso amministrativo, Conflitti di attribuzione, Stampa, Proprietà letteraria, Elettorato, Legge comunale e provinciale, Legge di Pubblica Sicurezza, Assistenza sanitaria Contabilità di Stato, Corte dei conti, Leggi sui corpi morali, istituzioni di beneficenza, miniere, caccia, pesca, emigrazione, lavoro dei fanciulli. Con commenti copiosi ed estesi, raf-

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

3 2044 092 532 746